



**HAL**  
open science

# Oltre l'erotismo : per una ridefinizione dell'opera poetica di Domenico Tempio (1750-1821)

Chiel Canzio Monzone

## ► To cite this version:

Chiel Canzio Monzone. Oltre l'erotismo : per una ridefinizione dell'opera poetica di Domenico Tempio (1750-1821). Linguistics. Université d'Avignon; Università degli studi (Salerno, Italie). Dipartimento di studi linguistici e letterari, 2013. Italian. NNT: 2013AVIG1123 . tel-01124266

**HAL Id: tel-01124266**

**<https://theses.hal.science/tel-01124266>**

Submitted on 28 Jun 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

*Analisi testuale. I componimenti erotici*

Nel corso della presente tesi si proporrà un'analisi testuale dei componimenti erotici di Tempio. Sono opere delle quali non sempre la paternità del poeta è certa. Accanto, infatti, a quelle nei cui confronti non si pongono dubbi in merito, ve ne sono altre per le quali, invece, l'attribuibilità è una questione aperta. Più esattamente, si tratta di:

- testi di cui risultano i mss (quelli consultati presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero e la Biblioteca Regionale). Pertanto, sono da un lato opere certamente tempiane, la cui autorevolezza è dimostrata dagli autografi, e dall'altro scritti presumibilmente tali, per i quali non si posseggono gli autografi, ma copie manoscritte di altre mani;
- composizioni di cui non sono stati trovati i relativi mss, ma che fonti secondarie costituite da studi precedenti da un lato e da una consuetudine a livello orale e a stampa dall'altro attribuiscono a Tempio, anche se probabilmente non gli appartengono.

Per quanto riguarda gli studi critici, in particolare, va detto che per molto tempo essi non hanno operato distinzioni in proposito, ma, al contrario, hanno finito per avvalorare l'idea di una sicura e unica origine tempiana. Qualcuno degli studiosi che nel corso del tempo hanno parlato del poeta catanese e della sua produzione ha fatto quasi sempre un *pot pourri*: fra di essi si vedano, ad esempio, Raffaele Corso, Gino Raya, Natale Scalia. Solo pochissimi, e precisamente Vincenzo Di Maria e Santo Calì, nella seconda metà del secolo scorso, in occasione della ripresa degli studi tempiani dopo un periodo di sonnolenza in prospettiva decisamente critica e quindi maggiormente obiettiva, hanno iniziato a "inquadrare" meglio la situazione e indicato le composizioni per le quali vi è incertezza di attribuzione.

L'analisi testuale proposta nelle pagine che seguono concerne le composizioni erotiche sulle quali non si discute. In un successivo capitolo si procederà, a sua volta, con gli scritti attestati dalle fonti secondarie e per i quali sono stati avanzati dubbi di paternità. In proposito, si ritiene che il fatto di non aver ancora trovato il relativo manoscritto non costituisca ragione sufficiente per escludere con fermezza l'origine tempiana. Tanto più che, come già indicato, Calì paventa di estendere la ricerca presso le biblioteche private dell'aristocrazia catanese, le quali potrebbero essere foriere di scoperte in merito. Volendo poi intervenire nel dibattito sull'origine di alcune opere, si proporrà modestamente a suo tempo un criterio per valutare la possibile matrice tempiana di esse.

L'elenco degli scritti analizzati in questo capitolo si compone dei seguenti titoli: *L'imprudenza o lu Mastru Staci, Lu sticchiu largu, A Clori, Il Padre Siccia, A Nici, Lu cazzu*

*grossu, Egloga piscatoria, La grammatica pilusa, Lu cojtu imperfettu, Lu cojtu in preteritu perfettu, Ad Reverendum N.N. (carmen macarronicum).*

Prima di procedere occorre fare due rilievi preliminari. Innanzitutto, con l'espressione "comпонimenti erotici" vanno intese le opere propriamente oscene. Secondariamente, tutti gli scritti che seguono saranno corredati, al pari di quelli citati nei diversi capitoli della presente tesi, di una traduzione originale in italiano effettuata da chi scrive. Nel corso delle ricerche bibliografiche sono state trovate delle trasposizioni<sup>1</sup> effettuate da questo o quello studioso, ma esse spesso hanno ingenerato dubbi circa l'esattezza lessicale e lasciato un senso di insoddisfazione più o meno ampio, anche perché talvolta è stata fatta della poesia in italiano partendo da quella espressa in siciliano, con effetti molto discutibili e a volte grotteschi. In qualche caso, poi, pur di rispettare la rima in italiano, non si è esitato a ricorrere a dei latinismi assenti nel testo-fonte. Pertanto, si decide di procedere in proprio sulla base sia di una conoscenza diretta della parlata siciliana, la quale deriva dall'appartenenza a una famiglia di catanesi che ha mantenuto vive le proprie radici culturali, sia della volontà di rendere il significato dei componimenti tempiani aderendovi con la maggiore precisione possibile. Certo, la lingua di Tempio è settecentesca e da allora dei cambiamenti sono intervenuti e oggi essa è un po' diversa da quella di due secoli fa e oltre, il che ha a volte originato le classiche "resistenze" alla traducibilità. Chi scrive, pur provenendo dall'area catanese, ha conoscenza della parlata locale – per certi versi costituisce la lingua madre, di certo precedente all'italiano –, tuttavia non conosce, e non può del resto conoscerlo, il mondo del poeta: la lettura dei testi anche critici che lo riguardano introduce senz'altro lo studioso (o il semplice lettore) nel suo mondo e in quello municipale del tempo, ma è sempre un'immagine mediata da quegli studiosi che hanno preceduto l'analisi contenuta in questa tesi. Dunque, partendo da una quasi-conoscenza, ossia da tale immagine mediata e lontana in più di un senso, si procederà alla traduzione, la quale sarà nondimeno eseguita mettendosi al "servizio" del testo che si dovrà di volta in volta tradurre. La trasposizione in italiano verrà eseguita rispettando fedelmente il testo-fonte, sì da renderlo il più possibile con precisione e onestà sulla scia della "responsabilità del traduttore" di cui scrive Carlo Izzo<sup>2</sup>, per il quale nella traduzione letteraria occorre porsi in maniera invisibile al seguito dell'autore e del suo scritto. La traduzione avverrà in modo letterale anche quando la trasposizione in italiano risulterà a volte scorretta.

---

<sup>1</sup> Si confrontino, ad esempio, le traduzioni contenute in: D. Tempio, *Canti erotici*, a c. di C. Di Maria, Giuseppe Di Maria editore, Catania, 1974, *passim*; S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere*, vol. II, G. Di Maria editore, Catania, 1970, *passim*; G. Riviera (a c. di), *Il meglio di Domenico Tempio*, Edizioni Greco, Catania, 1997, *passim*; Cfr. D. Tempio, *Opere scelte*, a c. di C. Musumarra, Niccolò Giannotta Editore, Catania, 1969, *passim*; ecc.

<sup>2</sup> Cfr. *Responsabilità del traduttore, ovvero esercizio d'umiltà*, in C. Izzo, *Civiltà Britannica*, vol. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1970, p. 393.

Sarà compito di un ampio corredo di note chiarire, ove necessario, gli “scarti”. Il problema potrebbe essere risolto ricorrendo, magari, a una versione in prosa: questo era l’imperativo secondo John Middleton Murry<sup>3</sup>, ma non si condivide questo approccio perché ciò significa tradire la scrittura tempiana. In questo si è d’accordo con quanto affermava Alexander Fraser Tyler<sup>4</sup>. Pertanto, si decide di privilegiare il contenuto e il senso più che l’espressione e il suono, sebbene, trattandosi di versi, il procedimento inverso costituisca la regola. La traduzione poetica predilige, com’è noto, gli aspetti esteriori della parola, non tanto quelli intrinseci: strettissimo legame tra significato e significante, polisemia, campi semantici, armonia delle rime, ritmo e lunghezza della strofa, ecc. Ma in questo caso l’obiettivo della traduzione non è quello di “fare poesia” in italiano: infatti, come si vedrà, il risultato della trasposizione si concretizzerà in versi sciolti, in un ritmo diverso, in una minore presenza di rime, ecc. L’intenzione, invece, è proprio quella di trasmettere quanto più è possibile al lettore di cultura diversa da quella siciliana il senso e il lessico di un testo-fonte che riguarda componimenti “forti”, a sfondo erotico e dalla terminologia appropriata, di cui si vuole rispettare l’effetto originario. Il seguire tale approccio porrà non poche difficoltà di traduzione, alcune rilevanti e altre meno importanti. Di esse si renderà conto nel corso delle pagine che seguiranno.

In merito alla trasposizione interlinguistica si ritiene opportuno far rilevare anche che, se per molti testi qui considerati una traduzione è stata da altri in precedenza effettuata, in certi casi si analizzeranno componimenti per i quali nessuno ha mai provveduto prima: allo stato attuale delle ricerche, infatti, risulta che per scritti come, ad esempio, *La grammatica pilusa* e *l’Egloga piscatoria* nessuna traduzione è stata fatta e quindi si è operato per la prima volta. In un caso poi, relativo alla composizione intitolata *Ad Reverendum N.N. (carmen macarronicum)*, la traduzione è avvenuta, pure qui per la prima volta, non a partire dal catanese, bensì da un latino classico misto a uno sicilianizzato ed è stata curata, per la parte relativa alla lingua antica, da un esperto esterno.

Il risultato di non secondaria importanza che deriva da tale lavoro di traduzione è quello di rendere maggiormente accessibile l’opera tempiana, a livello sia linguistico sia di contenuti, il che non è da trascurare pure in considerazione di una lingua non facile come quella usata da Tempio.

Il criterio di assoluto rispetto testuale adottato sarà applicato anche nei confronti dei segni di interpunzione, indicati esattamente sulla base di quanto ha indicato l’autore catanese.

---

<sup>3</sup> Cfr. J. Middleton Murry, “Classical Translations”, in *Pencilings: Little Essays on Literature*, 1923, p. 129.

<sup>4</sup> Cfr. A. Fraser Tyler (1791), *Essay on the Principles of Translation*, Dent, London, [s.a.], p. 111.

Non verrà, quindi, seguita la norma. Il farlo comporterebbe, anche in questo caso, un tradimento del testo-fonte, che si vuole evitare.

In definitiva, se rispetto deve essere, esso dovrà esserlo fino in fondo. Rimane, tuttavia, il fatto che solo chi conosce la parlata catanese può gustare appieno l'efficacia e il senso dei versi tempiani, perché qualsiasi lavoro di traduzione ne rovina il sentimento e l'efficacia espressiva. Com'è noto, è questo il grosso "difetto" di ogni operazione di trasposizione interlinguistica e nemmeno quella che si va a presentare ne è esente.

### L'imprudenza o lu Mastru Staci

È un componimento di lunghezza non trascurabile e comprende le seguenti 102 sestine di (612) versi settenari:

Iu non vi dugnu corda pri sosizza  
caru don Cola, amicu granni miu,  
a vui ch'aviti meriti e ricchezza,  
dui qualità chi sempri vi disiu,  
a vui fazzu stu donu: pari nenti,  
ma dugnu assai, vi dugnu avvertimenti.

Ma veri avvertimenti, chi conusciri  
fannu la donna, e tutti su' li stissi;  
vui siti un primogenitu ed a scrusciri

già ncuminciau la fama, anzi si dissi  
ca vi duviti maritari, e in chistu  
faciti beni; siti bon provistu.

Prima però di maritarvi, vosi  
sta novelletta mia farvi sentiri  
acciò a li donni mai di certi cosi  
si discurrissi, o visti o ntisi diri;  
tuttu si taccia, e vi lu dicu espresso,  
cc'è pericoli granni ccu stu sessu.

Io non vi do corda per salsiccia<sup>5</sup>  
caro don Cola, amico grande mio,  
a voi che avete meriti e ricchezza,  
due qualità che sempre vi desidero<sup>6</sup>,  
a voi faccio 'sto dono: pare niente,  
ma do assai, vi do avvertimenti.

Ma veri avvertimenti, che conoscere  
fanno la donna, e tutte sono le stesse;  
voi siete un primogenito ed a

[rumoreggiare<sup>7</sup>  
già incominciò la fama<sup>8</sup>, anzi si disse  
che vi dovete maritare, e in questo  
fate bene; siete ben provvisto.

Prima però di maritarvi, volli  
'sta novelletta mia farvi sentire  
affinché alle<sup>9</sup> donne mai di certe cose  
si discorresse<sup>10</sup>, o vidi o sentii dire;  
tutto si taccia, e ve lo dico espresso<sup>11</sup>,  
c'è<sup>12</sup> pericoli grandi con questo sesso.

<sup>5</sup> L'espressione significa 'non intendo ingannarvi': cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 394.

<sup>6</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'invidia'.

<sup>7</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'diffondersi'.

<sup>8</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'voce', ossia di 'diceria'.

<sup>9</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'con le'.

<sup>10</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'discorra'.

Quali insania è la vostra, o vui mariti,  
ca spissu cci vantati a vostri donni  
li grossi aceddi d'autru e cci dicitu:  
Non su' aceddi di carni, ma culonni!  
E non viditi ca ciò vi ritorna  
in aumentu di li vostri corna?

Ch'imprudenza è la vostra, o tutti sciocchi,

dirci a la mogghi: Chiddu è bestiali,  
chistu ha nna testa ccu li gargi e l'occhi,

e chiddu porta un grungu di funnali!  
Chistu è lu stissu chi ad un cori afflittu  
stuzzicarci la gula e lu pitittu.

La donna ch'è truttata da lu masculu,  
quann'ha un pezzu pantoticu e majusculu,

ritrova allura lu chiù gratu pasculu,  
cci arrijunca li fibri, ed ogni musculu;  
nni dà gloria a lu celu e lu ringrazia,  
pirchè nna vota già si vittu sazia.

Cussì vittimu nui nna gran regina,  
pirchè aceddu 'un avia pri la so tana,  
fra vasti regni soi dirsi mischina,  
e richiamarli pri la foja insana  
grossi chiù chi proboscidi di muli  
sin dalli regni di l'estrema Tuli.

Quale insania è la vostra, o voi mariti,  
che spesso vantate a(lle) vostre donne  
i grossi uccelli d'altri e ci<sup>13</sup> dite:  
Non sono uccelli di carne, ma colonne!  
E non vedete che ciò vi ritorna  
in aumento delle vostre corna?

Che imprudenza è la vostra, o tutti

[sciocchi,  
dirci<sup>14</sup> alla moglie: Quello è bestiale,  
questo ha una testa con le mandibole e  
[gli occhi<sup>15</sup>,  
e quello porta un grongo<sup>16</sup> di fondale!  
Questo è lo stesso che ad un cuore afflittu  
stuzzicarci la gola e l'appetito.

La donna che è trotata<sup>17</sup> dal maschio,  
quando ha un pezzo imponente e  
[maiuscolo,  
ritrova allora il più grato<sup>18</sup> pascolo,  
ci ristora<sup>19</sup> le fibre, ed ogni muscolo;  
ne dà gloria al cielo e lo ringrazia,  
perché una volta già si vide sazia.

Così vedemmo noi una gran regina,  
perché uccello non aveva per la sua tana,  
fra (i) vasti regni suoi dirsi meschina<sup>20</sup>,  
e richiamarli per la foia insana  
grossi più che proboscidi di muli  
sin dai regni dell'estrema Tuli<sup>21</sup>.

<sup>11</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'chiaro'.

<sup>12</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'si corrono'.

<sup>13</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'a loro'.

<sup>14</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dire'.

<sup>15</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'i fiocchi e i controfiocchi'.

<sup>16</sup> Il grongo è un pesce lungo simile all'anguilla: è chiaro l'implicito riferimento sessuale voluto da Tempio.

<sup>17</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'La donna che va al trotto' (come se fosse un cavallo). È evidente il sottinteso sessuale e infatti vale 'usar coito': cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel Editore, Palermo, 1868, p. 1052.

<sup>18</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gradito'.

<sup>19</sup> Intendasi 'le ristora'. Cfr. D. Tempio, "Glossario", in *Opere scelte*, a c. di C. Musumarra, *op. cit.*, 1969, p. 556. Di Maria e Calì, in proposito, indicano 'ammorbisce', intendendo il fatto che le fibre e i muscoli interni si rilassano per effetto del rapporto sessuale: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 399.

<sup>20</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sciagurata'. I primi tre versi dell'ottava intendono dire che la regina, non avendo membri virili per sé, veniva considerata un'infelice nei suoi vasti regni.

Stativi dunca attenti a non parrari  
mai ccu li donni di stu magisteriu,  
si non vuliti in corpu tracannari  
calici d'amarizza e vituperiu,  
comu a un nutaru di so eternu affruntu  
successi pri stu fattu ca vi cuntù.

Ad una cantunera ccu so paci,  
ccu ogni riguardu e circospezioni,  
pisciava un certu tali Mastru Staci,  
matarazzaru di professioni,  
e pri modestia quantu chiù putia  
si stringia ccu lu muru e si cupria.

Beltà, chi chiù t'ammucci e 'un apparisci,  
stari a tutti invisibili non puoi;  
spissu un qualchi balenu ti tradisci,  
chi scappa a casu di li raggi toi:  
chi sempri tramannau da li fissuri  
fiamma nascosta un qualchi so splinduri.

D'un multu rispettabili e pantoticu  
pezzu ch'è senza esempiu e non ha parù  
era patrùni e domini e dispoticu  
st'avventuratu assai matarazzaru;  
cci sprolunga d'in menzu all'anchi sui  
comu nna terza coscia e forsi chiù.

Perciò cosa bisesta pri coprirì  
cautela non cc'è chi po' bastari;  
si cridi Mastru Staci chi vidiri

Statevi dunque attenti a non parlare  
mai con le donne di 'sto magisterio<sup>22</sup>,  
se non volete in corpu tracannare  
calici d'amarezza e disonore,  
come a un notaio di<sup>23</sup> sua eterna vergogna  
successe per 'sto fatto che vi conto<sup>24</sup>.

Ad un angolo<sup>25</sup> con (la) sua pace,  
con ogni riguardu e circospezione,  
pisciava un certo tale Mastru Staci,  
materassaio di professione,  
e per modestia quantu più poteva  
si stringeva con il<sup>26</sup> muro e si copriva.

Beltà, che più ti nascondi e non appari,  
stare a tutti invisibile non puoi;  
spesso un qualche baleno<sup>27</sup> ti tradisce,  
(che) scappa a caso dai raggi tuoi:  
ché sempre tramandò<sup>28</sup> dalle fessure  
fiamma nascosta un qualche suo splendore.

D'un molto rispettabile e imponente  
pezzo ch'è senza esempio e non ha pari  
era padrone e *domine* e dispotico  
'sto fortunato assai materassaio;  
ci<sup>29</sup> prolunga in mezzo alle anche sue  
come una terza coscia e forse più.

Perciò cosa corpulenta per coprire  
cautela non c'è che può bastare;  
(si) crede Mastru Staci che vedere

---

<sup>21</sup> Il termine *Tuli* fa riferimento a Tule, il paese lontanissimo di fantasia dei latini. Cfr. S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 400.

<sup>22</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'opera di maestro'.

<sup>23</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'a'.

<sup>24</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'racconto'.

<sup>25</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ad un angolo di strada'.

<sup>26</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'al'.

<sup>27</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'barlume' ed è fornita da Di Maria e Calì: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 403. I dizionari consultati non indicano alcun significato. Dal contesto versificatorio la traduzione indicata risulta appropriata.

<sup>28</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sfugge'.

<sup>29</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

la po' nissunu e ntantu assai nni pari.  
Nn'ammuccia quantu po', ma ciò chi resta  
fora, chiù di metà nni manifesta.

Passau a casu un nutaru, e si chiamava  
Don Codicillu, omu assai saccenti  
di formuli in cui disimpignava,  
e chiù di chistu non sapeva nenti;  
disgrazia di stu cetu chi non sa  
al di là di l'ecetra chi si fa.

Nasci in menzu all'ecetra, si nutrisci  
d'ecetra, sta ficcatu ntra l'ecetra,  
campa d'ecetra, comu ecetra crisci;  
ciò ch'è peju nni fa tantu d'ecetra.  
Chisacus'iddi, Patanella e tutti  
l'ecetra, e Muncibeddu si l'agghiutti.

Ma ultra a li soi ecetra stu nutaru,  
sia pri so gloria, gran talenti avia;  
in affari di pilu è un gustu raru:  
nni sapia li manovri e si cridia  
– provistu d'una bona qualità –  
fra li soi ecetra nna divinità.

Gran ciarlatanu, e chiacchiari e patassi  
avia pri sustiniri paradossi,  
omu ampullusu, e ntra materii grassi  
era entusiasta pri li cosi grossi.  
E si nni cumpiacia e l'idulatrava  
pri simpatia, pirchè cci assumigghiava.

Cci vannu l'occhi intantu, e ddà s'arresta,  
duvi pisciava Mastru Staci, e vidi  
sporgiri da li panni nna gran testa  
e chi sia cosa umana non cci cridi;  
e in vidiri di membru ddu gran toccu:  
Duvì, – esclama – l'avisti *et unde hoccu?*

la può nissuno e intanto assai ne appare.  
Ne nasconde quanto può, ma ciò che resta  
fuori, più di metà ne manifesta.

Passò a caso un notaio, e si chiamava  
Don Codicillu, uomo assai saccente<sup>30</sup>  
di formule in cui (si) disimpegnava<sup>31</sup>,  
e più di questo non sapeva niente;  
disgrazia di 'sto cetu che non sa  
al di là dell'ecetera che (si) fa.

Nasce in mezzo all'ecetera, si nutre  
d'ecetera, sta ficcato nell'ecetera,  
campa d'ecetera, come ecetera cresce;  
ciò ch'è peggio ne fa tanto d'ecetera.  
Chi sa chi sono essi, Patanella e tutti  
gli ecetera, e Mongibello se l'inghiotta<sup>32</sup>.

Ma oltre ai suoi ecetera 'sto notaio,  
sia per sua gloria, gran talenti aveva;  
in affari di pelo<sup>33</sup> è (di) un gustu raro:  
ne sapeva le manovre e si credeva  
– provvisto d'una buona qualità –  
fra i suoi ecetera una divinità.

Gran ciarlatano, e chiacchiere e moine  
aveva per sostenere paradossi,  
uomo ampolloso, e nelle materie grasse  
era entusiasta per le cose grosse.  
E se ne compiaceva e l'idolatrava  
per simpatia, perchè ci<sup>34</sup> assomigliava.

Ci<sup>35</sup> vannu gli occhi intanto, e là s'arresta,  
dove pisciava Mastru Staci, e vede  
sporgere dai panni una gran testa  
e che sia cosa umana non ci crede;  
e nel veder di membro quel gran toccu:  
Dove, – esclama – l'avesti *et unde*  
*[hoccu<sup>36?</sup>*

<sup>30</sup> Il vocabolo può significare 'saccente' e anche 'sapiente': cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Forni Editore, Bologna, 1970 (Palermo, 1876), p. 953. Entrambe le accezioni si addicono a don Codicillu: è 'saccente' perché usa a sproposito espressioni latine ed è 'sapiente' perché ha studiato.

<sup>31</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'destreggiava'.

<sup>32</sup> Gli ultimi due versi della sestina sono oscuri e pongono problemi di traduzione, che saranno evidenziati nel corso della trattazione.

<sup>33</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'pratiche sessuali'.

<sup>34</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vi'.

<sup>35</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.



Aspetta, frati, di sorpresa è chista  
nna cosa, *et major omni exceptione*;  
ed iu nni vogghiu pasciri la vista  
pri miu diletto *et satisfactione*.  
E pri ristarni megghiu persuasu  
metti l'ucchiali accavaddu a lu nasu.

E poi fissa lu sguardu e la talia  
ccu multa attenzioni, e dici: *Et quoque  
magna!* Non cc'è chi diri. Iu cci farria  
nna *doctoralem lauream in utroque*.  
Bella! Bella! Bellissima *ab utraque  
parte, in quocumque casu et undequaque*.

*Testamur* ch'iu di sti culovrii ferì  
nn'ho vistu e manciati in dittu e in fattu,  
non mai simili a chista, e tu non eri  
*michi notario cognitus* affattu.  
Felici donni! E cci la poi macari  
tutta *cum die et testibus calendari!*

Non invidiu lu to', cianciu lu miu;  
bon pro ti fazza e tenitilla cara!

Aspetta, fratello, di sorpresa è questa  
una cosa, *et major omni exceptione*<sup>37</sup>;  
ed io ne voglio pascere la vista  
per mio diletto *et satisfactione*<sup>38</sup>.  
E per restarne meglio persuaso  
mette gli occhiali a cavallo al<sup>39</sup> naso.

E poi fissa lo sguardo e la guarda  
con molta attenzione, e dice: *Et quoque  
magna*<sup>40</sup>! Non c'è che dire. Io ci farei  
una *doctoralem lauream in utroque*<sup>41</sup>.  
Bella! Bella! Bellissima *ab utraque  
parte, in quocumque casu et undequaque*<sup>42</sup>.

*Testamur*<sup>43</sup> ch'io di 'sti bastoni<sup>44</sup> fieri  
ne ho visti e maneggiati in detto e in fatto,  
non mai simili a questo, e tu non eri  
*michi notario cognitus*<sup>45</sup> affatto.  
Felici donne! E ce la puoi anche  
tutta *cum die et testibus calendari*<sup>46</sup>!

Non invidio il tuo, piango il mio;  
buon pro ti faccia e tienitela cara!

<sup>36</sup> Dell'espressione latina Vincenzo Di Maria e Santo Calì danno il seguente significato: 'e da dove giunge tale pezzo'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 410.

<sup>37</sup> L'espressione latina significa 'più grande di ogni eccezione'.

<sup>38</sup> L'espressione latina, in tutta evidenza, significa 'e soddisfazione'.

<sup>39</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'del'.

<sup>40</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Calì danno il seguente significato: 'ed è pure grande'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 411.

<sup>41</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Calì danno il seguente significato: 'laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 411.

<sup>42</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Calì danno il seguente significato: 'da qualunque parte, in qualsiasi caso e donde si voglia'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 414.

<sup>43</sup> L'espressione latina significa 'io attesto'.

<sup>44</sup> I dizionari consultati non menzionano il termine in questione. Mortillaro considera, tuttavia, la voce *passari la culovria* con significato 'bastonare': cfr. *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 304. Pertanto, *culovria* va inteso nel senso di 'bastone'. A sua volta, Giorgio Piccitto indica chiaramente il significato di 'membro virile': cfr. *Vocabolario siciliano*, vol. I, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo, 1977, p. 821. Inoltre, Giuseppe Pitré definì i 'colubri' come rettili anfibi con il corpo di 3-4 decimetri di diametro: cfr. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, G. Barbèra Editore, Firenze, 1944, p. 366.

<sup>45</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Calì danno il seguente significato: 'da me notario conosciuto'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 415.

<sup>46</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Calì danno il seguente significato: 'e gliela puoi pure calare a registro, con i giorni e i testimoni'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 415. È chiaro l'implicito erotico. Si guardi, poi, in particolare il termine *testibus*, il quale pone un immediato rimando al glande ('testa').

Tu fai lu spacca e lassa, mentri ch'iu  
di la pignata fazzu la cucchiara.  
E, invece di piaciri e di sollazzu,  
arriminu vudedda e cci li sguazzu.

*Gaude* di tua fortuna, chi benigna  
di stu pezzu eccellenti ti dutau;  
tu cci vai ad usu di ciaccari ligna,  
iu lu sonu a martoriu: nna ... nna ... lau.  
Tu fai li cunti toi senza divarii,  
iu mi perdu ntra spazii immaginari!

Tu vai a lu sodu e fai lu to negoziu,  
fabbrichi a cauci e rina e sempri in saziu,  
iu siddu arrancu pri passarmi l'oziu  
trovu larguri, e sempri resta spaziu.  
Ccu mia la donna dici sempri: Siziu,  
ma tu sbalanchi ed apri un precipiziu.

Chistu è tappu ca ntuppa ogni fissura,  
stagna li vutti, ed iu, senza riparu,  
o mi sbattu la testa ntra li mura,  
o l'acqua pistirò ntra lu murtaru,  
o corpa dugnu inutilmenti all'etra,  
o dico: Iu non la trovu, *et unde eccetra?*

S'iu, donni, avissi st'incantismu in pugno,  
chi prodigi faria, chi cosi magni!  
V'abbassiria l'orgogghiu, e duvi iu sugnu  
mi virrissivu arretu li carcagni,  
gridannumi d'appressu a turmi e a sbardi:  
Acqua, vicini, ca stu cori s'ardi!

Anzi vidria stu sessu insaturabili  
sutta d'un tantu pisu oppressu gemiri,  
e non dirmi mai chiù tintu ed inabili,  
ma domarli una vota e farci spremiri  
ccu stu travu di conzu ntra li costi  
li suchi li chiù intimi e nascosti.

Tu fracassi, mentre (che) io  
della pentola faccio il cucchiario.  
E, invece di piacere e di sollazzo,  
rimesto budella e ce le<sup>47</sup> sciacquo<sup>48</sup>.

*Gaude*<sup>49</sup> di tua fortuna, che benigna  
di 'sto pezzu eccellente ti dotò;  
tu ci vai ad uso di spaccare legna<sup>50</sup>,  
io lo suono a mortorio: nna... nna... lau.  
Tu fai i conti tuoi senza divari,  
io mi perdo dentro spazi immaginari!

Tu vai al sodo e fai il tuo negozio<sup>51</sup>,  
fabbrichi a calce e rena<sup>52</sup> e sempre pago,  
io se mi eccito per passarmi l'ozio  
trovo larghezze, e sempre resta spazio.  
Con me la donna dice sempre: Ho sete,  
ma tu spalanchi ed apri un precipizio.

Questo è tappo che tappa ogni fessura,  
stagna le botti, ed io, senza riparo,  
o mi sbatto la testa nei muri,  
o l'acqua pesterò dentro il mortaio,  
o colpi do inutilmente all'etere,  
o dico: Io non la trovo, *et unde eccetra*<sup>53</sup>?

S'io, donne, avessi 'st'incantesimo in  
[pugno,  
che prodigi farei, che cose magne!  
V'abbasserei l'orgoglio, e dove io sono  
mi verreste dietro i calcagni,  
gridandomi d'appresso a torme e a stuoli:  
Acqua, vicini, che 'sto cuore (s')arde!

Anzi vedrei 'sto sesso insaturabile  
sotto d'un tanto peso oppresso gemere,  
e non dirmi mai più inetto e inabile,  
ma domarle una volta e farei spremere  
con questa trave di torchio tra le coste  
i sughi più intimi e nascosti.

<sup>47</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gliele'.

<sup>48</sup> La strofa intende il fatto che il notaio non ricava grande piacere sessuale dai rapporti intimi con la moglie.

<sup>49</sup> L'espressione latina significa 'Godi'.

<sup>50</sup> L'espressione intende la fucosità di Mastru Staci nel rapporto sessuale.

<sup>51</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'fai quanto devi'.

<sup>52</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'costruisci su basi solide', ossia di 'sai il fatto tuo'.

<sup>53</sup> L'espressione latina significa 'E da qui eccetera'.

E ciò dicennu, parti, e ccu pristizza  
tira versu la casa e s'arricogghi;  
non vidi l'ura di darni cuntizza  
di quantu ha vistu a la so cara mogghi.  
La vulia beni, e in signu chi l'amava  
tutti li pila spissu cci cuntava.

Petronilla, cci dissi, iu restu spantu;  
cosa chi all'atti mei non si po' cridiri!  
Certu membru virili è tali e tantu  
chi a lu sulu guardarlu fa stravidiri!  
Diu cci allargau la manu, e ccu la curma  
misi lu beni, e poi spizzau la furma!

Frigidu vidi spavintusu subbiu,  
un rospu chi minaccia altu disastru;  
è chiattu insemi e tunnu e lassa in dubbii  
si è colonna di carni, o sia pilastru!  
Surpresa esclamirai, ti lu dich'iu,  
si tu lu vidi: Sia lodatu Diu!

Chisti sunnu li grazii *gratis* dati,  
grazii chi a pochi eletti Diu li duna;  
chistu è battagghiu pri li gran sunati,  
ed è l'assi\_a la rota di fortuna.  
Ch'è ben fattu! Chi gioja e preju granni!

Quali, o donni, rifriscu a vostri affanni!

Di sua paternità lu gran caratteri  
spiega ccu gravitati e magnitudini;  
chi sia soavi chiù chi meli e datterri  
mustra a li gargi, a la rascusa cutini;  
e da qualunque puntu chi si mira  
rispettu insemi e riverenza ispira.

E ciò dicendo, parte, e con sollecitudine  
tira verso (la) casa e rientra;  
non vede l'ora di darne conto<sup>54</sup>  
di quanto ha visto alla sua cara moglie.  
Le voleva bene, e in segno che l'amava  
tutti i peli<sup>55</sup> spesso ci<sup>56</sup> raccontava.

Petronilla, ci<sup>57</sup> disse, io resto di stucco<sup>58</sup>;  
cosa che agli atti miei non si può credere!  
Certo membro virile è tale e tanto  
che al solo guardarlu fa stravedere!  
Dio ci allargò la manu, e con abbondanza  
mise il bene<sup>59</sup>, e poi spezzò la forma!

Freddo vidi spaventoso serpente,  
un "rospo" che minaccia alto disastro;  
è piatto insieme e tondo e lascia in dubbio  
se è colonna di carne, o (sia) pilastro!  
Sorpresa esclamerai, te lo dico io,  
se tu lo vedi: Sia lodato Dio!

Queste sono le grazie *gratis* date,  
grazie che a pochi eletti Dio (le) dà;  
questo è batocchio per le gran suonate,  
ed è l'asse alla ruota di fortuna.  
Che è<sup>60</sup> ben fatto! Che gioia e delizia  
[grande!]

Quale, o donne, ristoro a(i) vostri affanni!

Di sua paternità il gran carattere  
spiega con gravità e magnitudine;  
che sia soave più che miele e datterri  
mostra alle mandibole, alla ruvida cute<sup>61</sup>;  
e da qualunque punto (che) si mira  
rispettu insieme e riverenza ispira.

<sup>54</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'resoconto'.

<sup>55</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ogni minima cosa'.

<sup>56</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>57</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>58</sup> Cfr. D. Tempio, "Glossario" *cit.*, p. 579.

<sup>59</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'si prodigò'.

<sup>60</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Com'è'.

<sup>61</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'pelle'.

<sup>62</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'cappuccio del pene'. Il termine in questione si ricollega a quella sezione dell'abito dei religiosi che comprende il cappuccio per la testa: cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 977. E, infatti, lo stesso Tempio chiarì il concetto aggiungendo immediatamente dopo il riferimento *Patri Carmelita* ('Padre Carmelita').

Ha un culuri olivastu e un scapulari

assumigghia d'un Patri Carmelita;  
tra boschi, in cui si soli ritirari  
ccu longa varva pari un Cenobita;  
havi lu cozzu d'un Benedittinu,  
la testa d'un noviziu Cappuccinu.

Pennuli a guisa di li manicuni  
d'un Agostinianu (oh bella cosa!)  
tu poi cci vidi un paru di cugghiuni  
supra di cui, quannu s'arrunchia, posa  
l'immenzu so vulumi; in chista forma  
penni la bella cosca e par che dorma.

E cui è st'omu ch'ha li celi amici  
tu 'un l'accattassi mancu pr'un dinaru;

conosci a Mastru Staci? Idda cci dici:  
Cui? Mastru Staci lu matarazzaru?  
Iddu, rispunni, appuntu ha st'imprezzabili  
gemma, chista ricchezza invidiabili!

Allatu d'idda sunnu sgroppa e frasca  
l'autri, e già di la mia nni sentu affruntu;  
né la mia sula, ch'iu tinia pri vasca,  
ma cedi ancora ogn'otra a lu cunfruntu,  
e vidi ognunu in cosa tantu seria  
li soi pocu sustanzi e sua miseria.

Pri riparari a li mei cosi streusi  
chi *ab hodie in antea* mi duvrò posponiri,  
iu mi la pigghiarissi ad enfiteusi

Ha un colore olivastro e (a) uno  
[scapolare<sup>62</sup>

assomiglia d'un Padre Carmelita;  
tra boschi, in cui si suole ritirare  
con lunga barba pare un Cenobita;  
ha la nuca d'un Benedettino,  
la testa d'un novizio Cappuccino.

Pendenti a guisa delle manicone<sup>63</sup>  
d'un Agoistiniano (oh bella cosa!)  
tu poi ci vedi un paio di coglioni  
sopra di cui, quando si ritira, posa  
l'immenzo suo volume; in questa forma  
pende la bella costola e par che dorma.

E (chi è) st'uomo che ha i cieli amici  
tu non lo comprenderesti manco per un  
[denaro;  
conosci (a) Mastru Staci? Lei ci<sup>64</sup> dice:  
Chi? Mastru Staci il materassaio?  
Lui, risponde, appuntu ha 'st'instimabile  
gemma, questa ricchezza invidiabile!

A lato di lei sono ramoscelli e paglia<sup>65</sup>  
le altre, e già della mia ne sento vergogna;  
né la mia sola, ch'io tenevo per eccellente,  
ma cede ancora<sup>66</sup> ogni altra al confronto,  
e vede ognuno in cosa tanto seria  
le sue poche sostanze e (la) sua miseria.

Per riparare alle mie cose strambe  
che *ab hodie in antea*<sup>67</sup> mi dovrò posporre,  
io me la prenderei ad enfiteusi<sup>68</sup>

<sup>63</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'lunghe maniche'. Il riferimento è al fatto che talvolta l'abito dei monaci può avere le maniche più lunghe. Lo stesso Tempio chiarì il concetto aggiungendo immediatamente dopo il riferimento *d'un Agostinianu* ('d'un Agostiniano'). Il richiamo qui operato ha valenza erotica e vuole intendere il fatto che Mastru Staci ha dei tescicoli molto pendenti.

<sup>64</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>65</sup> L'espressione vuole intendere cose di nessun valore.

<sup>66</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'anche'.

<sup>67</sup> Dell'espressione latina *Di Maria e Calì danno* il seguente significato: 'da oggi in avanti'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 432.

<sup>68</sup> L'enfiteusi è un diritto di godimento su una proprietà altrui. È, dunque, un diritto (reale) su cosa che appartiene ad altri: il titolare di esso ha la facoltà di utilizzare e di disporre del fondo altrui con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone periodico. Cfr. A. Galasso-G. Palmeri, *Manuale del diritto privato*, Zanichelli, Bologna, 2010, p. 710. Nel testo, Tempio volle indicare il fatto che il notaio prendesse ad enfiteusi la "proprietà" del materassaio per scopi sessuali.

ccu farmi accollu di li pisi e l'oneri;  
e ogni donna ccu quali frenesia  
*l'habuisse et recepisse* mi faria!

Iu mi trasportu a chiddi vaschi e summi  
piaciri ch'una donna pruviria,  
quannu a corpa ducissimi di lummi  
si vidi in grembu chista bizzarria  
tali *pro ut stat*, nenti omettendo,  
*omnia includendo et nichil excludendo*.

Chi gustu pr'una donna in chiddu istanti  
chi sta machina in corpu cci scarrubbi,  
ca cci prijinchi tutti li vacanti  
e cci arrifrisca l'infocatu pubbi,  
e in casu *discrepantiae* ccu piaciri  
torna, o *alias ad damna* cci poi diri!

Ccà non si tratta di puliri rugini,  
livari muffi, annittari fuligini,  
o nfrattinarsi in menzu a li lanugini,  
ma elettrizzarsi la chiù occulta origini  
di lu piaciri, e farni esatti indagini  
ccu nna strunata in tutti li compagini.

Felici chidda donna ca cci ncappa  
e sta scialibia in ventre s'asciruppa,  
ed *ultra modum* sta sunata vappa  
tutta nllu *quaeomnia* cci l'aggruppa,  
eccetra eccetra eccetra... E poi dicia:

con farmi accollo dei pesi e (de)gli oneri;  
e ogni donna con quale frenesia  
*l'habuisse et recepisse*<sup>69</sup> mi farei!

Io mi trasporto a quegli eccellenti e sommi  
piaceri che una donna proverebbe,  
quando a colpi dolcissimi di lombi  
si vede in grembo questa bizzarria  
tale *pro ut stat*<sup>70</sup>, niente omettendo,  
*omnia includendo et nichil excludendo*<sup>71</sup>.

Che gusto per una donna in quello istante  
che 'sta macchina in corpo ci<sup>72</sup> scarichi,  
che ci<sup>73</sup> riempie tutti i vuoti  
e ci<sup>74</sup> rinfresca l'infuocato pube,  
e in caso *discrepantiae*<sup>75</sup> con piacere  
torna, o *alias ad damna*<sup>76</sup> ci<sup>77</sup> puoi dire!

Qua non si tratta di pulire ruggini,  
levare mufte, togliere fuligini,  
o nascondersi in mezzo alle lanugini<sup>78</sup>,  
ma (di) elettrizzarsi la più occulta origine  
del piacere, e farne esatte indagini  
con una foratura<sup>79</sup> in tutte le compagini.

Felice quella donna che ci incappa  
e 'sto scialo in ventre si scioppa,  
ed *ultra modum*<sup>80</sup> sta suonata gagliarda  
tutta nel *quaeomnia*<sup>81</sup> ce la<sup>82</sup> fissa,  
eccetera eccetera eccetera... E poi diceva:

<sup>69</sup> L'espressione latina significa 'nell' avere e nel ricevere' e ha, quindi, un implicito erotico.

<sup>70</sup> L'espressione latina significa 'così come si trova' e si collega alle dimensioni non comuni del membro di Mastru Staci, il quale viene accolto nel corpo femminile per intero,.

<sup>71</sup> L'espressione latina significa 'tutto includendo e niente escludendo'.

<sup>72</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>73</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>74</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>75</sup> L'espressione latina significa 'di discrepanza'.

<sup>76</sup> L'espressione latina significa 'altrimenti ai danni'.

<sup>77</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>78</sup> Di Maria e Cali indicano che il termine va inteso nel senso di 'peli del pube': cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 434.

<sup>79</sup> Il verbo *strunari* ha il significato di 'crepare', quindi di 'fare crepe', ossia di 'forare'. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1077. È chiaro l'implicito erotico.

<sup>80</sup> L'espressione latina significa 'oltremodo'.

<sup>81</sup> Dell'espressione latina Di Maria e Cali danno il seguente significato: 'vulva'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 435, nota 40.

Chi ti nni pari, Petronilla mia?

Ma donna Petronilla era assorbita  
a stu parrari in estasi perfettu,  
ccu l'alma, ccu li senzi e ccu la vita  
tutta occupata di lu so soggetto;  
ccu mill'atti d'amuri in duci rattu,  
rappurtannu lu dittu ccu lu fattu.

E mentri astratta in chista idea, non sapi  
s'è in chistu munnu, o chi li celi afferra,  
senti un'emozioni, chi non capi  
nellu so cori, e fa grundarci in terra  
pri la tanta d'amuri violenza  
stillicidii di gaudiu e cumpiacenza.

Ma chista visioni beatifica  
cci lassa all'alma un non socchi appetibili,

chi non si teni si non s'identifica  
ccu l'amatu so uggettu, e s'è possibili  
e lu dimoni e l'infernali ostaculi  
vinciri tutti e già fari miraculi.

Poi comu di li senzii acquistu fa,  
a so maritu rispunni accusi:  
Vui siti esageratu, e già si sa  
ca d'ogni cosa faciti un granchi;  
chissi su' mostri ed omini non su'  
ccu ssi cusazzi laidi... ffu ffu!

Che te ne pare, Petronilla mia?

Ma donna Petronilla era assorbita  
a 'sto parlare<sup>83</sup> in estasi perfetta,  
con l'anima, con i sensi e con la vita  
tutta occupata dal suo soggetto;  
con mille atti d'amore in dolce ratto,  
rapportando il detto con il fatto.

E mentre astratta in questa idea, non sa  
s'è in questo mondo, o se i cieli afferra,  
sente un'emozione, che non capisce<sup>84</sup>  
nel suo cuore, e fa grondarci<sup>85</sup> in terra  
per la tanta d'amore violenza  
stillicidi di gaudio e compiacenza.

Ma questa visione che fa felici  
ci<sup>86</sup> lascia nell'anima un non so che  
[(di) appetibile,  
che non si tiene se non s'identifica  
con l'amato suo oggetto, e s'è possibile  
e il demonio e gl'infernali ostacoli  
vincere tutti e già fare miracoli.

Poi come<sup>87</sup> dei sensi acquisto fa,  
a suo maritu risponde cosi:  
Voi siete esagerato, e già si sa  
che d'ogni cosa fate un granché;  
questi sono mostri ed uomini non sono  
con queste cosacce laide<sup>88</sup>...ffu ffu<sup>89</sup>!

---

<sup>82</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

<sup>83</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'a queste parole'.

<sup>84</sup> Il termine *capi* può avere un doppio significato: 'capisce' e 'contiene'. Entrambe queste accezioni possono addirsi al contesto: da un lato donna Petronilla prova nel cuore una forte emozione che non 'capisce', ossia non si rende conto di cosa sia e perché l'avverte, dall'altro ella prova una forte emozione che il suo cuore non 'contiene' essendo così grande.

<sup>85</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'grondarle'.

<sup>86</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>87</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'appena'.

<sup>88</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sconce', di 'sconvenienti'. Il termine deriva dal franco-provenzale *laith* ('brutto'). Cfr. A. Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano*, vol. I (A-L), Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1986, p. 406 (il termine riportato è mediato dall'antico provenzale *lait*). Tuttavia, per Pietro Galante il termine originario è *laid*: cfr. *Grammatica storica de la lingua siciliana*, Editore Pigal, Castellammare del Golfo, 1969, p. 126.

<sup>89</sup> L'espressione *ffu ffu!* è da intendere nel senso di 'pussa via!', 'lontane da me cose del genere!'. Di Maria e Cali in proposito ricordano che don Francesco Strano ne diede la seguente spiegazione: voce con cui i bambini indicano la "cacca": cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 440. Giorgio Piccitto, a sua volta, conferma gli studiosi in questione e aggiunge anche il significato di 'cose sudicie': cfr. *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 54.

Sebbeni a so maritu idda cci dici  
chisti palori disinvolta in vultu,  
ma si senti caduta ntra la picci  
sinu a li naschi e cuva un spinnu occultu;  
cerca d'alienarsi e d'ogni banna  
sta sinneresi in testa chiù l'accanna!

Sempri cci cutiddia la midudda  
e sempri avanti l'occhi havi ddu cosu  
di Mastru Staci in attu chi cafudda;  
non quieta, non ha paci né riposu.  
Brama, abbrucia, fa centu desiderii  
e senti in corpu tutti l'avirserii.

Membro diletto, fra di se medesima  
dicia nelli silenzi e quannu è sula;  
pri mia senza di tia sempri è quaresima,  
tu mi fai nnicchi-nacchi ntra la gula;  
e pr'una donna chi non è di sassu  
cosa non si, pri Diu, di farni passu.

Iu l'immagini tua, miu caru e fidu,  
sculpita ho in pettu pri relazioni;  
e pri virtù d'amuri iu provu e vidu  
quali assalti mi dai e tentazioni.  
Juru a tutti li dèi: non avrò paci  
si non haju di supra a Mastru Staci!

Cussì risolvi, e dopu varii jorna,  
in cui pruvau l'infernu ntra lu cori,  
dannu principiu a li tramati corna,  
indirizzau a so maritu sti palori:

Sebbene a suo marito ella ci<sup>90</sup> dice  
queste parole disinvolta in volto,  
ma si sente caduta nella pece,  
fino alle nari e cova una brama occulta;  
cerca d'alienarsi<sup>91</sup> e d'ogni lato  
'sto rimorso in testa (di) più l'estenua!

Sempre l'accoltella il cervello<sup>92</sup>  
e sempre davanti agli occhi ha quel coso  
di Mastru Staci in atto che affonda<sup>93</sup>;  
non quieta, non ha pace né riposo.  
Brama, brucia, fa cento desiderii  
e sente in corpu tutti i diavoli.

Membro diletto, fra di sé medesima  
diceva nei silenzi e quando è sola;  
per me senza di te sempre è quaresima,  
tu mi fai sali e scendi nella gola;  
e per una donna che non è di sasso  
cosa non sei, per Dio, da rifiutare.

Io l'immagine tua, mio caro e fido,  
sculpita ho in petto per relazione<sup>94</sup>;  
e per virtù d'amore io provo e vedo  
quali assalti mi dai e tentazioni.  
Giuro a tutti gli dèi: non avrò pace  
se non ho di sopra (a) Mastru Staci!

Così risolve, e dopo vari giorni,  
in cui provò l'inferno dentro al cuore,  
dando principio alle tramate corna,  
indirizzò a suo marito 'ste parole:

<sup>90</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>91</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'distrarsi'.

<sup>92</sup> L'espressione *Sempri cci cutiddia la midudda* può avere una duplice interpretazione: da un alto vuol intendere il fatto che il sapere dell'eccezionale membro virile di Mastru Staci "accoltella" continuamente il cervello di donna Petronilla – il pensiero va sempre "li" –, straziandola di desiderio incontenibile. Dall'altro lato, l'espressione stessa può essere letta anche in modo diverso: il cervello "accoltella" senza posa l'anima – il corpo – della donna al sapere di cosa caratterizza l'uomo. Nel primo caso, dunque, l'azione in modo figurato è svolta dal pensiero ed è rivolta al cervello, mentre nel secondo da quest'ultimo con effetti su determinate parti del corpo molto sensibili, ma la traduzione scelta è unica: 'Sempre l'accoltella il cervello'.

<sup>93</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'di affondarlo'.

<sup>94</sup> La traduzione 'per relazione' va intesa nel senso di 'cosa narrata'. Ossia: donna Petronilla ha saputo dell'esistenza dell'eccezionale membro del materassaio a seguito del racconto che le ha fatto il marito.

La notti non ho posu, è vita amara!  
Dormu comu si fussi ntra la sciara!

Sti matarazzi chi non su' cunzati  
ha multu tempu, ed iu non sugnu critta;  
su' tantu duri e tantu ammataffati  
ca su' ridutti a nna guastedda fritta;  
non è gran fattu, si tantu vi piaci,  
di chiamari nna vota a Mastru Staci.

Don Codicillu cci rispunni: *Ex quo*  
chista è nna cosa chi apparteni a tia,  
chi venga Mastru Staci! *Et casu quo*  
non cc'è si chiami a 'n autru, *ex eo quia*....

Idda cci dici: A mia nudd' autru piaci:  
l'unicu ntra sti cosi è Mastru Staci!

Non mi chiamati qualchi strafizzeri  
di chisti; e mi li conza nfurru nfurru;  
Mastru Staci non è guastamisteri...  
L'aviti ntisu? Non siati muturru!

La notte non ho posa, è vita amara!  
Dormo come se fossi nella<sup>95</sup> sulla lava!

'Sti materassi che non sono risistemati  
ha<sup>96</sup> molto tempo, ed io non sono creduta;  
sono tanto duri e tanto pigiati<sup>97</sup>  
che sono ridotti a una frittella<sup>98</sup> fritta;  
non è gran fatto, se tanto vi piace,  
di chiamare una volta (a) Mastru Staci.

Don Codicillu ci<sup>99</sup> risponde: *Ex quo*<sup>100</sup>  
questa è una cosa che appartiene a te,  
che venga Mastru Staci! *Et casu quo*<sup>101</sup>  
non c'è si chiami (a) un altro, *ex eo*  
[*quia*<sup>102</sup> ...

Lei ci<sup>103</sup> dice: A me nessun altro piace:  
l'unico in queste cose è Mastru Staci!

Non mi chiamate qualche macellaio<sup>104</sup>  
di questi; e me li rifa<sup>105</sup> frettolosamente<sup>106</sup>;  
Mastru Staci non è "guastamestiere"...  
L'avete inteso? Non siate muto!

<sup>95</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sulla'.

<sup>96</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'è'.

<sup>97</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 152. Di Maria e Calì riportano, in proposito, il senso di 'induriti': cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 449. Ciò fa *pendant* con la traduzione immediatamente precedente 'sono tanto duri'. Non va dimenticato, in proposito, che i letti non erano come quelli moderni: fra l'altro, erano bassi e con l'uso tendavano ad abbassarsi e a indurirsi, per cui periodicamente andavano risistemati.

<sup>98</sup> Il termine *guastedda* può significare 'pagnotta', 'focaccia', 'scacciata'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, pp. 322-323. A sua volta, il termine 'scacciata' richiama una ricetta catanese, sorta di focaccia ripiena. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 508. Tale vocabolo vuole quindi intendere un qualcosa di basso e vale come metafora per i materassi di donna Petronilla. Il termine *guastedda* deriva da *Wastel*, parola di origine germanica risalente al periodo di presenza sveva in Sicilia (dal 1198 al 1266): cfr. G. Gioeni, *Saggio di etimologie siciliane*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1885, p. 145. L'origine, però, potrebbe anche essere normanna: cfr. A. Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano cit.*, p. 377. Invece, per altri la provenienza è normanna: cfr. M. Cortelazzo-C. Marcatò (1998), *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, UTET, Torino, 2005, p. 231.

<sup>99</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>100</sup> L'espressione significa 'dal quale', ma Di Maria e Calì indicano 'dal momento che': cfr. *op. cit.*, pp. 445-446.

<sup>101</sup> Formula senza significato, ma Di Maria e Calì indicano 'nel caso in cui': cfr. *op. cit.*, p. 446.

<sup>102</sup> Formula senza significato, ma Di Maria e Calì indicano 'per il fatto che': cfr. *op. cit.*, p. 446.

<sup>103</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>104</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 983. La traduzione va intesa nel senso di 'arruffone', di 'incapace'.

<sup>105</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 445. La traduzione proposta non soddisfa, però, molto perché non rende bene il senso veicolato dall'originale.

<sup>106</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 657. Vale anche per 'disordinatamente'.

<sup>107</sup> L'espressione latina significa 'confermava come sopra'.



Don Codicillu (chi misseri, o Diu!)  
*confirmavit ut supra*. E si partiu.

E truvannulu dissi: La signura  
vi voli in casa, ch'ha li matarazza  
duri, e li voli chini ccu primura!  
Iddu cci va ccu saccurafa e mazza.  
Idda vidennu l'aspiattatu oggettu  
senti lu cori sbalancarsi in pettu.

E cci dici: Acchianati! E susu intantu  
acchiana e la saluta: Servu vostru.  
E Donna Petronilla: 'N autru tantu  
sia a lu su Mastru Staci amicu nostru!  
Fissa, ciò dittu, li cupidi lumi  
versu li cauzi e vidi un gran volumi.

Cancaru! dici, ed ha li veli vasci!  
e fratantu a guardarla sbalurdisci.  
Si è tanta e tali menti è ntra li fasci,  
penza chi cci sarrà quann'idda crisci!  
Cci vinni allura certa sputazzedda  
e nna tussi siccagna a li vudedda.

Li matarazzi Mastru Staci poi  
scusi ccu lu cuteddu e scopri ancora  
l'ammataffati interiuri soi;  
cussì mostra a la luci e metti fora  
lordu l'ucceri ed untu di buccumi  
di li scannati bestii la quadumi.

E doppu a corpa ccu la mazza dura  
supra li lani mmesti e fa strapazzi;  
parti in mattuli sauta o a la vintura  
vannu pri l'aria in forma di mustazzi.  
E la patruna ca si mpruvulazza  
guarda l'intressi ed agghiutti sputazza.

Vidennulu accanitu e comu nsisti  
dannucci ccu la mazza fortementi:  
Si vui, cci dici, cafuddati chisti

Don Codicillu (che messere, o Dio!)  
*confirmavit ut supra*<sup>107</sup>. E si partì.

E trovandolo disse: La signora  
vi vuole in casa, che ha i materassi  
duri, e li vuole pieni con premura!  
Lui ci va con ago<sup>108</sup> e mazza.  
Lei vedendo l'aspettato oggetto  
sente il cuore spalancarsi in petto.

E ci<sup>109</sup> dice: Salite! E su intanto  
sale e la saluta: Servo vostro.  
E Donna Petronilla: Un altro tanto<sup>110</sup>  
sia al Mastru Staci amico nostro!  
Fissa, ciò detto, i cupidi lumi  
verso i calzoni e vede un gran volume.

Canchero! dice, ed ha le vele basse!  
e frattanto a guardarla sbalordisce.  
Se è tanto e tale mentre è nelle fasce,  
penza che ci sarà quando lei cresce!  
Ci<sup>111</sup> venne allora (una) certa saliva  
e una tosse secca alle budella.

I materassi Mastru Staci poi  
scuce con il coltello e scopre ancora  
i pigiati interni suoi<sup>112</sup>;  
così mostra alla luce e mette fuori  
sporco il macellaio ed unto di olezzo  
delle scannate bestie le interiora.

E dopo a colpi con la mazza dura  
(sopra) le lane investe e fa strapazzi;  
parti in cotone salta o alla ventura  
vanno per l'aria in forma di baffi.  
E la padrona che si impolvera  
guarda l'interesse ed inghiotte saliva.

Vedendolo accanito e come insiste  
dandoci con la mazza fortemente:  
Se voi, ci<sup>113</sup> dice, date questi

<sup>108</sup> Secondo quanto riporta Traina il termine *zaccurafa*, da cui la variante *saccurafa*, è un vocabolo tecnico: indica quell'ago più lungo e più grosso del normale utilizzato (in passato) dai materassai: cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 1112.

<sup>109</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>110</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Altrettanto'.

<sup>111</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Le'.

<sup>112</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'loro'.

<sup>113</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli'.

corpa a la lana, ca non odi e senti,  
pensa quali dariti duri e strani  
corpa ccu l'otra mazza ad autri lani!

Ed iddu: Quali mazza? Iu mai non chiù  
d'una all'uffiziu miu nn'appi bisognu...  
Cci rispunni la donna: Ed ora voi  
mi faciti lu ntontaru e lu ngnognu!  
Quali mazza?... Dicitimi, occhi fauzi,  
ssu ghiommaru cos'è dintra li cauzi?

E Mastru Staci chi non cumprinnia  
la cosa finalmenti cumprinniu:  
Robba d'altu non n'haju; è tutta mia  
chista, cci dici, e mi l'ha data Diu.  
Certu s'iu ccu sta mazza mi cci allippu,

li matarazza cci li jiuncu a tippu!

Non v'affannati; cridiri lu pozzu!  
Cci rispusi la donna, e prova certa  
nn'è chissu chi vi sporgi immenzu vozzu  
nonostante ca dormi e non sta all'erta.  
Vui mittiti li donni in multa dica  
vidennulu. Ch'è modu, binidica!

Iu d'una crepatura ntra li peni  
sempri vi critti e stesi in chistu ingannu;

ma miu maritu ca mi voli beni,  
Diu cci la renni, mi livau d'affannu;  
mi cuntau mirabilia, e in chistu pettu  
curiosità m'accisi e gran diletto.

Perciò chista matina onninamenti  
iu vidiri la vogghiu, e non cc'è scusi!  
Mastru Staci ch'è bravu e si nni senti  
di pulizia in materii pilusi

colpi alla lana, che non ode e sente,  
pensa quali darete duri e strani  
colpi con l'altra mazza ad altre lane!

E lui: Quale mazza? Io mai (non) più  
d'una all'ufficio<sup>114</sup> mio ne ebbi bisogno...  
Ci<sup>115</sup> risponde la donna: Ed ora voi  
mi fate il tonto e lo gnorri!  
Quale mazza?... Ditemi, occhi falsi,  
tale gomitolu cos'è dentro i calzoni?

E Mastru Staci che non comprendeva  
la cosa finalmente comprese:  
Roba d'altri non ne ho; è tutta mia  
questa, ci<sup>116</sup> dice, e me l'ha data Dio.  
Certo s'io con questa mazza mi ci

[attacco<sup>117</sup>,  
i materassi glieli riempio pieni zeppi<sup>118</sup>!

Non v'affannate; credere lo posso!  
Ci<sup>119</sup> rispose la donna, e prova certa  
ne è questo che vi sporge immenso bozzo  
nonostante che dorma e non sta all'erta.  
Voi mettete le donne in molta smania  
vedendolo. Ch'è modo, benedica!

Io d'una malattia<sup>120</sup> tra le pene  
sempre vi credetti e stetti in questo  
[inganno;

ma mio marito che mi vuole bene,  
Dio ce lo<sup>121</sup> renda, mo levò d'affanno;  
mi raccontò mirabilia, e in questo petto  
curiosità m'accese e gran diletto.

Perciò questa mattina del tutto  
io vedere lo voglio, e non c'è<sup>122</sup> scuse!  
Mastru Staci che è bravo e se ne sente  
di pulizia in materie pelose<sup>123</sup>

<sup>114</sup> La traduzione qui va intesa nel senso di 'lavoro'.

<sup>115</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli'.

<sup>116</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>117</sup> L'espressione ha un implicito erotico.

<sup>118</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 611.

<sup>119</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli'.

<sup>120</sup> Cfr. V. Nicotra, *Dizionario siciliano-italiano*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1974 (Stabilimento Tipografico Bellini, Catania, 1883), p. 245. Vincenzo Di Maria e Santo Calì riportano, in proposito, il significato di 'ernia': cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 456.

<sup>121</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'glielo'.

tantu prijari non si fici, e allura  
cci la sbroccula tutta a la signura.

Eccula ccà, cci dici. Idda vidennula  
senti lu sangu farsi rizzu rizzu;  
e contemplannu chidda grossa pennula  
lu chiantu si cci affaccia a l'occhi in pizzu.

Suspira pri tri voti, e fra sé dici:  
Biniditta dda matri ca la fici!

Si cci accosta trimanti e fridda suda,  
ccu la manu la mpugna e si diverti;  
cci leva lu cappucciu e a testa nuda  
ora la guarda e ccu li naschi aperti;  
ora l'alliscia e l'accarizza e modi  
centu cci fa, ccu mill'elogii e lodi.

Ma la superbia mostruosa e brutta,  
ch'è cumpagna a la prospera fortuna,  
la rigonfia d'orgogghiu, e in mustra tutta  
comu un serpenti la disnoda e sduna.  
Impazienti Donna Petronilla  
cci dici: Chi cci aspetti? Ntrummamilla!

E in chiddu eccessu d'impetu e fururi  
Mastru Staci pri certu la ntrummava;  
ma lu trattenni e cci duna timuri  
lu nutaru chi abbasciu stipulava:  
E s'iddu acchiana e nni ritrova in fattu,  
addiu, quantu mi fazzu lu ritratu!

tanto pregare non si fece, e allora  
ce la mette in mostra tutta alla signora.

Eccolo qua, ci<sup>124</sup> dice. Lei vedendola  
sente il sangue farsi riccio riccio<sup>125</sup>;  
e contemplando quel grosso pendente  
il pianto si ci<sup>126</sup> affaccia agli occhi in  
[pizzo.

Sospira per tre volte, e fra sé dice:  
Benedetta quella madre che la fece!

Si ci<sup>127</sup> accosta tremante e fredda suda,  
con la mano l'impugna e si diverte;  
ci<sup>128</sup> leva il cappuccio e a testa nuda  
ora la guarda e con le nari aperte;  
ora la liscia e l'accarezza e moine  
cento ci<sup>129</sup> fa, con mille elogi e lodi.

Ma la superbia mostruosa e brutta,  
ch'è compagna alla<sup>130</sup> prospera fortuna,  
la rigonfia d'orgoglio, e in mostra tutta  
come un serpente la disnoda e protende.  
Impaziente Donna Petronilla  
ci<sup>131</sup> dice: Che aspetti? Incastramela<sup>132</sup>!

E in quell'eccesso d'impeto e furore  
Mastru Staci per certo l'incastava;  
ma lo trattiene e ci<sup>133</sup> dà timore  
il notaio che di sotto stipulava:  
E se lui sale e ci ritrova in<sup>134</sup> fatto,  
addio, quanto mi faccio il ritratto!

<sup>122</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci sono'.

<sup>123</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'questioni di sesso'.

<sup>124</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>125</sup> La traduzione va intesa nel senso che donna Petronilla rabbrivisce (in senso erotico) alla vista del pene di Mastru Staci.

<sup>126</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le si'.

<sup>127</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli si'.

<sup>128</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli'.

<sup>129</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>130</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'della'.

<sup>131</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>132</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 550. È evidente il senso erotico della locuzione, che può essere resa anche con 'infilamela'.

<sup>133</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>134</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sul'.

Gnurnò, signura. L'arroganza è troppa,  
e lu risicu è granni, ed iu nni timu,  
pirchè datu lu casu ca n'attoppa  
scannatu di li dui sugn'iu lu primu;

la prima furia, pri disgrazia ria,  
pirchè mi trovu supra, è tutta mia.

La nutarissa pirchè mai non spera  
d'aviri chiù sta bella occasione,  
perdiri non la voli e si dispera;  
fratantu un menzu termini proponi  
ch'alluntana ogni rischiu e l'assicura  
di lu so gran timuri e la paura.

Era la banca, duvi lu nutaru  
di li soi eccetra nni nfilzava un miliu,  
una stanza tirrana, in cui un sularu  
cc'era di supra pri so domiciliu;  
e nna scala di lignu, com'è l'usu,  
dava salita pr'acchianari susu.

Pirciava lu sularu un catarrattu,  
in cui di barri altu riparu amicu,  
pr' 'un rumpirsi lu coddu, cc'era fattu  
un passamanu affumicatu anticu;  
in pedi di la scala lu nutaru  
sidutu ccu buffetta e calamaru.

Dissi perciò la donna: Si timiti  
pri lu nutaru cci rimidiamu;  
vui comu vi dirò dunca faciti

Signornò, signora. L'arroganza è troppa,  
e il rischio è grande, ed io ne temo,  
perché dato il caso che ci sorprende  
(a essere) scannato dei due son'io il  
[primo];

la prima furia, per disgrazia ria,  
perché mi trovo sopra, è tutta mia.

La notaressa perché mai non spera  
d'avere più 'sta bella occasione,  
perdere non la vuole e si dispera;  
frattanto un mezzo termine<sup>135</sup> propone  
che allontana ogni rischio e l'assicura  
del suo gran timore e (del)la paura.

Era la banca<sup>136</sup>, dove il notaio  
dei suoi eccetera ne infilava un milione,  
una stanza terrena, in cui un solaio  
c'era di sopra per suo domicilio;  
e una scala di legno, com'è l'uso,  
dava salita per salire<sup>137</sup> sù.

Forava il solaio una botola,  
in cui di barre (un) alto riparo amico,  
per non rompersi il collo, c'era fatto  
un passamano affumicato<sup>138</sup> anticu;  
ai piedi della scala il notaio  
seduto con tavolino<sup>139</sup> e calamaio.

Disse perciò la donna: Se temete  
per il notaio ci<sup>140</sup> rimediamo;  
voi come vi dirò dunque fate

<sup>135</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'patto'.

<sup>136</sup> Il termine *banca* può avere due significati diversi: come evidenza Nicotra (cfr. *Dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 105), la tavola su cui i notai redigevano i loro atti, mentre come indica Piccitto (cfr. *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 378), il locale (per utilizzare una dizione moderna, lo 'studio notarile'). Entrambe le accezioni sono adatte al contesto.

<sup>137</sup> In italiano, quale effetto della traduzione, si pone la ripetizione immediata dei termini 'salita' e 'salire', che manca del tutto nella versione di partenza per la presenza del verbo *acchianari*.

<sup>138</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fumé'.

<sup>139</sup> Il termine *buffetta* deriva dal francese *buffet*, un vocabolo che si è inserito nella parlata siciliana all'epoca della presenza angioina sull'isola. Esso ha il significato di 'credenza' e individua un mobile della cucina: cfr. I. Sucato, *La lingua siciliana*, Edizioni LA VIA, Palermo, 1975, p. 86. Tuttavia, Alberto Varvaro riporta un'origine diversa: il termine è normanno e ha il significato, fra l'altro, di 'tavolino rustico per mangiare': cfr. *Vocabolario etimologico siciliano cit.*, p. 102). È questo il senso veicolato da Tempio nel corso del componimento: un tavolino (di cui don Codicillu si avvale per scrivere per scrivere i suoi atti). Cfr. V. Mortillaro, cfr. *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 157.

<sup>140</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vi'.

e d'iddu e d'autru cci nni buzzaramu.  
Sulu a la morti non cc'è ajutu, e nui  
ora nn'accumudamu tutti dui.

Supra stu passamanu m'appuntiddu  
ccu li naticchi a vui, nfora lu coddu;  
vui arretu intantu ss'anca di camiddu  
mi la jucati, e non siati moddu;  
s'acchiana miu maritu iu pronta allura  
sgraccu, pri signu, e cessa ogni paura.

Non parsi a Mastru Staci, omu prudenti,  
di rifiutarsi l'ottimu partitu;  
si persuadi, ed idda immantinenti  
si metti a culu apponti in giustu situ;  
testa e pettu ha di fora e guarda jusu  
ccu l'occhi attenti supra lu so spusu.

Ma resta a Mastru Staci la mitati  
chiù duci ed atta all'amurusi inviti,  
e scopri e vidi in tutti li soi lati  
li chiù trugghiuli parti e chiù squisiti;  
e appunta e insinua ddu gran membru obesu

tra lu Pelusiu e lu Peloponnesu.

Godi la donna; esperimenti esatti  
fa di li summi e massimi diletta;  
e conosci e cumprenni ccu li fatti  
ca miscula non è di li sorbetti;  
e pirchè fu lu colpu ben drettu  
tussiu, si ntisi stringiri lu pettu.

A sta tussuta Mastru Staci estrai  
subitu tuttu ciò ch'avìa introduttu;  
ed era, pri chiù culmu di li guai,  
nna bona quantità, si 'un era tuttu;

e di lui e d'altro ce ne fregiamo<sup>141</sup>.  
Solo alla morte non c'è aiuto, e noi  
ora ci accomodiamo tutti (e) due.

Sopra 'sto passamano m'appoggio  
con le natiche a voi, in fuori il collo;  
voi dietro intanto tale anca di cammello  
me la giocate<sup>142</sup>, e non siate mollo<sup>143</sup>;  
se sale mio marito io pronta allora  
sputo, per segno<sup>144</sup>, e cessa ogni paura.

Non parve a Mastru Staci, uomo prudente,  
di rifiutare l'ottimo partito;  
si persuade, e lei immantimente  
si mette a culo a ponte in giusto sito<sup>145</sup>;  
testa e petto ha di fuori e guarda giù  
con gli occhi attenti sopra il suo sposo.

Ma resta a Mastru Staci la metà  
più dolce ed atta agli amorosi inviti,  
e scopre e vede in tutti i suoi lati  
le più paffute parti e (le) più squisite;  
e appoggia e insinua quel gran membro  
[obeso  
tra il "Pelusio" e il Peloponneso.

Gode la donna; esperimenti esatti  
fa dei sommi e massimi diletta;  
e conosce e comprende con i fatti  
che spatola non è dei sorbetti<sup>146</sup>;  
e poichè fu il colpo ben drettu  
tossì, si sentì stringere il petto.

A 'sta tosse Mastru Staci estrae  
subito tuttu ciò che aveva introdutto;  
ed era, per più colmo dei guai,  
una buona quantità, se non era tutto;

<sup>141</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 495.

<sup>142</sup> L'espressione, anche in traduzione, va intesa in senso erotico.

<sup>143</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'molle'. Donna Petronilla, in sostanza, ordina a Mastru Staci di essere vigoroso durante l' "assalto" sessuale.

<sup>144</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'segnale'.

<sup>145</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'in giusto luogo', ossia 'nel posto più adatto' affinché Donna Petronilla possa, durante il coito, controllare i movimenti del marito. La medesima espressione ha, inoltre, un implicito più propriamente erotico, intendendo il fatto che lei si mette nella posizione più adatta, a culo a ponte, per l'appunto.

<sup>146</sup> La traduzione (cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 597) va intesa nel senso di 'mestolo non è dei gelati', con riferimento al fatto che il membro virile di Mastru Staci non è un "oggetto" di poco conto.

la mbrogghia ntra li cauzi e si alluntana,  
grida: Alla larga! Lu nutaru acchiana!

A Donna Petronilla, chi pruvatu  
di vera espansioni avia lu gustu,  
cci allaccara la ventri, e un sdivacatu  
utri addiventa, in cui cci fu lu mustu;  
e cci vinni un deliquiu e nna mancanza  
di forzi, pirchè persi la sustanza.

E si cci vota e dici: Chi nutaru!  
Veni, accavarca e duna di spiruni!  
Torna a lu trottu; lu caminu è paru,  
e tu mi fai pigghiari attruppicuni?  
No, chista tussi mia non fu signali,  
fu chinazza di stomacu e ventrali.

E ciò dicennu, fora cci la sbiddica,  
vota di schinu e 'n coddu si la carica;  
stizzatu Mastru Staci cci la sciddica  
tutta ntra un colpu e in gremmu cci la scarrica.  
Idda cci dici: Adaciu, sarva a vui!  
Poi cci dumanna: Chi non cci nnè chiù?

Isa l'occhi a la mogghi lu nutaru:  
Non sentu rumurata! ad idda spia;  
Chi non mazzia lu matarazzaru?  
Idda rispunni: Appuntu non mazzia;  
cafudda lana e ficca lu mischinu

la saccurafa, e chi la ficca nchinu!

Sta trapungennu, e nelli so trapungiri  
lestu e prudenti chi trapungì vascu!

lo riavvolge nei calzoni e si allontana,  
grida: Alla larga! Il notaio sale!

A Donna Petronilla, che provato  
di vero sentimento<sup>147</sup> aveva il gusto<sup>148</sup>,  
le si affloscia il ventre, e uno svuotato  
oltre diventa, in cui ci fu il mosto<sup>149</sup>;  
e le venne un deliquio e una mancanza  
di forze, perché perse la sostanza<sup>150</sup>.

E si ci<sup>151</sup> volta e dice: Che notaio<sup>152</sup>!  
Vieni, monta sù<sup>153</sup> e dai di speroni!  
Torna al trotto; il cammino è libero,  
e tu mi fai prendere inciampo?  
No, questa tosse mia non fu segnale,  
fu pienezza di stomaco e (di) ventre.

E ciò dicendo, fuori gliela estrae,  
(si) gira di schiena e addosso se la carica;  
stizzato Mastru Staci ce la<sup>154</sup> scivola  
tutto d'un colpo e in grembo ce la scarica.  
Ella ci<sup>155</sup> dice: Adagio, attenzione a voi!  
Poi ci domanda: (Che) non ce n'è più?

Alza gli occhi alla moglie il notaio:  
Non sento rumore! a lei domanda;  
(Che) non colpisce<sup>156</sup> il materassaio?  
Ella risponde: Appuntu non colpisce;  
caccia dentro (la) lana e ficca il  
[meschino<sup>157</sup>  
l'ago, e che<sup>158</sup> la ficca in pieno!

Sta trapungendo<sup>159</sup>, e nel suo trapungere  
lestu e prudente come trapunge bene!

<sup>147</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 353.

<sup>148</sup> La traduzione vuole intendere il fatto che donna Petronilla ha assaporato con tutta se stessa le sensazioni connesse con la penetrazione operata dal materassaio.

<sup>149</sup> Si tratta di un'immagine di genere vinicolo per intendere il fatto che il corpo di donna Petronilla aveva "contenuto" il membro virile di Mastru Staci.

<sup>150</sup> È chiaro il senso erotico dell'espressione.

<sup>151</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli si'.

<sup>152</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Ma quale notaio!'.

<sup>153</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mettiti a cavalcioni', con un evidente implicito erotico.

<sup>154</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

<sup>155</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>156</sup> Inadatta traduzione per intendere il fatto che il materassaio sta percuotendo i materassi con la mazza.

<sup>157</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'poverino' e veicola un certo umorismo in quanto donna Petronilla pare mostrare ansia per il fatto che il materassaio si sta affaticando non poco nel suo lavoro. È evidente l'implicito erotico contenuto nella strofa.

<sup>158</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'come'.

<sup>159</sup> È evidente l'implicito erotico dell'espressione.

mposta fitti li lani e quasi smungiri  
li fa e non lassa un atomu di lascu.  
Chisti su' mastri, e tutti biniditti  
cci sianu li dinari! E ccà si zitti.

Don Codicillu nenti suspittannu  
in pace, eccetra, a scriviri ritorna,  
mentri chi Mastru Staci travagghiannu  
cci fa a la frunti li chiù belli corna;  
né la nutara aggiungi a stu lavuri  
menu d'attività, forza ed arduri.

E ccu lu schinu e l'una e l'altra fedda  
riverbera li colpi e li ributta,  
e Mastru Staci chiù si stringi in sedda,  
duna sticcata a metterla in sdirrutta;  
e nni trema, presagu di sua sorti,  
lu passamanu, a cui si teni forti.

Mentri su' chisti in tali atteggiatura  
e Mastru Staci cci conficca in chinu  
la saccurafa di stadduni dura,  
cc'era ddà susu un crastu casalinu  
di larga frunti e incirciddati corna,  
quantu un pudditru ch'avi un annu e ghiorna.

Grossu, grassu, tra l'ozii e l'abbundanza,  
ampiu di schina e nelli tafanarii  
ben guvirnatu, deditu a la panza,  
e simili a li soi celibatarii,  
pri non sentire guai e luntanu starni  
rinunziau a lu munnu e no a la carni.

imposta fitte le lane e quasi stipare  
le fa e non lascia un atomo di vuoto<sup>160</sup>.  
Questi sono maestri, e tutti benedetti  
ci<sup>161</sup> siano i denari. E qui si zittisce.

Don Codicillu niente sospettando  
in pace, eccetera, a scrivere ritorna,  
mentre che Mastru Staci lavorando  
ci<sup>162</sup> fa alla fronte le più belle corna;  
né la notaia aggiunge a 'sto lavoro  
meno d'attività, forza ed ardore.

E con la schiena e l'una e l'altra natica  
riverbera<sup>163</sup> i colpi e li rimbalza,  
e Mastru Staci più si stringe in sella,  
dà steccate<sup>164</sup> e la mette all'impazzata;  
e ne trema, presago di sua sorte,  
il passamano, a cui si tiene forte<sup>165</sup>.

Mentre sono questi<sup>166</sup> in tale  
[atteggiamento  
e Mastru Staci ci<sup>167</sup> conficca in pieno  
l'ago di stallone duro,  
c'era là sopra un montone casalingo<sup>168</sup>  
di larga fronte e attorcigliate corna,  
quanto un puledro che ha un anno e giorni.

Grosso, grasso, tra gli ozi e l'abbondanza,  
ampio di schiena<sup>169</sup> e nei tafanari  
ben governato<sup>170</sup>, dedito alla pancia,  
e simile ai suoi celibi,  
per non sentire guai e lontano starne  
rinunciò al mondo e non alla carne.

<sup>160</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'non lascia il minimo spazio'.

<sup>161</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>162</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>163</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'respinge', con un implicito erotico.

<sup>164</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'spinte' (sessuali).

<sup>165</sup> La traduzione va intesa nel senso che donna Petronilla si tiene 'salda'.

<sup>166</sup> Intendasi donna Petronilla e Mastru Staci.

<sup>167</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>168</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'allevato in casa'. L'espressione *crastu* va intesa, più esattamente, nel senso di 'montone castrato'.

<sup>169</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dorso'.

<sup>170</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nutrito'.

Crasti d'un'otra specii o, a megghiu diri,

majali guvirnati a cafuddari,  
bestii sulu impiegati a digeriri,  
ognunu lu disia pri ben manciari  
sutta lugubri e niuri mantarri  
perdiri, comu vui, li buttafarri.

Ma vui l'esagerati sti gran danni  
comu perdita summa, e in fidi mia,  
lu non sentiri guai, peni ed affanni  
pri dui cugghiuni è nna cugghiunaria!  
Sebbeni in chistu poi... ma st'altu tasto  
non lu tuccamu, e turnamu a lu crastu!

Chist'era in puntu chi l'affari soi  
si ripassava e li rimasticava,  
chi digeruti beni a tempu poi  
in paternostri cci li saliava,  
e vidennu in gran motu a Mastru Staci  
guardava attentu, e non si dava paci.

E mentri chistu ccu li varii trotti  
ntra la carrera sua si disimpegna,  
faccia, mentri prujevacì li botti,  
lu solitu di schinu voca-vegna,  
già li cauzi cci avevanu sbracatu  
e a naticchi scupertu era ristatu.

Ma la cornuta bestia, chi cridia  
diretta ad idda tali mozioni,  
dissi: Non cc'è chiù dubbu, la fa a mia;  
mi provoca a truzzari e mi scumponi;

Montoni di un'otra specie, o, a<sup>171</sup> meglio  
[dire,

maiali governati a ingozzare,  
bestie solo impiegate a digerire,  
ognuno (lo) desidera per ben mangiare  
sotto lugubri e neri mantelli  
perdere, come voi, i coglioni.

Ma voi l'esagerate<sup>172</sup> 'sti gran danni  
come perdita somma, e in fede mia,  
il non sentire guai, pene ed affanni  
per due coglioni è una coglioneria!  
Sebbene in questo poi... ma 'st'altro tasto  
non lo tocchiamo, e torniamo al montone!

Questo era in<sup>173</sup> puntu che gli affari<sup>174</sup> suoi  
si ripassava e li rimasticava,  
che digeriti bene a tempu poi  
in paternostri<sup>175</sup> ce li<sup>176</sup> disseminava,  
e vedendo in gran moto (a) Mastru Staci  
guardava attento, e non si dava pace.

E mentre questo con i vari trotti<sup>177</sup>  
nella carriera<sup>178</sup> sua si disimpegna<sup>179</sup>,  
faceva, mentre porgevaci le botte<sup>180</sup>,  
il solito di schiena vai-e-vieni,  
già i calzoni ci avevanu sbracato<sup>181</sup>  
e a natiche scoperte era restato.

Ma la cornuta bestia, che credeva  
diretto a lei tale movimento<sup>182</sup>,  
disse: Non c'è più dubbu, la fa a me;  
mi provoca a caricare<sup>183</sup> e mi scompone;

<sup>171</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per'.

<sup>172</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'li esagerate'.

<sup>173</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'al'.

<sup>174</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'cibi'.

<sup>175</sup> La dizione, invero irriverente, vuole essere una metafora per indicare gli escrementi lasciati da certi animali (quali, ad esempio, le pecore e le capre) la cui forma minuta ricorda i grani del rosario.

<sup>176</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'glieli'.

<sup>177</sup> Si noti l'implicito erotico dell'espressione.

<sup>178</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'lavoro' (ovviamente di tipo sessuale).

<sup>179</sup> La traduzione va intesa nel senso di '(si) dà da fare', con un evidente implicito erotico.

<sup>180</sup> Il termine 'botte' vale per 'spinte': è chiaro il sottinteso sessuale.

<sup>181</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli erano sbracati'.

<sup>182</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 702.

<sup>183</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 1053. La dizione vuole intendere il cozzare che fanno gli animali dotati di corna contro qualcosa di duro.



e s'alza in pedi e ccu la testa in altu  
si para e parti cc'un orrennu saltu.

E a Mastru Staci nna tistata in anu  
ccu quanta forza avia cci va ad immergiri,

e tanta e tali chi lu passamanu  
cidiu a la botta e chiù non potti reggiri;  
si ruppi, e tutti dui si sdivacaru  
jusu a lu bancu, 'n testa a lu nutaru.

Don Codicillu in vidirsi di ncoddu  
sta sarcina sclamau: Misiricordia!  
Chi vidu? E comu fu stu protocoddu?  
Anzi stu protocornu *ad prima exordia*?  
E comu? *Sponte eccetra et casu in cumque*?

*Quomodocumque et qualiter cumque*?

*Et coram nobis insuper... Et ut  
bancus vel loco banci* a la mia varva?  
O mia virgogna! Ah, scelerati! *Et pro ut  
satis* da l'ira mia cui mai vi sarva?  
*Simul et semel* vi vogghiu scannari!  
E s'arraggia pirchè armi 'un po' truvati.

*Non valens aliud agere* già arranca

e s'alza in piedi e con la testa in alto  
si prepara e parte con un orrendo salto.

E a Mastru Staci una testata in ano  
con quanta forza aveva ci<sup>184</sup> va ad  
[immergere,

e tanta e tale (è) che il passamano  
cedette alla botta e più non poté reggere;  
si rompe, e tutti e due si rovesciarono<sup>185</sup>  
giù alla<sup>186</sup> banca, in testa al notaio.

Don Codicillu in<sup>187</sup> vedersi addosso  
'sto carico<sup>188</sup> esclamò: Misericordia!  
Che vedo? E come fu 'sto protocollo?  
Anzi 'sto protocorno *ad prima exordia*<sup>189</sup>?  
E come? *Sponte eccetera et casu in  
[cumque*?

*Quomodocumque et qualiter cumque*<sup>190</sup>?

*Et coram nobis insuper... Et ut  
bancus vel loco banci* alla mia barba<sup>191</sup>?  
O mia vergogna! Ah, scellerati! *Et pro ut  
satis*<sup>192</sup> dall'ira mia chi mai vi salva?  
*Simul et semel*<sup>193</sup> vi voglio scannare!  
E s'arrabbia perché armi non può trovare.

*Non valens aliud agere*<sup>194</sup> già arranca

<sup>184</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>185</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 908. La traduzione va intesa nel senso di 'precipitarono'.

<sup>186</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nella'.

<sup>187</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>188</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 854.

<sup>189</sup> L'espressione significa 'ai primi esordi'. Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 490.

<sup>190</sup> Di Maria e Calì danno il seguente significato relativamente alle due strofe in latino: «Ma come? La consorte è stata costretta con la violenza oppure si è concessa spontaneamente? E nel caso in cui... come e in qual modo tutto questo è potuto avvenire?». Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 491. Insomma, don Codicillu si sta arrovellando il cervello, ma in latino!

<sup>191</sup> Di Maria e Calì danno il seguente significato relativamente alle due strofe in latino: «E per giunta in nostra presenza, qui nello studio in barba a me?». Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 491.

<sup>192</sup> L'espressione ha il seguente significato: 'E come abbastanza'. Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 491.

<sup>193</sup> L'espressione ha il seguente significato: 'insieme e una volta'. Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 491.

versu la porta e afferra violentu  
la grossa stanga chi chiudia la banca  
pri stipulari un attu a complimentu.  
Grida: Canagghia, a casa stu sdirrubbu  
non permisi lu Celu; ora v'addubbu!

E tu, buttana, esclama a so mughieri,  
chista è la fidi e ccu sti tratti acerbi,

facennuti chiavari pri darrerri  
*cum juramentu* eccetra, ca mi serbi?  
T'asciugasti nna stanga, e chista a tia  
*justi ponderis* parsi, e non la mia?

Mastru Staci frattantu sfoderannu  
tirava fora lu so longu attrezza;  
gran parti nn'avia fora e amrnaniannu  
nni stava ancora 'n autru bonu pezzu;  
ma libera in vidiri l'armatura  
cci va a l'incontro; e chiù non ha paura.

Don Codicillu misero, in vidirla  
in tutta la sua pompa ed accanita,  
lassa la stanga e Donna Petronilla,  
e grida pirchè timi di la vita:  
Cristu, ajutami tu, salva sti feddi,  
*et, servatis servandis*, la mia peddi!

verso la porta e afferra violento  
la grossa stanga che chiudeva la banca  
per stipulare un atto a complemento.  
Grida: Canaglie, a casa 'sta disgrazia  
non permise il Cielo; ora vi riempio<sup>195</sup>!

E tu, puttana, esclama a sua moglie,  
questa è la fede<sup>196</sup> e con questi modi  
[incivili,

facendoti chiavare per dietro  
*cum juramentu*<sup>197</sup> eccetera, che mi serbi?  
T'asciugasti<sup>198</sup> una stanga, e questa a te  
*justi ponderis*<sup>199</sup> parve, e non la mia?

Mastru Staci frattanto sfoderando  
tirava fuori il suo lungo attrezzo;  
gran parte ne aveva fuori e ammainando  
ne stava ancora un altro buon pezzo;  
ma libera in<sup>200</sup> vedere l'armatura<sup>201</sup>  
ci<sup>202</sup> va incontro; e più non ha paura.

Don Codicillu misero, in<sup>203</sup> vederla  
in tutta la sua pompa ed accanita,  
lascia la stanga e Donna Petronilla,  
e grida perché teme della<sup>204</sup> vita:  
Cristo, aiutami tu, salva 'ste natiche,  
*et, servatis servandis*<sup>205</sup>, la mia pelle!

---

<sup>194</sup> L'espressione ha il seguente significato: 'Non riuscendo a fare altro'. Cfr. S. Calì- V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 492.

<sup>195</sup> Il termine *addubbu* più esattamente vuol significare 'vi riempio di bastonate'. Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 492.

<sup>196</sup> La traduzione vuole intendere il rispetto del vincolo matrimoniale.

<sup>197</sup> L'espressione latina significa 'con giuramento'.

<sup>198</sup> La traduzione ha valore erotico: ha il senso di 'ti sorbisti'.

<sup>199</sup> Di Maria e Calì danno il significato dell'espressione latina: 'di giusto peso'. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 493. La locuzione va intesa nel senso di 'adatta', ma ha un implicito umoristico. In altre parole, don Codicillu sta chiedendo alla moglie se le è sembrato più giusto "dedicarsi" al membro virile del materassaio e non al proprio, visto che è il marito.

<sup>200</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'da'.

<sup>201</sup> L'espressione ha un implicito erotico e intende il "pacco" di Mastru Staci.

<sup>202</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>203</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>204</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per la'.

<sup>205</sup> L'espressione ha il seguente significato: 'salvo restando quello che tale deve rimanere'. Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 494.

Ma crisci lu turruri e lu spaventu  
vidennusillu indossu, e dici: Ohibò!  
Cala allura li manu in funnamentu  
pri ripararlu comu meggiu po’;  
e in virtù di dda testa di Medusa  
diventa un sasso, e cci dumanna scusa.

Amicu, tu si scioltu, iu non ti lego,  
cci dici, purch’iu restu tra li *vivis*!  
La tua procura fu ccu l’*alter ego*,  
senza però la clausola *in passivis*,  
*dummodo non retorqueat in dietro*,  
cà la liggi non havi *oculos retro*.

E s’iu ti fici *jurium cessionem*  
*aut donationem* tra li vivi,  
in *casu molestiae et evictionem*  
non cci foru li patti reversivi  
*contra et adversus* chi cadutu eccetra

Ma cresce il terrore e lo spavento  
vedendoselo addosso, e dice: Ohibò!  
Cala allora le mani al deretano  
per ripararlo come meglio può;  
e in virtù di quella testa di Medusa<sup>206</sup>  
diventa un sasso, e gli domanda scusa.

Amico, tu sei sciolto, io non ti lego,  
gli dice, purch’io resto tra i *vivis*<sup>207</sup>!  
La tua procura fu con l’*alter ego*<sup>208</sup>,  
senza però la clausola *in passivis*<sup>209</sup>,  
*dummodo non retorqueat in dietro*<sup>210</sup>,  
qua la legge non ha *oculos retro*<sup>211</sup>.

E s’io ti feci *iurium cessionem*<sup>212</sup>  
*aut donationem*<sup>213</sup> tra i vivi,  
in *casu molestiae et evictionem*<sup>214</sup>  
non ci furono i patti reversivi<sup>215</sup>  
*contra et adversus*<sup>216</sup> che caduto eccetera

<sup>206</sup> Il riferimento, dai risvolti umoristici, alla testa del personaggio mitologico vuole richiamare la leggenda secondo cui chiunque avesse guardato Medusa sarebbe rimasto di sasso. Allo stesso modo, è quel che accade a don Codicillu vedendo il sesso in bella mostra del materassaio mentre gli si avvicina. Dai versi deve ritenersi che la “testa di Medusa” siano i peli pubici: probabilmente si tratta di una “lanugine” così fitta da ricordare la leggendaria testa.

<sup>207</sup> L’espressione latina significa ‘viventi’.

<sup>208</sup> L’espressione latina significa ‘altro me’.

<sup>209</sup> Dell’espressione in questione Di Maria e Cali danno il seguente significato: ‘nei pesi e negli oneri’: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 489. È evidente l’implicito erotico che la locuzione può veicolare.

<sup>210</sup> Dell’espressione in questione Di Maria e Cali danno il seguente significato: ‘purchè non torca il dietro’: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 496. È evidente l’implicito erotico che la locuzione veicola, ma i citati studiosi non ne fanno menzione.

<sup>211</sup> L’espressione latina significa ‘occhi all’indietro’, ma sottintende ‘retroattività’.

<sup>212</sup> Dell’espressione in questione Di Maria e Cali danno il seguente significato: ‘la cessione dei miei diritti’. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 496. Non è difficile individuare nei “diritti” in questione la moglie di don Codicillu.

<sup>213</sup> Dell’espressione in questione Di Maria e Cali danno il seguente significato: ‘o donazione’. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 497. La locuzione ha un evidente implicito ironico: don Codicillu ha “donato” la propria moglie al materassaio, sebbene inconsapevolmente e involontariamente. Tuttavia, i citati studiosi danno una diversa spiegazione: «se non ti ho ucciso»: cfr. sempre p. 497. In altre parole, il notaio fa “donazione” di vita a Mastru Staci per non averlo ucciso dopo che ha scoperto la tresca.

<sup>214</sup> Di Maria e Cali danno il seguente significato: ‘in caso di molestia’ per *in casu molestiae* e ‘in caso di recupero di un bene conteso’ per *evictionem*. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 497.

<sup>215</sup> I patti reversivi, ai sensi dell’art. 791 c.c. (Titolo V, Libro II), sono l’istituto giuridico in virtù del quale è possibile stabilire che in caso di premorienza del donatario (e dei suoi discendenti) l’oggetto ritorni al donante. Cfr. F. Caringella-G. De Marzo, *Codice Civile e delle leggi complementari*, Dike Giuridica Editrice, [s.l.], 2008, p. 672. Nel componimento tempiano il riferimento ad essi non ha alcun significato: don Codicillu li menziona, al pari di alcune espressioni latine in quel momento di confusione mentale che vive, ma senza alcun implicito. Senza dubbio, la presenza dell’espressione è dovuta a un fatto metrico di rima.

*sub hypotheca* eccetra a lu miu eccetra.

E accusò Mastru Staci la scappau,  
cà sempri è bonu aviri cosi boni;  
e lu nutaru miseru ristau  
chinu d'affruntu e di confusioni;  
pri l'imprudenza sua fu svergognatu,  
curnutu e 'n autru pocu buzzaratu!

*sub hypotheca*<sup>217</sup> eccetra al mio eccetera<sup>218</sup>.

E così Mastru Staci la scampò,  
ché sempre è bene avere cose buone;  
e il notaro misero restò  
pieno di vergogna e di confusione;  
per l'imprudenza sua fu svergognato,  
cornuto e un altro poco<sup>219</sup> sodomizzato!

Della lettura dei versi de *L'imprudenza o lu Mastru Staci*<sup>220</sup> si evince come siano tre i protagonisti: don Codicillu, donna Petronilla e mastru Staci. Ciascuno di essi si caratterizza in modo diverso. Don Codicillu è una persona di mezza età indubbiamente colto, essendo un notaio – già il nome è indicativo –, per il suo continuo esprimersi in un latino anche tecnico. Inoltre, è un uomo imprudente se si considera che la “scoperta” di cui mette a parte la moglie, ossia il membro particolarmente dotato di mastru Staci, lo renderà vittima di tradimento.

Petronilla, la consorte, è a sua volta figura di donna sessualmente curiosa e ancora attiva. Ella sembra stridere con il marito, che pare invece essere quiescente da quel punto di vista e vive solo di fantasie sessuali. Saputo da lui che il materassaio si ritrova fra le gambe un sesso imponente, la donna entra in uno stato di insopprimibile smania sessuale e decide che deve assolutamente avere un “incontro” con l'uomo. Pertanto, con la scusa che i materassi vanno risistemati, lo fa venire a casa e lo invita senza ulteriori indugi ad avere un rapporto carnale. Dei tre protagonisti ella è l'unica di cui alla fine del componimento non si saprà più nulla, come scomparsa nel nulla all'improvviso dopo aver avuto una parte fondamentale nell'economia del testo. Da ciò si potrebbe ritenere che l'autore intese lasciarla così com'era, disonorata e scoperta nella sua malafede: nulla di più poteva essere detto e del resto cosa c'era da aggiungere? Lei (assieme a tutte le donne) appare quasi come la personificazione del “male”, rovina dell'uomo, e tanto bastava.

Mastru Staci, infine, è raffigurato come un “fenomeno” dal punto di vista sessuale, considerato che Madre Natura è stata particolarmente generosa nei suoi confronti e lo ha dotato di un membro di dimensioni eccezionali. In conseguenza di ciò, egli diviene oggetto di interesse da parte sia di don Codicillu, sia di donna Petronilla: si tratta di una curiosità di

---

<sup>216</sup> L'espressione latina significa ‘contro e contrari’, ma nel contesto non ha senso.

<sup>217</sup> L'espressione latina significa ‘sotto ipoteca’.

<sup>218</sup> L'espressione ha un implicito erotico, sottintendendo il sedere di don Codicillu.

<sup>219</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘ci mancava poco che fosse’.

<sup>220</sup> Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 373-425.

carattere sessuale in entrambi i casi, ma si estrinseca secondo modalità diverse. Il notaio, infatti, è colpito dalle dimensioni *tout court* dell'organo sessuale: si tratta di un "qualcosa" mai visto in precedenza, da cui egli non può distogliere lo sguardo e che lo costringe a fare un penoso parallelo con il proprio pene, davvero insignificante al confronto. La cosa, tuttavia, non ingenera in lui un senso di invidia, come si legge nella sestina 21, mentre la 35 ne rivela l'intimo avvilitamento. Ciò che avverte interiormente il notaio sembra essenzialmente essere la rabbia dovuta al fatto che non è stato altrettanto favorito a livello sessuale. Ed è un disappunto che, fantasticando, sfoga contro le donne in genere, come si legge nelle sestine 25-26. Si tratta di una sorta di "vendetta" che attuerebbe sul piano carnale: egli farebbe bruciare di passione erotica le donne, le "saturerebbe" spremendo loro l'essenza più intima e ne abbasserebbe, di conseguenza, l'orgoglio. Probabilmente però, a ben vedere, non si tratta delle donne in generale, quanto piuttosto della moglie: se si tiene conto della sestina 23, lei non manca di umiliarlo a causa del fatto che lui non la "riempie" a dovere.

Per quanto riguarda donna Petronilla, la curiosità è indubbiamente rivolta, come nel caso del marito, alle dimensioni della "dotazione" di mastru Staci, ma ha un esito ben diverso: una volta fattolo salire in casa, la "notaressa" inizia subito a fissare sbalordita l'"oggetto" che l'attira, a fare commenti, dopodiché non si fa alcuno scrupolo a passare ai fatti.

*L'imprudenza o lu Mastru Staci* è un testo a più voci: si apre e si chiude con quella del narratore, che potrebbe essere dello stesso Tempio. Ciò deriva dalla considerazione che, da quanto si legge nella sestina 1, colui che presenta la storia si rivolge a un tale *don Cola, amicu granni miu* ('don (Ni)Cola, amico grande mio'). Comunque sia, vi è una voce che racconta la "disavventura" di don Codicillu e ad essa si aggiungono quella di quest'ultimo, della moglie e di mastru Staci. In definitiva, ci sono tre voci che conversano fra loro e un narratore.

Tuttavia, vi è di riflesso un ulteriore protagonista, ma muto: è l'organo sessuale del materassaio, causa del "guaio" cui va incontro il notaio, oggetto delle conversazioni fra i tre personaggi parlanti e delle osservazioni interessate del notaio e della relativa moglie. La compresenza di tutte queste voci fa sì che nel componimento si alternino racconto e dialoghi, seguiti anche da alcuni momenti di monologo, quelli della notaressa che attestano il suo strazio intimo, mentale e sessuale al contempo, una volta informata dell'esistenza di un portentoso membro.

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia femminile:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>pubbi</i>	pube	1 volta
<i>ventre, la ventri</i>	ventre	1 volta ciascuno
<i>gremiu, gremmu</i>	grembo	1 volta ciascuno
<i>pettu</i>	seno	1 volta

Termini relativi all'anatomia maschile:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>testa</i>		3 volte
<i>cappucciu</i>	cappuccio	1 volta
<i>cugghiuni (anche buttafarri)</i>	coglioni	2 volte (1 volta)

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>darrerri</i>	di dietro (culo)	1 volta
<i>natichi</i>	natiche	2 volte
<i>tafanarii</i>	culi	1 volta
<i>feddi (anche fedda)</i>	natiche (anche natica)	1 volta ciascuno
<i>funnamento</i>	culo	1 volta
<i>eccetra</i>	eccetera ('culo')	1 volta
<i>anu</i>	ano	1 volta

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *li chiù trugghiuli parti e chiù squisiti*
- *quaeomnia*
- *lani*
- *Pelusiu*
- *Peloponnesu*

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *membu virili*
- *membu*
- *culonni*
- *colonna di carni*
- *terza coscia*
- *travu di conzu*
- *culovrii*
- *subbiu*
- *pilastru*
- *grossa pennula*
- *anca di camiddu*
- *saccurafa di stadduni*
- *stanga*

- *longu attrezzu*
- *grungu di funnali*
- *serpenti*
- *pezzu pantoticu e majusculu*
- *multu rispettabili (...) pezzu*
- *mazza*
- *di membru ddu gran toccu*
- *cosca*
- *pezzu eccellenti*
- *ghiommaru*
- *immenu vozzu*
- *battagghiu*
- *gran membru obesu*
- *armatura*
- *manicuni*
- *tappu*
- *aceddi*
- *aceddi di carni*
- *cosa bisesta*
- *bizzarria*
- *scialibia*
- *ddu cosu*
- *machina*
- *immenu so vulumi*
- *gemma*
- *ricchezza invidiabili*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *La donna ch'è truttata da lu masculu*
- *tu cci vai ad usu di ciaccari ligna*
- *iu lu sonu a martoriu*
- *sutta d'un tantu pisu oppressu gemiri*
- *corpa ducissimi di lummi*
- *sta machina in corpu cci scarrubi*
- *cci prijinchi tutti li vacanti*
- *cci arrifrisca l'infocatu pubbi*
- *sta scialibia in ventre s'asciruppa*
- *sunata*
- *in attu chi cafudda*
- *si non haju di supra a Mastru Staci*
- *duri e strani/corpa ccu l'otra mazza*
- *Ntrummamilla!*
- *ntrummava*
- *mi la jucati*
- *insinua ddu gran membru obesu/tra lu Pelusiu e lu Peloponnesu*
- *colpu*
- *accavarca e duna di spiruni*
- *trottu*
- *cci la sciddica/tutta ntra un colpu e in gremmu cci la scarrica*
- *ficca mischinu/la succurafa, e chi la ficca nchinu!*

- *Sta trapungennu*
- anche *trapungiri*
- *Travagghiannu*
- *Lavuri*
- *riverbera li colpi e li ributta*
- *duna sticcati*
- *cci conficca in chinu/la saccurafa*
- *prujevaci li botti*
- *di schinu voca-vegna*
- *chiavari*
- *T'asciugasti nna stanga*

L'analisi condotta dimostra il ricorso da parte di Tempio a un lessico relativamente erotico. Infatti:

1. il sesso femminile non viene mai evocato con i termini normalmente adoperati: non vi è traccia di parole come *sticchiu* o *cunnu*. Invece, nelle sestine 3 e 26 viene individuato con la parola *sessu* ('sesso') *tout court*: dal contesto si capisce che il riferimento è a quello della donna. Più in generale, l'idea del sesso femminile viene resa mediante alcune metonimie riferibili all'anatomia femminile, come *pubbi* ('pube') nella sestina 38, *grembu* ('grembo') nella sestina 37 (anche nella versione *gremmu* nella sestina 80), *ventre* nella sestina 40 (anche nella versione femminile *la ventri* nella sestina 78). Si tratta di "elementi" che non hanno propriamente natura genitale, ma risultano strettamente collegati al discorso sessuale tanto da acquisire in qualche modo una valenza di tale tipo. Inoltre, il sesso della donna viene individuato attraverso la dizione *li chiù trugghiuli parti e chiù squisiti* ('le più polpose parti e (le) più squisite') nella sestina 75. Ancora, secondo quanto affermano Vincenzo Di Maria e Santo Calì, ricorre il termine latino *quaeomnia* nella sestina 38. Infine, nella sestina 58 si legge la parola *lani* ('lane'): tale parola può essere intesa nel senso di pube o in quello dei peli che lo ricoprono. È chiaro, in ogni caso, il riferimento erotico, ma quello che risalta è l'effetto spiritoso implicito nel termine in questione. Chi lo pronuncia, infatti, è donna Petronilla rivolgendosi a mastru Staci dopo che questi, invitato a casa, inizia a lavorare i materassi: la notaressa ne fa uso in senso metaforico e umoristico per indicare ben altro.

Rimanendo ancora nell'ambito femminile, va rilevato un termine sempre relativo all'anatomia: *pettu* ('petto'), che in questo caso non va inteso come 'seno',



- ma figurativamente nel senso di cuore, come si legge nella sestina 62. Allo stesso oggetto si riferisce donna Petronilla nella sestina 48, mentre nella sestina 74 il significato è proprio quello di ‘seno’. Infine, nella sestina 76 ha il senso di ‘torace’;
2. l’organo sessuale di mastru Staci viene chiamato in tanti modi diversi. Come nel caso femminile, anche qui non si trovano le forme con cui normalmente si chiamano i genitali maschili. L’unica che può semmai avvicinarsi risulta essere *membriu virili* (‘membro virile’) nella sestina 28 (anche nella variante più semplice di *membriu*, come risulta dalle sestine 17, 47 e 75), ma ne ricorrono altre, ossia dei giri di parole che rendono comunque chiaro l’oggetto cui si riferiscono e non appesantiscono il componimento perché evitano la continua ripetizione delle medesime parole volgari. Le espressioni in questione, sparse nelle numerose sestine del componimento di cui non si darà puntuale indicazione per non appesantire la lettura di queste righe, sono davvero numerose e possono essere lette secondi criteri plurimi sul piano della lunghezza, della grossezza, del peso, della dimensione *tout court*. Le locuzioni, fra le varie, sono: *culonni* (‘colonne’) (anche nella versione *colonna di carni* ossia ‘colonna di carne’), *terza coscia*, *travu di conzu* (‘trave di torchio’), *culovrii* (‘bastoni’), *subbiu* (‘grosso serpente’) *pilastru* (‘pilastro’), *grossa pennula* (‘grosso pendente’), *anca di camiddu* (‘anca di cammello’), *saccurafa di stadduni* (‘ago di stallone’), *stanga*, *longu attrezza* (‘lungo attrezzo’), *grungu di funnali* (‘grongo di fondale’), *serpenti* (‘serpente’), *pezzu pantoticu e majusculu* (‘pezzo imponente e maiuscolo’), *mazza*, *di membru ddu gran toccu* (‘di membro quel gran tocco’), *cosca*, *pezzu eccellenti* (‘pezzo eccellente’), *ghiommaru* (‘gomitolo’), *immenzu vozzu* (‘immenso gonfiore’), *battagghiu* (‘batacchio’), *gran membru obesu* (‘gran membro obeso’), *tantu pisu* (‘tanto peso’), *armatura*, ecc. Si aggiungano, poi, due eufemismi: *tappu* (‘tappo’) e *aceddi* (‘uccelli’) (anche nella versione *aceddi di carni*, ossia ‘uccelli di carne’). Come si può vedere, si tratta di formule che valgono a definire anche l’entità eccezionale del membro di mastru Staci. Infine, si rilevano altre espressioni un po’ inusuali, ma che confermano ancora il carattere eccessivo del suo membro: si vedano, ad esempio, *è bestiali* (‘è bestiale’), *ha nna testa ccu li gargi e l’occhi* (‘ha una testa con le mandibole e gli occhi’), *cosa bisesta* (‘cosa corpulenta’), *sustanza* (‘sostanza’), *pantoticu pezzu ch’è senza esempiu e non ha paru* (‘imponente pezzo che è senza esempio e non ha pari’), *incantismu* (‘incantesimo’), *assi a la rota di fortuna* (‘asse alla ruota di fortuna’), *gemma*, *ricchezza invidiabili* (‘ricchezza

invidiabile'), *bizzarria*, *scialibia* ('scialo'), *ddu cosu* ('quel coso'), *oggettu* ('oggetto'), *intressi* ('interesse'), *machina* ('macchina').

Infine, va rilevato come l'utilizzo di certi termini non sia per forza sessualizzato. Si veda, ad esempio, *aceddu* ('uccello') presente nella sestina 7: esso è usato non in senso sessuale, dunque con un implicito erotico, ma è una metafora utilizzata in modo più "neutro". È chiaro che si tratta sempre di figura retorica e che pure qui il senso veicolato è sempre lo stesso, ossia richiamare il membro virile, ma non vi legge quella carica di carnalità che invece traspare in altri momenti. Lo stesso discorso vale per un altro termine presente nella medesima sestina e allo stesso verso, cioè "tana", che richiama evidentemente il sesso femminile.

Come si può vedere, è assolutamente manifesto il carattere iperbolico di questo componimento: come si vedrà altresì in una successiva composizione, *Lu cazzu grossu*, l'autore fece spesso ricorso a elementi linguistici (aggettivi e sostantivi, perifrasi) che magnificano l'organo sessuale maschile facendo percepire al lettore le sue dimensioni non comuni. Ma non solo: ricorrono talvolta anche componenti verbali che danno anch'esse l'idea di un qualcosa di proporzioni non indifferenti: si vedano le locuzioni *sprolunga* (sestina 11), *a lu sulu gurdarlu fa stravidiri!* ('al solo guardarlo fa stravedere!') (sestina 28), *sbroccula* ('mette in mostra') (sestina 63), *ammaniannu* ('ammainando') (sestina 97).

Fra le locuzioni riportate qui sopra che individuano il membro maschile ne figura una che merita qualche commento. Si tratta, in particolare, del termine *machina* ('macchina'). Si tratta di un vocabolo che può meravigliare, considerata l'immagine che veicola: il pene viene visto come una "macchina". La sorpresa di trovare la parola in questione viene meno se si considera che essa riprende quella che era di frequente uso nel Settecento, anche francese. Se vi è, infatti, una metafora all'interno del pensiero dell'epoca è proprio quella della macchina. In realtà, si tratta di un concetto nato in precedenza perché già nel corso del Seicento venne espresso come fece, ad esempio, Descartes (1596-1650)<sup>221</sup>.

Alla stessa metafora si ispirò la visione di molti *penseur* e autori, a tal punto che non solo l'uomo ma anche gli animali vennero concepiti come macchine. Alcuni nomi possono

---

<sup>221</sup> Cfr., ad esempio, le *Passions de l'âme*, in Descartes, *Œuvres*, par C. Adam-P. Tannery, vol. XI, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris, 1967, p. 354. L'idea del corpo in quanto "macchina" è riscontrabile pure in altri scritti, come, ad esempio, la lettera al marchese di Newcastle del 23 novembre 1646: cfr. Descartes, *Œuvres et lettres*, Gallimard, Paris, 1966, p. 1255.

essere qui accennati a conferma: D'Alembert<sup>222</sup>, Voltaire<sup>223</sup>, Rousseau<sup>224</sup>, Julien Offray de La Mettrie (1709-1751)<sup>225</sup>.

Anche nell'opera di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos (1741-1803) ricorre talvolta il termine: si veda, ad esempio, ne *Les Liaisons dangereuses* e in particolare la lettera CVI in cui si legge: « Ces sortes de femmes ne sont absolument que des machines à plaisir »<sup>226</sup>. Il richiamo qui operato, però, veicola un senso un po' diverso. Infatti, non va tanto inteso il corpo in quanto "macchinario", ossia "meccanismo" con certi "congegni" interni che sono gli organi posti dentro (cuore, polmoni, ecc.), quanto piuttosto un "prodotto" della natura per fini sessuali e, implicitamente, per il piacere (erotico) dell'uomo (ma anche delle altre donne). Dunque, è una visione diversa, al di là dell'uso in comune del termine *machine*.

Diderot, a sua volta, fu colui che più di altri indicò il termine in questione nelle sue opere: fra di esse, ad esempio, *Entretien d'un philosophe avec Mme la maréchale de \*\*\**<sup>227</sup> (1774), *Le Rêve de d'Alembert*<sup>228</sup>, *Jacques le fataliste et son maître*<sup>229</sup>, *Sur l'école des jeunes demoiselles*<sup>230</sup>, la voce *Mécanicien*<sup>231</sup> dell'*Encyclopédie*, oltre che nel *Discours préliminaire*<sup>232</sup> (scritto in verità da D'Alembert).

---

<sup>222</sup> Cfr., ad esempio, la lettera al re di Prussia del 2 agosto 1770 o quella a Voltaire del 25 gennaio 1770, entrambe in D'Alembert, *Œuvres*, tome V, Bossanges, Paris, 1822, pp. 191 e 297.

<sup>223</sup> Cfr., ad esempio, la lettera a d'Alembert dell'8 novembre 1776, in Voltaire, *Les œuvres complètes*, 128, The Voltaire Foundation, [Oxford], 1976, p. 28. Si veda, in proposito, anche il cap. X di *L'Ingénu*, Voltaire, *Romans*, Garnier frères éditeurs, Paris, 1879, p. 28.

<sup>224</sup> Nel *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* si legge: «Je ne vois dans tout animal qu'une machine ingénieuse (...) J'aperçois précisément les mêmes choses dans la machine humaine». Cfr. J.-J. Rousseau, *Œuvres complètes*, t. III, Éditions Gallimard, Paris, 1964, p. 141.

<sup>225</sup> Cfr., ad esempio, *L'homme machine* (1747), in *Œuvres philosophiques de M. de la Mettrie*, t. III, Amsterdam, 1774, pp. 1-92 e 93-212.

<sup>226</sup> Cfr. C. de Laclos, *Les Liaisons dangereuses*, Éditions Garnier Frères, Paris, 1961, pp. 249.

<sup>227</sup> Cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome XI, Le club français du livre, Paris, 1971, p. 140.

<sup>228</sup> Ivi, tome XVIII, *op. cit.*, 1971, pp. 60 e 68.

<sup>229</sup> Ivi, tome XII, *op. cit.*, 1971, p. 300.

<sup>230</sup> Cfr. M. Tourneux (1899), *Diderot et Catherine II*, Slatkine Reprints, Genève, 1970, p. 409.

<sup>231</sup> Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* (1765), vol. 10, Friedrich Frommann Verlag (Günther Holzboog), Stuttgart-Bad Canstatt, 1966, p. 331.

<sup>232</sup> Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* (1751), vol. 1, *op. cit.*, 1966, p. 15.

<sup>233</sup> Cfr. B. D'Argens (?) (1748), *Thérèse philosophe ou Mémoires pour servir à l'histoire du Père Dirrag et de Mademoiselle Éradice*, in R. Trousson, *Romans libertins du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Robert Laffont, Paris, 1993, p. 636.

Il termine *machine*, ma qui in accezione erotica per sottintendere il pene, si trova pure nell'opera probabilmente diderotiana intitolata *Thérèse philosophe*<sup>233</sup>.

Come si vede, il concetto di “macchina” applicata al corpo e a “determinate” sue parti, trovò grande eco nelle opere filosofiche settecentesche. Lo stesso rimando si può trovare anche in ambito culturale siciliano e, in particolare, in Tempio e nel componimento che si sta analizzando – ma non è l'unico: anche in *Lu cojtu imperfettu*, come si vedrà in seguito –. Come già indicato in precedenza, il poeta catanese non era certo digiuno di cultura francese perché aveva letto gli enciclopedisti e non è difficile ipotizzare come fosse rimasta in lui la suggestione del corpo in quanto “macchina”. Tale termine va beninteso rivolto sia alla figura intera, sia a singole sue componenti, ossia al membro virile, come si legge nella sestina 38.

Oltre al poeta catanese, l'uso dell'espressione *machina* è attestato pure in Giuseppe M. Calvino, che, ne *Lu filosofu garrusu*<sup>234</sup>, lo adoperò per indicare il corpo. Non solo: anche Giovanni Meli, in più di un componimento. Infatti, si vedano *Lu Specchiu di lu disingannu*<sup>235</sup> (1805), in cui, al verso 2 dell'ottava 2, il vocabolo va inteso per ‘mondo’, e *L'Omu-machina*<sup>236</sup> (1826, postuma), nel quale si vuole invece indicare un uomo-macchina, sorta di *robot*.

Riprendendo l'analisi della composizione tempiana, si rileva che l'organo sessuale maschile viene, fra l'altro, identificato attraverso certe sue parti: nelle sestine 5, 17 e 65 si trova *testa*, con immediato riferimento al glande, mentre nella sestina 65 si legge *cappucciu* (‘cappuccio’), con evidente richiamo al prepuzio. Inoltre, vengono forniti altri elementi: nella sestina 31 si parla di *rascusa cutini* (‘ruvida pelle’), nella successiva sestina 32 si legge *Ha un culuri olivastu e un scapulari* (‘Ha un colore olivastro e (a) uno scapolare’).

Non solo: l'organo sessuale dell'uomo viene mostrato anche nei diversi stadi, di eccitazione o di riposo, nei quali può venire a trovarsi. Si vedano in proposito, ad esempio, le sestine 33, 55, 61 e 66. Da quanto precede, Tempio appare quale “pittore”, ossia illustratore puntuale: in questo caso si tratta di anatomia descrittiva, i cui risultati sono efficaci nella rappresentazione che veicolano.

Nel testo che si sta analizzando si evidenzia anche un altro aspetto, sempre relativo all'organo sessuale maschile: in più parti si può osservare un legame tra il fenomenale membro del materasso e aspetti sacri. All'inizio del componimento, nella sestina 6, la voce

---

<sup>234</sup> Cfr. G. M. Calvino, *Lu dimoniu e la carni*, Tringale Editore, Catania, 1978, pp. 79-80.

<sup>235</sup> Cfr. G. Meli, *Opere poetiche*, a c. di E. Alfano, G. Leggio e G. Piazza Editori, Palermo, 1908, p. 88.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 141-142.

narrante, nel considerare una donna che ha la possibilità di poter godere sessualmente di un membro maschile di dimensioni ragguardevoli, afferma che ella *nni dà gloria a lu celu e lu ringrazia* ('ne dà gloria al cielo e lo ringrazia'). In occasione poi del racconto che il notaio fa alla moglie circa il portentoso Mastru Staci, nella sestina 28 si legge *Diu cci allargau la manu, e ccu la curma/misi lu beni, e poi spizzau la furma!* ('Dio ci allargò la mano, e con abbondanza/mise il bene, e poi spezzò la forma!'), nella successiva sestina 29 vi è *Surpresa esclamirai, ti lu dich'iu,/si tu la vidi: Sia lodatu Diu!* ('Sorpresa esclamerai, te lo dico io,/se tu lo vedi: Sia lodato Dio!'), mentre nella consecutiva sestina 30 è detto *Chisti sunnu li grazii gratis dati,/grazii chi a pochi eletti Diu li duna* ('Queste sono le grazie gratis date,/grazie che a pochi eletti Dio (le) dona') e pure nella 34 si trova *E cui è st'omu ch'ha li celi amici* ('E (chi è) 'st'uomo che ha i cieli amici'). Ancora, nella sestina 52 si legge: *Don Codicillu (chi misseri, o Diu!)/confirmavit ut supra. E si partiu* ('Don Codicillo (che messere, o Dio!)/confirmavit ut supra. E si partì'). In tal modo si rende grazie a Dio per aver dato vita a un uomo così comprensivo come il notaio, il quale accondiscende alla richiesta della moglie circa l'assoluta necessità di risistemare i materassi e di far venire conseguentemente in casa mastru Staci. Ma lode al Cielo viene resa pure nella sestina 62, in cui si leggono delle parole, non prive di umorismo, dette al materassaio da donna Petronilla: ella si era sempre preoccupata credendo che lui fosse malato, ma da quando ha saputo che è padrone di una "meraviglia" si è tranquillizzata e per questo chiede al Signore di fare del bene al marito in cambio di quello che quest'ultimo le ha fatto rivelandogliene l'esistenza. Inoltre, nella sestina 60 mastru Staci, rispondendo alla domanda di donna Petronilla su cosa sia il *ghiommaru* ('gomitolo') che ha dentro i calzoni, dichiara: *Robba d'autru non n'haju; è tutta mia/chista, cci dici, e mi l'ha data Diu* ('Roba di altri non ho; è tutta mia/questa, le dice, e me l'ha data Dio'). Il rapporto con il sacro si evince, nondimeno, dalla sestina 47, in cui si legge *pri mia senza di tia sempri è quaresima* ('per me senza di te sempre è quaresima'): la festività pre-pasquale vede così il proprio significato un po' modificato. Infatti, intende la mancanza della possibilità di fare sesso con un maschio particolarmente dotato. È, dunque, sempre un periodo di digiuno e di astinenza dalla carne, ma non per motivi religiosi e limitati nel tempo, bensì a causa del notaio e della sua "dotazione" non soddisfacente. Anche per questa via, quindi, la religione viene in qualche modo irrisa. Non si tralasci, inoltre, di cogliere una certa ironia: viene cancellato il senso sacro e se ne assume, all'opposto, uno terreno, anzi il più terreno fra tutti, quello sessuale. Un altro rimando alla religione si trova nella sestina 95 *Canagghia, a casa stu sdirrubbu/non permisi lu Celu* ('Canaglie, a casa 'sta disgrazia/non permise il Cielo'): si tratta dell'esclamazione di don Codicillu fatta nel momento in cui scopre i due fedifraghi, per cui

d'istinto vuole vendicare il proprio onore e afferra una stanga per "accopparli". Al di là della situazione drammatica che sta vivendo il notaio, l'espressione è umoristica, ma utilizza impropriamente il motivo sacro. Aggiuntivo richiamo religioso si ha nella sestina 98: *Cristu, ajutami tu, salva sti feddi,/et, servatis servandis, la mia peddi!* ('Cristo, aiutami tu, salva 'ste natiche,/et, servatis servandis, la mia pelle!'). Si tratta del grido di terrore emesso sempre dal notaio, dopo aver scoperto la tresca della moglie a seguito del crollo del solaio, alla visione della dotazione virile del materassaio che gli si avvicina a membro eretto: teme, infatti, di diventare lui l' "oggetto" delle "attenzioni" di mastru Staci. In realtà, si sta sbagliando, perché quest'ultimo non ha tale intenzione, ed è solo l'agitazione del momento, e la confusione che vi si ricollega, che gli fanno erroneamente pensare ciò. Anche qui, dunque, vi è un riferimento a Dio, sempre improprio, per quanto umoristico.

Come si vede, Tempio indugiò più volte nella connessione tra uomo e Signore, tra beni umani posseduti e generosità divina. E fece ciò forse anche con senso ironico: era l'idea di collegare alla figura di Dio una parte del corpo umano rilevante quanto a significati, che lo diventa ancora di più in rapporto alla cultura siciliana e ai maschi in particolare, in cui, come si evidenzierà in seguito, gli aspetti sessuali occupano un ruolo di primissima importanza, data la simbologia che accompagna il pene.

La presenza del sacro in *L'imprudenza o lu Mastru Staci* si rileva, a ben vedere, anche in altro modo: non solo attraverso un Dio soggetto "attivo" che agisce e prodiga generosamente di favori gli umani, ma pure come entità "passiva" che viene coinvolta in faccende terrene come quelle sessuali che ben poco hanno di divino e che "subisce" impropriamente le azioni e i pensieri degli uomini. Infatti, nella sestina 48 donna Petronilla prende un impegno solenne: *Juru a tutti li dèi: non avrò paci/si non haju di supra a Mastru Staci* ('Giuro a tutti gli dèi: non avrò pace/se non ho di sopra Mastru Staci'), mentre nella precedente sestina 47 sostiene risoluta che *pr'una donna chi non è di sassu/cosa non si, pri Diu, di farni passu* ('per una donna che non è di sasso/cosa non sei, per Dio, da rifiutare'), riferendosi chiaramente al membro del materassaio. In questo secondo caso, come si può intuire, Dio viene invocato dalla "notaressa" quasi a sfida perché persa nel proprio furore erotico.

Il legame improprio del sacro con il profano, qui rappresentato dagli aspetti sessuali, si manifesta una volta di più, ma in modo diverso, anche nelle sestine 32-33, in cui don Codicillu, descrivendo alla moglie il membro di mastru Staci fa una serie di paralleli tra "elementi" dell'organo sessuale (colore della pelle, peli, testa) e religiosi individuati per ordine (carmelitani, benedettini, cappuccini, ecc.) e in alcuni loro tratti (rispettivamente il

colore scuro della veste, la folta barba, la nuca, la testa, le maniche). Risulta evidente l'irriverente relazione posta in essere dall'autore, il quale sembra divertirsi a farla e che si può giustificare solo con un intento umoristico da un lato e derisorio dall'altro: non va, infatti, dimenticato l'atteggiamento di feroce critica che Tempio portò continuamente avanti nei confronti dei religiosi all'interno dell'intera sua produzione. Sicché non mancò nemmeno questa volta di colpirli paragonandoli al membro maschile: è forse un modo più sottile e pesante di attaccare perché non svela le magagne dei rappresentanti della Chiesa, ma li paragona al loro sesso, ossia a un "qualcosa" che può essere visto come "sporco". È evidente perciò l'intento di offendere. Senza contare, poi, certi effetti umoristici che le sestine richiamate recano.

Ma ad essere colpiti non sono solo i rappresentanti della Chiesa, perché il testo analizzato rivolge stoccate pure ai notai. Infatti, all'inizio del componimento la voce narrante nella sestina 13 procede con una presentazione poco favorevole al notaio. Il riferimento pungente non deve meravigliare perché fu un'altra categoria con cui Tempio ebbe pessimi rapporti per motivi personali. Ne *Lu veru piaciri*, ad esempio, nell'ottava 45 del canto II, ai vv. 1-4<sup>237</sup> si legge:

Ah, ch' autrimenti senza difensuri  
 Statu saría lu miu litigiu riu,  
 E nni vinniru tanti in miu favuri  
 Ca lu stissu Avversariu sbalurdíu;

Ah, che altrimenti senza difensore  
 Stato sarebbe il mio litigio rio<sup>238</sup>,  
 E ne vennero tanti in mio favore  
 Che lo stesso Avversario sbalordi;

In proposito, don Francesco Strano<sup>239</sup> annotò il fatto del notaio con il quale il poeta ebbe un litigio tale da essere citato in tribunale, ma da cui si salvò per intervento di uno stuolo di amici. Tenendo conto di ciò, Vincenzo Di Maria e Santo Cali<sup>240</sup> sostengono che non è da escludere che *L'imprudenza o lu Mastru Staci* sia un testo *ad personam*, scritto per colpire quel notaio in particolare.

Echi di tale astio si hanno pure ne *La Carestia*. Il canto 18 ai vv. 101-124<sup>241</sup>, che non si riportano per concisione, richiama certi notai che sono in rapporti molto stretti con la personificazione della *Malafidi* ('Malafede').

<sup>237</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane*, a c. di I. Ciccìo, Giuseppe Di Maria editore, Catania, 1972, pp. 542-543.

<sup>238</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'brutto'.

<sup>239</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. 542.

<sup>240</sup> Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 383.

<sup>241</sup> Cfr. D. Tempio, *La Carestia*, vol. II, Mavors, Merssina, 1967, pp. 399-400.

<sup>242</sup> *Ivi*, vol. I, p. 17.

Anche nel canto I ai vv. 449-452<sup>242</sup> si fa un ulteriore riferimento in occasione della “processione” che vi viene descritta:

Mastrinutara e giudici  
avevanu la dica  
ddu miserandu tozzulu  
ridurlu a 'na muddica.

Notai e giudici  
avevano la sollecitudine  
quel miserando tozzo  
(di) ridurlo a una mollica<sup>243</sup>.

L’attacco ai notai avvenne anche attraverso un ulteriore “mezzo”, ossia le nutrite espressioni latine: era un ridicolizzare la professione pure attraverso le formule usate negli atti notarili.

Quanto precede, quindi, dimostra l’atteggiamento polemico di Tempio, che fece, una volta di più, una satira pungente nei confronti di un ceto sociale elevato.

Il componimento che si sta analizzando consente di fare ulteriori rilevazioni sempre da un’ottica lessicale. Innanzitutto, sono presenti varie formule che richiamano l’idea del fare sesso: *La donna ch’è truttata da lu masculu* (‘La donna che è trotata dal maschio’) (sestina 6), *tu cci vai ad usu di ciaccari ligna* (‘tu ci vai a uso di spaccare legna’) e *iu lu sonu a martoriu* (‘io lo suono a mortorio’) (entrambe nella sestina 22), *sutta d’un tantu pisu oppressu gemiri* – il riferimento è al sesso femminile – (‘sotto di un tanto peso oppresso gemere’) (sestina 26), *corpa ducissimi di lummi* (‘colpi dolcissimi di lombi’) (sestina 37), *sta machina in corpu cci scarrubi* (‘sta macchina in corpo ci scarichi’) (sestina 38), *cci prijinchi tutti li vacanti* (‘ci riempie tutti i vuoti’) (sestina 38), *cci arrifrisca l’infocatu pubbi* (‘ci rinfresca l’infuocato pube’) (sestina 38), *sta scialibia in ventre s’asciruppa* (‘sto scialo in ventre si scioppa’) (sestina 40), *sunata* (‘suonata’) (sempre sestina 40), *in attu chi cafudda* (‘in atto che affonda’) (sestina 46), *si non haju di supra a Mastru Staci* (‘se non ho di sopra Mastru Staci’) (sestina 48), *duri e strani/corpa ccu l’altra mazza* (‘duri e strani/colpi con l’altra mazza’) (sestina 58), *Ntrummamilla!* (‘Incastramela!’) (sestina 66), e *ntrummava* (‘incastrava’) (sestina 67), *mi la jucati* (‘me la giocate’) (sestina 73), *insinua ddu gran membru obesu/tra lu Pelusiu e lu Peloponnesu* (‘insinua quel gran membro obeso/tra il “Pelusio” e il Peloponneso’) (sestina 75), *colpu* (‘colpo’) (sestina 76), *accavarca e duna di spiruni* (‘monta sù e dai di speroni’) (sestina 79), *trottu* (‘trotto’) (sestina 79), *cci la sciddica/tutta ntra un colpu e in gremmu cci la scarrica* (‘ce la scivola/tutta in un colpo e in grembo ce la scarica’) (sestina 80), *ficca mischinu/la succurafa, e chi la ficca nchinu!* (‘ficca il meschino/l’ago, e come lo ficca in

---

<sup>243</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘briciola’.



pieno!') (sestina 81), *Sta trapungennu* ('Sta trapungendo') e *trapungiri* ('trapungere') (entrambe nella sestina 82), *travagghiannu* ('lavorando') (sestina 83), *lavuri* ('lavoro') (sestina 83), *riverbera li colpi e li ributta* ('riverbera i colpi e li rimbalza') (sestina 84), *duna sticcati* ('dà steccate') (sempre sestina 84), *cci conficca in chinu/la saccurafa* ('ci conficca in pieno/l'ago') (sestina 85), *prujevaci li botti* ('porgevaci i colpi') (sestina 90), *di schinu vocavegna* ('di schiena vai-e-vieni') (sempre sestina 90), *chiavari* ('chiavare') (sestina 96), *T'asciugasti nna stanga* ('T'asciugasti una stanga') (sempre sestina 96).

Anche in questo caso si pone in evidenza una certa ricchezza espressiva: sbizzarrendo la fantasia, l'autore presentò una serie ampia di espressioni dagli effetti anche umoristici. Ciò si ricollega, altresì, al tipo di lavoro che svolgono mastro Staci e don Codicillu e al linguaggio tecnico che utilizzano. Infatti, da un lato si possono leggere termini legati all'attività di materassaio, mentre dall'altro si colgono locuzioni latine che si mostreranno più sotto per indicare gli attributi sessuali e non solo. È la soluzione bilinguistica evidenziata da Antonio Di Grado<sup>244</sup>, dai sicuri effetti stranianti: il lettore si aspetta un componimento interamente nella parlata catanese, non certo una terminologia così articolata e abbondante per indicare attributi sessuali e coito, soprattutto quella latina poco comprensibile e che appesantisce per certi versi la comprensione del testo – di essa si è data la traduzione onde poterne cogliere il significato –. Ma è (anche) questa narrazione linguisticamente flessibile che caratterizza il componimento a spostare sullo sfondo l'elemento lascivo, sì da renderlo per certi versi poco osceno.

Un'ulteriore analisi che si può fare concerne la tipologia di atti sessuali che vengono posti in essere dai protagonisti del componimento. Essenzialmente si parla di amplessi eterosessuali: sono quello chiaramente mostrato fra donna Petronilla e mastro Staci e quelli solo sottintesi di don Codicillu con la moglie e con le donne in genere in quel moto di "vendetta" attuata sul piano carnale per abbassarne l'orgoglio. Inoltre, si tratta dei rapporti che genericamente il notaio richiama quando considera i benefici che traggono le donne da un incontro carnale con un uomo ben dotato sessualmente e di cui si può leggere nelle sestine 6, 30, 37 e 40.

Rimanendo sempre nell'ambito di rapporti eterosessuali, va rilevata una incertezza di senso. Infatti, in due sestine si leggono dei versi che possono dare adito a una duplice interpretazione, potendo sottintendere un rapporto "classico" tra pene e vagina o uno di sodomizzazione. Il dubbio si collega alla sestina 96, all'espressione *facennuti chiavari pri*

---

<sup>244</sup> Cfr. A. Di Grado, *Domenico Tempio e la poesia «libertina» nella Sicilia del Settecento*, in *Dissimulazioni. Alberti, Bartoli, Tempio*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1997, p. 100.

*darrerri* ('facendoti chiavare per dietro') e in particolare alle parole *pri darrerri*, in cui quest'ultima espressione si presta bene a entrambe le posizioni e non chiarisce granché. Inoltre, si aggiunga la sestina 73 e i versi *Supra stu passamanu m'appuntiddu/ccu li naticchi a vui, nfora lu coddu* ('Sopra 'sto passamano mi appoggio/con le natiche a voi, in fuori il collo'): la posizione assunta dunque dalla donna, la quale si appoggia sul parapetto per sorvegliare il marito che sta giù e si offre alla libido dell'amante, è quella del *culu apponti* ('culo a ponte'), come detto nella seguente sestina 74, ed è tale che si presta a una possibile duplice "azione" da parte di *mastru Staci*.

*L'imprudenza o lu Mastru Staci* è un componimento che presenta un umorismo diffuso, non necessariamente solo da un'ottica maschile. Probabilmente è l'unico testo quasi interamente con esiti divertenti: spunti si colgono, infatti, in sequenza e sono poche le sestine che non sollecitano il sorriso. Per tale motivo, ossia per la comicità di certe situazioni, il testo in questione, pur non essendo teatrale, potrebbe prestarsi a una rappresentazione scenica, se non fosse per il contenuto osceno.

Un momento di umorismo si può trovare nelle sestine in cui si sostiene che le donne beneficiano non poco di un membro maschile grosso: questo è definito *rifriscu a vostri affanni* ('ristoro ai vostri affanni') (sestina 30) – gli affanni femminili di natura sessuale, in tutta evidenza –.

Un secondo momento si ricollega alla sestina 31, in cui don Codicillu afferma: *e da qualunque puntu chi si mira/rispettu insemi e riverenza ispira* ('e da qualunque punto (che) si mira/rispetto insieme e riverenza ispira'). È, dunque, un commento che al notaio viene spontaneo essendo rimasto non poco sorpreso al vedere quel membro, ma le parole hanno un indubbio effetto considerando l' "oggetto" cui si riferiscono.

Ulteriori versi sono quelli inseriti nelle sestine 11-12: per quanto faccia, il materassaio non riesce a coprirsi del tutto – sta facendo pipì con circospezione in un angolo della strada, come si legge nella sestina 9 – e una buona parte del suo pene resta comunque visibile agli occhi altrui, in questo caso di don Codicillu. L'immagine di un uomo colto in un momento intimo come la minzione mentre cerca di non mostrare troppo, date anche le misure di cui è portatore, fa sorridere.

Un'ulteriore situazione si riconnette alla forte emozione provata da Petronilla *contemplannu chidda grossa pennula/lu chiantu si cci affaccia a l'occhi in pizzu* ('contemplando quel grosso pendente/il pianto si ci affaccia agli occhi in pizzo') (sestina 64): la scena di una donna che osserva tutta emozionata il grosso organo virile di un uomo a cui, per la grande impressione, viene da piangere è umoristica. Il pianto, in genere, va riferito a

emozioni quali un dispiacere, una risata, una visione mistica, ecc.: si tratta usualmente di turbamenti o di contesti di altro tipo, non certo di carattere sessuale, e una situazione come quella descritta fa scaturire una risata maliziosa.

Un'occasione in più di umorismo è da vedere nel linguaggio figurato che usa donna Petronilla con il marito quando questi, nulla sospettando su quanto sta avvenendo nel solaio sopra la sua testa, le chiede cosa sta facendo il materassaio. Con un parlare "a doppio senso", nelle sestine 82-83, la "notaressa" sta rispondendo che mastro Staci sta lavorando e lo sta facendo ottimamente: nell'atto del "ficcare" l'ago è veloce e prudente, imposta bene la lana, fitta fitta, e non lascia spazi in mezzo. Ciò fa *pendant* con quanto si legge nella precedente sestina 60, in cui con un'espressione diversa ma dal medesimo implicito erotico si legge: *Certu s'iu ccu sta mazza mi cci allippu,/li matarazza cci li jiuncu a tippu!* ('Certo se io con questa mazza mi ci attacco,/i materassi glieli riempio pieni zeppi!').

Altrettanto umoristiche sono le scene che hanno come "protagonista" il membro eccezionale di mastro Staci. In particolare quella in cui dapprima *cci la sbroccula tutta a la signura* ('ce la mette in mostra tutta alla signora') (sestina 63) e poi *la mbrogghia ntra li cauzi* ('la riavvolge nei calzoni') (sestina 77): l'immagine di un membro che viene srotolato e riavvolto a seconda dei momenti non lascia indifferenti e rende le dimensioni di esso.

Ugualmente spiritosi risultano i versi in cui viene mostrata la curiosità e la meraviglia di don Codicillu nei confronti del gigantesco pene del materassaio, come si legge nelle sestine 17-20 ai vv. 101-118. La scena di un uomo di una certa età che si incuriosisce di un membro virile e che 'per restarne meglio persuaso mette gli occhiali a cavallo del naso' e lo guarda con attenzione e insistenza non passa inosservata. Il che si amplifica nel momento in cui egli proclama, con una certa sorpresa visto che di 'bastoni fieri' ha esperienza, che *michi notario cognitus affattu* (ossia non gli era affatto noto che esistesse una "cosa" di quel tipo). Ma il massimo dell'umorismo si raggiunge quando il notaio dichiara *Bella! Bella! Bellissima ab utraque parte, in quocumque casu et undequaque* (cioè 'da qualunque parte, in qualsiasi caso e donde si voglia'), tanto che afferma addirittura *Iu cci farria nna doctoralem lauream in utroque* ('Io ci farei una laurea dottorale nell'uno e nell'altro diritto'). Non solo: il notaio è così entusiasta di aver scoperto un tale "prodigio" che, con il linguaggio tecnico che gli è proprio, nella sestina 36 sostiene convinto che pur di avere a disposizione un membro ragguardevole lo prenderebbe ad enfiteusi e se ne accollerebbe persino i relativi pesi e oneri: il linguaggio giuridico veicola ben altro significato.

Collegato a esclamazioni di approvazione e di giubilo è la sestina 30: *Ch'è ben fattu! Chi gioja e preju granni!* ('Com'è ben fatto! Che gioia e delizia grandel!'), di cui si coglie

l'umorismo. Addirittura, la "faccenda" è tale da essere *soavi chiù chi li meli e datterì* ('soave più che miele e (dei) datterì'), come si può leggere nella successiva sestina 31.

Risulta poi umoristica l'immagine di una donna Petronilla che, come si legge nelle sestine 45-47, da quando ha saputo di cosa caratterizzi mastro Staci, non più ha pace perché ha sempre davanti gli occhi quel "coso" e lei, che non è di sasso, brucia dal desiderio: la smania erotica è tale da spingerla ad organizzare l'incontro con il materassaio. Quando finalmente lei avrà di fronte agli occhi il membro nudo del materassaio (sestina 65), l'emozione che prova ha un certo effetto comico: l'immagine di lei che trema e suda fredda, che liscia e accarezza, che fa elogi e moine, con le narici aperte – è simbolo di una tensione emotiva e corporale al contempo – fa di certo sorridere maliziosamente. E si aggiungano, inoltre, i versi in cui si legge dello sconforto che assale la donna al timore di non riuscire nel proprio intento nel momento in cui il materassaio le presenta i giustificati timori di essere scoperto dal notaio e di finire male, come si legge nella sestina 69. Tuttavia, risoluta, lei non si perde d'animo e presenta la "soluzione" al "problema": andare nel solaio ove si metterà in posizione tale da avvertire il materassaio nel caso in cui il notaio dovesse salire (sestina 73).

Effetti per certi versi comici si hanno, poi, nel corso dell'amplesso: convinto finalmente mastro Staci che non corre pericoli perché lei stessa assumerà una posizione che sarà di vedetta, l'uomo inizia le proprie "manovre" e dirige "colpi" nel modo più appropriato. Però uno di questi è così diretto (sestina 76) che donna Petronilla tossisce, al che Staci, temendo che il notaio stia salendo, reagisce scompostamente (sestina 77) e pensa di doversi fare il "ritratto" sicuro del fatto che sarà "accoppiato" da lì a poco. La scena in questione è di effetto: l'azione precipitosa del materassaio che estrae dal "nido" il proprio membro – l'operazione fra l'altro è complicata dalla eccessiva lunghezza dello "strumento" –, per rimmetterlo dentro i pantaloni mentre si allontana allarmato e grida *Alla Larga!* è divertente. Ma non finisce qui perché c'è un'immediata reazione nelle sestine 78-79: la "notaressa" si sente mancare, ma ha la forza di reagire e, voltandosi verso il materassaio, gli fa capire che si è sbagliato in quanto la tosse non era un segnale di avvertimento, bensì una naturale reazione di convulsione per un atto di penetrazione particolarmente energico. Pertanto, lo invita a rimettersi al "trotto" e a dare di speroni. Anche questa scena risulta spiritosa, fa *pendant* con quella precedente e si lega, inoltre, alla successiva sestina 82: soddisfattissima dell' "operato" del materassaio, la donna è ben contenta di dargli del denaro in pagamento. È, in concreto, una serie di sestine non in successione dalla lettura vivace e gustosa, che consente rimandi e suggestioni.

Non indifferente risulta anche don Codicillu, che, come si vede nella sestina 83, non sospetta che la moglie lo sta cornificando. L'immagine di un notaio che continua ignaro il proprio lavoro mentre la donna si sta dedicando all'amante con ardore non passa anch'essa inosservata quanto a umorismo, aumentato dal fatto che la consapevolezza arriverà solo per caso e sarà per intervento di un animale, il montone domestico (sestina 85). Tenuto sul solaio, si era irritato per i "movimenti" di mastro Staci (sestine 89-90) e, credendo che si trattasse di una provocazione, dà una testata al sedere del materassaio (sestina 91). Il risultato è che l'uomo precipita giù con donna Petronilla, mentre don Codicillu esclama: "Misericordia!", come si legge nella sestina 93: insomma, è un crescendo di umorismo nella tragedia.

Lo stesso risultato spassoso si raggiunge in seguito, una volta che dal solaio materassaio e "notaressa" sono precipitati giù e che don Codicillu si è reso conto di cosa stava avvenendo ai suoi danni. Gli effetti divertenti provengono da più versanti. Innanzitutto, scoperti i due fedifraghi, egli d'istinto vuole vendicare il proprio onore e afferra una stanga per "accopparli" (sestina 96). Si noti qui anche come la lingua usata da Tempio abbia effetti spassosi: il notaio si è accorto fragorosamente del *protocoddu*, anzi del *protocornu*: con un gioco di parole, don Codicillu utilizza un termine tecnico quale è "protocollo" per intendere l'accordo, ossia la tresca che ha appena scoperto, ma ha la prontezza di spirito non disgiunta da umorismo di adattarlo alla situazione tramata a suo danno e lo cambia in "protocorno": è un'assonanza che veicola tutt'altro significato. Non solo: avvezzo com'è alle formule ampollate latine, egli sembra non potere fare a meno di condire abbondantemente la propria sfuriata di espressioni che solo lui capisce e che lo stesso lettore ha difficoltà a comprendere se è digiuno di latino, potendo solo immaginare cosa stia dicendo. Ma anche questo ha degli effetti comici: la scena di un uomo colpito sull'onore, frastornato e in preda alla rabbia che reagisce a livello verbale, esprimendosi principalmente in latino ha pure un non so che di ironico e ne fa una riuscita macchietta. Egli non riesce proprio a esprimersi nella propria parlata catanese, che sarebbe quella più immediata, e magari con locuzioni più adatte alla situazione. L'unica eccezione in tal senso è l'apostrofare la moglie con il termine di *buttana* ('puttana'), come si legge nella sestina 96. Una volta di più Tempio dimostrò le proprie conoscenze linguistiche e la capacità di sdrammatizzare un contesto per nulla piacevole virando decisamente sull'umorismo. Ovviamente, considerando la sua antipatia per i notai ciò rappresenta un ulteriore modo per deriderli attraverso la evidenziazione di una pomposità verbale e di atteggiamenti che viene manifestata fuori luogo anche in tale particolare frangente.

Per quanto concerne la figura del materassaio a sua volta, concausa della tragedia personale che sta vivendo il notaio e oggetto, pure lui, della sua sfuriata, se ne sta in mezzo al trambusto parzialmente nudo con il membro in bella mostra (sestina 97). La visione mette don Codicillu ancora più in ansia perchè teme ora di diventare lui l' "oggetto" delle "attenzioni" di mastro Staci (sestina 98) e si porta le mani al sedere per proteggerlo (sestina 99). La scena di un uomo che da "carnefice" sta quasi per diventare improvvisamente "vittima", che passa dall' avere le mani occupate a tenere una stanga per "accoppiare" i due traditori al portarle verso il proprio posteriore per proteggersi da un "attacco" che esiste solo nella sua mente è gustosa. Non solo: sempre nell' ambito di un cambiamento dell' atteggiamento, il notaio addirittura chiede scusa al materassaio pur di rimanere vivo (sestina 99), mentre nella successiva, ricorrendo sempre a espressioni latine che Staci non può capire, pomposamente afferma che la "faccenda" (la *procura*) ha avuto luogo con la moglie (l' *alter ego*, l' 'altro io') – Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>245</sup> però dubitano in proposito –, ma senza che fosse prevista per se stesso la "clausola" di un rapporto sodomitico "nei pesi e negli oneri" (*in passivis*), quindi senza ritorsioni per il "di dietro" (*dummodo non retorqueat in dietro*) perché questo è uno dei casi in cui la legge non ha considerazione ("non ha occhi") per il passato (*oculos retro*). Quest' ultima locuzione può avere anche un doppio senso erotico e umoristico al contempo: *retro* anche nel senso di deretano.

E per concludere, nella sestina 101, sempre con improprie espressioni latine che però non hanno grande significato, il notaio ripete una serie di formule che lui utilizza per lavoro, ed è segno che, preso da furore, non sta ragionando molto. Ciò che in definitiva egli cerca di fare è cercare di capire come e perché è avvenuto il "fattaccio" e la sua ira è solo ostentata, ma non manifestata nei fatti. È anche per questo, ossia per l' inutilità e la pomposità di tali locuzioni da un lato e per l' immagine di un notaio confuso e collerico dall' altro, la scena risulta divertente. Il suo sproloquio è senza alcun senso: è come se egli fosse una "macchinetta" che parla a raffica, che non si rende conto di ciò che fa e soprattutto di quel che dice. Il tutto ha innegabili effetti umoristici, al di là del fatto che il componimento mostra l' ennesima polemica verso la società: in questo caso à la denuncia della inconsistenza dei legami amorosi, la dimostrazione dell' inaffidabilità delle donne, la contrapposizione tra la stupidità, e la corruzione, del ceto borghese e la vitalità di quello inferiore. Lo stesso implicito spiritoso che le formule latine veicolano rafforza quello di tutto il componimento.

Si noti poi l' uso ripetuto del termine *eccetra*: in genere costituisce solo una formula espressiva fine a se stessa tipica dello scrivere dei notai, che ne facevano un uso abbondante

---

<sup>245</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 496.

secondo quanto riportano Di Maria e Calì<sup>246</sup>, ma talvolta ha una connotazione sessuale volendo indicare il sedere dello stesso don Codicillu. È evidente che il poeta approfittò di tale termine e del costume notarile di usarlo spesso e volentieri per irridere vieppiù la figura *tout court* del notaio. Questa interpretazione è rafforzata dal fatto che, come indicato sopra, talvolta al vocabolo di cui si tratta venne attribuito un doppio senso.

Ma quella di usare locuzioni latine in modo improprio è un'abitudine del notaio, una sorta di "vizio" che gli deriva dal suo lavoro: le usa anche nei colloqui con la consorte. Si veda, infatti, la sestina 51 allorquando la moglie gli dice che vi è necessità di risistemare i materassi e che l'unica persona adatta per questo lavoro è mastro Staci. È evidente come lei abbia dato inizio al proprio raggiro e il marito, che non sospetta nulla, ma crede alla necessità prospettata, con formule inadeguate dà il proprio consenso affinché il materassaio che la moglie gradisce venga chiamato.

Rimanendo ancora un attimo nell'ambito delle formule latine del notaio, alcune di queste si connotano come sessuali e anche per questa via hanno effetti umoristici: si vedano *quaeomnia* (sestina 40) per sottintendere la vulva, *eccetra* per indicare il sedere, *cum die et testibus calendari!* (sestina 20) per indicare il rapporto carnale, *habuisse et recepisce* (sestina 36) per denotare il 'dare e avere' erotico, *pro ut stat* (sestina 37) per indicare la particolare dimensione del pene del materassaio, *omnia includendo et nichil excludendo* (sempre sestina 37) per alludere una volta di più alle dimensioni particolarissime del pene del materassaio, il quale fa un uso "totale" del proprio "strumento" di piacere, del quale non omette proprio niente.

L'accorgimento di utilizzare una lingua diversa dalla propria catanese accomuna Tempio a Diderot: anche il *philosophe* fece ricorso a questo *escamotage*. Si veda, infatti, ne *Les Bijoux Indiscrets*: il capitolo XLVII concerne il cosiddetto *bijou voyageur*, che parla le lingue straniere perché è stato all'estero – si noti l'umorismo della situazione – e ha avuto "frequentazioni" al di là della Francia. Il *philosophe* in tale capitolo inserì alcuni episodi vissuti dal "gioiello" in questione, ma lo fece utilizzando idiomi diversi dal francese e in particolare l'inglese, il latino, l'italiano e un idioma misto tra francese e spagnolo. A questi codici egli affidò il compito di veicolare termini sconci o situazioni lascive che non poteva esprimere nella propria lingua per motivi di censura: se la parte in latino e nell'idioma misto tra francese e spagnolo non presentano particolari parole volgari, quanto piuttosto situazioni erotiche, il compito di trasmettere certe oscenità toccò all'italiano. In particolare, si possono leggere, all'interno dell'episodio che viene raccontato, espressioni quali «cazzi», «chiavo»,

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 406.

«chiavatori», «sborrava»<sup>247</sup>. Non solo: anche nell’idioma inglese figura un contesto certamente lascivo<sup>248</sup>.

Il compito di veicolare parole oscene affidato ad altre lingue, in questo caso sempre l’“italiano” del tempo, ritornò comunque in altre opere<sup>249</sup>, ma va altresì detto che Diderot non fu del tutto estraneo nemmeno a un certo tipo di espressioni scurrili in francese<sup>250</sup>, avendone talvolta fatto uso.

Per lui l’esigenza di fare ricorso ad altri idiomi si pose allo scopo di aggirare l’ostacolo rappresentato dalla censura, al contrario del poeta catanese. Nonostante il fatto che un controllo da parte ecclesiastica ci fosse in Sicilia a livello di cultura e di istruzione, Tempio non ne risentì e fu del tutto libero di scrivere ciò che la sua ispirazione gli dettava. L’autore francese, invece, subì persistenti controlli, fu bersagliato e anche imprigionato.

Concludendo l’analisi sugli aspetti umoristici, si può dire che essi si manifestano per ciò che i protagonisti dicono e per come lo dicono, ma anche a seguito del tratteggio che ne fece l’autore catanese. Nicolò D’Alessandro<sup>251</sup> in proposito riconosce che nei componimenti del poeta di Catania si trovano versi licenziosi e ironia, ma questa unita alle trovate figurative pur presenti elimina ogni ombra di malizia con il sorriso che si trasforma in schietta risata. Secondo lo studioso, pertanto, don Miciu non riuscì a essere volgare fino in fondo, pur in certe descrizioni particolarmente “spinte” e nonostante l’uso di quelle parole oscene che sono

---

<sup>247</sup> Cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome III, *op. cit.*, 1970, p. 148.

<sup>248</sup> Ivi: «j received his soul distilled through his Tarse», dice il *bijou voyageur*.

<sup>249</sup> Sebbene senza impliciti erotici, si veda nel *Salon* del 1767 la frase «Vedi, coglione» (cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome VII, *op. cit.*, 1970, p. 98) o ne *Le Neveu de Rameau* l’espressione pronunciata da “Lui” «qui siedo, sempre comme un maestoso cazzo fra due coglioni» (cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, tome XII, Hermann, Paris, 1989, p. 141). A parte qualche errore di ortografia – nelle correzioni successivamente apportate da revisori e da copisti ai testi originali venne modificato «qui» in «che» e «comme» in «come»: cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, tome XII, Hermann, *op. cit.*, pp. 141-142, nota 216 –, è chiaro come Diderot, quando era necessario parlare in un certo modo, tendesse ad esprimere determinati concetti facendo uso di espressioni “colorite”, ma non nel proprio idioma.

<sup>250</sup> Cfr., ad esempio, una lettera a Sophie Volland del 31 agosto 1769 (cfr. D. Diderot, *Correspondance*, par G. Roth, tome IX, Les Éditions de minuit, Paris, 1963, p. 124), o quella a Landois del 29 giugno 1756 (cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, tome XVIII, Paris, Garnier Frères Libraires-Éditeurs, Paris, 1876, p. 437), oppure il *Salon* del 1767 (cfr. *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome VII, *op. cit.*, p. 420) od anche *Jacques le fataliste et son maître* (cfr. *Œuvres complètes*, tome XXIII, Hermann, *op. cit.*, 1981, pp. 210). Inoltre, in un’altra missiva senza data (ma inserita nel giugno 1769 nell’edizione Roth) indirizzata a Grimm Diderot usò quel che lui stesso definì «un proverbe trivial» (cfr. Diderot, *Correspondance cit.*, p. 66) e, ancora, si vedano sempre il *Salon* del 1767 (cfr. Diderot, *Œuvres complètes cit.*, pp. 285-286), *Le Neveu de Rameau* (cfr. Diderot, *Œuvres complètes*, tome XII, Hermann, *op. cit.*, pp. 92, 161 e 194). Inoltre, si vedano un’altra lettera alla Volland del 24 ottobre 1769 (cfr. Diderot, *Correspondance*, par G. Roth, tome IX, *op. cit.*, p. 188), sempre il *Salon* in questione (cfr. *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome VII, *op. cit.*, p. 297), ecc. In genere, si tratta di locuzioni appartenenti a un registro di volta in volta basso o familiare di livello “medio” non usate con intenzioni volgari, decisamente lontane dal senso tempiano.

<sup>251</sup> Cfr. N. D’Alessandro, *Cinque acqueforti di Guido Quadrio per Domenico Tempio*, Edizioni ai Fiori Chiari, Palermo, 1974, p. 48.



parte integrante della vita e del linguaggio umano. L'opinione in questione può essere parzialmente accettata perché vi sono, al contrario, componimenti come ad esempio *Lu cojtu in preteritu perfettu* o *A Nici* in cui invece l'elemento umoristico è più o meno mancante e quello osceno resta, di conseguenza, maggiormente evidenziato. Testi di tale tipo rimangono un po' "pesanti" da leggere e lasciano, a lettura avvenuta, un senso di insoddisfazione proprio perché in Tempio in genere il sesso è congiunto all'umorismo e a volte perché vi è una morale che mitiga in parte il possibile fastidio derivante dalle scene descritte e dalla terminologia adottata.

Sull'umorismo tempiano Leonardo Sciascia<sup>252</sup>, però, si è espresso negativamente: nel breve saggio *Il catanese Domenico Tempio* egli sostiene che la rappresentazione erotica non giunge mai a effetti comici perché non è mai effetto o causa di una commedia di equivoci, di raggiri, di astuzie e di stupidità. Il giudizio in questione non può essere condiviso: *L'imprudenza o lu Mastru Staci* presenta una serie di sestine che solleticano proprio perché contengono equivoci, raggiri, astuzie e stupidità. Esse, inoltre, risultano viepiù tali a seguito del linguaggio iperbolico che vi si trova, il quale, amplificando il discorso anche al di là del credibile, suscita altro umorismo.

La comicità, a ben vedere, proviene anche dalla trasgressione di certi valori che stanno alla base delle regole comportamentali della morale sociale, quali ad esempio la famiglia e l'onore. L'esito finale risulta perciò essere la conseguenza del dissidio e della conseguente impossibilità a rinunciare a uno di due termini che sono, da un lato, il comportamento "naturale", ossia spontaneo e, dunque, istintivo e irrazionale, dell'uomo, mentre dall'altro è quello "innaturale", cioè imposto, razionale e anche ipocrita della società. Ciò è quanto si può cogliere nel componimento tempiano che si sta analizzando: donna Petronilla *in primis* e il materassaio hanno contravvenuto a determinati principi sociali perché hanno dato ascolto al loro impulso, non hanno saputo rinunciare a uno dei due termini indicati e da tale contraddizione nasce parte dell'umorismo de *L'imprudenza o lu Mastru Staci*.

L'umorismo non vuole però solamente evidenziare, e colpire, un certo modo perbenista di pensare e di agire, ma pure ironizzare sui difetti umani, sulle turpitudini e sulla corruzione, ridicolizzare il potere. Da tale punto di vista acquisisce i tratti della satira e intende provocare per indurre alla riflessione e al cambiamento. Anche per questa via il componimento analizzato si può dire umoristico.

Un aggiuntivo rilievo si impone in merito al testo che si sta analizzando. Nelle pagine che precedono si è accennato più volte alla capacità espressiva di Tempio: si ricordi, ad

---

<sup>252</sup> Cfr. L. Sciascia, *Il catanese Domenico Tempio*, in "Letteratura", n. 8-9, 1954, p. 128.

esempio, il gioco linguistico del notaio tra *protocoddu* e *protocornu*. Inoltre, nella sestina 75 si legge *insinua ddu gran membru obesu/tra lu Pelusiu e lu Peloponnesu* (‘insinua quel gran membro obeso/tra il “Pelusio” e il Peloponneso’): quest’ultima espressione indica le parti “proibite” del corpo. Come evidenziano Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>253</sup>, sono nomi geografici o presunti tali: il ‘Pelusio’ indica, in tutta evidenza, i peli del pube e, dunque, la vulva, mentre il ‘Peloponneso’, richiamando la “voluminosa” regione greca, evoca il sedere. Da quanto si evince, nel primo caso si tratta di un “neologismo” inventato per l’occasione. Come ha rilevato Gino Raya<sup>254</sup>, egli piegava le espressioni alle proprie necessità espressive e inventava pure per l’occasione dei termini. Ciò sta a dimostrare una certa plasticità linguistica da parte del poeta catanese, il che, secondo Giuseppe Turturici<sup>255</sup>, era sintomo di un atteggiamento illuminista in quanto volto al rinnovo del lessico.

*L'imprudenza o lu Mastru Staci* si presta a un’ultima osservazione sempre in merito agli aspetti linguistici. Come risulta evidentissimo dalla lettura delle sestine, si tratta di un testo in cui abbondano, come già evidenziato, formule espressive in latino. Da questo punto di vista è il componimento più “latinizzato” fra quelli che Tempio compose. Non fu certo l’unico: la presenza di latinismi è infatti rilevabile in buona parte dei suoi scritti, erotici e non, teatrali e poetici. Anche per questa via si può dire, con gli specialisti, che il suo linguaggio è dotato di ricchezza espressiva. Non solo: il poeta catanese ha lasciato un intero testo in latino, quel *carmen macarronicum* dal titolo *Ad Reverendum N.N.* che, in quanto testo erotico, sarà analizzato nelle pagine a seguire.

Ultimissima rilevazione da effettuare in merito al testo che si sta analizzando concerne le numerose difficoltà di traduzione. La prima, notevole, riguarda la sestina 14 in cui si legge *Chisacus’iddi, Patanella e tutti/l’ecetra, e Muncibeddu si l’agghiutti* (‘Chi sa chi sono essi, Patanella e tutti/ gli eccetera, e Mongibello se l’inghiotte’). La traduzione rispecchia, anche in questo oscuro caso, fedelmente il testo siciliano, ma si pone l’esigenza di chiarire in qualche modo e di provare a spiegare separatamente le locuzioni che si leggono qui sopra. Innanzitutto, l’espressione *Chisacus’iddi* dovrebbe essere una forma contratta e avere il significato di ‘Chi sa chi sono essi’. A chi si riferisce tale pronome? I versi in questione sono inseriti in una sestina fra quelle iniziali: in essa Tempio presentò umoristicamente don Codicillu come persona che “nasce e vive” in mezzo agli *ecetra*. È, dunque, un contesto notarile e probabilmente si può allargare l’osservazione all’intera categoria dei notai, che dovrebbero

---

<sup>253</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 470.

<sup>254</sup> Cfr. G. Raya, *Scheda fisiologica di Domenico Tempio*, in D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. LXVII.

<sup>255</sup> Cfr. D. Scinà (1827), *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. III, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, p. 101.

essere dunque gli “essi” cui si fa riferimento. Inoltre, chi sarebbe “Patanella”? Dovrebbe trattarsi di un cognome, forse di un notaio – è quello “nemico” del poeta di cui si è detto in precedenza? – se stiamo alla immediatamente successiva locuzione *e tutti l’ecetra*: può darsi che qui l’autore volesse riferirsi a tutti gli *ecetra* usati da tale Patanella, il che equivarrebbe ad affermare che era un notaio. Una conferma potrebbe magari provenire dalla seguente argomentazione: considerato sempre l’ambito “notarile” individuato dalla sestina, “chi sa chi sono essi”, fra i quali, ad esempio, Patanella con tutti i suoi *ecetra*. Infine, la frase *Muncibeddu si l’agghiutti* (‘Mongibello se l’inghiotte’) potrebbe essere una sorta di imprecazione, senza tuttavia escludere la possibilità di una qualche forma di “maledizione” che Tempio lanciò contro tutti i notai: l’astio che nutrì verso di essi potrebbe supportare questa spiegazione che qui si tenta. Insomma, una specie di ‘che Mongibello (l’Etna) se l’inghiotta tutti!’. Quale potrebbe essere in ultima analisi il senso dei versi che si stanno osservando? Forse il seguente: così come don Codicillu, tutti i notai “vivono” a sproposito *fra e per gli ecetra* e che se ne possa essere liberati da tutti loro, che complicano la vita. Per tale via si confermerebbe ancora l’antipatia per la categoria lavorativa in questione, di cui auspicò probabilmente la radicale scomparsa in versi. Anche Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>256</sup> manifestano gli stessi dubbi di interpretazione e individuano una spiegazione non difforme da quella che si propone qui e concludono dicendo che non è possibile raccapezzarsi con tutti gli *ecetra* dei notai. Nulla di più ha aggiunto Salvatore Camilleri sollecitato a pronunciarsi in merito nel corso di una telefonata del 5 maggio 2011.

Una frase del genere si riscontra ne *La Monica dispirata* di Giovanni Meli: nella quartina 117, al verso 468, si legge *Sàcusu iddi, e quanti su!*<sup>257</sup>. Se a tale strofa si attribuisce lo stesso significato di quella tempiana, opportunamente adeguata, si ottiene ‘Sachisono loro, e quanti sono!’ e risulta in linea con il contesto versificatorio dell’autore palermitano. Ciò dovrebbe rappresentare, pertanto, una conferma all’interpretazione data ai versi tempiani, che sembra pertanto non errata.

La seconda difficoltà concerne la resa del termine *siziu*, contenuto nella sestina 23, in cui donna Petronilla dice al marito: *Siziu,/ma tu sbalanchi ed apri un precipiziu* (‘Ho sete,/ma tu spalanchi ed apri un precipizio’). Tale espressione vuole intendere un rimprovero di lei per il fatto che egli non la “riempie” a dovere. In tale contesto, il termine che si sta osservando

---

<sup>256</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 408.

<sup>257</sup> Cfr. G. Meli, *Opere poetiche cit.*, p. 115.

<sup>258</sup> Cfr. G. Piccitto, *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 56.

può avere vari significati secondo quanto riporta Piccitto<sup>258</sup>: ‘avere fame’, ‘languire’ e, come si vede, sono termini abbastanza sinonimi e intendono tutti il fatto che la “notaressa” è infiacchita per mancanza di sesso e avrebbe bisogno di una “cura” adeguata, che però non arriva perché il consorte è virilmente poco valido. Vi è, dunque, un implicito erotico contenuto nel vocabolo in questione.

Un altro ostacolo linguistico si riconnette al termine *gargi*, presente in alcune sestine. Non è facile rendere in italiano il termine in questione e i dizionari consultati concordano nel dare i seguenti significati: ‘mandibole’, ‘mascelle’, ‘guance’. Si tratta di un’immagine “robusta” per indicare qualcosa di notevole, di potente. La scelta adottata, come si può vedere sopra, è stata quella di ‘mandibole’, ma non soddisfa. In modo diverso, si potrebbe rendere con l’espressione ‘con i fiocchi e i controfiocchi’, ma resta il senso dell’impossibilità a tradurre adeguatamente in italiano il termine siciliano di partenza.

Un’aggiuntiva difficoltà di trasposizione interlinguistica è relativa all’espressione *la disnoda e sduna* presente nella sestina 66 e relativa al membro imponente di mastro Staci. I dizionari consultati non forniscono un traduttore adeguato al contesto. In proposito, Di Maria e Cali<sup>259</sup> forniscono la traduzione che si è adottata: ‘disnoda e protende in avanti’.

Un ulteriore problema si pone con il termine *aggruppa* della sestina 40. I vocabolari consultati non aiutano, ma si può tentare la seguente spiegazione: il maschio entra nella vulva e lì rimane, fisso. Anche in questo caso si percepisce una perdita di forza: la locuzione italiana scelta non rende a sufficienza quella siciliana.

Successiva fatica traduttiva è quella concernente l’espressione *ccu sti tratti acerbi* rilevabile nella sestina 96. I dizionari pure qui risultano di scarso ausilio. L’unico che dia un qualche aiuto è Traina<sup>260</sup>, in virtù del quale si può tentare la seguente spiegazione: ‘con questi modi incivili’, ‘con queste scortesie’. È chiaro cosa don Codicillu voglia dire: sta rimproverando la moglie per il suo comportamento, che giudica davvero sconveniente.

Addizionale difficoltà riguarda i versi *mposta fitti li lani e quasi smungiri/li fa* (‘imposta fitte le lane e quasi stipare/le fa’) che ricorrono nella sestina 82. Anche in questo caso i dizionari non soccorrono, ma si tenta lo stesso una spiegazione: il verbo *smungiri* può significare ‘inserire fittamente la lana quasi stipandola’, ‘mettere la lana fitta fitta’. Il concetto trova conferma nella locuzione immediatamente seguente: *e non lassa un atomu di lascu* (‘e non lascia un atomo di vuoto’). Nondimeno, un senso di insoddisfazione resta.

---

<sup>259</sup> Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, pp. 461-462.

<sup>260</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 1044.

Inoltre, un problema traduttivo si pone in merito alla locuzione *chinazza di stomacu e ventrali* ('pienezza di stomaco e di ventre'). Infatti, il termine *chinazza* esiste in Piccitto<sup>261</sup> ma con significato altro, mentre la versione simile *chinizza* in Traina<sup>262</sup> vale come 'indigestione'. Traendo spunto da ciò si può provare la seguente spiegazione: 'forte indigestione di stomaco e di ventre', ossia vigoroso rimescolamento delle interiora di donna Petronilla a seguito della dinamica carnale, che dà poi origine a un colpo di tosse.

Una successiva complicazione di trasposizione si è avuta in riferimento al vocabolo *mazzia*. Come già indicato in nota, il relativo infinito è *mazziare* e corrisponde a 'percuotere con la mazza'. Dovendo tradurre i versi contenenti l'espressione in questione, sarebbe stato "complicato" adottare tale significato sia a livello scritto, per evitare una lunga circonlocuzione, sia soprattutto sul piano orale per una esigenza di rispetto del testo-fonte. È ovvio che si sarebbe potuto adottarla, ma ciò avrebbe costituito un tradimento di quest'ultimo e anche il ritmo, fra l'altro, ne avrebbe risentito, oltre al suono. Dunque, in mancanza di un traduttore adeguato si è preferito assecondare queste necessità e utilizzare "colpisce", che non rende minimamente il senso originale perché non fa alcun riferimento al termine "mazza". Come si vede, si è di fronte a un ennesimo problema di traduzione e la scelta operata non se soddisfa granché.

Altro ostacolo traduttivo è contenuto nella sestina 71. Innanzitutto, non è semplice chiarire il significato di *catarrattu*. Il Traina<sup>263</sup> ne riporta più significati: buca che, nella bottega o in casa, era nel soppalco e consentiva di comunicare tra una stanza e l'altra, botola e anche l'imposta che la chiudeva. Come specificano Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>264</sup>, esso era delimitato da una balaustra sovrastata da un passamano affinché non si cadesse. Dunque, rileggendo la sestina qui sopra riportata e ponendo il tutto in forma di prosa si ottiene quanto segue: nel piano di sotto si trovava il notaio con i suoi attrezzi di lavoro e sul suo capo stava il solaio, il quale era forato per via di un *catarrattu* delimitato da un passamano (e dunque da una balaustra) perché facesse "da riparo" e non permettesse di "rompersi il collo" al passaggio. La sestina, dunque, si presenta un po' contorta e non è semplice spiegarla in traduzione. In particolare, la trasposizione scelta è "botola" perché si ritiene che questa comprenda il "buco" e anche la "porta" che lo chiudeva, ossia l'imposta. Anche in questo caso, il fatto di non poter trovare delle espressioni precise ed equivalenti in italiano che diano il senso esatto dei termini e della sestina intera lascia un po' insoddisfatti. Fra l'altro, ponendo ora l'attenzione sul

---

<sup>261</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 683.

<sup>262</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 191.

<sup>263</sup> Ivi, p. 177.

<sup>264</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 465.

termine *pirciava* ('forava'), anche tale espressione lascia intendere il fatto che vi era un buco, quindi una botola collegata a un'imposta, la quale faceva perno su un asse ed era questo ciò che avrebbe dovuto "forare". Per questi motivi, la traduzione scelta, se da un lato può rendere il concetto, dall'altro non soddisfa molto.

Analoghi problemi di resa interlinguistica si pongono in merito alla sestina 63, in cui si legge: *Mastru Staci ch'è bravu e si nni senti/di pulizia in materii pilusi* ('Mastru Staci ch'è bravo e se ne sente/di bellezza in materie pelose'). La questione concerne il termine *pulizia*, stando il poco aiuto fornito dai dizionari: il Piccitto<sup>265</sup> parla di 'eleganza', 'educazione', 'pulizia', mentre il Traina<sup>266</sup> riporta 'leggiadria', 'squisitezza', 'bellezza'. Sono, quindi, termini poco confrontabili ed è proprio questo che crea la difficoltà. Tuttavia, si tenta una duplice spiegazione dicendo che il materassaio è uomo discreto in "materie pelose" o che egli è "bello", ossia "ben dotato", ed è questa l'accezione scelta per la traduzione: "bellezza". E ciò seppure nella consapevolezza che non si sta rendendo appieno il senso originario tempiano, che resta oscuro. Comunque sia, rimane evidenziato un implicito erotico.

Altrettanto poco chiari risultano certi versi della sestina 70: *Era la banca, duvi lu nutaru/di li soi eccetra nni nfilzava un miliu* ('Era la banca, dove il notaio/dei suoi eccetera ne infilzava un milione): cosa si deve intendere per *miliu*? I dizionari consultati non si pronunciano. Si può tuttavia tentare una spiegazione: un 'milione', nel senso che don Codicillu aveva a che fare con innumerevoli 'eccetera'.

La medesima oscurità si rileva nel corso della sestina 85: *quantu un pudditru ch'avi un annu e ghiorna* ('quanto un puledro che ha un anno e giorni'). Sono versi riferiti al montone domestico che sta nel solaio, ma l'espressione non ha granché senso. Di certo risponde a un'esigenza di rima, ma, in mancanza di indicazioni da parte degli studiosi, non si comprende per quale motivo Tempio lo inserisse.

Difficoltà si riscontrano anche nei confronti della sestina 57:

E doppu a corpa ccu la mazza dura  
supra li lani mmesti e fa strapazzi;  
parti in mattuli sauta o a la vintura  
vannu pri l'aria in forma di mustazzi.

E dopo a colpi con la mazza dura  
(sopra) le lane investe e fa strapazzi;  
parti in cotone<sup>267</sup> salta o alla ventura  
vanno per l'aria in forma di baffi

---

<sup>265</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. III, 1990, p. 972.

<sup>266</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 776.

<sup>267</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 672.

La questione qui riguarda i termini *mattuli* e *mustazzi*, anche se si manifesta in modo diverso. Relativamente al primo vocabolo, come già evidenziato in nota, con esso si intende la fibra di cotone, ma cosa significa l'espressione *parti in mattuli*? Dal contesto forse occorre intendere il fatto che i colpi di mazza dati ai materassi, ben diversi da quelli moderni, fanno fuoriuscire i "fiocchi" di cotone che li riempivano. Ciò troverebbe una conferma nella successiva locuzione *mustazzi*: si tratta di un termine che discende da *moustache*<sup>268</sup>, un francesismo dell'epoca angioina (dal 1266 al 1282) che in italiano corrisponde a 'baffi'. Ora, i "fiocchi" di fibra possono ricordare, spingendo un po' sulla fantasia, la forma dei baffi e dunque si può ipotizzare che *parti in mattuli* siano porzioni dei "fiocchi" di cotone che richiamano vagamente la forma dei baffi. Si tratta di una spiegazione un po' forzata, ma non si ritiene possibile procedere in modo diverso. Probabilmente qui Tempio volle giocare appoggiandosi magari a una immagine un po' infantile: la forma dei baffi degli uomini di un tempo poteva anche ricordare in qualche modo i "fiocchi" del cotone. Comunque sia, la spiegazione non convince più di tanto e lascia una perplessità di fondo.

Ciò è quanto accade anche in merito alla precedente sestina 56:

Li matarazzi Mastru Staci poi  
scusi ccu lu cuteddu e scopri ancora  
l'ammataffati interiuri soi;  
cussì mostra a la luci e metti fora  
lordu l'ucceri ed untu di buccumi  
di li scannati bestii la quadumi.

I materassi Mastru Staci poi  
scuce con il coltello e scopre ancora  
i pigiati interni suoi;  
così mostra alla luce e mette fuori  
sporco il macellaio ed unto di olezzo  
delle scannate bestie le interiora.

I primi tre versi non pongono problemi e sono abbastanza chiari, ma lo stesso non si può dire per i secondi tre e richiedono un intervento. In proposito si possono richiamare ancora Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>269</sup>, secondo i quali Tempio fece un paragone: come mastru Staci scuce il materasso e mette fuori l'interno, ossia la lana, così il macellaio sporco e sudicio per l'olezzo proveniente dalle bestie scannate ne mette fuori le interiora. Si tratta di una comparazione "forte" e per certi versi disgustosa, ma rende l'idea dei gesti che compie il materassaio nel suo lavoro. Dunque, grazie ai due studiosi citati è possibile risolvere in qualche modo l'*impasse*, ma in caso diverso i versi in questione avrebbero costituito un grosso ostacolo alla comprensione.

<sup>268</sup> Cfr. G. Zapparrata, *Stratificazioni linguistiche nel dialetto siciliano*, Edizione "Il Basilisco", Aversa, 1989, p. 45.

<sup>269</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, pp. 449-450.

Ennesimo problema traduttivo è quello relativo al verso *Mastru Staci non è guastamisteri...* ('Mastru Staci non è "guastamestiere"...') contenuto nella sestina 52. Purtroppo, i dizionari consultati non danno alcuna informazione in merito, ma dal termine stesso e dal contesto si può intuire il fatto che il materassaio conosce il proprio mestiere e dunque non è tipo da far danni, ossia da "guastare". In altre parole, egli non è un incapace nel suo lavoro. Per tale motivo si è scelto di lasciare il termine originario ma posto fra virgolette, nella convinzione della sua comprensibilità.

Leggera oscurità concerne l'interiezione *Canclaru!* ('Canclero!') presente nella sestina 55: essa denota meraviglia, stupore, e può essere assimilata ad altre quali, ad esempio, 'Capperi!', 'Caspita!', 'Accipicchia!'. Si tratta di un'espressione esistente in italiano<sup>270</sup>, anche se sicuramente *demodée*.

Altra questione di trasposizione interlinguistica si pone anche in merito alla sestina 87. Vi sono, infatti, dei versi chiari solo in parte: i dubbi si pongono in merito agli ultimi due. Di Maria e Cali<sup>271</sup> hanno chiarito e indicato quanto segue:

O montoni d'altra razza, o, per meglio dire,  
maiali governati sino ad ingozzarsi,  
bestie solo impiegate a digerire,  
ognuno desidererebbe come voi starsene  
sotto mantelli lugubri e neri,  
dopo aver perso i testicoli pur di mangiare bene.

In altre parole: meglio eunuchi che stentare la vita.

Grazie alle affermazioni degli studiosi testé citati è possibile dire che Tempio fece un paragone tra il montone domestico del notaio, che non fa altro che ingozzarsi e vivere in pace lontano dal mondo, e certi celibi (eunuchi) che hanno perso i testicoli e vivono ritirati e dediti a gozzovigliare. Chiarito, dunque, il senso della sestina, resta comunque la difficoltà: è stato possibile superare l'*impasse* solo grazie a loro, mentre in caso contrario sarebbe stato arduo coglierne il senso.

Alla sestina testé osservata si ricollega quella immediatamente successiva, la 88, perché è la prosecuzione del discorso. In tali versi il poeta proseguì dicendo che è una "coglioneria", ossia una grossa stupidaggine pensare di perdere i testicoli pur di non vivere nel mondo e affrontare i problemi della vita. Il senso sembra, dunque, abbastanza chiaro. Più oscura rimane, invece, l'espressione successiva: *Sebbeni in chistu poi.../ma st'autru tastu non*

---

<sup>270</sup> Cfr. N. Zingarelli, *loZingarelli 2010*, Zanichelli, Pioltello, 2009, p. 362.

<sup>271</sup> Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 484.



*lu tuccamu* ('Sebbene in questo poi.../ma 'st'altro tasto non lo tocchiamo'). Più precisamente, qual sarebbe l' "altro tasto" che è meglio non toccare? Non è chiaro e nemmeno Di Maria e Calì si pronunciano in merito. Un vuoto, pertanto, viene a porsi, irrisolto.

Penultima difficoltà di traduzione è quella che si pone in merito alla sestina 35, *Allatu d'idda sunnu sgroppa e frasca/l'autri* ('A lato di lei<sup>272</sup> sono minime/le altre'), che don Codicillu pronuncia parlando con la moglie. Più esattamente, il dubbio si pone in merito all'espressione *sgroppa e frasca*. I vocabolari che sono stati consultati non contemplano la locuzione in questione e, dunque, si prova a capire partendo dai due sostantivi che la compongono. Più precisamente, per *sgroppa* va inteso un ramoscello secco, mentre *frasca* si riferisce a foglie secche, ramoscelli, erba secca, paglia. Dunque, si tratta di cose di poco valore e anche Di Maria e Calì<sup>273</sup> si pronunciano in tal senso. In definitiva, il verso in questione dovrebbe intendere il fatto che gli altri uomini in confronto a mastro Staci hanno un membro virile che è ben poca cosa, tuttavia il problema della ricerca di un equivalente valido sia a livello lessicale che di ritmo si pone.

Ultima difficoltà traduttiva da rilevare è quella riscontrabile nella sestina 29: *Frigidu vidi spavintusu subbiu,/un rospu chi minaccia altu disastru* ('Freddo vidi spaventoso serpente<sup>274</sup>,/un "rospo" che minaccia alto disastro'). La traduzione di queste espressioni non è agevole. Innanzitutto si deve richiamare il significato del vocabolo *subbiu*: come già indicato in nota, va inteso 'grosso cilindro di legno usato dai tessitori' e 'grosso serpente'. Si pone così la necessità di una scelta fra questi due traducanti. Considerato che il termine in questione è preceduto da *Frigidu* ('freddo'), tale aggettivo non può forse essere riferito al 'cilindro' perché non avrebbe granché senso, per quanto si tratti di un oggetto che non è di certo caldo. Probabilmente, Tempio volle indicare il serpente. Anche Di Maria e Calì<sup>275</sup> si pronunciano in tal senso ed è questa la parola che si è deciso di adottare nella traduzione. Tale scelta si ritiene possa essere suffragata dal fare riferimento al successivo termine *rospu* ('rospo'). Secondo quanto riferì Giuseppe Pitré<sup>276</sup>, con tale dizione si intendeva un animale nocivo, dagli umori velenosi. Non vi è in tale definizione un diretto richiamo al serpente, ma ricorrono in comune il fatto che si tratta di due animali per di più viscidati e l'aspetto della velenosità. Dunque, la traduzione che di *subbiu* è stata data, ossia 'serpente', si ritiene adatta.

---

<sup>272</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Al suo cospetto'.

<sup>273</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 431.

<sup>274</sup> Il dizionario Traina riporta due significati in merito al termine *subbiu*: 'grosso cilindro di legno usato dai tessitori' e anche 'grosso serpente'. Cfr. *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 993.

<sup>275</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 424.

<sup>276</sup> Cfr. G. Pitré, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano cit.*, vol. 3, p. 377.

Per concludere l'analisi di *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, il componimento è senz'altro erotico. Ciò risulta abbastanza evidente: esso lo è più che altro a livello scenico e non terminologico perché mancano le espressioni tipiche più o meno oscene. Queste sono sostituite da perifrasi spessissimo iperboliche, davvero numerose soprattutto in relazione al sesso maschile.

Al pari dell'elemento erotico sta quello umoristico, diffuso lungo tutto il componimento, come già sottolineato. La notevole *vis* comica che traspare dal testo in questione ne fa lo scritto di Tempio erotico più gustoso: come asserisce Antonio Di Grado, «la poesia del catanese si conferma ridente, estroversa, ricca di espedienti comici, di gags, di effetti stranianti»<sup>277</sup>. Per questi motivi la composizione si potrebbe ritenere degna magari di una rappresentazione scenica, se non fosse per la brevità del testo e soprattutto per l'atmosfera oscena. Da questo punto di vista può essere considerata come un piccolo "capolavoro" all'interno della sezione dei testi tempiani che si stanno analizzando, decisamente il migliore componimento della sezione. Il giudizio in questione si fonda anche su altri elementi, come, ad esempio, la notevole soluzione bilinguistica, sia nel senso dell'opposizione catanese-latino, sia per il ricorso a un linguaggio anche tecnico utilizzato *tout court* e come "strumento" di espressione lasciva. Già in passato è stato asserito che *L'imprudenza o lu Mastru Staci* è la migliore opera del poeta, come ricordano Di Maria e Calì<sup>278</sup>, ma tale opinione non si può condividere: il confronto con un'opera capitale come *La Carestia* per estensione (oltre 25.000 versi in venti canti), struttura, toni, significato, scene, per certi impliciti che ne fanno ancora un lavoro dai risvolti moderni non può reggere.

Al di là dei ricorrenti problemi di traduzione cui dà luogo, talvolta non indifferenti, e quindi di comprensione, in definitiva *L'imprudenza o lu Mastru Staci* è uno scritto che colpisce da più punti di vista e si ricorda facilmente e con piacere. Difatti, è uno dei pochi testi lascivi con cui per antonomasia la *vox populi* catanese individua da sempre l'autore.

### *Lu sticchiu largu*

È un testo di lunghezza media e comprende le seguenti 22 quartine di (88) versi ottonari:

---

<sup>277</sup> Cfr. A. Di Grado, *Domenico Tempio e la poesia «libertina» nella Sicilia del Settecento*, op. cit., p. 100.

<sup>278</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 280.

Su' vivu pri miraculu,  
iu già muria annigatu:  
chistu 'un è sticchiu, o Fillidi,  
si chiama purticatu.

Si prima di lu còitu  
tu mi l'avissi dittu,  
iu cci puteva trasiri  
'n carrozza rittu rittu.

E assisu comu un principi  
di chiddi ccu li ciaffi,  
mi cci mitteva a curriri  
senza pigghiari scaffì.

Simmai cridia truarisi  
in tia vuca di infernu,  
mi dispunia a tummaricci,  
nostanti ch'era invernu.

Quannu ntra sta voragini  
lu cazzu iu vitti immersu  
dicia fra me medesimu:  
Addiu, lu cazzu è persu!

Quant'è ssu sticchiu, ah Fillidi!  
Tu, pri suverchiu cunnu  
non cunti ntra li fimmini,  
si morta pri stu munnu.

Si chiddu non poi sentiri  
gustusu, nzucaratu  
piaciri, chi po' nasciri  
da un cazzu nsiidatu,

vurrisi pr'arraspariti  
ssi turgidi membrani  
non minchi a coddu d'utiri,  
ma culumbrini sani.

Pri mia non so truaricci  
non versu e nuddu situ,

Sono vivo per miracolo,  
io già morivo annegato:  
questo non è una fica, o Fillidi,  
si chiama portone.

Se prima del coito  
tu me l'avessi detto,  
io ci potevo entrare  
in carrozza dritto dritto.

E seduto come un principe  
di quelli con i baffi<sup>279</sup>,  
mi ci mettevo a correre  
senza prendere buche<sup>280</sup>.

Semmai credevo trovarsi  
in te bocca di inferno,  
mi disponevo a tuffarmici,  
nonostante ch'era<sup>281</sup> inverno.

Quando dentro (a) 'sta voragine  
il cazzo io vidi immerso  
dicevo fra me medesimo:  
Addio, il cazzo è perso!

Quant'è 'sta fica, ah Fillidi!  
Tu, per troppa fica  
non conti fra le femmine,  
sei morta per 'sto mondo.

Se quel non puoi sentire  
gustoso, zucarato  
piacere, che può nascere  
da un cazzo sellato<sup>282</sup>,

vorresti per grattarti<sup>283</sup>  
tali turgide membrane  
non minchie a collo d'utero,  
ma colubrine sane.

Per me non so trovarci  
non verso e nessun sito<sup>284</sup>,

<sup>279</sup> Cfr. Tempio, "Glossario" *cit.*, p. 560.

<sup>280</sup> Più esattamente, il termine indica le buche nel selciato. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 512.

<sup>281</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fosse'.

<sup>282</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1214. È evidente l'implicito erotico: il termine va infatti inteso come 'eccitato'.

<sup>283</sup> La traduzione ha un sottinteso sessuale.

<sup>284</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'posizione' (chiaramente sessuale).

e mancu a pascipecura  
ca stringi qualchi ghitu.

Pri lu disiu cci arrisicu,  
trasu lu cazzu invanu;  
cci arrunzu appressu e sciddicu,  
e mi nni vaju sanu.

Cui si putia supponiri  
truvàri ssa largura  
in tia, chi si nna giuvina  
di picciula figura?

Si tratta ca stu manicu  
scarsu non è, sebbeni  
suffertu ha milli trivuli,  
ma ngrassa tra li peni.

Cridia farmi la guaddara,  
e trasiri ccu stentu,  
non dimenarmi all'aura  
e futtiri a lu ventu.

Sticca di vinti pollici  
d'un patri zucculanti  
chi penni, sbatti e ventila,  
perciò refrigeranti,

stu pezzu magnatiziu,  
chi snoda argiutu e feru

e manco<sup>285</sup> a "pascipecura"<sup>286</sup>  
che stringi qualche dito.

Per la voglia ci arrischio<sup>287</sup>,  
entro il cazzo invano;  
(mi) ci congiungo carnalmente<sup>288</sup> e scivolo,  
e me ne vado sano<sup>289</sup>.

Chi (si) poteva supporre  
(di) trovare tale largo<sup>290</sup>  
in te, che sei una giovane  
di piccola figura?

Si tratta che 'sto manico  
scarso non è, sebbene  
sofferto ha<sup>291</sup> mille tribolazioni<sup>292</sup>,  
ma gode tra le pene<sup>293</sup>.

Credevo (di) farmi l'ernia,  
ed entrare con stento,  
non dimenarmi all'aria  
e fottere al vento.

Stecca di venti pollici  
d'un padre zoccolante<sup>294</sup>  
che pende, sbatte e sventola<sup>295</sup>,  
perciò refrigerante,

'sto pezzo magno,  
che disnoda mascelluto<sup>296</sup> e fiero

---

<sup>285</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nemmeno'.

<sup>286</sup> Il termine vuole intendere la posizione sessuale cosiddetta "alla pecorina".

<sup>287</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci provo'.

<sup>288</sup> Cfr.: S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 496; G. Biundi, *Dizionario siciliano-italiano*, Forni Editore, Bologna, 1969 (Palermo, 1857), p. 1039.

<sup>289</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vado tutto intero' (dentro la vulva).

<sup>290</sup> La traduzione 'largo' va intesa come sostantivo, non come aggettivo.

<sup>291</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'abbia'.

<sup>292</sup> La traduzione 'tribolazioni' veicola, anche umoristicamente, un doppio senso erotico.

<sup>293</sup> La traduzione ha, anche umoristicamente, un implicito erotico.

<sup>294</sup> Con l'espressione 'padre zoccolante' va inteso il frate che fa uso di zoccoli. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1214.

<sup>295</sup> L'espressione *ventila* può avere un doppio significato: non solo 'sventolare', ma anche 'ventilare'. Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 862.

lo su elateriu, e in furia  
straggi minaccia alteru,

vidrai ccu to spittaculu  
trasiri linnu e francu;  
t'arriverà all'esofagu,  
senza tuccari unquancu.

In mezzu a tantu vacuu  
sarà, in maniera strana,  
in locu di prepuziu,  
battagghiu di campana.

E un qualchi refrigeriu  
sulu putrai pruvari  
quannu un cazzu a martoriu  
ddà dintra fai sunari.

Ma dimmi, Filli, in grazia,  
chi lima è stata chissa  
perenni ed instancabili  
ca t'allargau la fissa?

Non sai chi si in periculu  
chi po' a lu funnamentu  
lu sticchiu un ghiornu unirsi  
pri tantu smanciamentu?

E allura, oh, chi disgrazia!  
si forma nna vanedda,  
da cui po' sdivacarisi  
la matri e li vudedda.

Amica, ti ringraziu,  
ti ristirò obbligatu...  
Oh, quantu, Diu pirdunati!  
lu scantu chi m'hai datu.

il suo umore<sup>297</sup>, e in furia  
strage minaccia altero,

vedrai con tuo spettacolo<sup>298</sup>  
entrare lindo e franco<sup>299</sup>;  
t'arriverà all'esofago,  
senza toccare *unquancu*.

In mezzu a tanto vuoto  
sarà, in maniera strana,  
in luogo di prepuzio,  
batacchio di campana.

E un qualche refrigerio  
solo potrai provare  
quando un cazzo a mortorio  
là dentro fai suonare.

Ma dimmi, Filli, in grazia,  
che lima è stata questa  
perenne ed instancabile  
che t'allargò la fica?

Non sai che sei in pericolo  
che può al deretano  
la fica un giorno unirsi  
per tanto logoramento?

E allora, oh, che disgrazia!  
si forma un vicolo,  
da cui può riversarsi  
l'utero e le budella.

Amica, ti ringrazio,  
ti resterò obbligato...  
Oh, quanto (è), Dio perdonate!  
lo spavento che m'hai dato.

---

<sup>296</sup> Cfr. Tempio, "Glossario" *cit.*, p. 536. La traduzione 'mascelluto' vuole rendere l'idea dell'imponenza del membro di mastru Staci.

<sup>297</sup> Ivi, p. 563.

<sup>298</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sorpresa'.

<sup>299</sup> La traduzione fornita è, al pari di altre, letterale. I due termini *linnu* e *franco* rispettivamente significano 'vispo', 'scorrevole' e 'spedito', 'disinvolto'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. III, 1990, pp. 111 e 506. Mettendo assieme tutto quanto, si può rendere altrimenti la dizione siciliana di partenza con 'bellamente' o anche, meglio, 'bel bello'.

Il componimento consiste, dunque, in una riflessione fatta da un non meglio identificato uomo e riguarda una donna di nome Fillide, come si vede nelle quartine 1 e 6 (ma Filli nella 19): a lei appartiene lo *sticchiu largu* ('fica larga') del titolo.

Nel corso della prima quartina l'uomo ricorda il "pericolo" che ha corso, quello di "annegare" nel sesso della donna e quindi di morire. Ciò è dipeso, come si legge nella quartina 2, dal fatto che lei non lo ha avvertito di essere "proprietaria" di un sesso smisurato e quando lui ha iniziato l'atto della penetrazione si è reso conto di trovarsi di fronte a una voragine e ha temuto di aver perso il proprio organo sessuale (quartina 5). Illudendosi di trovarsi in una situazione "normale", si rende invece conto che non è così e comunque non ha tratto particolari sensazioni (quartina 9). L'uomo si chiede come sia possibile che lei è dotata di un sesso di tali dimensioni quando ha una figura piccola (quartina 11) e chi abbia potuto contribuire a formare una così larga vulva (quartina 19). Ciò, però, crea un ulteriore problema per Fillidi: il continuo "allargamento" potrebbe provocare un crescente spostamento della vulva verso l'ano sì da unirli, il che porterebbe alla formazione di un "vicolo" dal quale potrebbero fuoriuscire utero e budella (quartina 21). Se invece fosse stato avvertito in tempo egli avrebbe preso delle "precauzioni", il che esprime la seguente metafora: se il protagonista avesse saputo, si sarebbe comportato diversamente, non avrebbe avuto timori e avrebbe svolto il proprio "lavoro" dignitosamente. La conclusione è che lui si ritiene in qualche modo "obbligato" nei confronti di lei per l'esperienza che ha vissuto e la ringrazia per quanto è successo.

*Lu sticchiu largu* è una lirica con una voce narrante in prima persona, costituita principalmente da un lungo monologo-riflessione, anche se non mancano momenti più dialogici (12 quartine su 22). Nel testo si incontrano i seguenti "interlocutori":

1. il protagonista, che essenzialmente dialoga con se stesso pur rivolgendosi in modo figurato a una "lei";
2. la donna cui il protagonista simbolicamente si rivolge, di nome Fillidi. Ella è invocata chiaramente in tre quartine, come indicato;
3. l'organo sessuale della donna a cui egli rimanda, chiamato in modi diversi: *sticchiu* (quartine 1, 6 e 20) e *cunnu* (quartina 6). Ad essi si aggiunge poi la locuzione *fissa* (quartina 19). Il sesso femminile, inoltre, viene genericamente richiamato con l'espressione *turgidi membrani* ('turgide membrane') (quartina 8): dal contesto si capisce di cosa si sta parlando. Ricorrono, poi, altre forme, ossia metafore che rendono comunque chiaro l'oggetto cui si riferiscono, ma tendono a connotarlo in

modo accresciuto: si vedano *purricatu* ('portone') (quartina 1), *voragini* ('voragine') (quartina 5), *largura* ('largo') (quartina 11), *vacuu* ('vuoto') (quartina 17). È presente, fra l'altro, un vocabolo che connota in modo particolare il sesso femminile: nella sestina 4 si legge la locuzione *vucca di infernu* ('bocca di inferno'). Va, infine, notato come queste locuzioni rendano l'idea del sesso femminile come di un "incavo" che va otturato, il che è attraverso il maschio, ma mai di un organo vitale, psicologicamente collegato ad altri nella donna, il cervello *in primis*: è come se fosse un' "entità" a sé, astratta da tutto il resto, con una sola funzione possibile, quella sessuale, senza implicazioni di nessun tipo;

4. l'organo sessuale del maschio che parla, chiamato in modi molto diversi. Accanto a quelli "normali", come *cazzu* ('cazzo'), che ricorre ben 5 volte (ma in quattro quartine: 5, 7, 10 e 18), ricorre la forma plurale *minchi* ('minchie') (quartina 8). Inoltre, esso viene individuato attraverso la sineddoche *prepuziu* ('prepuzio') (quartina 17). Ancora, vanno segnalati dei giri di parole: *manicu* ('manico') (quartina 12), *sticca* ('stecca') (quartina 14), *pezzu magnatiziu* ('pezzo magno') (quartina 15), *battagghiu di campana* ('batacchio di campana') (quartina 17), *lima* (quartina 19, verso 74): sono tutte forme che tendono a magnificare il sesso maschile. Questo viene esaltato anche nella quartina 16 con versi che intendono veicolare la particolare lunghezza del membro del protagonista. Da quanto si può evincere, l'autore fece ricorso alla figura retorica dell'iperbole, ma in misura minore rispetto a *L'imprudenza o lu Mastru Staci*.

Nel testo analizzato si riscontra anche qualche altro elemento corporale: il riferimento è all'organo interno femminile *matri*<sup>300</sup> ('utero') (quartina 21). Quest'ultimo è presente, nella quartina 8, nella versione *utiri*. Dal lato maschile è poi presente il termine *guaddara* ('ernia'), leggibile nella quartina 13. Inoltre, si trova un altro organo, condiviso con l'uomo, quale *vudedda* ('budella') (sempre quartina 21). Infine, è presente il vocabolo *funnamentu* (quartina 20), inteso come 'deretano'.

Nel componimento è poi richiamata l'azione del "fare sesso": si segnalano, infatti, le locuzioni di *còitu* ('coito') (quartina 2), *curriri* ('correre') (quartina 3), *lu cazzu iu vitti immersu* ('il cazzo io vidi immerso') (quartina 5), *arraspariti* ('grattarti') (quartina 8), *futtiri* ('fottere') (quartina 13), *un cazzu a martoriu/ddà dintra fai sunari* ('un cazzo a mortorio/là

---

<sup>300</sup> Il termine intende non solo l'utero, ma, in modo traslato, anche la figura della madre. Infatti, nella parlata siciliana "madre" si dice proprio *matri*.

dentro fai suonare’) (quartina 18), *t’allargau la fissa* (‘t’allargò la fica’) (quartina 19), *trasiri* (‘entrare’) (quartina 2), *tummaricci* (‘tuffarmici’) (quartina 4), *trasu lu cazzu* (‘entro il cazzo’) (quartina 10), *sciddicu, /e mi nni vaju sanu* (‘scivolo, /e me ne vado sano’) (sempre quartina 10), *trasiri cu stentu* (‘entrare con stento’) (quartina 13), *trasiri linnu e francu* (‘entrare lindo e franco’) (quartina 16).

Connesse a quanto precede sono le posizioni coitali: nel componimento in questione ricorre chiaramente quella che Tempio chiama *pascipecura* (quartina 9), ossia “alla pecorina”, mentre non è altrettanto evidente quella “classica”, anche se non si può escludere.

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, si fa esclusivamente riferimento a un rapporto eterosessuale, quello che il protagonista ha avuto con Fillidi, per quanto non soddisfacente. Inoltre, viene evocato, ma in modo molto blando, anche quello che lui ha avuto in precedenza con altre donne, così come risulta in controluce dalla quartina 12.

A differenza di quanto abbondantemente avviene ne *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, nel brano ora analizzato non si riscontrano termini latini, con un'unica eccezione costituita da *unquancu* (quartina 16), che dà origine a un leggero effetto straniante. Il termine in questione va inteso come ‘mai’, sulla base anche di quanto hanno riferito Vincenzo Di Maria e Santo Cali<sup>301</sup>, come indicato in nota.

Del testo analizzato si presenta un’analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all’anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	3 volte
<i>cunnu</i>	fica	1 volta
<i>fissa</i>	fica	1 volta
<i>matri (utiri)</i>	utero	1 volta

Termini relativi all’anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchi</i>	minchie	1 volta
<i>cazzu</i>	cazzo	5 volte
<i>prepuziu</i>	prepuzio	1 volta
<i>guaddara</i>	ernia	1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

<sup>301</sup> Cfr. S. Cali-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 478.



- *manicu*
- *sticca*
- *pezzu magnatiziu*
- *prepuziu*
- *battagghiu di campana*
- *lima*

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *putricatu*
- *vucca di infernu*
- *voragini*
- *turgidi membrani*
- *largura*
- *vacuu*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *còitu*
- *curriri*
- *tummaricci*
- *arraspariti*
- *pascipecura*
- *trasu lu cazzu*
- *sciddicu*
- *trasiri*
- *un cazzu a martoriu ddà dintra (...) sunari*

L'analisi condotta dimostra, dunque, il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico "basso" per la presenza di un lessico erotico, ma anche per la presenza delle evidenziate perifrasi che lo alleggeriscono.

*Lu sticchiu largu* è un componimento che presenta dell'umorismo, almeno da un'ottica maschile: più spunti divertenti, infatti, si possono cogliere. Tuttavia, a differenza de *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, si tratta spesso di una comicità grassa, strettamente collegata alla sessualità, dunque un po' volgare. Le quartine più umoristiche sono 7 su 22: alcune di esse danno una rappresentazione del coito in modo fantasioso come, ad esempio, *trasiri/'n carrozza* ('entrare/in carrozza') (quartina 2), *mi cci mitteva a curriri* ('mi ci mettevo a correre') (quartina 3), *quannu un cazzu a martoriu/ddà dintra fai sunari* ('quando un cazzo a mortorio/la dentro fai suonare') (quartina 18); una presenta l'immagine di un uomo che sta per morire annegato per aver penetrato sessualmente una donna, dalla quale cosa si salva "per miracolo" (quartina 1); un'altra evoca una "lima" che "raspa" il sesso femminile (quartina 19); una successiva presenta un membro maschile "ardito e fiero" che minaccia "stragi" (quartina 15). Ulteriori versi umoristici si riscontrano nella quartina 12: il riferimento è al membro

dell'uomo, che ha già avuto altre esperienze sessuali in precedenza: sono le “tribolazioni” che ha “sofferto”, ma non ne fa un problema insormontabile, anzi fra tali “pene” esso “ingrossa”, con evidentissimo implicito erotico, e trova motivo di godimento. L'idea di un pene “sofferente” a causa del sesso e che reagisce quasi “stoicamente” fra quelle “tribolazioni” è spiritosa.

Del testo che si sta analizzando va evidenziato anche un altro elemento: talvolta si può osservare un legame tra erotismo e religione. In particolare, due sono le quartine in cui si pone l'aspetto in questione: la 14 e la 22. In particolare, il legame appare più evidente in quest'ultima e risulta fuori luogo: il protagonista chiede perdono a Dio perché ha avuto paura al pensiero che da quel “vicolo” formatosi in Fillidi potessero fuoriuscire utero e budella. Quanto poi alla precedente quartina, il nesso religione-erotismo si evince dall'immagine di un *patri zucculanti* (‘padre zoccolante’) molto dotato. Già in qualche altro componimento Tempio aveva utilizzato tale figura, come ad esempio nella *Odi a Baccu* (sestina 12, verso 68) e nella favola *Lu sceccu e lu liuni* (terzina 36, verso 108). Non è difficile pensare che in entrambi i casi l'intento fosse quello di ridicolizzare, una volta di più, gli aborriti rappresentanti della Chiesa mettendone in risalto da un lato il loro membro, magari sottintendendo in modo ironico il fatto che non ne facevano “uso”, e dall'altro collegando, anche qui in modo umoristico, l'immagine del religioso a quella del sesso maschile, ossia a un “qualcosa” che può essere visto come “lercio”, come un oggetto turpe.

Quanto alla struttura temporale del componimento, *Lu sticchiu largu* è giocato su tempi passati (imperfetto e passato remoto), il che è indice di un avvenimento già verificatosi. Contestualmente, si ritrova il presente, talvolta sia in funzione di passato perché esprime sempre l'idea di un evento già passato anche se da poco tempo, sia di futuro per indicare qualcosa che potrà accadere. Inoltre, si rileva il tempo verbale al futuro a segnare l'avvenire.

Infine, circa le difficoltà di traduzione, occorre dire che esse sono state rilevate in riferimento a pochi termini. Uno di questi è *vanedda*<sup>302</sup>, vocabolo che significa ‘vicolo’<sup>303</sup>. È chiaro, pertanto, il senso veicolato dalla parola in questione e anche l'immagine che evoca, ma rendere quest'ultima in italiano non è agevole. Come già indicato in nota, i dizionari consultati hanno presentato diversi traduttori fra i quali ‘viuzza’, ‘strada’, ‘anfratto’, ma si è

---

<sup>302</sup> Il termine ha origine normanna (franco-provenzale) secondo quanto afferma Corrado Avolio: cfr. *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1984 (Noto 1882), p. 66. Ma Alberto Varvaro ritiene che il termine possa essere angioino nella forma usata (*vanedda*): cfr. *Problematica dei normannismi del siciliano*, in Atti del Congresso internazionale di Studi sulla Sicilia normanna, Palermo 4-8 dicembre 1972, Istituto di storia medievale, Università di Palermo, 1973, p. 371.

<sup>303</sup> Il termine può anche significare ‘viuzza’, ‘stradina’, ‘anfratto’. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 990. Esso ha, pertanto, un chiaro implicito sessuale.

deciso di adoperare ‘vicolo’ perché si ritiene esprima meglio di altri l’implicito erotico veicolato da Tempio. Del resto, si tratta di un termine non molto distante dagli altri.

Un secondo vocabolo non facilmente traducibile è *unquancu*: si tratta di una parola di chiara provenienza latina, ma in versione siciliana. Nella lingua degli antichi romani il vocabolo che più gli si avvicina è *umquam* e significa ‘mai’. Se si prende a prestito tale significato e si prova ad applicarlo al componimento tempiano si può notare come esso vi si adatti. Infatti, facendo mente locale con la sestina 16 in cui si parla del membro del protagonista che penetra all’interno dello *sticchiu largu* (‘fica larga’) di Fillidi, la frase *senza tuccari unquancu* (‘senza toccare *unquancu*’) può benissimo comportare in italiano l’avverbio ‘mai’: considerata la particolare capacità contenitiva della vulva in questione, il maschio può entrarvi con estrema facilità e trovarsi nella situazione di non poter mai sentire il contatto con le pareti interne di essa.

Per concludere l’analisi di *Lu sticchiu largu* si può dire che è un componimento certamente erotico, per argomento, scene e linguaggio. Tuttavia, da questo punto di vista non è troppo “carico” come in altri testi. A leggere il testo, ciò che colpisce di più non è tanto il *côté* osceno, quanto quello umoristico: l’idea di un uomo che ha corso un grave “pericolo” perché ha corso il rischio di “naufregare” in una donna (nel suo sesso) può anche risultare spiritosa e se poi si aggiunge l’ironia connessa con il fatto che lui, se fosse stato avvertito prima, avrebbe adottato opportuni “accorgimenti” l’esito finale ne esce in qualche modo rafforzato. Tutto considerato è uno scritto che non aggiunge molto alla scrittura erotica tempiana e tende a dimenticarsi.

### A Clori

È un testo di media lunghezza, comprendente le seguenti 23 quartine di (92) versi ottonari:

Ccu sta vampa ’ntra lu cori  
non ho paci, né ristoru;  
pri pietà, diletta Clori,  
dammi ajutu, nnunca moru.

Con questa vampa dentro il cuore  
non ho pace, né ristoro;  
per pietà, diletta Clori,  
dammi aiuto, sennò muoio.

Lu guardari ccu surprisa  
ssa bidizza accussì rara,  
ccu la minchia sempre tisa,  
Clori bedda, è vita amara.

Il guardare con sorpresa  
tale bellezza così rara,  
con la minchia sempre tesa,  
Clori bella, è vita amara.

Ccu tia sempre ca mi ridi,

Con te sempre che mi ridi,

ca mi stuzzichi a lu latu,  
e ccu ss'occhi ca m'accidi,  
è un campari dispiratu.

È lu peju ca la menti  
m'abbannuna, e sugnu un pazzu;  
ma discurre sulamenti  
ccu la testa di lu cazzu.

Quali idej, quali cuntenti,  
quantu amuri, quantu affettu!  
Quanti immagini ridenti  
ogni notti 'ntra lu lettu!

Mi figuru chi prisenti  
sù ssi labra, e sucu meli,  
e sucannu dulcemente  
mi nni vaju pri li celi.

Ma squagghiati di ducizza  
comu ad Icaru li pinni,  
mi nni vaju ccu pristizza,  
'ntra lu mari di li minni.

Certamenti avria la morti  
'ntra ssi gulfi d'alabastu,  
ma cci tummu, ca pri sorti  
di natari sugnu mastro.

Poi mi pari ch'abbrazzatu  
sù ccu tia, ma strittu strittu,  
semu già ciatu ccu ciatu,  
sugnu misu accavaddittu.

Ed immersu 'ntra li veri  
duci oggetti di piaciri  
mi ci perdu... stu pinseri  
ah! non mai vurria finiri!

Ma in mia stissu riturnatu  
non abbrazzu chi li venti;  
né mi trovu accumpagnatu  
ca d'un cazzu fervescenti.

'Ntra lu lettu comu un spitu  
votu, giru, m'arrimazzu,  
fra l'arrittu e lu pruritu

che mi stuzzichi a lato,  
e con tali occhi che mi uccidi,  
è un campare disperato.

E il peggio (è) che la mente  
m'abbandona, e sono un pazzo;  
ma discorro solamente  
con la testa del cazzo.

Quali idee, quali contentezze,  
quanto amore, quanto affetto!  
Quante immagini ridenti  
ogni notte dentro il letto!

Mi figuro che presenti  
sono tali labbra, e succhio miele,  
e succhiando dolcemente  
me ne vado per i cieli.

Ma squagliate di dolcezza  
come ad Icaro le penne,  
me ne vado con sollecitudine,  
dentro il mare delle tette.

Certamente avrei la morte  
dentro tali golfi d'alabastro,  
ma (mi) ci tuffo, che per sorte  
di nuotare sono mastro<sup>304</sup>.

Poi mi pare che abbracciato  
sono con te, ma stretto stretto,  
siamo già fiato con fiato,  
sono messo a cavallo.

Ed immerso dentro ai veri  
dolci oggetti di piacere  
mi ci perdu... 'sto pensiero  
ah! non mai vorrei finire!

Ma in me stesso ritornato  
non abbraccio che i venti;  
né mi trovo accompagnato  
che d'un cazzo effervescente.

Dentro il letto come uno spiedo  
(mi) volto, (mi) giro, mi rotolo<sup>305</sup>,  
fra l'eccitazione e il prurito<sup>306</sup>

<sup>304</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'maestro'.

<sup>305</sup> Cfr. Tempio, "Glossario" *cit.*, p. 556.

sugnu un focu, e comu fazzu?

Clori mia, si rifrigeriu  
tu non dàì a stu granni arduri,  
iu nni moru; ccu lu seriu  
ti lu dicu, o duci amuri.

Non m'ingannu; tu ccu mia  
sempri, o Clori, hai dimustratu  
una duci simpatia,  
ca mi nn'havi assicuratu.

Ha gran tempu, ch'iu mi tegnu  
ccu silenziu, o vita mia;  
ma l'amuri 'un ha ritegnu,  
e conosciu ch'è pazzia.

Quannu sugnu a lu tò latu  
non mi spiegu e staju mutu:  
ca lu spiritu e lu ciatu  
perdu in vucca pr'allucutu.

Per affruntu, e pri riguardi  
non nni fici mai palori;  
e fratantu acuti dardi  
mi pirciavanu lu cori.

Si un'occhiata mi vôi dari  
di pietà ccu ss'occhi vivi  
e sti sensi troppu chiari,  
tu ccu amuri li ricivi;

sappi, o Clori, chi di morti  
mi risusciti, e mi dàì  
nova vita e nova sorti,  
e felici mi farai.

sono un fuoco, e come faccio?

Clori mia, se refrigerio  
tu non dai a 'sto grande ardore,  
io ne muoio; con il serio<sup>307</sup>  
te lo dico, o dolce amore.

Non m'inganno; tu con me  
sempre, o Clori, hai dimostrato  
una dolce simpatia,  
che me n'avevi assicurato<sup>308</sup>.

Ha gran<sup>309</sup> tempo, ch'io mi tengo<sup>310</sup>  
con (il) silenzio, o vita mia;  
ma l'amore non ha ritegno,  
e conosco<sup>311</sup> che è pazzia.

Quando sono al tuo lato  
non mi spiego<sup>312</sup> e sto muto:  
ché lo spirito e il fiato  
perdo in bocca per allocco<sup>313</sup>.

Per vergogna, e per riguardi<sup>314</sup>  
non ne feci mai parole<sup>315</sup>;  
e frattantu acuti dardi  
mi trafiggevano il cuore.

Se un'occhiata mi vuoi dare  
di pietà con tali occhi vivi  
e 'sti sensi troppu chiari,  
tu con amore li ricevi;

sappi, o Clori, che di morte  
mi resusciti, e mi dai  
nuova vita e nuova sorte,  
e felice mi farai.

---

<sup>306</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'smania'.

<sup>307</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'seriamente'.

<sup>308</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'rassicurato'.

<sup>309</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'È da'.

<sup>310</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'me ne sto'.

<sup>311</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'riconosco'.

<sup>312</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sto zitto'.

<sup>313</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'come un allocco' (ossia 'stupido').

<sup>314</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'riguardo'.

<sup>315</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'parola'.

Tu rifrisci li mei peni;  
ah tu sula mi poi dari  
dda ducizza e chiddu beni  
ca mi ponnu cunsulari.

Sì, da vui, pupilli amati,  
iu non speru chi pietà:  
ed amanti fortunati  
chiù di nui non cci sarà.

Quant'è duci, quant'è vivu  
s'è recipocu l'affettu!  
Iu di tia vita ricivu,  
tu ricivi gran diletto.

Duci amuri, sarà estremu  
lu piaciri e lu cuntentu:  
ma poi l'apuca vulemu  
stipulari a complimentu.

Tu rinfreschi<sup>316</sup> le mie pene;  
ah tu sola mi puoi dare  
quella dolcezza e quel bene  
che mi possono consolare.

Sì, da voi, pupille amate,  
io non spero che pietà:  
ed amanti fortunati  
più di noi non ci sarà<sup>317</sup>.

Quant'è dolce, quant'è vivo  
se è reciproco l'affetto!  
Io da te vita ricevo,  
tu ricevi gran diletto.

Dolce amore, sarà estremo  
il piacere e la contentezza:  
ma poi l'atto<sup>318</sup> vogliamo  
stipulare a complemento.

Il componimento consiste in una riflessione fatta da un uomo e diretta alla propria amata di nome Clori. Considerato che molti sono i riferimenti sessuali, si può anche dire che il testo può essere letto come un'appassionata dichiarazione di amore dagli evidenti risvolti erotici nei confronti di lei. Il protagonista valuta come la vampa che ha nel cuore non gli dia pace e lo renda disperato ed è lei la causa della sua tensione, per la simpatia che gli dimostra, per il suo stargli a lato, per i sorrisi che gli fa, per lo sguardo e la bellezza. Questo “fuoco” trova manifestazione nel modo più naturale possibile, ossia lo stato di eccitazione sessuale. Egli vorrebbe dare sfogo alle sue pene, ma non ha mai il coraggio di dire alcunché alla donna. La “sofferenza” che lui prova è anche notturna: mentre dorme, infatti, sogna di avere vicine le labbra di lei ed è illusione paradisiaca (quartina 6). Ma è un sogno e lui si sveglia, sicché sopraggiunge la delusione. Ciò che rimane di vero è il fatto di ritrovarsi sempre eccitato (quartina 11). L'unica “soluzione” sarebbe che lei finalmente si concedesse a lui e al suo amore. Lei diventerebbe così “refrigerio” alle sue sofferenze. Egli, però, si pone in modo onesto nei confronti dell'amata e preventiva la possibilità di stipulare un atto (quartina 23). Dunque, si tratta di un componimento in cui egli riflette sul suo amore per Clori, sulla sofferenza che gli infligge, sia perché non si concede, sia perché lui prova tensioni erotiche molto forti, che descrive. Il poeta mostrò, quindi, una brama sessuale, ma una volta tanto non

<sup>316</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘ristori’.

<sup>317</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘saranno’.

<sup>318</sup> Per *apuca* si intende una ‘scrittura pubblica rilasciata per quietanza’. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 227.

è fine a se stessa: il personaggio vuole trovare certamente sollievo, ma è proteso verso una felicità che sia duratura nel tempo. Egli, in pratica, preventiva a lei la possibilità di un “contratto”, ossia di sposarsi. Clori viene quindi vista come persona, le si dà un rispetto che ad altre figure femminili in ulteriori testi tempiani non viene concesso, non è solo “materiale da coito” e ciò dà la misura del sentimento, non esclusivamente lascivo, che anima l’uomo. Certo, un implicito erotico rimane evidente sebbene moderato, ma *una tantum* non è l’unico tratto che sta alla base dei rapporti uomo-donna.

Il testo in questione è una lirica con una voce narrante in prima persona, costituita principalmente da un lungo monologo-riflessione, anche se non mancano momenti più dialogici (12 quartine su 23). Infatti, nel testo si incontrano qui e lì i seguenti “interlocutori”:

1. il protagonista, una voce maschile, che essenzialmente dialoga con se stessa pur rivolgendosi in modo figurato a una “lei”, la Clori del titolo;
2. la donna cui il protagonista simbolicamente si rivolge. Ella è invocata in cinque quartine (1, 2, 13, 14,19);
3. l’organo sessuale del maschio che parla, indicato con i termini di *cazzu* (‘cazzo’) (quartine 4 e 11) e *minchia* (quartina 2). Inoltre, esso viene individuato attraverso la sineddoche *testa* (quartina 4).

Manca, invece, qualsiasi riferimento all’organo sessuale della donna. Sono però presenti altri termini relativi all’anatomia femminile, quali *minni* (‘tette’) (quartina 7) e *labra* (‘labbra’, ma con riferimento è alla bocca) (quartina 6). Infine, il sesso femminile viene genericamente richiamato con l’espressione *immersu ’ntra li veri duci oggetti di piaciri* (‘immerso dentro i veri dolci oggetti di piacere’) (quartina 11).

Nel componimento è evocata l’azione del “fare sesso”: si segnalano, infatti, le locuzioni abbastanza “generiche”, ma chiare, di *semu già ciatu ccu ciatu* (‘siamo già fiato con fiato’) (quartina 9), *rifrigeriu (...) a stu granni arduri* (‘refrigerio (...) a ’sto grande ardore’) (quartina 13) e *sugnu misu accavaddittu* (‘sono messo a cavallo’) (quartina 9) e la stessa *immersu ’ntra li veri duci oggetti di piaciri*.

Quanto alla tipologia di atti sessuali richiamati, si fa esclusivamente riferimento a un rapporto eterosessuale, quello che il protagonista desidera ardentemente avere con Clori.

Del testo analizzato si presenta un’analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all’anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minni</i>	tette	1 volta
<i>labra</i>	labbra (della bocca)	1 volta

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchia</i>	minchia	1 volta
<i>cazzu</i>	cazzo	2 volte
<i>testa (di lu cazzu)</i>	testa (del cazzo)	1 volta

Metafore maschili: nessuna

Metafore femminili (1 volta):

- *gulfi d'alabastru*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *semu già ciatu ccu ciatu*
- *immersu 'ntra li veri duci oggetti di piaciri*
- *rifrigeriu (...) a stu granni arduri*
- *sugnu misu accavaddittu*

Locuzioni allusive dello stato di eccitazione sessuale (tutte 1 volta):

- *vampa*
- *minchia sempri tisa*
- *cazzu fervescenti*
- *arrittu*
- *pruritu*
- *arduri*

L'analisi condotta dimostra, dunque, il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico non particolarmente "basso" né ripetuto ossessivamente. È vero che qualche termine è presente, ma tutto considerato *A Clori* può essere ritenuto un componimento davvero poco erotico, la cui lettura non disturba.

Il testo qui analizzato presenta alcuni spunti umoristici, almeno da un'ottica maschile. In proposito si vedano, ad esempio, i versi *pri pietà, diletta Clori,/dammi ajutu, nnunca moru* ('per pietà, diletta Clori,/dammi aiuto, altrimenti muoio') (quartina 1): presi in se stessi possono passare inosservati, ma collegandoli con gli immediatamente successivi *ccu la minchia sempri tisa,/Clori bedda, è vita amara* ('con la minchia sempre tesa,/Clori bella, è



vita amara’) (quartina 2), il senso umoristico appare in evidenza: l’idea di un uomo particolarmente coinvolto da una donna, che manifesta la propria eccitazione sessuale in “quel” modo, che vive tale “condizione” continuamente tanto da rendere la sua vita amara e che chiede aiuto proprio a colei che gli crea quello stato di tensione sul piano fisico ed emotivo ha risvolti maliziosi e spiritosi. Si vedano, poi, altri versi associabili a quelli testé ricordati: il protagonista è così sessualmente bramoso da dire che *discurru sulamenti/ccu la testa di lu cazzu* (‘discorro solamente/con la testa del cazzo’) (quartina 4): un maschio preso solo dalla propria smania erotica sì da ragionare con l’altra “testa” – si ricordi di nuovo che Giuseppe M. Calvino ne riferì ne *L’omu a dui testi* – ha un qualche effetto umoristico. Pure la quartina 11 si pone sulla stessa scia: è tanta la voglia che egli ha sempre un *cazzu fervescenti* (‘cazzo effervescente’): la terminologia usata, ma anche l’immagine richiamata, spingono al sorriso.

A *Clori* è uno scritto che presenta un riferimento al mito di Icaro. Nella quartina 7 il poeta pose un parallelo con il figlio di Dedalo: come a quest’ultimo si sciolsero le penne (delle ali) per azione del calore solare sì da farlo cadere in mare e morire, allo stesso modo al protagonista le piume si sciolgono per la grande dolcezza che proviene da Clori e lui velocemente “affonda” ne *lu mari di li minni* (‘il mare delle tette’) (quartina 7), in cui potrebbe trovare la “morte”. Il paragone di Tempio è inaspettato, ma anche ardito circa l’immagine che veicola: per azione della dolcezza di Clori al protagonista si sciolgono le penne e lui precipita, ma è un franare in un “mare” dolce rappresentato dai seni di lei. Bella, dunque, questa immagine e ciò per due aspetti: il precipitare dell’uomo a causa della dolcezza femminile e il “mare” dei seni. In tale immagine vi è, inoltre, un delicatissimo richiamo erotico: l’uomo che “naufrega” nella donna, qui evocata attraverso il suo petto, immagine che richiama di per sé l’idea di dolcezza, di morbidezza, di una femminilità che potrebbe anche essere quasi asessuata, e non per il tramite dell’organo sessuale, nel qual caso l’elemento triviale e osceno avrebbe prevalso sull’immagine e decisamente abbassato il tono del componimento. Il tenue erotismo di questa quartina fa *pendant* con quello della successiva: il protagonista precipita in lei, ma fortunatamente è maestro nel nuotare e non va incontro alla morte. È evidente anche qui il richiamo sessuale, ma sempre soavemente accennato: l’uomo “naufrega” nel corpo della donna, ma sa “nuotare” e quindi esce vittorioso dalla situazione in cui si trova. Si conferma, quindi, un erotismo poco marcato rintracciabile nel componimento che si sta analizzando.

Circa le difficoltà di traduzione che la composizione in oggetto presenta, occorre dire che ricorrono in pochi casi. Il primo va riferito alla parola *minni*: darne il significato con

“seno” non sarebbe adeguato, essendo il registro “alto”. Nemmeno il traducete “mammelle” è adatto: ha un “sapore” troppo medico. Fra l’altro, si tiene presente del fatto che in Sicilia *minni* non è un vocabolo volgare, ma il modo normale per indicare la parte anteriore superiore del corpo femminile, con l’alternativa del troppo “neutro” *pettu* (‘petto’) – esiste pure *zinni*, ma è rozzo ed è usato solo in alcune zone dell’isola –. Se, perciò, si è di fronte a un termine “ordinario” e non troppo “elevato”, in traduzione si deve giocoforza usare una parola dello stesso tipo, sicché si opta di rendere l’espressione di partenza con “tette”, che non è “nobile” e nemmeno “bassa”, senz’altro di uso comune.

Il secondo problema di traduzione si è posto nella quartina 18 in riferimento a *sti sensi troppu chiari* (‘sti sensi troppo chiari’): cosa occorre intendere? Non è facile dirlo. Sollecitato in tal senso, Salvatore Camilleri, nel corso di una telefonata del 13 maggio 2011, ha convenuto sul fatto che il verso in questione è un po’ oscuro e ha tentato comunque una spiegazione, la seguente: ‘se mi dimostri amore, e così sembra, io ti corrispondo’. Secondo il citato docente, l’ “inghippo” sta nel termine *sti* (‘questi’), che rende appunto il senso poco chiaro, ma se fosse *ssi* (‘cotali’) i dubbi verrebbero meno.

Nel concludere l’analisi di *A Clori*, va detto che si tratta di uno scritto poco erotico, nonostante la presenza di qualche espressione triviale. Da esso traspare certamente un clima di carnalità, ma l’ “odore del sesso” non colpisce più di tanto, sostituito invece da un contenuto che va in altro senso e, più esattamente, in direzione di una intensa dichiarazione d’amore che il protagonista rivolge a lei. Nonostante l’atmosfera abbia risvolti “seri”, un qualche umorismo sopraggiunge qui e là e alleggerisce il tutto. In definitiva, *A Clori* è un testo che si distingue dagli altri più propriamente lascivi: la sua limitata eroticità e la prospettiva con cui il protagonista guarda alla donna ne fanno un testo più godibile di altri.

### *Il Padre Siccìa*

È un testo costituito da 370 versi sciolti in “italiano”:

#### **Padre Siccìa**

Sentimi...

#### **Pipuzzo**

A questo prezzo  
ascoltarvi non posso.

#### **Padre Siccìa**

Io ti scongiuro

5 per quel ch'hai di più caro, anima mia,  
compiacimi.

**Pipuzzo**

Di che?

**Padre Siccia**

10 Che tu m'ascolti,  
che mi lasci parlar; sì, questo almeno  
concedimi, e dipoi  
dimmi, libero sei, quel che mi voi.

**Pipuzzo**

Lo permetto, ma prima  
apراسi quella porta.

**Padre Siccia**

15 E l'esser chiusa  
qual'ombra ti darà?

**Pipuzzo**

Camera è questa  
di monaco; noi soli,  
voi frate, io giovinetto,  
e non volete che mi dia sospetto?

**Padre Siccia**

20 Quanto sei scrupoloso! Io non approvo  
cotanta austerità.

**Pipuzzo**

Sensi son questi, che voi, saggio Maestro,  
m'insegnasti finor.

**Padre Siccia**

25 Si, lo confesso,  
ma usarli ancor con me, quest'è un eccesso.  
Orsù, siedì per poco,  
ed attento mi ascolta. Ah! perché mai  
t'arrossisci nel viso ,  
e stupito mi guardi? Hai tu sì puoche  
30 prove di me, che dir ti possa mai  
cose di tuo spiacer? Sentimi, e quietata  
il commosso tuo spirto, e lieto attendi  
a quanto io ti dirò... Dimmi (ti è noto,  
negar nol puoi) se ti ricordi... Ah parmi  
35 ieri, e pur son tre lustri!  
quando su queste braccia  
mi crescesti bambin?

**Pipuzzo**

Tutto rammento,  
e mi sembra pur oggi; sugl'occhi ho ancora  
40 quanti teneri baci  
m'imprimeste sul viso  
con quei tumidi labbri, ed ogni bacio  
rammento ancor, ch'era sì lungo e greve  
ch'io mi sentiva il fiato  
45 dai polmoni tirar; rammento ancora  
le carezze, e la mano  
che in braccio mi tenea, sempre del culo  
le natiche a palpar...

**Padre Siccia**

Ah per la gioia  
50 mi sento morir! Godo che tutto  
rammenti a parte a parte.

**Pipuzzo**

E ben, per questo?

**Padre Siccia**

Sentimi, figlio, e lascia dirmi il resto.  
Già ti rammenti adunque  
55 quai principii ha il mio amor: sin dalle fasce  
conobbi ed ammirai  
queste belle sembianze. E forse errai?  
(*lo accarezza*)

**Pipuzzo**

Ma, padre mio, che giova  
60 ridirlo, se lo so?

**Padre Siccia**

Scrupoli? Addio, (*s'alza*)  
non parlo più. Così finir la lite  
dovea, io lo prevedi.

**Pipuzzo**

E via, seguite.

**Padre Siccia**

65 Crescesti, e così fino, (*siede*)  
così amabile e grato,  
ch'io, se lo vuoi saper, sera e mattino  
aveva tentazion per quel tondino;  
e ottener lo potea; tanta in quel tempo  
70 sopra il tuo cor d'autorità tenea.  
Ma la tua nol permise  
tenera età, ma che potea allora  
se fraschettino insano

di latte ti fetea la bocca e l'ano?  
 75 Or mentre in questo stato  
 tempo aspetto miglior, ecco a lasciarti  
 costretto io parto. Ah chi ridirti allora  
 potrebbe il mio dolor? In queste arrivo  
 etnee contrade, e qui il soggiorno ho fisso.  
 80 Qui chi può dirti quanto  
 ho sofferto sinor? La rete stendo  
 su i migliori, e li prendo. Io della preda  
 contento esulto; non sapea meschino  
 il nuovo stil di questi  
 85 ingrati bardassoni. Al primo aspetto  
 affabili ed amici  
 li trovo, me gli accosto, e poi, secondo  
 il mio costume usato,  
 m'insinuo a puoco a puoco:  
 90 qual son mi svelo, non trovai durezza  
 anzi proclività: navigo in porto,  
 dicea tra me. Così la mente io pasco  
 di future speranze. Ardo frattanto  
 di libidine ognor; un detto, un cenno  
 95 or dubbio ed or palese  
 dimostro; or colla mano  
 palpo, accarezzo, insisto: anzi di loro  
 me ne stuzzica ognun, m'istiga. Allora  
 replico i colpi, e m'abbandono. Indegni!  
 100 Potresti mai supporti  
 nel vederli sì affabili ed umani,  
 poi nel miglior scapparmi dalle mani?  
 Senza profitto adunque  
 buggiaron mi divulgo, e da per tutto  
 105 la garrula fama  
 ripetendo il mio nome, e nasce a ognuno  
 di vedermi il prurito,  
 e son da tutti dimostrato a dito.  
 Miser, che far potea? Fu mia ventura  
 110 l'esser monaco allor, che di lor baie  
 alzando al teschio toso  
 la duplice cuculla  
 chiudea l'orecchie, e non sentiva nulla.  
 Quindi, escluso da lor, volgo la mente  
 115 all'infima plebaglia. Il mio costume,  
 o la necessità fosse, o il desio,  
 con poch'esca vi arriva,  
 e tirai ognor dei buoni pesci a riva.  
 Un frutto, un pomo, un fico, o noce dura  
 120 io v'impiegava, ma con molta usura.  
 Fra cotanta abbondanza  
 lieto io vivea quasi in mio centro, e il cazzo  
 altro d'allor non feo  
 che pascersi ogni dì, di cul plebeo.

**Pipuzzo**

125 Voi m'avete confusa  
la mente, o Padre Siccia,  
il pelo a tanto orror già mi s'arriccìa.

**Padre Siccìa**

Come? T'arriccìa il pel? Forse che udisti  
draghi, leoni colle fauci orrende  
130 venirti a divorar? Oh se sapessi  
ciò che al mondo si fa, ti sembrerebbe  
questo ch'or ti spaventa  
o niente affatto, o pure  
leggerissimo mal. A chi si ruba?  
135 Chi mai s'uccide? A cui  
la fama si detrae? Eh via confessa,  
persuaditi, o figlio,  
regola da più grande il tuo consiglio.

**Pipuzzo**

Terminate il discorso.

**Padre Siccìa**

140 Ecco che visto  
o notato vi son. Si sa per tutto  
la mia tresca lasciva, e quanto io futto.  
Questo fu un nuovo inciampo  
per me: che nol sapesse  
145 il mio Provincial temo e pavento.  
Né invan; poiché l'udio  
da penna monacal: volea ridurmi  
in paese lontano. Io, frapponendo  
amici e protettor, lo sedo a patto  
150 ch'io più non praticassi  
l'usate porcherie (così chiamando  
l'innocente piacer). D'allora in poi  
mi son vissuto oscuro,  
spargendo sempre la midolla al muro.  
155 Ma eccoti gli effetti  
del provvido destin, ch'ebbe pietate  
di me: venisti tu. Ah così bello!  
fuor d'ogni mia speranza,  
sorpreso ti mirai, che, allor Pipuzzo,  
160 giunse al mio naso del tuo culo il puzzo.  
Queste fur le cagioni  
per cui sempre geloso  
t'ho guardato finor; come preziosa  
gemma ti custodii, ch'altri non voglia  
165 rapirmela di man. D'insidie occulte  
t'ho scampato e difeso. Io t'insegnai  
come evitar dovessi

dei compagni malvaggi  
le pratiche funeste,  
170 e conservarti in queste  
illibato il tuo cuor, come guardarti  
dai lupi frappatori,  
i quali tutto il giorno  
biechi e maligni ti si fanno intorno.  
175 Vedesti il mio gran zel: fuggi, ti ho detto,  
fuggi ciascun di lor, Pipuzzo amato,  
per farti cibo del mio sol palato.

**Pipuzzo**

A chi? Siete in error.

**Padre Siccia**

Sarebbe questo  
180 per me forse un delitto  
di lesa maestà?

**Pipuzzo**

Non lo farei, a costo di morir.

**Padre Siccia**

Codesta ammiro  
tua gran severità: ma tu non sai  
185 che maggiormente innamorar mi fai?

**Pipuzzo**

Ed io...

**Padre Siccia**

Che mal vi fosse?

**Pipuzzo**

E ad usar m'indurreste  
cotanta oscenità, né arrossireste?

**Padre Siccia**

190 E che perciò?

**Pipuzzo**

Io nel pensarvi solo  
gelo d'orror.

**Padre Siccia**

L'apprensione, o figlio,  
ingrandisce gli oggetti, e dove mai  
195 non fur, nascer li fa. Uno sfogo onesto  
fra de' teneri amici  
chi mai lo proibì? Siam orsi o lupi  
o selvatiche belve?

200 E pure entro le selve ancor s'annida  
genio, amore e piacer, e tu non vuoi,  
e ti fa orror perché si trova in noi?

**Pipuzzo**

Se questo è ver, perché l'andare al tondo  
vietano le leggi, e lo detesta il mondo?

**Padre Siccia**

205 Sempliciotto che sei, né fino ad ora  
ti sei avveduto ancor che in apparenza  
si vuol così ma che spiando addentro  
frate non troverai, né sacerdote  
che al cul non scioglierà supplici note.

**Pipuzzo**

210 E si pecca sì franco? È un simil fallo  
empio, atroce e nefando...

**Padre Siccia**

Oh che follia!  
Taci, perché non sai la Teologia.  
Questa sì bella usanza  
da Sodoma abbruciata  
215 fu sodomia chiamata;  
ma perché sia peccato  
io non capisco ancor.  
Sì: l'adulterio è tale  
che sia dal ciel punito.  
220 La fede coniugale  
viene a tradirsi allor.  
Sta il gran peccato espresso  
nell'accoppiarsi insieme  
diversità di sesso;  
225 ma se si sparge il seme  
tra l'uomo e l'uomo istesso,  
che ciò non sia permesso  
portami un argomento,  
una ragione, ed io  
230 questo cular desio  
discaccerò dal cor.

**Pipuzzo**

(Quali scosse son queste  
per la coscienza mia! Io a poco a poco  
comincio a vacillar). E ben si voglia  
235 lecito un tale eccesso,  
ma una legge poi  
ei non si fa per obbligar pur noi?

**Padre Siccia**



Ecco la legge: io già ti ho colto in punto  
che non puoi replicar. Dell'amicizia  
240 legge più santa e giusta  
forse si dà? Si può trovar nel mondo  
vincolo più tenace  
della vera amistà? Questa ti astringe  
questa lo vuol, che le dirai?

**Pipuzzo**

245 Le dico  
che non è buggiarone un vero amico.

**Padre Siccia**

E ancora insisti, e ancora  
vuoi farmi spasimar? D'onde in te nasce  
cotanta crudeltà? Libico serpe  
250 o pur nimeo leone  
tua madre ingravidò? O tigre ircana.  
Non è gran fatto al fine  
se compiaci un amico  
che ti serve fedel; che i giorni suoi  
255 sacrifica con te; che per te solo  
patria, amici, parenti  
non cura, non distingue e non rispetta.  
Ho tutti abbandonato  
per unirmi con te; l'odio di tutti  
260 per te son divenuto,  
ed or... barbaro fato!  
che più mi resta? Oimè! son disperato,  
(*s'alza*)

**Pipuzzo**

265 Sedete, così presto  
voi vi scaldate?

**Siccia**

E forse  
non mi scaldo a ragion? Per tutto io servo,  
per tutto io vò, si tratta  
disfar la vita mia?  
270 Io non la curo, e poi  
se un frivolo dimando  
ridicolo piacer, tè, padre Siccia,  
che l'ottenesti pur! Io per tutt'altro  
giovò, assisto, fatico, e sol per questo  
275 dunque son io mal buono?  
Dunque così ricompensato io sono?

**Pipuzzo**

Ah!

**Padre Siccia**

Tu sospiri? Forse  
di pietà sarà segno  
280 questo tuo sospirar?

**Pipuzzo**

Né di pietate  
è segno, né di amor. Il meritato  
del ciel supplicio io miro  
alla superbia mia, perciò sospiro.  
285 Qual tortorella audace  
spiegai tropp'alto il volo  
per evitar lo stuolo  
degli empîi cacciator.  
Né vidi il mio periglio  
290 che per volar tant'alto  
mi diedi nell'artiglio  
del nibio rapitor

**Padre Siccia**

Che ingrattissimi sensi  
son questi, o figlio! Dunque il nibio io sono?  
295 Ah! se così mi dici  
vuoi trafiggermi il cor. Ah! se tu fossi  
dentro il mio petto per vederlo, ingrato,  
come avvampa per te, forse quell'alma  
sì rigida e severa  
300 si desteria a pietà. Qual fallo è il mio,  
se tu sei bello, e la bellezza tua  
mi abbaglia, mi sorprende,  
e ad amarti mi tira?  
Son forse delinquente,  
305 se il genio, il mio costume,  
la debolezza mia  
mi trascinano a te? È mia la colpa  
se tu porti nel cul sì bella polpa?  
Aggiungi a questo ancor l'innata al culo  
310 mia gran proclività; dei tempi andati  
il critico tenor; le ardenti brame  
che mi apporta il digiun; l'averne al fianco  
la ria tentazion; tu bello, ed io  
tutto genio per te, tutto grato e fino,  
315 tu per me tutto amore,  
io buggiaron di cuore.  
Colla preda alle mani,  
col boccon sulle labbra,  
con te... Eh via spietato  
320 vuoi ch'io sia di macigno, un tronco, un marmo  
senza carnalità? Saresti, dimmi,  
inflexibile ancor? Non ti sei reso?  
Taci, e mi guardi ancor? (il pesce è preso).

325 Su su non ti arrestar; brevi momenti  
saranno, il tempo, il luogo  
cospirano con noi. Siam soli; ah vieni,  
vieni, mostrami alfine  
l'illibato tuo cul! Che tardi? Eh via  
sciogli, sciogliti il laccio, anima mia.  
330 Non ti spaventi, o figlio,  
del cazzo il grande artiglio,  
ricordati che sei  
in man d'un professor.

**Pipuzzo**

335 Ecco disciolto il laccio,  
il cul senz'altro impaccio,  
ma sol pavento... Oh Dio!  
che affanno, che rossor!

**Padre Siccia**

340 Calati, o mio bel Nume,  
e lascia a questo cazzo  
di quel tondino implume  
le crespe discrepar.

**Pipuzzo**

Ahi!

**Padre Siccia**

Se cominci adesso...  
lascia ch'io l'introduco.

**Pipuzzo**

345 Se non è questo il buco.

**Padre Siccia**

Ho traveduto è ver.

**Pipuzzo**

Deh più leggiero il moto.

**Padre Siccia**

Il mio mestier mi è noto.

**Pipuzzo**

Mettete, aimè! saliva.

**Padre Siccia**

350 Zitto, il parlar mi priva...  
mi scema il gran piacer.

**Pipuzzo**

Ahi che dolore! Io manco.

**Padre Siccia**

Il cazzo entrò sì franco  
e tu ti lagni ancor?

**Pipuzzo**

355 Ahi...

**Padre Siccia**

Non temere.

**Pipuzzo**

Io moro

**Padre Siccia**

Lasciami, o mio tesoro,  
lasciami cazziar.

**Pipuzzo**

360 Ah che fatal momento!

**Padre Siccia**

Che dolce e bel contento!

**Pipuzzo**

Che rabbia, o Dei, che noia!

**Padre Siccia**

Ah che piacer, che gioja!

**Pipuzzo**

365 Affanno più tiranno  
io non provai finora.

**Padre Siccia**

Ah di dolcezza ancora  
io manco, e di piacer.

**Padre Siccia e Pipuzzo**

370 Su venite, o Bardassoni,  
se volete co' coglioni  
tutto il cazzo in culo aver.

LICENZA

5  
Giovani, udite, udite voi, che avete  
spelato il mento, e il deretano immondo,  
bello e polputo ancor; del grand'esempio  
che Pipuzzo vi dona uso migliore  
fatene a vostro pro; le celle impure

dei monaci fuggite, come appunto  
 semplicetta colomba,  
 o timido coniglio  
 del nibbio rapitor fugge l'artiglio.  
 10 Chi si fida di lor tardi si avvede  
 del vischio ingannatore; caduto,  
 uscir mai ne potrà, se pria squarciate  
 dal fiero monacal minchon di mulo  
 non sian le cresse al verginal suo culo.  
 15 Né solamente questa  
 regna nel petto lor libidinosa  
 propostera virtù; vili ed ingrati,  
 dionesti e villani,  
 perfidi ed impostori  
 20 ed empii sono rapitor d'onori.  
 E tu, giovane altero,  
 corresti il mar turbato, e sai per prova  
 quanto la ria tempesta,  
 la furia monacal ti fu funesta.  
 25 Dalla superbia tua  
 ti lasciasti guidar; meglio ti parve  
 seguir l'infame e indegno  
 consorzio monacal, che dei tuo' pari.  
 Or se trovasti il peggio  
 30 attendi, amico, a risanarti il seggio.  
 Dimmi che far pretendi  
 nel ricondurti il bianco  
 monaco indegno al fianco  
 stretto vicino a te?  
 35 Forse perché l'hai in credito  
 ch'ei fosse un gran teologo?  
 Vedesti già qual sia  
 la sua teologia;  
 ei ti condusse a Sodoma,  
 40 e ti spiegò il perché.  
 Forse perché disprezzi  
 il ceto a te simile?  
 E nella tua superbia  
 non vedi, ch'uom più vile  
 45 del monaco non vi è?  
 Dunque perché ciò fai?  
 Non vedo altra ragione  
 o perché sei un fanatico  
 o perché sei un minchione,  
 50 o perché vuoi che gli uomini  
 ridessero di te.

*Il Padre Siccia* è un testo di lunghezza media strutturato nella forma di dialogo a versi sciolti. I protagonisti ne sono un religioso, quello del titolo, e un giovane di nome Pipuzzo.

L'argomento del componimento è immediatamente evidente, non essendo in siciliano: è il tentativo riuscito del canonico di sodomizzare per la prima volta il ragazzo, che lui conosce sin dalla più tenera età. Da sempre, infatti, il religioso aveva un certo "trasporto" nei suoi confronti e si è evoluto nel corso tempo: inizialmente, è per il bambino *tout court* (vv. 55-57). Successivamente l' "interesse" si modifica al crescere del ragazzino e diventa sessuale (vv. 65-70). Il "sentimento" che prova il religioso acquista anche i tratti della gelosia (vv. 162-163), tanto che cerca di allontanare da lui quanti possono mostrare nei suoi confronti quello stesso tipo di "interesse" (vv. 163-177). E ciò è esattamente quanto riuscirà al religioso: sarà proprio lui l'artefice della "prima volta" omoerotica di Pipuzzo. Padre Siccia ricorre a mille giustificazioni pur di riuscire nel proprio intento (quel che gli propone non costituisce un grosso male, considerato che nel mondo succedono cose ben peggiori; è una questione di amicizia e ciò permette un certo "sfogo", peraltro presentato come onesto e innocente; l'amore provato nei confronti del ragazzo; la bellezza di quest'ultimo; la propria disperazione; l' "inclinazione" che hanno tutti i monaci; ecc.) e si fa passare per "vittima" di tante circostanze a lui avverse.

Il componimento che si sta analizzando tratta di un "argomento" particolare, che può anche sconcertare e infastidire chi legge sia per la tematica trattata, sia per certi versi che vi si leggono. Si tratta di una rappresentazione certamente "forte", ma la storia raccontata da Tempio non vuole essere fine a se stessa, non vuole solleticare fantasie sessuali particolari, ma persegue un intento più serio che si ricollega alla "giustificazione" che diede nella *Licenza* che correda il componimento stesso: nei vv. da 1 a 14 avverte i giovani dell'immoralità di certi canonici.

Sicuramente lo scritto che si sta analizzando è frutto della fantasia di Tempio, ma non si può escludere del tutto che lui possa aver tratto ispirazione da quella che era la realtà del tempo. Come sostiene Enzo Tartamella<sup>319</sup>, nel Settecento si manifestò prepotentemente una sessualità a cui non seppero sottrarsi nemmeno uomini e donne di Chiesa. Persino pedofilia e omosessualità erano la regola e non si faceva granché perché si eliminassero, anche nel timore che i religiosi, oltre che i nobili, potessero essere smascherati. Si preferiva piuttosto ipocritamente "velare" le cose e non perseguire il male. Del resto, continua Tartamella<sup>320</sup>, di

---

<sup>319</sup> Cfr. E. Tartamella, *Rapito d'improvvisa libidine. Storia della morale, della fede e dell'eros nella Sicilia del Settecento*, Marode Editori, Trapani, 2002, pp. 134 e 177

<sup>320</sup> Ivi, p. 177.

sodomia in genere non si parlava e non veniva considerata reato grave. Giuseppe Giarrizzo<sup>321</sup>, inoltre, ricorda come il clero attivasse dei tribunali vescovili in materia di delitti sessuali a sostegno della famiglia.

Come vi vede, forte fu il biasimo di Tempio. Quindi l'eventuale fastidio connesso con la lettura di un testo come *Il Padre Siccia* viene mitigato, e in parte giustificato, dalla morale che esso reca. Come Vincenzo Percolla asserì:

E poi non è già per insozzarci di quelle lordure ch'egli le mette i mostra – è solo perché dalle turpitudini altrui l'animo nostro rifugga, ed al viver onesto si componga.<sup>322</sup>

La composizione che si sta analizzando, lo si è detto, è un dialogo con due interlocutori, entrambi maschi: il religioso e il ragazzo, di circa 15 anni se si sta ai vv. 34-37. Essi sono i protagonisti della conversazione, ma altri soggetti vengono qui e lì richiamati: i giovani dallo *spelato mento* (vv. 1-2), gli *ingrati bardassoni* (verso 85) delle *etnee contrade* (verso 79), quelli che non si concedono carnalmente a Padre Siccia e a cui questi rivolge il proprio “sguardo”; il superiore che cerca di allontanarlo; i *lupi frappatori* (verso 172), cioè i “rivali” che avevano cercato in precedenza di circuire Pipuzzo e che il Padre Siccia era riuscito a tenere distanti. Si tratta, quindi, di altri personaggi richiamati alla lontana, ma fanno da sfondo alla “storia” dei due protagonisti.

Vi è, inoltre, un terzo protagonista, muto: il deretano del ragazzo, o, meglio, il *tondino* per il quale Padre Siccia *avea tentazion* (verso 68). Esso viene infatti invocato nei vv. 47, 68, 74, 160, 307, 327, 334, 339, 344 e indicato pure in modi diversi: *culo*, *ano*, *cul*, *buco*.

Di riflesso vi è un ulteriore soggetto, ma è richiamato anch'esso un po' alla lontana, complemento del sedere di Pipuzzo: è l'organo sessuale di Padre Siccia, presente nei vv. 122, 330, 338, 352, 369 e indicato in tutti i casi con il termine di *cazzo*.

Ricorre poi, nel verso 49 della *Licenza*, il vocabolo *minchione*, ma non ha qui nessuna valenza sessuale e va inteso nel senso di ‘persona stupida’.

Nel componimento è richiamata talvolta l'azione del “fare sesso”, ovviamente in senso omosessuale: si segnalano infatti le locuzioni *pascersi ogni dì*, *di cul plebeo* (verso 124), *quanto io futto* (verso 142), *porcherie* (verso 151), *sfogo* (verso 194), *andare al tondo* (verso 202), *bella usanza* (verso 213), *introduco* (verso 343), *Il cazzo entrò si franco* (verso 352),

---

<sup>321</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Nel '700, in Sicilia*, in *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia. Atti del Convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale»*, Catania, 3-4-5- Dicembre 1990, a c. di C. Musumarra, Palumbo, Palermo, 1991, p. 25.

<sup>322</sup> Cfr. V. Percolla, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Stamperia di F. Pastore, Catania, 1842, p. 349.

*moto* (346), *cazziar* (verso 358), *il cazzo in culo aver* (verso 369). Inoltre, si rilevano i vv. 12-14 della *Licenza*:

(...) squarciate  
dal fiero monacal minchion di mulo  
non sian le cresse al verginal suo culo.

Inoltre, i vv. 225-226:

sparge il seme  
tra l'uomo e l'uomo istesso,

e, infine, i vv. 339-340:

di quel tondino implume  
le cresse discrepar

Il “fare sesso” è accompagnato da un “contorno” di azioni individuate da un'espressione quale *colla mano palpo, accarezzo* (vv. 96-97).

Nel componimento che si analizza ricorrono qui e lì espressioni che sottintendono la smania erotica di Padre Siccia: si vedano, ad esempio, *Ardo frattanto di libidine* (vv. 93-94), *desio* (verso 116), *cular desio* (verso 230), *spasimar* (verso 247), *ardenti brame* (verso 310), *ria tentazione* (verso 312).

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, è evidente che si fa riferimento a un rapporto omosessuale. Non solo: viene evocata l'idea della masturbazione: infatti, al verso 154 si legge *spargendo sempre la midolla al muro*. Quest'ultima espressione vuole con ogni evidenza indicare il liquido seminale. Inoltre, vi è un richiamo a un rapporto eterosessuale, sebbene molto alla lontana: Padre Siccia, per convincere Pipuzzo che non vi è nulla di male nella propria richiesta, sostiene che il vizio non sta nel caso di un accoppiamento tra uomini, bensì tra persone di sesso diverso (vv. 222-224). Infine, è evocato il rapporto (eterosessuale) della madre di Pipuzzo con un *Libico serpe o pur nimeo leone* quale causa della insensibilità di quest'ultimo, dato che non acconsente a compiacere la richiesta del religioso (vv. 246-249).

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia maschile:



Siciliano	Italiano	Frequenza
	cazzo	5 volte

Non sono stati riscontrati termini relativi all'anatomia femminile, né metafore collegate ad essa.

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *monacal minchion di mulo*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *sfogo*
- *andare al tondo*
- *bella usanza*
- *porcherie*

L'analisi condotta dimostra, dunque, il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico "basso", ma non eccessivamente. A differenza di altri componimenti erotici, in quello che si sta osservando il ricorso a quest'ultimo rappresenta quasi un'anomalia.

*Il Padre Siccia* è un testo che presenta irregolarmente dell'umorismo, almeno da un'ottica maschile. Così si veda, ad esempio, l'espressione *monacal minchion di mulo* (verso 13 della *Licenza*): associare il membro asinino con quello del canonico può far sorgere un sorriso malizioso poiché viene resa l'idea di un monaco particolarmente dotato, il che stride vieppiù se si considera che egli non dovrebbe provare richiami libidinosi a causa del suo *status*. Inoltre, si esaminino i vv. 207-208: l'immagine di un religioso che fa delle suppliche affinché il Cielo gli conceda la possibilità di far sesso, fra l'altro omosessuale e dal "sapore" pedofilo, può anche far sorridere, tuttavia ciò che rimane evidenziato è un moto di sdegno che può sopraggiungere. Sicuramente questo fu l'intento di Tempio: per il tramite di versi particolari, egli intese mostrare a quale immoralità potevano arrivare gli ecclesiastici e scuotere le coscienze.

Umoristico può risultare pure il verso 230, quello in cui si trova l'espressione *cular desio*: è un modo particolare di indicare la brama di una sodomizzazione e il tratto spiritoso risiede nell'aggettivo, davvero inedito.

Anche i vv., articolati fra loro, 329 e 331-332 sono d'effetto: l'idea che un religioso possa essere (autodefinirsi) un "professore" in materia sessuale può anche risultare umoristica, ma sicuramente anche qui il poeta catanese volle ribadire il concetto della depravazione cui

potavano arrivare gli ecclesiastici. Sulla stessa scia si pone, infine, il verso 348: *Il mio mestier mi è noto*.

Del testo che si sta analizzando va evidenziato anche il fatto che si pongono dei legami tra erotismo e religione. Quello che prorompe evidentissimo, e impropriamente, è il fatto che agente di azione sessuale è un monaco: come già indicato in precedenza, l'immagine di un religioso proclive alla libidine mentre non dovrebbe esserlo, di un ecclesiastico che tradisce il proprio compito di accogliere gli altri per amore di Cristo e lo fa solo per il proprio "interesse" privato e per giunta (omo)sessuale non lascia indifferenti.

Un'ulteriore *liaison* tra sessualità ed elementi sacri si ricava dal ripetuto riferimento alla teologia: dai vv. 35-38 e dai 211-212 si coglie come il canonico cambi le carte in tavola attribuendo alla teologia un significato che non le appartiene. In altre parole, si fa scudo della parola in questione, che certamente il giovane non comprende, per dimostrare come la Chiesa non consideri un peccato l'omosessualità: anzi, è del tutto naturale farlo per chi è teologo.

Il componimento che si sta analizzando permette di fare un rilievo anche a livello linguistico: come già accennato inizialmente, l'idioma utilizzato da Tempio è l' "italiano", ovviamente quello del Settecento. Non si tratta quindi di un testo in siciliano e ciò provoca un effetto un po' straniante. Infatti, egli è noto come autore dialettale e trovarsi di fronte un testo scritto in una lingua diversa sorprende un po'. Ma proprio tale "diversità" consente di affermare che il poeta non fu un autore "limitato" nemmeno da un punto di vista linguistico, ma seppe esprimersi ugualmente e con la stessa forza espressiva anche nella lingua "nazionale" in non poche composizioni.

Quanto alla struttura temporale del testo, *Il Padre Siccia* è giocato su presente, passato prossimo e remoto, imperfetto e imperativo, che evidenziano come il tormento carnale vissuto dal monaco sia cominciato in precedenza e duri ancora al presente. Tuttavia, sembra destinato a cessare, considerato che egli riesce a sodomizzare il giovane Pipuzzo.

Nel concludere l'analisi, va detto che è indubbiamente uno scritto erotico per qualche scena lasciva e per linguaggio. Anche per tema, per quanto sia "particolare": l'omosessualità e la pedofilia. Il religioso protagonista mostra un chiaro interesse verso persone del suo stesso sesso, ma queste non sono adulti così come appare in altri testi, bensì dei ragazzi. È lo stesso "argomento" che figura nel cosiddetto *carmen macarronicum* che sarà analizzato successivamente: l'ossessione erotica verso i maschi giovani. È, dunque, un soggetto certamente singolare, che può infastidire già di per sé, oltre che per immagini e per una certa terminologia triviale veicolate. Infatti, l'idea che un canonico possa mostrare per convinzione intima e con insistenza il proprio "trasporto" nei confronti di Pipuzzo, per di più "vergine" sia

a livello sessuale che mentale-emotivo, unita a qualche immagine evocata da certi versi nella mente del lettore, danno la chiara sensazione di una sessualità deviata. È vero che la realtà omoerotica è sempre esistita, ma è innegabile che persiste una certa visione negativa di essa, la quale acquista maggiormente i caratteri di disapprovazione quando sono coinvolti gli individui più giovani e innocenti, come nel caso dello scritto che si sta osservando. A nulla servono le “giustificazioni” che il monaco adduce pur di riuscire nel proprio intento, anzi esse ne aggravano la posizione da un punto di vista religioso perché ne dimostrano ulteriormente l’indegnità. Certo, una storia come quella che Tempio descrisse non lascia sorpresi, considerato che notoriamente la Chiesa ha un carico di colpe accumulato nel corso del tempo che ha finito con il contraddire il messaggio evangelico di cui avrebbe dovuto farsi invece piena portatrice, né costituisce una rarità in senso letterario, perché altri autori ne hanno parlato: si vedano, ad esempio, Giuseppe M. Calvino nella novella *L’ospite ericino*<sup>323</sup> o anche Giovanni Meli nel già citato *Lu Monacu* e nell’ottava *Lu multu rivirennu patri Onoriu*<sup>324</sup>. Tale sensazione è ancora più avvertibile per il fatto che l’umorismo, che altrove alleggerisce il clima, qui è pochissimo presente: a parte qualche singola espressione, non vi sono motivi per sorridere, sicché il testo rimane “pesante” e induce alla riflessione. Insomma, ciò che resta alla fine è solo amarezza. In genere l’umorismo è uno dei “canali” della satira, ma questa volta esso è quasi assente. Come ha rilevato Raffaele Corso<sup>325</sup>, *Il Padre Siccìa* rappresenta uno scritto satirico spietato: è un giudizio che si condivide, ma Gino Raya<sup>326</sup> ha dissentito in proposito. Infatti, se la satira ha per obiettivo quello di mettere a nudo i costumi, i comportamenti, le idee e le passioni degli individui, nel nostro caso del frate del titolo, per mostrarne le contraddizioni e per promuovere, mediante l’insinuazione del dubbio, la denuncia di ipocrisie e di pregiudizi e quindi la messa in discussione delle convinzioni, il cambiamento e anche per ottenere tramite questa via la condivisione generale in termini di riprovazione, il componimento che si sta analizzando vi aderisce perfettamente al di là della mancanza di umorismo e della serietà del contesto descritto. Ciò è tanto più grave in quanto l’ambiente trattato dal poeta è quello della Chiesa e dei suoi rappresentanti.

Oltre che per tema, *Il Padre Siccìa* si distingue per la lingua, come già detto: esso non è un componimento dialettale, bensì in “italiano” settecentesco, il che non pone alcuna

---

<sup>323</sup> Cfr. G. M. Calvino, *Il secolo illuminatissimo*, a c. di S. Mugno, ISSPE editore, Trapani, 2003, pp. 283-329.

<sup>324</sup> Cfr. O. Claypole, *Sicilian Erotica. A Bilingual Anthology of Erotic Poems by Giovanni Meli, Domenico Tempio and Giuseppe Marco Calvino*, Legas, New York, 1997, 62.

<sup>325</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane*, a c. di R. Corso, Libreria Tirelli dei F.lli Guaitolini, Catania, 1926, p. XI.

<sup>326</sup> Cfr. G. Raya, *Poeti licenziosi*, Libreria Tirelli di F. Guaitolini, Catania, 1928, pp. LXXXII.

necessità di traduzione dal catanese né i problemi di trasposizione interlinguistica altrove rilevati a seguito di versi oscuri.

Il testo analizzato si caratterizza anche per il lessico che contiene, senz'altro triviale per la presenza di certi termini. Il registro è perciò "basso" ed è limitato al solo *côté* maschile. Dato, infatti, l'argomento, ogni presenza femminile è bandita.

In conclusione, *Il Padre Siccìa*<sup>327</sup> è un componimento che non passa inosservato e forse, non va trascurato di dirlo, ha alimentato anch'esso il mito di Tempio "pornografo". Tuttavia, se l'autore ne parlò, non fu di certo per indurre eccitazioni e conseguenti godimenti sessuali solitari, ma per mostrare il vizio e smuovere le coscienze.

### A Nici

È un testo di breve lunghezza, comprende le seguenti 6 quartine di (24) ottonari:

Caddu! Nici, tu si gravida!  
Ah, cui fu chiss'assurtatu,  
chi ficcau un cazzu pantoticu  
'ntra ssu sticchiu almu e beatu?

Iu la sorti non invidiu  
di ssu cazzu, amata Nici;  
sulu ciangiu, ch'iu ccu l'autri  
non potti essiri felici.

Comu! dunca mentri in lagrimi  
si struggia stu cori invanu,  
tu tinevi pr'arraspariti  
lu stadduni suttamanu?

E ssu sticchiu mai placabili  
né a prieri né a raggiuni,  
minchi, comu gloria patiri,  
s'agghiutteva all'ammucciuni?

Pri spiegari stu misteriu  
non ho ciatu, né palori;

Capperi<sup>328</sup>! Nici, tu sei gravida!  
Ah, chi fu questo fortunato,  
che ficcò un cazzo imponente  
dentro tale fica eccelsa<sup>329</sup> e beata?

Io la sorte non invidio  
di tale cazzo, amata Nici;  
solo piango, ch'io con le altre  
non potei essere felice.

Come! dunque mentre in lacrime  
si struggeva 'sto cuore invano,  
tu tenevi per grattarti  
lo stallone sotto mano?

E tale fica mai placabile  
né a preghiere né a ragione,  
minchie, come *gloria patri*,  
s'inghiottiva di nascosto?

Per spiegare 'sto mistero  
non ho fiato, né parole;

<sup>327</sup> Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 151-170.

<sup>328</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 165.

<sup>329</sup> I dizionari siciliani consultati non contengono il termine *almu*. Tuttavia il termine è presente in un vocabolario di lingua italiana e presenta il duplice significato di 'nobile' e di 'eccelso' (cfr. A. Gabrielli, *Grande Dizionario Hoepli Italiano*, a c. di M. Pivetti-G. Gabrielli, Editore Ulrico, Milano, 2008, p. 500). Quest'ultima accezione è quella che si ritiene più adatta in riferimento ai versi tempiani.

cazzu! è cosa impercettibili  
d'una fimmina lu cori!

cazzo! è cosa impercettibile  
d'una donna il cuore!

Tutti, oddiu! bugiardi e perfidi,  
tutti siti d'una pasta:  
comu! Nici si fa futtiri,  
e pareva la chiù casta!

Tutte, oddio! bugiarde e perfide,  
tutte siete d'una pasta:  
come! Nici si fa fottere,  
e pareva la più casta!

Il componimento consiste in una breve riflessione fatta da un non meglio identificato uomo, diretta a una donna di nome Nici. È una meditazione straziata, perché il protagonista si è reso conto di aver dato fiducia e amato una persona che non lo meritava: lui credeva che lei lo ricambiasse e che quindi gli fosse fedele, ma non era così. Infatti, lei è incinta di un altro. Egli non ha modo di spiegare quanto è successo, se non con il fatto che (quartina 5) il cuore di una donna è inafferrabile, dunque non conoscibile e inaffidabile, e ne conclude che tutte le donne sono uguali (quartina 6).

A *Nici* è una lirica con una voce narrante in prima persona costituita principalmente da un lungo monologo-riflessione, anche se non mancano momenti più dialogici (3 quartine su 6). Infatti, nel testo si incontrano i due seguenti “interlocutori”:

1. il protagonista, una voce maschile che essenzialmente dialoga con se stessa pur rivolgendosi in modo figurato a una “lei”;
2. la donna, Nici, cui il protagonista simbolicamente si rivolge. Ella è invocata chiaramente in tre quartine (1, 2 e 6).

Accanto agli indicati soggetti ne vengono richiamati, ma un po' blandamente, altri due:

1. l'organo sessuale della donna indicato come *sticchiu* ('fica'), presente nelle quartine 1 e 4;
2. l'organo sessuale del maschio che ha ingravidato Nici, indicato con il termine *cazzu* ('cazzo'), che ricorre 2 volte (quartine 1 e 2). Inoltre, il termine in questione ricorre una terza volta (quartina 5), ma ha il valore di imprecazione.

Diversamente da altri componimenti, in quello che si sta analizzando l'autore fece ricorso alla figura retorica dell'iperbole solo due volte: la prima è in riferimento a *cazzu pantoticu* ('cazzo imponente') (quartina 1), la seconda a *stadduni* ('stallone') (quartina 3) per indicare il potente maschio che ha ingravidato Nici.

Nel componimento è richiamata l'azione del "fare sesso": si segnalano, infatti, le locuzioni *ficcau un cazzu pantoticu* ('ficcò un cazzo imponente') (quartina 1), *arraspariti* ('grattarti') (quartina 3), *tinevi (...) lu stadduni suttamanu* ('tenevi (...) lo stallone sottomano') (sempre quartina 3), *s'agghiutteva* ('s'inghiottiva') (quartina 4), *si fa futtiri* ('si fa fottere') (quartina 6).

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, si fa riferimento a un rapporto eterosessuale, quello che Nici ha avuto con chi l'ha messa incinta. Tuttavia, viene evocato implicitamente quello del personaggio maschile principale con la stessa donna.

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	2 volte

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchi</i>	minchie	1 volta
<i>cazzu</i>	cazzo	3 volte

Non si riscontrano metafore maschili.

Non si riscontrano metafore femminili.

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *ficcau un cazzu pantoticu*
- *arraspariti*
- *tinevi (...) lu stadduni suttamanu*
- *s'agghiutteva*
- *si fa futtiri*

L'analisi condotta dimostra, dunque, il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico "basso" per la presenza di lessico erotico. Si tratta, tuttavia, di una presenza limitata, anche a causa della brevità del componimento.

*A Nici* è un componimento che presenta un limitatissimo umorismo, almeno da un'ottica maschile, per quanto un po' grasso. Quelle più umoristiche sono 2 su 6 e in particolare la 3 e la 4. La prima veicola l'immagine di un uomo che si strugge d'amore per una donna che invece ha a portata di mano qualche "stallone" con cui spassarsela: è, dunque, la sofferenza contro il piacere erotico, opposizione che stride. La seconda quartina, a sua volta, veicola l'idea di una vulva particolarmente attiva sul piano sessuale, sempre pronta a intrattenersi con un maschio. Quel che colpisce qui è il termine *agghiutteva* ('inghiottiva'): esso veicola un po' la visione di un sesso femminile famelico, che divora quello maschile, e può avere a livello mentale anche qualche effetto eccitante.

Il componimento che si sta analizzando si ricollega ad altri testi tempiani in considerazione di una certa visione della donna che viene veicolata. Si tratta, in particolare, del tema dell'incostanza femminile e già in precedenza se ne è fatto accenno, ad esempio ne *L'imprudenza o lu Mastru Staci*. In questo caso si vedano alcuni versi contenuti a cavallo delle due ultime quartine. Si conferma perciò la poco dignitosa visione della donna, considerata "leggera" e infedele. Si tratta di una diffusa idea del tempo, ma anche di un *topos* letterario.

Un ultimo elemento va evidenziato in merito al testo che si sta analizzando. Come si legge nella quartina 1 al verso d'esordio, *Nici, tu si gravida!* ('Nici, tu sei gravida!'): l'espressione in questione pone l'accento su un tema insolito per Tempio: la figliolanza, o, per meglio dire, la possibilità che dal rapporto sessuale possano esserci conseguenze in termini di gravidanze. Sono, infatti, pressoché nulli gli scritti in cui si può trovare questa suggestione, tanto che *A Nici* costituisce l'eccezione che conferma la regola. In genere, dunque, i testi tempiani mostrano una sessualità fine a se stessa che non prevede la possibilità di concepimenti e di nascite.

Nel concludere l'analisi di *A Nici* va detto che si tratta senz'altro di un componimento erotico: vi sono, infatti, scene e terminologia triviale a confermarlo. Ma l'erotismo qui sembra essere più che altro la conseguenza di una manifestazione di rabbia, una sorta di rivincita anche verbale nei confronti di una donna che ha avuto un comportamento non corretto nei confronti del personaggio maschile, il quale si era illuso del suo amore. Dall'utilizzo di certe espressioni oscene sembra che egli, offeso nel suo orgoglio, voglia prendersi una rivincita su di lei, perciò vuol far sapere a tutti che lei si concede ad altri uomini, rimanendo fra l'altro incinta. Il testo tempiano si caratterizza, quindi, per la presenza di lascivia da un lato e di "sfogo" dall'altro. Nell'insieme, le quartine "sofferenti" sembrano prevalere, quanto a forza espressiva, sulle altre, quelle più strattamente licenziose. Tutto considerato, forse anche a

causa della sua brevità, *A Nici*<sup>330</sup> è uno scritto che non dà grandi suggestioni e passa grossomodo inosservato.

*Lu cazzu grossu*

È un testo di media lunghezza composto di 30 quartine di (120) versi settenari:

Non negu ca li fimmini  
amanu cazzu grossu,  
e longu e latu e turgidu  
e duru comu un ossu.

Non nego che le femmine  
amano (il) cazzo grosso,  
e lungo e largo e turgidu  
e duro come un osso.

Ma chissa è culovria,  
è sugghiu di tilaru,  
è cosa di spittaculu,  
Tirsi, non cc'è riparu.

Ma questo è bastone,  
è cilindro di telaio,  
è cosa di spettacolo<sup>331</sup>,  
Tirsi, non c'è riparo.

La testa di ssa pifera,  
sula, senza lu restu,  
non sulamenti sazia,  
ma ancora fa indigestu.

La testa di tale piffero,  
sola, senza il resto,  
non solamente sazia,  
ma ancora<sup>332</sup> fa indigesto<sup>333</sup>.

Voi di ssu cazzu barbaru  
ca sia nna cosa magna  
prova chiù indubitabili?  
Nna donna si nni lagna!

Vuoi di tale cazzo barbaro  
che sia una cosa magna  
prova più indubitabile?  
Una donna se ne lagna!

Quannu trasiu ntra l'uteri  
ssa furma d'allargari,  
mi fici, ahimé, contorciri,  
mi vinni di cacari.

Quando entrò dentro l'utero  
tale forma d'allargare<sup>334</sup>,  
mi fece, ahimé, contorcere,  
mi venne di cacare.

M'arriminau li visceri,  
ntisi squarciati a brani  
l'ovara, la clitoridi,  
li tubi falloppiani.

Mi rimescolò le viscere,  
sentii squarciate a brani  
le ovaie, la clitoride,  
le tube falloppiane.

---

<sup>330</sup> Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 307-310.

<sup>331</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'È cosa spettacolare'.

<sup>332</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'anche'.

<sup>333</sup> La traduzione va intesa nel senso che un membro di proporzioni ragguardevoli fa sentire male.

<sup>334</sup> Con ogni evidenza, si tratta di un oggetto che serve ad allargare qualcosa. Di Maria e Cali fanno riferimento alla forma di legno di cui si servivano i calzolari per dilatare le scarpe strette: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 536.



Ccu ssa gran torcia in gremiu  
mi parsi ch'era prena;  
li dogghi già mi vinniru  
e mi mancau la lena.

Mi ricercau ogni latebra,  
mi fici certa ghiotta,  
ch'iu già esalava l'anima,  
muriu sutta la botta.

Ad ogni corpu validu  
chi dava all'intestini  
ssa catapulta orribili,  
s'aprevanu li rini.

Si sburdi ogni veiculu,  
l'uretra si sbisazza,  
sgurgari 'ulia a profluviu,  
né potti, la pisciazza.

Ma, Tirsi, a chi po' serviri  
ssu gran minchiuni to?  
È certu ca pri futtiri  
giuvari non ti po'.

O di carrozza mettilu,  
ch'è giustu, pri timuni,  
o, megghiu fa, appuntidalu  
pri stanga di purtuni.

Alletta, è veru, un'anima  
nna minchia di li vaschi  
ma no nna spranga elettrica  
ca nesci di li naschi.

Con tale gran torcia in grembo  
mi parse che ero incinta;  
le doglie già mi vennero  
e mi mancò la lena<sup>335</sup>.

Mi ricercò<sup>336</sup> ogni lato,  
mi fece (una) certa "ghiotta"<sup>337</sup>,  
ch'io già esalavo l'anima,  
morivo sotto la botta<sup>338</sup>.

Ad ogni colpo valido  
che dava agli intestini<sup>339</sup>  
tale catapulta orribile,  
s'aprivano le reni.

Si lesiona ogni veicolo<sup>340</sup>,  
l'uretra si svuota,  
sgorgare voleva a profluvio,  
né poté, la piscia.

Ma, Tirsi, a che può servire  
tale gran minchione tuo?  
È certo che per fottere  
giovare non ti può.

O di carrozza mettilo,  
che è giusto, per timone,  
o, meglio fai, appoggialo  
per stanga di portone.

Alletta, è vero, un'anima<sup>341</sup>  
una minchia eccellente  
ma non una spranga elettrica  
che esce dalle nari.

---

<sup>335</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'forza'.

<sup>336</sup> La traduzione va intesa nel senso che il membro maschile "investigò" ogni fibra interna alla vulva della protagonista del componimento. Di Maria e Calì, in proposito, utilizzano il termine 'penetrò', con significato non molto diverso: cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 537.

<sup>337</sup> Per *ghiotta* si intende una ricetta siciliana: è una sorta di zuppa di pesce. Nel componimento, secondo Di Maria e Calì, ha il senso di 'pasticcio': cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 537.

<sup>338</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'spinta' (ovviamente di tipo sessuale).

<sup>339</sup> La traduzione va intesa al singolare e, comunque, non come 'apparato digerente', ma nel senso di insieme degli organi interni del corpo femminile comprensivo dunque di stomaco e di organi riproduttori.

<sup>340</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'organo del corpo'. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1175.

<sup>341</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'donna'.

Sia grossu, sia majusculu  
un cazzo a tutti piaci,  
ognuna lu desidera,  
fa sputazzedda e taci.

Ognuna si nni giubila  
d'un cazzo chi non stanca,  
ma poi detesta ed odia  
un cugnu chi sbalanca.

Nè giusta cosa parimi  
fari a nna pastureda  
nna leva matematica  
ccu ssa gran manuedda.

Ch'è grossu, ch'è spropositu,  
ch'è longu, mati mia!  
Pri misuraru a pollici  
la manu stanchiria.

Ch'è duru, ch'è insoffribili!  
E quannu, oddiu, si carica,  
si fa ostinatu ed empiu,  
pari un eresiarca.

Nna vecchia ottagenaria  
chi ntra nn'oscura cava  
havi un sticchiazzu fracitu  
di pestilenti bava,

chi giaci ntra l'inerzia  
allaccaratu e spanu,  
e l'anni e li disgrazie  
lu prolungaru all'anu,

s'in chista va ad immergila  
fissura orrenda e lasca,  
dirria, doppu li spasimi:  
Gesuzzu, focu e frasca!

Pri lu conatu insolitu  
già m'allasci di sutta,  
né foru sulu pidita,

Sia grosso, sia maiuscolo  
un cazzo a tutte piace,  
ognuna lo desidera,  
fa (la) saliva e tace.

Ognuna se ne giubila  
di un cazzo che non stanca,  
ma poi detesta ed odia  
un cuneo che spalanca.

Né giusta cosa parmi  
fare a una pastorella  
una leva matematica  
con tale gran manovella.

Che è grosso, che è sproposito<sup>342</sup>,  
che è longu, madre mia!  
Per misurarlo a pollici  
la mano stancherebbe.

Che è duro, che è insoffribile!  
E quando, oddio, (si) calca<sup>343</sup>,  
si fa ostinato ed empio,  
pare un eresiarca.

Una vecchia ottuagenaria  
che dentro un'oscura cava  
ha una ficaccia marcia  
di pestilente bava,

che giace nell'inerzia  
afflosciata e larga,  
e gli anni e le disgrazie  
la prolungarono all'ano,

se in questa va ad immergerlo  
fessura orrenda e larga,  
direbbe, dopo gli spasmi:  
Gesù, fuggiamo!<sup>344</sup>

Per lo sforzo insolito  
già m'infiacchii di sotto,  
né furono solo peti,

<sup>342</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'spropositato'.

<sup>343</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'preme', 'incalza'. È chiaro l'implicito erotico.

<sup>344</sup> Il senso completo dell'espressione *focu e frasca* è 'fuggiamo da tale pericolo'. Tuttavia, tale modo di dire ha il significato di 'Qui va a fuoco!': si tratta di un'antica espressione, come ha affermato il Prof. Camilleri per via telefonica il 14 aprile 2011.

iu m'allurdavi tutta.

D'una minchiazza simili  
scanzari Diu ni pozza,  
minchia ca fa stravidiri,  
e tocca ccu la vozza.

Chi mai non cci putissiru  
ncappari cristiani,  
anzi chiuttostu vidirla  
in vuca di li cani.

Pri mia, Tirsi, ristarimi  
celibi mi delibru,  
simmai ogni prepuzio  
sarria di ssu calibru;

sarria, pri non soffririmi  
in senu ssa baruffa,  
cuntenta di ristarimi  
lu sticchiu ccu la muffa.

Va, e quannu tu voi futtiri  
abbuscari nna donna  
ca sia capaci a ghiuttirsi  
in gremmu ssa colonna.

E siddu un sticchiu simili  
po' darsi ntra lu munnu,  
allura putrà dirisi  
ca nna caverna è un cunnu.

Ccu mia ssa canna d'organu  
chiù non farà suonata;  
lu celu mi nni liberi,  
nni restu azzaccagnata!

io mi lordai tutta.

D'una minchiaccia<sup>345</sup> simile  
scansare Dio ci possa,  
minchia che fa stravedere,  
e tocca con la bozza<sup>346</sup>.

Che mai (non) ci potessero<sup>347</sup>  
incappare (i) cristiani<sup>348</sup>,  
anzi piuttosto vederla  
in bocca dei cani.

Per me, Tirsi, restarmi  
celibe<sup>349</sup> (mi) delibero,  
semmai ogni prepuzio  
sarebbe<sup>350</sup> di tale calibro;

sarei, per non soffririmi<sup>351</sup>  
in seno (a) tale baruffa,  
contenta di restarmi  
la fica con la muffa.

Va, e quando tu vuoi fottere  
buscati una donna  
che sia capace a inghiottirsi  
in grembo tale colonna.

E se una fica simile  
può darsi nel mondo,  
allora potrà dirsi  
che una caverna è una fica.

Con me tale canna d'organu  
più non farà suonata;  
il cielo me ne liberi,  
ne resto conciata male<sup>352</sup>!

<sup>345</sup> Il termine ha un duplice significato: da un lato vale come termine peggiorativo-spregiativo, dall'altro come parola connotata ironicamente, quindi falsamente sprezzante, per sottolineare la grande "dotazione" di Tirsi.

<sup>346</sup> Per Di Maria e Calì l'espressione *e tocca ccu la vozza* va intesa nel senso di 'finisce sotto il mento'. In altri termini, il membro maschile è di dimensioni così grandi che arriva al mento. In particolare, per i citati studiosi la *vozza* indica il pomo d'adamo. Cfr. *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 548.

<sup>347</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'possano'.

<sup>348</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'persone', ovviamente le donne.

<sup>349</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nubile'.

<sup>350</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fosse'.

<sup>351</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'soffrire'.

<sup>352</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 344.

Cadivi ntra la trappula  
sta vota, accussì fu;  
è russu st'occhìu? Allargati,  
tu non mi ncocci chiù!

Cadevo nella trappola  
stavolta, così fu;  
è rosso 'st'occhio? Allargati<sup>353</sup>,  
tu non mi prendi più!

Voce protagonista del testo è, quindi, quella di una donna: Tempio sembra calarsi in panni femminili e immaginare quali pensieri possano passare nella sua testa in merito a un rapporto sessuale con un uomo molto dotato. Il componimento consiste, infatti, in una riflessione fatta da una non meglio identificata donna e riguarda un tale di nome Tirsi: a lui appartiene il *cazzu grossu* ('cazzo grosso') del titolo. Nel corso del testo la protagonista considera come il fare sesso con un maschio particolarmente prestante sul piano virile sia complicato e causa di conseguenze molto spiacevoli: come indicano alcune quartine (5, 6, 7, 8, 9 e 22), si è sentita rimescolare gli organi interni, le è sembrato di venire squarciata, che le si aprissero le reni, di avere quasi le doglie del parto, di stare per morire e, inoltre, ha avuto problemi di diarrea. Lei è consapevole del fatto che alle donne piace l'uomo ben dotato, tuttavia quando è troppo quel che altrimenti sarebbe loro davvero gradito finisce per essere detestato. La conclusione a cui lei perviene è che non ripeterà un'esperienza del genere.

Lo stato di prostrazione fisica e psicologica in cui versa la protagonista al solo ricordare l'esperienza sessuale vissuta si può cogliere dalla struttura temporale del componimento, il quale è giocato su tempi passati (imperfetto e passato remoto). Contestualmente, si ritrovano il presente, il futuro e l'imperativo: ciò vale a testimoniare come il "tormento" vissuto in precedenza sia stato così grande da spingerla a decidere di non avere più rapporti sessuali in futuro. È, quindi, qualcosa di avvenuto, ma non è ancora superato psicologicamente parlando e sicuramente segnerà l'avvenire.

*Lu cazzu grossu*<sup>354</sup> è una lirica con una voce narrante in prima persona, costituita principalmente da un lungo monologo-riflessione, anche se non mancano momenti in qualche modo dialogici (7 quartine su 30). Infatti, nel testo si incontrano i seguenti "interlocutori":

1. la protagonista, che essenzialmente dialoga con se stessa pur rivolgendosi in modo figurato a un "lui";
2. il maschio cui simbolicamente ella si rivolge, di nome Tirsi. Costui è invocato chiaramente in tre quartine (2, 11 e 25);

---

<sup>353</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'allontanati'.

<sup>354</sup> Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 137-149.

3. il sesso femminile, evocato una sola volta con il termine di *sticchiu* ('fica') nella quartina 26, mentre nella 19 si legge il termine spregiativo *sticchiazzu* ('ficaccia');
4. l'organo sessuale dell'uomo che lei invoca chiamandolo in modi molto diversi. Accanto infatti a quelli "normali" ricorrono altre forme, ossia dei giri di parole che rendono comunque chiaro l'oggetto cui si riferiscono e non appesantiscono il componimento perché evitano la continua ripetizione delle medesime parole più o meno volgari. Così, relativamente agli appellativi comuni, nella quartine 1, 4, 14 e 15 si fa riferimento a *cazzu* ('cazzo'), nelle 13 e 23 si parla di *minchia*, nella 11 si legge *minchiuni* (qui nel senso di 'grossa minchia'), mentre sempre nella 23 figura *minchiazza* ('minchiaccia'). In quest'ultimo caso il vocabolo può subire una duplice interpretazione, come già indicato in nota: da un lato vale come termine peggiorativo-spregiativo, dall'altro come parola connotata ironicamente, quindi falsamente sprezzante, per sottolineare invece la grande "dotazione" del maschio. Quanto alle parafrasi, si rileva la seguente serie di vocaboli: *culovria* ('bastone') (quartina 2), *sugghiu di tilaru* ('cilindro di telaio') (quartina 2), *pifera* ('piffero') (quartina 3), *torcia* (quartina 7), *catapulta* (quartina 9), *spranga* (quartina 13), *gran manuedda* ('gran manovella') (quartina 16), *colonna* (quartina 27), *canna d'organu* ('canna d'organo') (quartina 29). Si noti che si tratta di espressioni che valgono a definire anche l'entità del membro di Tirsi. Altresì, sono rilevabili altre espressioni magnificanti, le quali non definiscono, ma mettono a paragone quel sesso maschile così particolare con altri "oggetti" che di riflesso esplicitano e ne danno la misura: si vedano, ad esempio, *stanga di purtuni* ('stanga di portone') (quartina 12) e *cugnu chi sbalanca* ('cuneo che spalanca') (quartina 15). Inoltre, si rileva come il membro sessuale maschile venga identificato attraverso certe sue parti: nella quartina 25 si legge la parola *prepuziu* ('prepuzio'), mentre nella quartina 3 si trova *testa*. Infine, è da rilevare come il continuo ricorso alla figura retorica dell'iperbole non si esaurisca con le espressioni sopra riportate, perché ve ne sono di ulteriori: formule sparse nelle varie quartine sono, ad esempio, *cosa di spittaculu* ('cosa di spettacolo') (quartina 2), *cosa magna* (quartina 4), *grossu (...)* *majusculu* ('grosso (...) maiuscolo') (quartina 14). Il carattere particolarmente eccezionale del membro di Tirsi si può trarre anche da ulteriori espressioni inusuali: si vedano, ad esempio, *cazzu barbaru* ('cazzo barbaro') (quartina 4), *furma d'allargari* ('forma d'allargare') (quartina 5), *ch'è spropositu* ('che è sproposito') (quartina 17), *ch'è insoffribili* ('che è insoffribile') (quartina 18),

*minchia ca fa stravidiri* ('minchia che fa stravedere') (quartina 23), ecc. Si tratta di formule che non si ritrovano in altri componimenti tempiani, ma che veicolano, proprio per la stranezza della "definizione", l'idea della eccezionalità dell'uomo. In particolare, risultano singolari le locuzioni di *cazzu barbaru* ('cazzo barbaro') e di *eresiarca* (quartina 18): nel primo caso, l'aggettivo *barbaru* richiama decisamente l'idea di brutalità, di bestialità e quindi di anormalità, mentre nel secondo il sostantivo *eresiarca*, recando in sé il significato di 'membro di una setta eretica', veicola l'idea di sacrilegio e, dunque, anche in questo caso di qualcosa di anomalo e squilibrato.

*Lu cazzu grossu* è, quindi, una composizione dal carattere iperbolico, con elementi linguistici che magnificano l'organo sessuale maschile, facendo percepire al lettore le sue dimensioni non comuni.

Oltre alle componenti più sessuali maschili e femminili, nel testo analizzato si riscontrano altri elementi corporali: il riferimento è agli organi interni femminili *uteri* ('utero') (quartina 5), *uretra* (quartina 10), *ovara* ('ovaie') (quartina 6), *clitoridi* ('clitoride') (quartina 6) e *tubi falloppiani* ('tube di Falloppio') (quartina 6). Si aggiunga, inoltre, un termine "generico" quale *gremmu* (grembo') (quartina 27), presente altresì nella versione *gremiu* (quartina 7). Oltre a queste parole, si rilevano *anu* ('ano') (quartina 20) e quelle di *visceri* ('viscere') (quartina 6) e di *intestini* (quartina 9): sono espressioni comuni a uomini e donne.

L'indicazione quasi clinica, seppure nella parlata catanese, di alcune parti del corpo ricorda il romanzo *Thérèse philosophe*<sup>355</sup>: vi si leggono espressioni come, ad esempio, *nerf érecteur, vagin, matrice, trompes, lèvres* – anche in riferimento alla componente della vulva –, *ventre, vaisseaux spermatiques*. Ciò sorprende un po' visto che si tratta di un'opera con descrizioni a volte anche molto lascive. Conferma si ha nel fatto che si trovano qui è lì delle trivialità, come, ad esempio, *tête* – il riferimento è al glande –, *couilles, con*, presente anche nella forma censurata di "...", – dal contesto si capisce di cosa si tratta –, *cul*, oltre a un termine argotico, *moniche*, che, come indicato nel testo stesso, evoca il sesso femminile.

La presenza di termini dal sapore scientifico ne ricorda, altresì, certi altri leggibili in un altro testo diderotiano per nulla osceno, gli *Éléments de physiologie*<sup>356</sup>: vi sono vocaboli quali, ad esempio, *gland, prépuce, scrotum, périnée, pénis, corps caverneux, vaisseaux*

---

<sup>355</sup> Cfr. B. D'Argens (?) (1748), *Thérèse philosophe ou Mémoires pour servir à l'histoire du Père Dirrag et de Mademoiselle Éradice cit., passim*.

<sup>356</sup> Cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome XIII, *op. cit.*, 1972, *passim*.

*spermatiques, vésicule seminaire, prostate, lèvres (della vulva), vagin, clitoris, vulve, matrice, anus, urètre, côlon, ecc.*

Un'altra opera in cui è possibile riscontrare espressioni "tecniche" del genere è *Le Rêve de d'Alembert*, in cui ricorrono, oltre alle locuzioni qui sopra elencate, anche *testicules* e *trompes de Fallope*<sup>357</sup>. Dunque, Diderot possedette conoscenze approfondite sul corpo umano e sulla medicina che non erano certo di uso comune, ma riservate ai soli dottori: con essi le condivideva pur non essendo un medico. Ciò, unito al fatto che in un momento storico come il Settecento in cui la decenza non consentiva ipocritamente di pronunciare il corpo nelle sue componenti più "particolari", rende la scrittura dell'autore in questione davvero sorprendente e "avanti".

Il fatto che il *philosophe* facesse ricorso a termini medico-scientifici è riflesso della sua personale formazione: si ricordino le parole che l'editore Jacques-André Naigeon (1738-1810), suo amico e discepolo, disse in proposito: «c'était [Diderot] la tête la plus naturellement encyclopédique qui ait peut-être jamais existé»<sup>358</sup>. Inoltre, ne confermò la curiosità intellettuale scrivendo: «quelques divers que fussent ces objets, son attention s'y attachait avec la même facilité»<sup>359</sup>. Infatti, la vasta cultura diderotiana abbracciava molti campi del sapere, come, ad esempio, teologia, musica, lingue (antiche e moderne), matematica, teatro, chimica, fisica, ecc., come testimoniano le sue opere, ed era sua intenzione condividere la conoscenza.

Ritornando al discorso sul sesso e su quanto attiene ad esso, è opportuno specificare pure che per Diderot certi argomenti non costituivano una perversione né a livello personale né artistico e che quando trattò o sfiorò l'argomento lo fece con intenti seri, scientifici. Egli fu certamente uomo attento al corpo umano, alla sua struttura, ai suoi meccanismi anche per quel che concerneva la sessualità e le relative diverse manifestazioni. Mostrò, pertanto, un interesse analitico e psicologico per i particolari intimi della vita umana, come afferma Henri Lefebvre<sup>360</sup> in merito a *Les Bijoux Indiscrets*, bollata come "libertina" anche da parte di alcuni studiosi moderni tra i quali, ad esempio, André Billy<sup>361</sup> e Aram Vartanian<sup>362</sup>, quando non

---

<sup>357</sup> Cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, tome XVII, Hermann, *op. cit.*, 1987, *passim*.

<sup>358</sup> Cfr. *A la mémoire de D. Diderot*, in J.-A. Naigeon, *Mémoires historiques et philosophiques sur la vie et les ouvrages de D. Diderot*, Slatkine reprints, Genève, 1970 (Paris, 1821), p. 426.

<sup>359</sup> *Ivi*.

<sup>360</sup> Cfr. H. Lefebvre, *Diderot, Hier et Aujourd'hui*, Paris, 1949, p. 207.

<sup>361</sup> Cfr. "Notes" a *Les Bijoux Indiscrets*. Cfr. D. Diderot, *Œuvres*, par André Billy, Éditions Gallimard, Paris, 1965, p. 1375.

<sup>362</sup> Cfr. A. Vartanian, *Introduction*, in D. Diderot, *Œuvres complètes*, tome III, Hermann, *op. cit.*, 1978, p. 3.

<sup>363</sup> Cfr. R. Goldberg, *Sex and Enlightenment. Women in Richardson and Diderot*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, p. 151.

addirittura “pornografica” come hanno fatto, per esempio, Rita Goldberg<sup>363</sup> e Arthur M. Wilson<sup>364</sup>.

Il *philosophe* pose attenzione al corpo e a certe sue componenti non per intenti libertini, ma solo conoscitivi e divulgativi, ossia “scientifici”. Il che poi si traduce in esatte pratiche quotidiane di vita e, in definitiva, in *bonnes mœurs*. In proposito, Georges May parla di Diderot *sexologue*<sup>365</sup>: animato da un’onestà curiosità intellettuale, si interessò alle questioni sessuali sì da parlarne con altrettanta serietà in varie opere. Si ricordino qui, ad esempio, *La Religieuse* (il legame tra ritiro dal mondo e sessualità che diventa dissidio tra corpo e mente), il *Rêve de d’Alembert* (dissertazioni di anatomia in ottica materialista), *Sur les femmes*<sup>366</sup> (1772) (gli effetti che ha l’utero sul temperamento delle donne), *Supplément au voyage de Bougainville* (la connotazione sociale della sessualità), *Les Bijoux Indiscrets* (il libertinaggio come decadenza dei costumi). Inoltre, va ricordato qualche articolo apparso nell’*Encyclopédie* come, ad esempio, le voci *Manstupration*<sup>367</sup> (o *Manustupration*) e *Célibat*<sup>368</sup>, ecc.

Non solo: Diderot, da sessuologo, si preoccupò pure di dare lezioni in materia alla figlia e di consigliare lo stesso cosa all’imperatrice russa, come si può dedurre da uno dei scritti “russi”, ossia quelli prodotti durante il soggiorno a San Pietroburgo: *Sur l’école des jeunes demoiselles*<sup>369</sup>. Se ne può, pertanto, concludere che la sessualità per la sua relevantissima influenza sulla personalità degli individui interessò il *philosophe* da un punto di vista filosofico e medico.

Tutto questo non si scorge in Tempio, sicché sorprende il leggere in un componimento quei termini “scientifici” che sono stati riportati in precedenza. Per quanto egli avesse una formazione classica, questa non era di certo a livello medico, ma il componimento *Lu cazzu grossu* dimostra che determinati termini gli erano noti. La sorpresa si avverte anche se si osserva la questione da un altro punto di vista: volendo cedere per una volta al “mito” di poeta “pornografo”, sembra strano il fatto che egli abbia optato per termini “scientifici” in luogo di quelli osceni che spesso adoperava. Nulla, infatti, avrebbe vietato il continuato ricorso ad essi.

---

<sup>364</sup> Cfr. A. M. Wilson, *Diderot: appello ai posteri*, trad. it., Feltrinelli Editore, Milano, 1977, p. 14.

<sup>365</sup> Cfr. G. May, *Diderot et “La Religieuse”*, Presses Universitaires de France, Paris, 1954, pp. 98-114.

<sup>366</sup> Cfr. D. Diderot, *Œuvres complètes*, par R. Lewinter, tome X, *op. cit.*, 1971, pp. 31-53.

<sup>367</sup> Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* (1765), vol. 10, *op. cit.*, 1966, pp. 51-54, *passim*.

<sup>368</sup> Cfr. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers* (1751), vol. 2, *op. cit.*, 1966, p. 804.

<sup>369</sup> Cfr. M. Tourneux (1899), *Diderot et Catherine II cit.*, pp. 385-391, *passim*.



Comunque siano andate le cose, è evidente che l'autore catanese non aveva una cultura ristretta e dimostra, altresì, il fatto che si può parlare di certi argomenti senza la necessità di ricorrere a reiterati termini triviali.

Anche il testo analizzato permette di fare una veloce disamina linguistica da una prospettiva diacronica in merito ai tempi verbali. Vi si riscontrano, infatti, alcune forme non più in uso, quali: *muria* ('morivo') (quartina 8) (oggi *mureva*); *ulia* ('voleva') (quartina 10) (oggi *vuleva*); *dirria* ('direbbe') (quartina 21) (oggi *dicissi*, anche rotacizzato in *ricissi*); *stanchiria* ('stancherebbe') (quartina 7) (oggi *stancassi*); *sarria* ('fosse' e 'sarei') (quartine rispettivamente 25 e 26) (oggi ambedue *fussi*). Inoltre, nel componimento sono presenti dei tempi al futuro, come *putrà* ('potrà') e *farà*: sono forme antiche e letterarie che nella parlata odierna non esistono più, sostituite dal tempo verbale al presente.

Lo scritto che si sta analizzando presenta degli effetti umoristici, almeno da un'ottica maschile. Innanzitutto, in termini generali, l'idea di un maschio superdotato che "sconquassa" una donna può sollecitare un sorriso beffardo. Ciò risulta per certi versi amplificato in un lettore isolano non scevro del "mito" del *masculu sicilianu* ('maschio siciliano'), sorta di modello-aspirazione dai molteplici esiti, a cominciare da quello di un uomo provvisto di vigore maschio, dal sangue "bollente", sessualmente dotato e potente, che sa soddisfare appieno tutte le donne, incapaci fra l'altro di resistergli, in una prospettiva di desiderio mai pago di conquiste femminili. Sicuramente è una visione alquanto *démodée* che non è mai venuta meno e persiste ancora passando di generazione in generazione. Infatti, i maschi di oggi non sono granché differenti da quelli di un tempo da questo punto di vista: la donna esercita su di loro un indubbio dominio negli spazi della mente, su un certo organo del corpo e si manifesta, anche, in quei ricorrenti discorsi con oggetto *i fimmini* ('le donne'). Non è tutto: i *masculi siciliani* vivono una costante intima contraddizione che dipende da un concreto dissidio tra realtà e immaginazione, dove questa si incarna nel gentil sesso come figura-idolo, simbolo degno di rispetto, mentre la realtà è quella in cui la donna viene conquistata e posseduta carnalmente. Da un lato, pertanto, ella viene quasi posta sopra un altare divenendo così intoccabile, soprattutto le madri e le sorelle, mentre le "altre" sono "carne", ossia corpi da godere, strumenti per verificare e dimostrare la mascolinità sia agli occhi propri, sia a quelli della società. Ma qui vi è un "di più" perché si pone un ulteriore circolo che è per certi versi vizioso: allorquando il maschio avvicina la donna e non riesce ad eccitarla sessualmente è un fatto grave perché è lui a non "farcela", ma riuscendovi "è" davvero maschio, si percepisce pienamente nella sua capacità erotica e ne può fare vanto con gli amici e con gli altri uomini in generale. Questa relazione causa-effetto dal punto di vista maschile e del tutto intima si

lega strettamente con un altro aspetto ancora: il fatto che l'uomo riesca ad eccitare la donna non costituisce solamente temuta e al contempo pretesa prova di vigore maschio, ma è anche dimostrazione che quella donna è una *buttana* ('puttana'), una persona "da niente" con cui ci si può, anzi, ci si deve "divertire", ma da non sposare mai. Come si vede, è una delicatissima relazione, sfaccettata e sicuramente un po' contorta, che si pone a livello mentale e dai risvolti psicologici ed emotivi non trascurabili. Un rimando ad essa si può cogliere ne *Il bell'Antonio*<sup>370</sup> (1949) di Vitaliano Brancati (1907-1954): il protagonista è in realtà impotente e dal ruolo di prestigio sociale che detiene inizialmente, considerato da tutti un *tombreur de femmes*, passa a quello di deriso, stante la sua incapacità amatoria. È una vergogna grande, per lui e per la famiglia paterna, il fatto che la moglie «dopo tre anni di matrimonio, non sa ancora cosa sia la grazia di Dio»<sup>371</sup>, ma forse lo è ancora di più perchè la cosa è palese all' "occhio sociale". Un ulteriore romanzo è il *Don Giovanni in Sicilia*<sup>372</sup> (1941), in cui il "gallismo" permea la vita del personaggio principale. Non ultima, si può citare l'opera incompiuta, *Paolo il caldo*<sup>373</sup> (1955, postuma), che riprende il tema: il protagonista è ossessionato dalle donne e dal sesso, tuttavia vi è un implicito patologico.

Osservando più specificamente i versi tempiani per coglierne i toni umoristici, è possibile innanzitutto riferirsi alle quartine 2, 3, 11 e 17, in cui viene magnificato il membro virile, che il lettore tende a immaginare data la descrizione che l'autore catanese ne fece.

Umorismo si può trovare pure nelle quartine (1, 13, 14 e 15) in cui si sostiene che il gentil sesso gradisce un membro maschile grosso, senza tuttavia esagerare troppo. Ritorna qui per certi versi lo "spettro" del *masculu sicilianu*: poiché in genere ogni maschio dell'isola ritiene di avere una "dotazione" ragguardevole e di essere un grande amatore, lo solletica l'idea di una donna esperta nelle faccende sessuali, che sa cosa fare e come. E ciò stride con la quartina 16 in cui si fa riferimento alla *pastureda* ('pastorella'): tale immagine non si incastra con quella di donna "esperta" e finisce con l'esaltare, per contrasto, quest'ultima.

Altro motivo umoristico è ravvisabile nelle quartine (5 e 22) che si potrebbero definire "scatologiche", in cui si fa riferimento all'attacco di dissenteria che coglie la donna. Vi può essere, in questo, un sottile senso di perversione, che lega organi sessuali, dunque, la sessualità in sé e per sé, a quelli escretori, ma non sono raggiunte vette volgari, sicché il

---

<sup>370</sup> Cfr. V. Brancati, *Il bell'Antonio*, Tascabili Bompiani, 1988.

<sup>371</sup> Ivi, p. 221.

<sup>372</sup> Cfr. V. Brancati, *Don Giovanni in Sicilia*, Rizzoli & C. Editori, Milano-Roma, 1941.

<sup>373</sup> Cfr. V. Brancati, *Paolo il caldo*, Bompiani, Milano, 1955.

richiamo non disgusta più di tanto, anzi sollecita un certo sorriso. Lo *humour*, ad ogni modo, dipende anche dalla presenza di termini dialettali volgari “forti” come *cacari* (‘cacare’) (quartina 5), *pidita* (‘peti’) (quartina 22) e *pisciazza* (‘piscia’) (quartina 10), che rafforzano l’immagine veicolata. E non va dimenticata l’espressività di altre locuzioni come, ad esempio, *contorciri* (‘contorcere’) (quartina 5) e *M’arrimainu li visceri* (‘Mi rimescolò le viscere’) (quartina 6).

Ulteriore occasione di umorismo si può leggere nella quartina 26: l’immagine di uno *sticchiu ccu la muffa* (‘fica con la muffa’) può sollecitare anch’essa qualche sorriso.

Un ultimo elemento umoristico si rileva nella quartina 17: l’idea di una mano (femminile) che misura la lunghezza del membro maschile è un’immagine ammiccante che solletica chi legge.

Il testo analizzato presenta qualche richiamo improprio alla religione. Esso ricorre nelle quartine 21 e 23: in entrambi i casi il riferimento è a Dio, il quale viene invocato affinché protegga la donna (le donne) da un “pericolo” quale può essere un membro virile imponente. Un effetto leggermente umoristico si coglie nel secondo caso: l’idea che il Signore scansi le femmine umane da una *minchiazza* (‘minchiaccia’) è per certi versi umoristica.

*Lu cazzu grossu* è una composizione di cui viene presentata un’analisi statistico-lessicale come segue:

Termini relativi all’anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	2 volte
<i>sticchiazzu</i>	ficaccia	1 volta
<i>cunnu</i>	fica	1 volta
<i>clitoridi</i>	clitoride	1 volta
<i>gremiu, gremmu</i>	grembo	1 volta ciascuno

Termini relativi all’anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchia</i>		2 volte
<i>cazzu</i>	cazzo	4 volte
<i>minchiuni</i>	minchione (grossa minchia)	1 volta
<i>minchiazza</i>	minchiaccia	1 volta
<i>testa</i> [riferita a <i>cazzu</i> ]		1 volta
<i>prepuziu</i>	prepuzio	1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *culovria*
- *sugghiu di tilaru*
- *pifera*
- *torcia*
- *catapulta*
- *colonna*
- *canna d'organu*
- *manuedda*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *quannu trasiu ntra l'uteri*
- *M'arrimainu li visceri*
- *Ccu ssa gran torcia in gremiu*
- *Ad ogni corpu validu*
- *ghiuttirsi in gremmu*
- *sunata*
- *s'in chista [fissura] va ad immergerla*

L'analisi condotta dimostra il ricorso da parte di Tempio al registro linguistico “basso” per la presenza di un lessico erotico. Infatti, l'organo sessuale maschile è indicato nei termini di *minchia* 2 volte e di *cazzu* ('cazzo') 4 volte. Inoltre, ricorrono, una volta ciascuno, gli accrescitivi di *minchiuni* ('minchione') e *minchiazza* ('minchiaccia'). Sempre una volta ricorrono le metafore maschili *culovria* ('bastone'), *sugghiu di tilaru* ('cilindro di telaio'), *pifera* ('piffero'), *torcia*, *colonna*, *canna d'organu* ('colonna d'organo'). Infine, il sesso maschile viene identificato attraverso una sua parte: *testa* e *prepuziu* ('prepuzio').

A sua volta, l'organo sessuale delle donne è indicato come *cunnu* una volta sola. Inoltre, appare la forma di *sticchiu* per due volte. Il sesso femminile viene evocato pure in modi diversi: attraverso la componente *clitoridi* ('clitoride') e per il tramite della metafora *fissura* ('fessura'). Inoltre, ricorrono alcune metonimie riferibili a certi organi interni del corpo della donna come *uteri* ('utero'), *visceri* ('viscere'), *ovara* ('ovaie'), *tubi falloppiani* ('tube di falloppio'), *intestini*, *gremiu* (anche nella versione *gremmu*) ('grembo' in entrambi i casi). Si tratta, in realtà, di “elementi” che non hanno propriamente natura genitale, ma risultano strettamente collegati al discorso sessuale tanto da acquisire in qualche modo una valenza di tale tipo.

Si noti, inoltre, l'uso del termine *anu* ('ano'): si tratta qui di un'ulteriore figura retorica, la meronimia, che ricorre in luogo di sedere.

La ripetuta indicazione del copulare da parte della protagonista del componimento è resa nei modi seguenti: *trasiu ntra l'uteri* ('entrò dentro l'utero') (quartina 5), *Ccu ssa gran torcia in gremiu* ('Con tale gran torcia in grembo') (quartina 7), *Ad ogni corpu* ('Ad ogni

colpo’) (quartina 9), *futtiri* (‘fottere’) (quartine 11 e 27), *s’in chista va ad immergerla* (‘se in questa va ad immergerla’) (quartina 21), *ghiuttirsi/in gremmu ssa colonna* (‘inghiottirsi/in grembo tale colonna’) (quartina 27), *sunata* (‘suonata’) (quartina 29).

Il “fare sesso” appare anche in filigrana pur quando non è menzionato direttamente con appropriati termini, né indirettamente. Si vedano, ad esempio, le seguenti espressioni: *li fimmini/amanu cazzu* (‘le femmine/amano (il) cazzo’) (quartina 1), *Alletta, è veru, un’anima/nna minchia di li vaschi* (‘Alletta, è vero, un’anima/una minchia eccellente’) (quartina 13), *un cazzu a tutti piaci,/ognuna lu desidera* (‘un cazzo a tutte piace,/ognuna lo desidera’) (quartina 14), *Ognuna si nni giubila/d’un cazzu chi non stanca* (‘Ognuna se ne giubila/d’un cazzo che non stanca’) (quartina 15).

Il “fare sesso”, inoltre, è accompagnato da un “contorno” di azioni individuate da espressioni quali *M’arrimau li visceri* (‘Mi rimescolò le viscere’) (quartina 6) e *Mi ricercau ogni latebra* (‘Mi ricercò ogni lato’) (quartina 8).

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, si fa esclusivamente riferimento a un rapporto eterosessuale, quello che la protagonista ha avuto con Tirsi, per quanto doloroso e “complicato” sia stato, e che ricorda nelle quartine 5, 6, 7, 8, 9, e 22. Non solo: viene evocato anche quello che una donna qualsiasi ha (o può avere) con un uomo eccessivamente dotato, così come risulta dalle quartine 14, 15 e 16. Inoltre, nelle quartine 19, 20 e 21 viene richiamata anche *Nna vecchia ottagenaria* (‘Una vecchia ottuagenaria’): nell’eventualità che questa abbia un rapporto carnale con un maschio superdotato, non cambierebbe nulla e invariabilmente si lamenterebbe. Vi è un’unica eccezione, però: come si legge nella quartina 27, è quella di *nna donna/ca sia capaci a ghiuttirsi in gremmu ssa colonna* (‘una donna/che sia capace a inghiottirsi in grembo tale colonna’). Coi che fosse capace di fare ciò non sarebbe provvista di *un cunnu* (‘fica’), bensì di *nna caverna* (‘una caverna’) (quartina 28).

Il componimento che si sta osservando presenta alcune difficoltà di traduzione. Innanzitutto si riscontrano due termini: *sticchiuzzu* (‘ficaccia’) e *minchiazza* (‘minchiaccia’). Il primo, che ricorre nella quartina 19, costituisce il peggiorativo del termine *sticchiu*. Dal momento che esso intende la vulva, o, meglio, la ‘fica’, di conseguenza *sticchiuzzu* vuol indicare la forma degenerata di questa, ossia una “ficaccia”. Ora, se nella parlata catanese *sticchiuuzzu* ha un suo valore come vocabolo in sé, lo stesso non può essere detto per “ficaccia”, che nel concreto non esiste in italiano. Pertanto, ricorrere in traduzione a un siffatto vocabolo è una forzatura, mancando un sinonimo più appropriato, e lascia piuttosto insoddisfatti. Tuttavia, una traduzione che sia fedele il più possibile ne richiede l’uso. Lo stesso discorso può essere fatto per la seconda locuzione, *minchiazza*. Come già indicato, nel

contesto della quartina 23 si capisce come il senso veicolato sia peggiorativo rispetto a “minchia”, anche se non è il solo: la stessa parola si connota ironicamente, quindi vuole essere falsamente sprezzante e sottolineare, invece, la grande “dotazione” del maschio. Come nel caso precedente, non esiste in italiano un equivalente adeguato e si può provare a rendere il vocabolo *minchiazza* con ‘minchiaccia’ ed è un’altrettanto chiara forzatura.

Un ulteriore problema traduttivo si pone nei confronti del termine *ncocci*<sup>374</sup> (quartina 30), che può avere vari significati: ‘agganci’, ‘acchiappi’, ‘raggiungi’, ‘cogli all’improvviso’, ‘colpisci’, ‘incappo’, ‘prendi in trappola’. Inoltre, può anche rendere l’infinito ‘accoppiarsi’. Sono, perciò, termini dai significati abbastanza vicini, i quali vogliono intendere il fatto che lei non avrà più a che fare con un pene imponente. In considerazione di ciò, si è scelto di utilizzare in traduzione il vocabolo ‘prendi’, che in qualche modo risulta essere in comune a tutti.

In conclusione, si può dire che *Lu cazzu grossu* è un componimento senz’altro erotico, per argomento trattato e per terminologia ricorrente. L’elemento osceno rimane vieppiù evidenziato anche perché l’umorismo che vi si rileva non è vigoroso. Tutto sommato, è uno scritto che non colpisce molto, e tende a dimenticarsi, privo com’è di elementi particolari che attraggono l’attenzione.

### La grammatica pilusa

È un testo di lunghezza non indifferente, costituito da un dialogo in 539 versi sciolti, i seguenti:

5	<p><b>Mastru</b>            Vaja 'un facemu vuci,            Un pocu di silenziu,            Facemuni la cruci            E non parramu cchiù.            A tia sù Cosca d'Acciu,            Dimmi ssa lezioni.</p> <p><b>Cosca d'Acciu</b>            Signuri, no la sacciu,            Ajeri non cci fu...</p> <p><b>Mastru</b></p>	<p><b>Mastru</b>            Via, non facciamo voce<sup>375</sup>,            Un poco di silenzio,            Facciamoci la croce<sup>376</sup>            E non parliamo più.            A te sù Cosca d'Acciu,            Dimmi tale lezione.</p> <p><b>Cosca d'Acciu</b>            Signore, non la so,            Ieri non ci fui...</p> <p><b>Mastru</b></p>
---	---	--

<sup>374</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. III, 1990, pp. 111-112.

<sup>375</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘rumore’.

<sup>376</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘il segno della croce’.

Bravu! Dicitu vui, Mancìa Finocchìu.

Bravo! Dite voi, Mancìa Finocchìu.

**Mancìa Finocchìu**

10 Signuri, un mi la vitti, m'addinocchìu.

**Mancìa Finocchìu**

Signore, non (me) la vidi, m'inginocchio.

**Mastru**

Sintiti chi sciultizza!  
Bestii senza russuri, e chi sariti  
Vui autri 'ntra stu munu,  
Facci di cazzu? Lu chiù gran piccatu  
15 Ca li vostri parenti hannu cummisu,  
È mannarivi a la scola;  
E a non fari li cumpagni ad un impisu.

**Mastru**

Sentite che scioltezza!<sup>377</sup>  
Bestie senza rossore<sup>378</sup>, e che sarete  
Voi altri in questo mondo,  
Facce di cazzo? Il più gran peccato  
Che i vostri genitori hanno commesso,  
E' mandarvi alla scuola;  
E a non fare i compagni ad un buono a  
[nulla  
A voi sù Alicca l'Ogghiu.

**Alicca l'Ogghiu**

*Femineum vas est mare magnum,*  
[et plena periclis.

20 *Ceca vorago, evocate animos*  
[praestringere frustra.  
*Ore maris magni, omni ratione studetis.*  
*Vas femineum* – Lu vasu femminili  
*Est mare magnum* – È mari sprofunnatu,  
*Et est vorago* – Ed è voragini,  
25 *Plena periclis* – China di guai.

**Alicca l'Ogghiu**

*Femineum vas est mare magnum,*  
[et plena periclis.

*Ceca vorago, evocate animos*  
[praestringere frustra.  
*Ore maris magni, omni ratione studetis.*  
*Vas femineum* – Il vaso femminile  
*Est mare magnum* – È mare sprofondato,  
*Et est vorago* – Ed è voragine,  
*Plena periclis* – Piena di guai.

**Mastru**

A vui sù Cacaperguli,  
Di lu *femineum vas*  
Dicitimi la regula.

**Mastru**

A voi sù Cacaperguli,  
Del *femineum vas*  
Ditemi la regola.

**Cacaperguli**

30 «Sù vivu pri miraculu,  
«Iu già muria annijatu:  
«Chissu n'è sticchiu, o Filliri,  
«È un mari sprofunnatu!

**Cacaperguli**

«Sono vivo per miracolo,  
«Io già morivo annegato:  
«Quella non è fica, o Filliri,  
«E' un mare sprofondato!

**Mastru**

35 E tu, Piscia Vurraini,  
Di *vorago est plena periclis*  
La regula unni sta?

**Mastru**

E tu, Piscia Vurraini,  
Di *vorago est plena periclis*  
La regola dove sta?

**Piscia Vurraini**

«Quannu 'ntra ssa voragini  
«Lu cazzu iu vitti immersu,  
«Dicia fra me medesimu,

**Piscia Vurraini**

«Quando dentro tale voragine  
«Il cazzo io vidi immerso,  
«Dicevo fra me medesimo,

<sup>377</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'faccia tosta'.

<sup>378</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vergogna'.

	«Addiu, lu cazzu è persu!	«Addio, il cazzo è perso!
	<b>Mastru</b>	<b>Mastru</b>
40	Bravu! via siguitamu.	Bravo! via seguitiamo.
	<b>Allicca l'Ogghiu</b>	<b>Allicca l'Ogghiu</b>
	<i>Vos evocate animos</i> – Vui richiamati arrieri	<i>Vos evocate animos</i> – Voi richiamate di [nuovo]
	L'armiggi e li pinseri, E si cci suttantenni Da ssi orribili tani	Gli attrezzi e i pensieri, E se ci sottintendi Da tali orribili tane
45	Ca vi agghiuttinu sani.	Che vi inghiottono sani <sup>379</sup> .
	<b>Mastru</b>	<b>Mastru</b>
	A tia, Muzzicapassuli, Dimmi qual è la regula di sani.	A te, Muzzicapassuli, Dimmi qual'è la regola di sani?.
	<b>Muzzicapassuli</b>	<b>Muzzicapassuli</b>
	Ora vegnu, Signuri, «Pri lu disiu cci arrisicu; «Trasu lu cazzu invanu; «Cci arrunzu appressu, e sciddicu; «E mi nni calu sanu.	Ora vengo, Signore, «Per la voglia ci arrischio <sup>380</sup> ; «Entro il cazzo invano; «(mi) Ci congiungo carnalmente, e scivolo; «E me ne calo <sup>381</sup> sano.
50		
	<b>Mastru</b>	<b>Mastru</b>
	Via siguitamu, a vui.	Via seguitiamo, a voi.
	<b>Allicca l'Ogghiu</b>	<b>Allicca l'Ogghiu</b>
	<i>Vos studetis frustra</i> – Vui vi ammazati [ammatula]	<i>Vos studetis frustra</i> – Voi vi ammazate [invano]
55	<i>Prestringere ore</i> – Di stringiri la vacca <i>Maris magni</i> – Di lu gran mari <i>Cum omne ratione</i> – Ccu tutti li maneri.	<i>Prestringere ore</i> – Di stringere la bocca <i>Maris magni</i> – Del gran mare <i>Cum omne ratione</i> – Con <sup>382</sup> tutte le [maniere].
	<b>Mastru</b>	<b>Mastru</b>
	A vui sù Cosca d'Acciu, Dicitu di <i>prestringere</i> <i>Frustra omni ratione</i> La regula unni stà?	A voi sù Cosca d'Acciu, Dite di <i>prestringere</i> <i>Frustra omni ratione</i> La regola dove sta?
60		
	<b>Cosca d'Acciu</b>	<b>Cosca d'Acciu</b>
	Vegnu, Signuri, «Pri mia non sò truaricci «Né versu e nuddu situ,	Vengo, Signore, «Per me non so trovarci «Né verso e nessun sito <sup>383</sup> ,

<sup>379</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per intero', con un implicito erotico.

<sup>380</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci provo'.

<sup>381</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vado' (ossia 'affondo').

<sup>382</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'In'.



65	<p>«E mancu a pascipecura  «Ca stringi qualchi ghitu.  ’Ntra lu stringiri, Signuri,  Sta la regula.</p> <p><b>Mastru</b>  Bravu.</p> <p>70 L’aju ’ntisu; siditi.  Dicitimi da chista  Instringibilità  <i>Vas feminei</i>  Qual’è la conseguenza ca ni veni,  75 A vui, Piscia Vurraini.</p> <p><b>Piscia Vurraini</b>  Ora, Signuri, l’aju  ’Ntra lu pizzu di la lingua.  «Sticca di vinti pollici  «D’un patri zucculanti  80 «Chi penni, sbatti e sventula,  «Perciò refrigeranti.  «Stu pezzu magnatiziu  «Chi snoda argiutu e feru  «Lu so elateriu, e infuria,  85 «Straggi minaccia alteru.  «Vidrai ccu to spittaculu  «Trasiri linnu e francu,  «T’arrivirà all’esofagu  «Senza tucari un quancu.</p> <p><b>Mastru</b>  90 E quali corollariu  Si può tirari di sta conseguenza,  Dimmi, Muzzicapassuli?</p> <p><b>Muzzicapassuli</b>  «In menzu a tantu vacuu  «Sarà in maniera strana,  95 «In veci di prepurziu,  «Battagghiu di campana.</p> <p><b>Mastru</b>  A vui sù Cacaperguli,  A chisti teoremi arcipilusi</p>	<p>«E manco<sup>384</sup> a “pascipecura”<sup>385</sup>  «Che stringi qualche dito.  Nello stringere, Signore,  Sta la regola.</p> <p><b>Mastru</b>  Bravo.  L’ho sentito; sedete.  Ditemi da questa  Instringibilità  <i>Vas feminei</i>  Qual’è la conseguenza che ne viene,  A voi, Piscia Vurraini.</p> <p><b>Piscia Vurraini</b>  Ora, Signore, l’ho  Nel pizzu<sup>386</sup> della lingua.  «Stecca di venti pollici  «D’un padre zoccolante  «Che pende, sbatte e sventola,  «Perciò refrigerante.  «’Sto pezzo magno  «Che disnoda mascelluto e fiero  «Il suo umore, e infuria,  «Strage minaccia altero.  «Vedrai con tuo spettacolo<sup>387</sup>  «Entrare lindo e franco<sup>388</sup>,  «T’arriverà all’esofago  «Senza toccare <i>unquancu</i><sup>389</sup>.</p> <p><b>Mastru</b>  E quale corollario  Si può tirare di<sup>390</sup> sta conseguenza,  Dimmi, Muzzicapassuli?</p> <p><b>Muzzicapassuli</b>  «In mezzo a tanto vuoto  «Sarà in maniera strana,  «Invece di prepuzio,  «Batacchio di campana.</p> <p><b>Mastru</b>  A voi sù Cacaperguli,  A questi teoremi arcipelosi<sup>391</sup></p>
----	--	---

<sup>383</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘posizione’ (sessuale).

<sup>384</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘nemmeno’.

<sup>385</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘alla pecorina’.

<sup>386</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘Nella punta’.

<sup>387</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘con tua sorpresa’.

<sup>388</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘bel bello’.

<sup>389</sup> L’espressione va intesa nel senso di ‘mai’.

<sup>390</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘da’.

Quali reuli 'un farissivu?

**Cacaperguli**

- 100 Ora vegnu, Signuri.  
La materia è sottili,  
E avi a ghiucari lu criteriu  
Pri putirci arrivari.  
«E un qualchi refrigeriu  
105 «Sulu potrai pruvari  
«Siddu un cazzu a martoriu  
«Ddà dintra poi sunari.

**Mastru**

- Bravissimi sculari,  
Digni di tantu mastru.  
110 Bravu daveru! ed iu mi nni cunsolu  
Di cori ccù mia stissu:  
Li sapiti a la dritta e la riversa  
Li reguli pilusi  
Ccu la figura Antitheton.  
115 A tia, Mancia Finocchiu,  
Comu rimproverirai  
Sta largura invincibili  
A lu sessu bucatu obliquamenti?

**Mancia Finocchiu**

- Oh cci nn'è tanti,  
120 Signuri, di sti Antitesi,  
Chi vuliti ca dicu? Ma aspittati  
Mi nni arricordu una  
Ca lessi scritta ad un tempu arrieri  
China di purcarii, ma tutti veri.  
125 «Cui si putia supponiri  
«Truvari ssa largura  
«In tia chi si nna giuvina  
«Di picciula figura?  
«Cridia farmi guaddara  
130 «E trasiri ccù stentu,  
«Non di menarmi all'aura  
«E di futtiri a lu ventu.

**Mastru**

- Bravu. 'Ntra sti figuri  
Cci rinisciti tutti.  
135 A tia, Piscia Vurraini,  
Chi conseguenza tu nni tiririssi?

Quali regole non fareste?

**Cacaperguli**

- Ora vengo, Signore.  
La materia è sottile,  
E ha a<sup>392</sup> giocare il criterio  
Per poterci arrivare.  
«E un qualche refrigerio  
«Solo potrai provare  
«Se un cazzo a mortorio  
«Là dentro puoi suonare.

**Mastru**

- Bravissimi scolari,  
Degni di tanto maestro.  
Bravo davvero! ed io me ne consolo  
Di cuore con me stesso:  
Le sapete di dritto e di rovescio  
Le regole pelose<sup>393</sup>  
Con la figura Antitheton.  
A te, Mancia Finocchiu,  
Come rimprovererai  
'Sto largo<sup>394</sup> invincibile  
Al sesso bucatu obliquamente?

**Mancia Finocchiu**

- Oh ce n'è<sup>395</sup> tante,  
Signore, di 'ste Antitesi,  
Che volete che (vi) dico? Ma aspettate  
Me ne ricordo una  
Che lessi scritta (ad un) tempo addietro  
Piena di porcherie, ma tutte vere.  
«Chi (si) poteva supporre  
«(di) Trovare tale largo  
«In te che sei una giovane  
«Di piccola figura?  
«Credevo (di) farmi (l')ernia  
«Ed entrare con stento,  
«Non di menarmi all'aria  
«E di fottere al vento.

**Mastru**

- Bravo. In queste figure  
Ci riuscite tutti.  
A te, Piscia Vurraini,  
Che conseguenza tu ne tireresti?

<sup>391</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'più che sessuali'.

<sup>392</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'deve'.

<sup>393</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sessuali'.

<sup>394</sup> L'espressione veicola un implicito erotico e intende il sesso femminile.

<sup>395</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ce ne sono'.

**Piscia Vurraini**

Un disprezzu profunnu  
Pri tutti li purtusa senza funnu.

**Mastru**

140 Quali ragioni avissi  
Di disprezzarli?

**Piscia Vurraini**

Cci nn'è la ragioni.  
«Comu dunca mentri in lagrimi  
«Si struggia stu cori invanu,  
«Tu tinevi pr' arraspariti  
145 «Lu stadduni suttamanu?  
«E ssù sticchiu mai placabili  
«Nè a prighieri, né a ragioni  
«Minchi comu gloria patri  
«S'agghiutteva all'ammucciuni?

**Mastru**

150 E comu esprimirissi  
Li sentimenti toi?

**Piscia Vurraini**

Nn'aju la regola  
'Ntra la nostra grammatica pilusa.  
«Vurrissi pr' arraspariti  
155 «Ssi turgidi membrani,  
«Non minchi a coddu d'utri  
«Ma culumbrini sani.

**Mastru**

160 A vui cc'un argumentu  
Tirato *ex commiserationi*,  
Comu pruvirissivu  
A nna cosa allascata  
La sua istringibilità?

**Cacaperguli**

165 Vengu, Signuri,  
E chi vi vogghiu diri?  
Cci sù tanti pariri  
Supra di stu gran puntu  
Venereu, politicu, morali;

**Piscia Vurraini**

Un disprezzo profondo  
Per tutti i buchi senza fondo.

**Mastru**

Quali ragioni avresti  
Di<sup>396</sup> disprezzarli?

**Piscia Vurraini**

Ce n'è la ragione.  
«(Come) dunque mentre in lacrime  
«Si struggeva 'sto cuore invanu,  
«Tu tenevi per grattarti<sup>397</sup>  
«Lo stallone sottomano?  
«E tale fica mai placabile  
«Né a preghiere, né a ragione  
«Minchie come *gloria patri*,  
«S'inghiottiva di nascosto?

**Mastru**

E come esprimeresti  
I sentimenti tuoi?

**Piscia Vurraini**

Ne ho la regola  
Nella nostra grammatica pelosa.  
«Vorresti per grattarti  
«Tali turgide membrane,  
«Non minchie a collo d'utero  
«Ma colubrine sane<sup>398</sup>.

**Mastru**

A voi con un argomento  
Tirato *ex commiserazioni*<sup>399</sup>,  
Come provvedereste  
A<sup>400</sup> una cosa allentata  
La sua stringibilità?

**Cacaperguli**

Vengo, Signore,  
E che vi voglio dire?  
Ci sono tanti pareri  
Sopra (di) 'sto gran puntu  
Venereo, politico, morale;

<sup>396</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Per'.

<sup>397</sup> L'espressione veicola un implicito erotico.

<sup>398</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'intere'.

<sup>399</sup> L'espressione latina ha il significato di 'per commiserazione'.

<sup>400</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Di'.

Ch'iu restu di nn'armali  
Cc'è cui dici ch'è megghiu d'accussì  
170 Irrevocabilmente unchiatu ed allascatu;

Pirchè cui non cerca mancu è ricircatu.  
Cc'è cui dici dipoi...  
Ma iu da un gran filosofu  
In tutti sti materii concreti  
175 Accussì dicu li sensi mei segreti.  
«Quant'è ssu sticchiu, o Filliri!  
«Tu pri suverchiu cunnu  
«Non cunti 'ntra li fimmini,  
«Si morta pri stu munnu;  
180 «Si chiddu non pò sentiri  
«Gustusu 'nzuccaratu  
«Piaciri chi pò nasciri  
«Da un cazzu 'nziiddu.

### **Mastru**

E viva pri daveru! 'Ntra sti cosi  
185 Ti cci assuttigghi beni, e cci arrinesci.  
Un autru pezzu a tia di lezioni,  
Dimmi Muzzicapassuli,  
E poi faremu un pezzu d'eserciziu  
Unni lassamu antura.

### **Muzzicapassuli**

190 *Studetis?*

### **Mastru**

Siguitati.  
*Incantans scaena.*

### **Muzzicapassuli**

*Incantans scaena atque via amenissima  
Antram ducit, ubi frigidus humor decurrit  
195 Pratum ubi est officium orrendum nemus*  
[ad antrum

Che io resto di un animale<sup>401</sup>  
C'è chi dice ch'è meglio di così  
Irrevocabilmente ammutolito<sup>402</sup> e  
[stanco<sup>403</sup>;  
Perché chi non cerca manco<sup>404</sup> è cercato.

C'è chi dice poi...  
Ma io da (un) gran filosofo  
In tutte 'ste materie<sup>405</sup> concrete  
Così dico i sensi<sup>406</sup> miei segreti.  
«Quant'è 'sta fica, o Filliri!  
«Tu per troppa fica  
«Non conti fra le femmine,  
«Sei morta per 'sto mondo;  
«Se quel non puoi sentire  
«Gustoso zuccherato  
«Piacere che può nascere  
«Da un cazzo sellato<sup>407</sup>.

### **Mastru**

E viva per davvero! In queste cose  
Ti ci ingegni bene, e ci riesci.  
Un altro pezzo a te di lezione,  
Dimmi Muzzicapassuli,  
E poi faremo un pezzo d'esercizio  
Dove lasciammo poco fa.

### **Muzzicapassuli**

*Studetis?*

### **Mastru**

Proseguite.  
*Incantans scaena.*

### **Muzzicapassuli**

*Incantans scaena atque via amenissima  
Antram ducit, ubi frigidus humor decurrit  
Pratum ubi est officium orrendum nemus*  
[ad antrum

<sup>401</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'come sciocco'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 244.

<sup>402</sup> Ivi, vol. V, 2002, pp. 901-902.

<sup>403</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 39.

<sup>404</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nemmeno'.

<sup>405</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'questioni'.

<sup>406</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'parole'.

<sup>407</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'eccitato'.

*Nubila circumstant, et surda tronitrua  
Terre at omne vapore.*

**Mastru**

Tinitivi. A vui, Mancìa Finocchìu,  
Senza passari avanti  
200 *D'incantans scaena et cetera*  
Dicitimi la regula.

**Mancìa Finocchìu**

Oh chista la sacciu bella assai.  
«Ma eccu oh Diu! s'approssima  
«La chiù incantanti scena  
205 «In chidda via amenissima  
«Che in ver pelusio mena.

**Mastru**

Ah! sta regula scummettu  
Ca la sai megghiu assai di tutti l'autri.  
E di *frigidus humor*, Cacaperguli,  
210 La regula unni sta?

**Cacaperguli**

«Unni un umuri frigidu  
«Scurri ma lentu e tardu.

**Mastru**

E di *pratum et nemus*.

**Cacaperguli**

«Unni ogni pratu è un scheritru  
215 «Ed ogni voscu è un cardu.

**Mastru**

E di *tronitrua et nubila*  
A tia, Piscia Vurraini.

**Piscia Vurraini**

«Unni vapuri e nuvuli  
«Cc'è spissu e trona surdi,  
220 «Ccu li sò bassi e fetidi  
«Suspìri ca ni sturdi.

*Nubila circumstant, et surda tronitrua  
Terre at omne vapore.*

**Mastru**

Tenetevi<sup>408</sup>. A voi Mancìa Finocchìu,  
Senza passare avanti  
*D'incantans scaena et cetera*  
Ditemi la regula.

**Mancìa Finocchìu**

Oh questa la so bella<sup>409</sup> assai.  
«Ma eccu oh Dio! s'approssima  
«La più incantante scena  
«In quella via amenissima  
«Che in ver pelusio mena.

**Mastru**

Ah! 'sta regula scommetto  
Che la sai meglio (assai) di tutte le altre.  
E di *frigidus humor*<sup>410</sup>, Cacaperguli,  
La regola dove sta?

**Cacaperguli**

«Dove un umore freddo  
«Scorre ma lento e tardo<sup>411</sup>.

**Mastru**

E di *pratum et nemus*<sup>412</sup>.

**Cacaperguli**

«Dove ogni prato è uno scheletro  
«Ed ogni bosco è un cardo.

**Mastru**

E di *tronitrua et nubila*<sup>413</sup>  
A te, Piscia Vurraini.

**Piscia Vurraini**

«Dove vapore e nuvole  
«C'è<sup>414</sup> spesso e tuoni sordi,  
«Con i suoi bassi e fetidi  
«Suspìri che ci stordisce<sup>415</sup>.

<sup>408</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Forza' (vale come esortazione).

<sup>409</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'bene'.

<sup>410</sup> L'espressione latina ha il significato di 'umore freddo'.

<sup>411</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fuori tempo'.

<sup>412</sup> L'espressione latina ha il significato di 'Prato e bosco'.

<sup>413</sup> L'espressione latina ha il significato di 'tuoni e nuvole'.

<sup>414</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Ci sono'.

- Mastru**  
L'eccezioni dimmi di sta regula.  
A tia, Muzzicapassuli.
- Muzzicapassuli**  
225 «Cci sunnu tanti fimmini,  
«A cui frischizza unita,  
«Fannu lu veru gaudiu  
«Di chista amara vita.
- Mastru**  
A vui, su, Allicca l'Ogghiu,  
Non cci nn'è nautra forsi?
- Allicca l'Ogghiu**  
230 «Ci sunnu tanti amabili  
«Muderi picciutteddi,  
«Chi portanu delizii  
«Pri sutta li fadeddi.
- Mastru**  
235 Purtatimi un esempiu  
Di chisti eccezioni.  
A vui, Mancia Finocchiu.
- Mancia Finocchiu**  
240 «Buschetti cc'è amenissimi  
«Ed una grutta in funnu  
«Di cui la chiù piacevuli  
«Non ha tuttu lu munnu.  
«Lu muscu chiù odoriferu  
«Li sensi t'incatina  
«E lu capiddu venniru,  
«Grundanti d'acquazzina.
- Mastru**  
245 Di sti delizii occulti  
Dimmi un esempiu praticu.  
A tia, Piscia Vurraini.
- Piscia Vurraini**  
«Ah ca mi vaju a perdi  
«Di latti in chiddi scumi
- Mastru**  
L'eccezione dimmi di 'sta regula.  
A te, Muzzicapassuli.
- Muzzicapassuli**  
«Ci sono tante femmine,  
«A cui freschezza unita,  
«Fanno il vero gaudio  
«Di questa amara vita.
- Mastru**  
A voi, sù, Allicca l'Ogghiu,  
Non ce n'è un'altra forse?
- Allicca l'Ogghiu**  
«Ci sono tante amabili  
«Vezzose giovanette,  
«Che portano delizie  
«(Per) sotto le sottane.
- Mastru**  
Portatemi un esempio  
Di queste eccezioni.  
A voi, Mancia Finocchiu.
- Mancia Finocchiu**  
«Boschetti<sup>416</sup> c'è<sup>417</sup> amenissimi  
«Ed una grotta in fondo  
«Di cui la più piacevole  
«Non ha tutto il mondo.  
«Il muschio<sup>418</sup> più odorifero  
«I sensi t'incatena  
«E il capelvenere,  
«Grondante di rugiada.
- Mastru**  
Di 'ste delizie occulte  
Dimmi un esempio pratico.  
A te, Piscia Vurraini.
- Piscia Vurraini**  
«Ah qua mi vado a perdere  
«Di latte in quelle spume

<sup>415</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'stordiscono'. Il termine può avere anche il significato di 'sbalordiscono': cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 816.

<sup>416</sup> Il termine ha un implicito erotico.

<sup>417</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci sono'.

<sup>418</sup> Il termine ha un implicito erotico.

250	<p>«Spunsusi, perliccabili, «Abissi di lattumi!</p> <p><b>Mastru</b> Chi diamini scacci, E quannu mai s'allicanu Li delizii occulti?</p> <p><b>Piscia Vurraini</b> 255 Puh! Signuri, Cci nnè tanti, e tanti...</p> <p><b>Mastru</b> E beni, o s'allicanu o non s'allicanu Non è chista la regula.</p> <p><b>Cacaperguli</b> La dicu iu, Signuri?</p> <p><b>Mastru</b> 260 Vaja dicitila vui.</p> <p><b>Cacaperguli</b> «Comu mi sa di zuccaru, «Quantu mi è duci e caru «Ddù gratu e mistu ciauru «D'ambrosia e baccalaru!</p> <p><b>Mastru</b> 265 Ah chista è idda: a tia, Mancia Finocchiu. Dimmi la causa di li veri piaciri, Di li delizii occulti...</p> <p><b>Mancia Finocchiu</b> Sissignuri...</p>	<p>«Spugnosi, leccabili<sup>419</sup>, «Abissi di "lattume"<sup>420</sup>!</p> <p><b>Mastru</b> Che diamine dici, E quando mai si leccano Le delizie occulte?</p> <p><b>Piscia Vurraini</b> Puh! Signore, Ce n'è<sup>421</sup> tante, e tante...</p> <p><b>Mastru</b> Ebbene, o si leccano o non si leccano. Non è questa la regola.</p> <p><b>Cacaperguli</b> La dico io, Signore?</p> <p><b>Mastru</b> Via ditela voi.</p> <p><b>Cacaperguli</b> «Come mi sa di zucchero, «Quantu mi è dolce e caro «Quel grato e misto odore «D'ambrosia e baccalà<sup>422</sup>!</p> <p><b>Mastru</b> Ah questa è lei: a te, Mancia Finocchiu. Dimmi la causa dei veri piaceri, Delle delizie occulte...</p> <p><b>Mancia Finocchiu</b> Sissignore...</p>
-----	---	---

<sup>419</sup> Il termine *perliccabili* indica qualcosa che si può toccare con la lingua. Si prova, pertanto, a renderlo con 'leccabile', che presenta fra l'altro un'assonanza con l'originale siciliano, ma non rende bene l'idea: infatti, 'leccare' non è 'passare la lingua su qualcosa', ma dovendo adottare necessariamente una traduzione si sceglie 'leccabile', pur nella consapevolezza che il termine prescelto non rende esattamente il senso dell'azione.

<sup>420</sup> Il termine *lattumi* ha diverse accezioni: 'ovaie piene di pesce' e 'la parte più delicata del tonno': cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 458. Più precisamente, per "lattume" va inteso un prodotto ittico anche siciliano che si ottiene dalle gonadi del tonno e di utilizzo gastronomico. Si tratta, dunque, di un "composto" molle e Tempio lo utilizzò in funzione erotica per indicare certe parti del corpo femminili come morbide e in cui "sprofondare". L'utilizzo in traduzione delle virgolette per la parola *lattume* è improprio perché la traduzione "lattume", inesistente in italiano, non è l'esatta resa di *lattumi*, ma vuole costituire solo una trasposizione foneticamente del tutto simile all'originale siciliano.

<sup>421</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ne sono'.

<sup>422</sup> Il riferimento al termine *baccalaru* è anche un gioco linguistico: costituisce infatti un altro modo per indicare la vulva. Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 107.

**Mastru**

La regula qual'è?

**Mancia Finocchiu**

- 270 «Un turgidu decliviu,  
«Convessu e sciddichenti  
«Mi porta a precipiziu  
«In senu a li cuntenti.  
«Ah chisti di l'Esperidi  
275 «Sù l'orti fortunati!  
«Sunnu li campi Elisi  
«Di l'animi beati.

**Mastru**

- A vui sù Allicca l'Ogghiu,  
Non cc'è 'n'otra strata  
280 Pri ghiri 'ntra l'Elisi?

**Allicca l'Ogghiu**

«Ccà votu strata, ed eccumi  
«'Ntra l'ampii regioni  
«In cui ha lu preteritu  
«Li soi giurisdizioni.

**Mastru**

- 285 Vurrìa, su Cacaperguli,  
Fatta un'ipotiposi  
Di sti preteriali regioni.

**Cacaperguli**

- Mi aviti a dari, Signuri,  
Tanticchidda di tempu:  
290 Sta figura rettorica  
È un pocu murrutusa.  
Ed ha bisognu di prattica.

**Mastru**

Hai ragioni.

**Cacaperguli**

- «Sù chisti assisi in cumulu  
295 «Muntagni di purpami  
«Pri dari in isca all'omini  
«Novi lusinghi e trami.  
«Li fici ccu giudizio  
«Natura, e gran disignu,  
300 «Moddi sarianu un laccaru,  
«E troppu duri un lignu.  
«Ma cc'è di l'una e l'altra

**Mastru**

La regola qual è?

**Mancia Finocchiu**

«Un turgido declivio,  
«Convesso e scivoloso  
«Mi porta a precipizio  
«In seno alle contentezze.  
«Ah questi delle Esperidi  
«Sono gli orti fortunati!  
«Sono i campi Elisi  
«Delle anime beate.

**Mastru**

A voi, sù, Allicca l'Ogghiu,  
Non c'è un'altra strada  
Per andare negli Elisi?

**Allicca l'Ogghiu**

«Qua volto strada, ed eccomi  
«Nelle ampie regioni  
«In cui ha il preterito  
«Le sue giurisdizioni.

**Mastru**

Vorrei, sù Cacaperguli,  
Fatta un'ipotiposi  
Di 'ste preteriali regioni.

**Cacaperguli**

Mi avete a<sup>423</sup> dare, Signore,  
(Un) Tantino di tempo:  
'Sta figura retorica  
E' un poco capricciosa.  
Ed ha bisogno di pratica.

**Mastru**

Hai ragione.

**Cacaperguli**

«Sono queste sistemate in cumulo  
«Montagne di polpa  
«Per dare in esca agli uomini  
«Nuove lusinghe e trame.  
«Le fece con giudizio  
«(la)Natura, e (con) gran disegno,  
«Molli sarebbero flosce,  
«E (se) troppo dure un legno.  
«Ma c'è dell'una e (del)l'altra

<sup>423</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dovete'.



«Proporzionata dosa:  
 «Ed iu non sò cumprenniri  
 305 «Comu si fa sta cosa.  
 «Sù tosti ed iddi cedinu  
 «Ccu grazia e gentilissimu,  
 «E morbidi resistinu  
 «Cc'un duci elasticissimu.  
 310 «Tantu si può distinguiri  
 «A un tattù ed un carignu,  
 «Miscugghiu inesplicabili  
 «Di morbìdu e citrignu.  
 «Su misi in equilibriu,  
 315 «Né l'una all'altra cedi:  
 «Iu cci caminu, e tremanu  
 «Di sutta li mei pedi.  
 Cussì nna vota un pulici  
 Tuttu s'arricriava, descrivennu  
 320 E mustrannusi quasi sutta l'occhiu  
 La carta geografica di chistu  
 Emisferu divinù; ora, Signuri,  
 Tocca a Vussignuria  
 Giudicari, s'è giusta  
 325 La mia descrizioni.

### **Mastru**

Eccellentuna.  
 E sugnu certu ca in materia a chisti  
 Descrizioni preteriali, fra brevi  
 Avanzirai a mia stissu  
 330 Sarai lu miu scularu,  
 Lu discipulu miu post quam perfettu.  
 Ma dimmi, chi arrispunni  
 A chiddi chi non vonnu chi sia bona  
 Chista strata stramana,  
 335 Pri ghiri a lu giardinu di lu surdu?

### **Cacaperguli**

Vegnu, cc'un argumentu ben tiratu

«Proporzionata dose:  
 «Ed io non so comprendere  
 «Come si fa 'sta cosa.  
 «Sono toste ed esse cedono  
 «Con grazia e gentilezza,  
 «E morbide resistono  
 «Con una dolce elasticità.  
 «Tanto si può distinguere  
 «A un tatto ed una carezza<sup>424</sup>,  
 «Miscuglio inesplicabile  
 «Di morbido e duro.  
 «Sono messe in equilibrio,  
 «Né l'una all'altra cede:  
 «Io ci cammino, e tremano  
 «Di sotto i miei piedi.  
 Così una volta una pulce  
 Tutta se la godeva, descrivendo  
 E mostrandosi quasi sotto l'occhio  
 La carta geografica di questo  
 Emisfero divino; ora, Signore,  
 Tocca a Vossignoria<sup>425</sup>  
 Giudicare, s'è giusta  
 La mia descrizione.

### **Mastru**

Eccellentissimo.  
 E sono certo che in materia a<sup>426</sup> queste  
 Descrizioni preteriali, fra breve  
 Avanzerei<sup>427</sup> (a) me stesso  
 Sarai il mio scolaro,  
 Il discepolo mio *post quam perfettu*<sup>428</sup>.  
 Ma dimmi, che rispondi  
 A quelli che non vogliono che sia buona  
 Questa strada fuori mano<sup>429</sup>,  
 Per andare nel giardino del sordo?

### **Cacaperguli**

Vengo, c'è un argomento ben tirato<sup>430</sup>

<sup>424</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'toccando e accarezzando'.

<sup>425</sup> Il termine *vossignoria* è forma contratta di "voi signoria" ('vostra signoria'). Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 1102. Si tratta di una forma di rispetto che veniva usata per rivolgersi ai nobili.

<sup>426</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'su'.

<sup>427</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'supererai'.

<sup>428</sup> Il significato dell'espressione latina è: 'dopo che perfetto'.

<sup>429</sup> Il dizionario reca anche il significato di 'remota', 'impraticata'. Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 978. È chiaro il riferimento erotico al sedere.

<sup>430</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'tratto'.

Di la figura di l'allegoria.  
Li cunvinciu a due botti.  
Nni videmu chi jemu 'ntra la cresia:  
340 La plebi trasi di la porta granni,  
La genti bona di la sagristia.

### **Mastru**

Beni: sta to figura reggi un pocu.  
Circa a la dignità, cci sunnu tanti  
Ca pri farsi chiamari ccu lu dò,  
345 E putirsi sidiri nni li Judici,  
Si cuntentanu agghiuttiri sputazza.  
Ma videmu poi si ghenno arreri  
Comu un Governaturi  
Di Confraternità  
350 Si cci prova piaciri. A tia rispunni.

### **Cacaperguli**

Signuri, cc'è la regola  
'Ntra lu mostro *quaemaribus*.  
«Sariddu miatiddu  
«Cui pussedi a vogghia so  
355 «Chissu angelicu culiddu  
«No chiamari non si po'  
«'Ntra stu munnu buzzaratu  
«Chiù felici, chiù assurtatu  
«Cui ti vasa, e ti la sbatti  
360 «'Ntra ssi natichi di latti.

### **Mastru**

Bravu daveru, bestii ffuttuti.  
Siti tutti crisciuti e arrinisciuti:  
Pri reguli 'un aviti chiù bisognu;  
Nni siti praticuni. Ora vurria  
365 Esercitari la vostra fantasia.  
A vui, su, Cacaperguli,  
Vurria fatta nna cosa all'improvvisu.

### **Cacaperguli**

Saria purcariusa,  
Signuri, no la fazzu.

### **Mastru**

370 Tu, chi senti  
Quattru versi accussì?

Della figura dell'allegoria.  
Li convinco in fretta.  
Ci vediamo che<sup>431</sup> andiamo in chiesa:  
La plebe entra dalla porta grande,  
La gente buona dalla sagrestia.

### **Mastru**

Bene: 'sta tua figura regge un poco.  
Circa alla dignità, ci sono tanti  
Che per farsi chiamare con il "do",  
E potersi sedere nei<sup>432</sup> i Giudici,  
Si contentano (di) inghiottire saliva.  
Ma vediamo poi se andando indietro  
Come un Governatore  
Di Confraternita  
Se ci prova piacere. A te rispondi.

### **Cacaperguli**

Signore, c'è la regola  
Nel mostro *quaemaribus*<sup>433</sup>.  
«Sariddu beato  
«Chi possiede a voglia sua  
«Tale angelico culetto  
«Non chiamare non si può  
«In questo mondo sporco  
«Più felice, più fortunato  
«Chi ti bacia, e te la sbatte  
«Dentro tali natiche di latte.

### **Mastru**

Bravo davvero, bestie fottute.  
Siete tutti cresciuti e riusciti<sup>434</sup>:  
Di regole non avete più bisogno;  
Ne siete praticoni. Ora vorrei  
Esercitare la vostra fantasia.  
A voi, sù, Cacaperguli,  
Vorrei fatta una cosa all'improvviso.

### **Cacaperguli**

Sarebbe sporca,  
Signore, non la faccio.

### **Mastru**

Tu, che senti (dire)<sup>435</sup>  
Quattro versi così?

<sup>431</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mentre'.

<sup>432</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fra'.

<sup>433</sup> L'espressione latina non esiste e, pertanto, è intraducibile.

<sup>434</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dotti'.

<sup>435</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'E che problema c'è'.

**Cacaperguli**

Vossia chi sciala?

**Muzzicapassuli**

Vaja falla, non ti fari chiù a prijari.

**Cosca d'Acciu**

Vaja ca li sapemu chisti smorfii to.

**Piscia Vurraini**

375 Solitu vizio di pueti e cantanti.

**Mastru**

E si cumincia,  
Di poi nni rumpi a tutti li paranti:  
Via moviti.

**Cacaperguli**

Mi pigghiastru tutti senza cresia:

- 380 Chi diamini aviti? Appi raggiuni  
Un Pueta arraggiatizzu,  
Ca a certi amici soi ca lu stizzavanu  
Pri fari qualchi cosa all'improvvisu,  
E 'ncutti cci tucavanu
- 385 Lu preteritu so *plusquam perfettu*,  
Risposi ccu stu celebri sonettu.  
«A quali oggettu tutti insemi uniti  
«Prete futtari, anfibii ed importuni,  
«Tuccannumi lu culu scumpuniti
- 390 «Un viduu arraggiatu e buzzaruni?  
«Non pirchè siti prete, vi criditi  
«Ca di l'artigghi di lu miu minchiuni  
«Picciuli, granni, vecchi, esenti siti,  
«S'un dispiratu perdi la raggiuni.
- 395 «Né vi sarà di scutu o di riparu  
«Lu caratteri santu, e santu sia

**Cacaperguli**

“Vossia”<sup>436</sup> si diverte?

**Muzzicapassuli**

Via falla, non ti fare più (a) pregare.

**Cosca d'Acciu**

Via che le sappiamo<sup>437</sup> queste smorfie tue.

**Piscia Vurraini**

Solito vizio di poeti e cantanti.

**Mastru**

E si comincia,  
Non farci rimanere con le mani vuote:  
Via muoviti.

**Cacaperguli**

Mi prendeste tutti (per uno) senza  
[chiesa<sup>438</sup>:

- Che diamine avete? Ebbe ragione  
Un Poeta arrabiato,  
Che a certi amici suoi che lo stizzavano  
Per fare qualcosa all'improvviso,  
E insistenti ci<sup>439</sup> toccavano
- Il preterito suo *plusquam perfettu*<sup>440</sup>,  
Rispose con questo celebre sonetto.  
«A quale oggettu<sup>441</sup> tutti insieme uniti  
«Prete fottitori<sup>442</sup>, doppi<sup>443</sup> ed importuni,  
«Toccandomi il culo scomponete<sup>444</sup>
- «Un vedovo arrabiato e sodomita?  
«Non perché siete prete, vi credete  
«Che dagli artigghi del mio minchione  
«Piccoli, grandi, vecchi, esenti siete,  
«Se un disperato perde la ragione.  
«Né vi sarà di scudo o di riparo  
«Il carattere santo, e santo sia

<sup>436</sup> La dizione “vossia” è forma contratta di “vossignoria”.

<sup>437</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘conosciamo’.

<sup>438</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘ateo’.

<sup>439</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘gli’.

<sup>440</sup> L'espressione latina significa ‘più che perfetto’.

<sup>441</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘quale oggetto’.

<sup>442</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘lussuriosi’: cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 166. Il termine deriva evidentemente da *futtiri*: ‘fottere’.

<sup>443</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 62. La traduzione va intesa nel senso di ‘persone inaffidabili’.

<sup>444</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘turbate’.





- Muzzicapassuli**
- 460 «Don Vicenzu,  
«Quannu penzu  
«Ca vui a tutti dati culo,  
«E a mia sulu, sfurtunatu,  
«Lu palatu resta siccu
- 465 «Pri disiu, e nni su liccu  
«Di ssi natichi tracchiuti,  
«Chi pitittu e sanitati  
«Ponnu dari a li malati,  
«Ah chiu cianciu puvirazzu
- 470 «La mia sorti quantu è cruda!  
«E poi dicu 'ntra di mia,  
«S'iu l'aggranciu ccu stu cazzu  
«Oh chi bella e nova cuda,  
«Chi squisita sodomia
- 475 «Pri sta minchia chi saria,  
«Non so diri lu piaciri,  
«Lu diletto ch'iu pruvassi,  
«'Ntra ssu culo s'iu minassi,  
«'Ntra ssu culo di cuntuni
- 480 «Moddu, jancu e senza pila,  
«Siu cci 'nfilu stu minchiuni  
«Non mai cchiù non nisciria,  
«E dda dintra si staria  
«Comu stannu tuttu l'annu
- 485 «Stolu d'Anatri loquaci  
«Dda 'ntra l'acqua in festa e in paci.  
«Supra tuttu, s'iu vi futtu,  
«Iu mi sentu furtunatu,  
«Non invidiu li ricchizzi
- 490 «O la sorti d'autri pizzi,<sup>1</sup>  
«Ca li cunni chiù prigiati  
«Si gudisciunu a minchiati.  
«O sia un Giovi chi pussedi  
«Lu rubatu Ganimedi,
- 495 «O sia un Paridi assurtatu  
«Ccu la bedda greca a latu,  
«No li vogghiu, e chisti tutti  
«A confrontu sunnu brutti,  
«E non vannu chisti tali
- 500 «Quantu vali sulu sulu  
«Una crispa di ssu culo.  
«M'annu dittu chi pietusu  
«Siti e a tutti liberali:  
«Comu tali pirchè ascrittu
- 505 «Non pozz'essiri iu sulu
- Muzzicapassuli**
- «Don Vincenzo,  
«Quando penso  
«Che voi a tutti date (il) culo,  
«E a me solo, sfortunato,  
«Il palato resta secco<sup>452</sup>
- «Per desiderio, e ne sono ghiotto  
«Di tali natiche polpate,  
«Che appetito e salute  
«Possono dare ai malati,  
«Ah più piango poveraccio
- «La mia sorte quanto è cruda!  
«E poi dico dentro di me,  
«S'io l'aggancio con questo cazzo  
«Oh che bella e nuova coda,  
«Che squisita sodomia
- «Per 'sta minchia (che) sarebbe,  
«Non so dire il piacere,  
«Il diletto ch'io provassi<sup>453</sup>,  
«Dentro tale culo s'io menassi,  
«Dentro tale culo di cotone
- «Molle, bianco e senza peli,  
«Se io ci infilo 'sto minchione  
« (Non) mai (più) non uscirei,  
«E là dentro si<sup>454</sup> starei  
«Come stanno tutto l'anno
- «Stuolo d'Anatre loquaci  
«Là dentro l'acqua in festa e in pace.  
«Soprattutto, s'io vi fotto,  
«Io mi sento fortunato,  
«Non invidio le ricchezze
- «O la sorte d'altri imbrogli,  
«Che le fiche più pregiate  
«Si godono a minchiate.  
«O sia un Giove che possiede  
«Il rubato Ganimede,
- «O sia un Paride fortunato  
«Con la bella greca a lato,  
«Non li voglio, e questi tutti  
«A confronto sono brutti,  
«E non valgono questi (tali)
- «Quanto vale sola sola  
«Una ruga di tale culo.  
«M'hanno detto che pietoso  
«Siete e a<sup>455</sup> tutti liberale:  
«Come tale perché ascritto
- «Non posso essere io solo

<sup>452</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Non ottengo nulla'.

<sup>453</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'proverei'.

<sup>454</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci'.

<sup>455</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'verso'.

- 510 «A ssu culo, Generusu  
«Culo, e naticchi chi sunnu  
«La delizia di stu munnu:  
«Tutti purpa, tutti tunni.  
«Ch'iu la sorti di li funni  
«Invidiannu fremu, e dicu:  
«Miu nimicu celu ingrato,  
«Pirchè in funni 'un m'hai cangiatu?
- «A tale culo, Generoso  
«Culo, e (a) natiche che sono  
«La delizia di 'sto mondo:  
«Tutte polpa, tutte tonde.  
«Ch'io la sorte delle mutande  
«Invidiando fremo, e dico:  
«Mio nemico cielo ingrato,  
«Perché in mutande non mi hai  
[cambiato <sup>456</sup> ?
- Mastru**  
A vui, su, Allicca l'Ogghiu,  
515 Non mi diciti nenti?
- Mastru**  
A voi, sù, Allicca l'Ogghiu,  
Non mi dite niente?
- Allicca l'Ogghiu**  
Sissignuri,  
Sacciu un sunettu.  
«Marretta è un picciriddu di la mà
- Allicca l'Ogghiu**  
Sissignore,  
So un sonetto.  
«Marretta è un bambino della (sua)  
[mamma
- 520 «Ch'appena sa la pappa e la 'mbrù 'mbrù:  
«Che appena ha assaggiato la pappa e  
l'acqua:  
«Ora in carrocciu, ora suliddu và:  
«Ama la cicci, e scansa la ffù ffù.  
«S'in manu ha nn'acidduzzu chi nni fà?  
«O lu spinna, o l'annorva e forse chiù;  
«Ccu li gatti 'un cci joca, pirchè sa  
525 «Ch'annu li granfi e fannu la bbù bbù.  
«Chiù reticu e picciusu non ci nn'è:  
«Ammatula lu portanu ddì ddì  
«Non è saturu mai, voli nnè nnè.
- «Ora in carrozzella, ora soletto va:  
«Ama i dolcetti, e scansa la pupù.  
«Se in mano ha un uccellino che ne fa?  
«O lo spenna, o l'acceca e forse più;  
«Con i gatti non ci gioca, perché sa  
«Che hanno le unghie e fanno la "bua".  
«Più fastidioso e piagnucoloso non ce n'è:  
«Invano lo portano in giro  
«Non è saturo <sup>457</sup> mai, vuole (la)  
[mammella.
- 530 «E' tistarutu peju d'un Trù Trù:  
«Feti di cacca e di piscipiscì;  
«E li pusteddi no li nasci chiù.
- «E' cocciuto peggio d'una capra:  
«Puzza di cacca e di pipì;  
«E le cicatrici non gli nascono più.
- Mastru**  
Bravu, non chiù, dicemu l'Agimus  
E lu *Gloria patri*.  
A tia, Piscia Vurraini.
- Mastru**  
Bravo, non più <sup>458</sup>, diciamo l'Agimus  
E il *Gloria patri*.  
A te, Piscia Vurraini.
- 535 Salutimi a to matri  
Dicci ca pr'idda moru;  
E tu, Muzzicapassuli,  
Salutimi a to soru.
- Salutami (a) tua madre  
Dille che per lei muoio;  
E tu, Muzzicapassuli,  
Salutami (a) tua sorella.

<sup>456</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'trasformato'.

<sup>457</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sazio'.

<sup>458</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'non è necessario aggiungere altro'.

*La grammatica pilusa*<sup>459</sup> è un componimento strutturato in forma di dialogo. Protagonisti ne sono il *Mastru* ('Maestro') e sei scolari: Cosca d'acciu, Mancìa finocchìu, Alicca l'ogghiu, Cacaperguli, Piscia vurraini, Muzzicapassuli. La scena ha luogo nell'aula di una scuola e la lezione del giorno concerne la cosiddetta *grammatica pilusa*, ossia "educazione sessuale", per usare un'espressione moderna. Quella siciliana si compone di due termini, *grammatica* e *pilusa*: il primo vuole intendere, in senso lato, la situazione in cui qualcuno apprende qualcosa che non conosce e va quindi ben al di là della connotazione linguistica che usualmente viene attribuita, mentre il vocabolo *pilusa* vuole intendere *di pilu* e si riferisce alle questioni 'di pelo', ossia sessuali. Dunque, la locuzione *grammatica pilusa* illustra una lezione incentrata su aspetti sessuali. In merito all'espressione in questione, Piccitto<sup>460</sup> riporta il significato seguente: 'dedicarsi alle ragazze': è dunque una voce scherzosa, ma è chiaro l'implicito sessuale.

Circa la modalità in cui essa ha luogo, non vi sono spiegazioni "scientifiche", ma è la ripetizione, per bocca dei vari scolari, di squarci di altre opere di Tempio. Il dialogo tra maestro e scolari prevede, infatti, una serie di quesiti posti dall'insegnante a questo o a quello studente, la cui risposta ha luogo indicando una certa "regola" e spesso citando, al contempo, un passo di carattere osceno più o meno lungo tratto da altro scritto del poeta o di altri autori.

In particolare, gli stralci di altri componimenti che vi appaiono appartengono ad *A Nici*, all'*Egloga piscatoria*, a *Pri la promozioni di Muncada a lu canonicatu di la Catradali*, ma è soprattutto de *Lu sticchiu largu* e de *Lu pulici* che essi fanno parte. Tuttavia, va rilevato in genere che fra i testi "di partenza" e certi passi inseriti ne *La grammatica pilusa* esistono alcune differenze a livello di punteggiatura e non solo: si tratta di locuzioni quali *un quancu* e *prepurziu* che ne *La grammatica pilusa* non sono state ripetute in modo fedele. La domanda che sorge in proposito è se si tratta di un errore di stampa o meno. Nel dubbio, si è presa visione di altre edizioni<sup>461</sup> del componimento, ma non sono state riscontrate differenze. Pertanto, si è posta la necessità di andare alla fonte e di osservare il ms E 49 conservato presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero, il quale ha a sua volta confermato il dato. Ci si chiede, pertanto, quale fosse la lettera del poeta. In considerazione del fatto che tale ms è una copia, ne derivano due ipotesi ugualmente possibili: che Tempio avesse scritto esattamente in quel modo e che il copista avesse fedelmente riprodotto, oppure che

---

<sup>459</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie*, vol. IV, N. Giannotta-librajo editore, Catania, 1874, pp. 26-42.

<sup>460</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 287.

<sup>461</sup> Cfr.: D. Tempio, *Poesie siciliane*, a c. di R. Corso, *op. cit.*, p. 311; D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, p. 23-40; D. Tempio, *Poesie cit.*, pp. 23-42.



quest'ultimo avesse effettuato una modificazione, di proposito o involontariamente. Il dubbio è destinato a rimanere fino a quando non si troverà il documento autografo o non vi sarà una pronuncia precisa da parte dei filologi.

Oggetto della conversazione è la donna, vista come “strumento” a disposizione dell'uomo, sempre “pronta” alla sua azione sessuale: certi stralci, infatti, mostrano quest'ultimo impegnato in attività carnali, il che implica la piena disponibilità femminile affinché ciò avvenga. Si vedano, in proposito, i seguenti passi tutti tratti da *Lu sticchiu largu: Quannu 'ntra ssa voragini/Lu cazzu iu vitti immersu* (‘Quando dentro tale voragine/Il cazzo io vidi immerso’) (vv. 36-37), *trasiri linnu e francu/t'arriverà all'esofagu* (‘entrare lindo e franco/t'arriverà all'esofago’) (vv. 87-88), *Siddu un cazzu a martoriu/Ddà dintra poi sunari* (‘Se un cazzo a mortorio/Là dentro puoi suonare’) (vv. 106-107), *trasiri ccu stentu* (‘entrare con stento’) (verso 130), *Minchi comu gloriapatri/S'agghiutteva* (‘Minchie come gloria patri/S'inghiottiva’) (vv. 148-149) e, infine, *Trasu lu cazzu invanu;/Cci arrunzu appressu, e sciddicu;/E mi nni calu sanu* (‘Entro il cazzo invano;/mi) Ci congiungo carnalmente, e scivolo;/E me ne calo sano’) (vv. 50-52).

Tutte le donne sono, inoltre, considerate come fonte di felicità per l'uomo: *portanu delizii/Pri sutta li fadediti* (‘portano delizie/(Per) sotto le sottane’) (vv. 232-233), *veru gaudiu/Di chista amara vita* (vero gaudio/Di questa amara vita’) (vv. 226-227). Inoltre, ricorrendo ancora una volta alla mitologia, Tempio indicò il fatto che le donne possono essere “paradisiache”: *Sunnu li campi Elisii/Di l'anime beati* (‘Sono i Campi Elisi/Delle anime beate’) (vv. 276-277), con un chiaro rimando al luogo in cui, secondo il mito greco, dimoravano le anime di coloro che erano amati dagli dèi e nel quale vi era un'eterna primavera. A loro volta, nei precedenti vv. 274-275 riprese la leggenda delle Esperidi e scrisse *chisti di l'Esperidi/Sù l'orti fortunati!* (‘questi delle Esperidi/Sono gli orti fortunati!’), dove il termine *orti* va riferito al mitologico “giardino”. In entrambi i casi le donne risultano, pertanto, “deliziose”: è chiaro il rimando al loro organo sessuale. Ma vi è un ulteriore richiamo agli Elisi qualche verso più sotto: al 280 il maestro chiede allo scolaro Allica l'ogghiu se vi è un altro percorso per raggiungerli e quest'ultimo risponde che basta trovarsi nei pressi del sedere. Nei versi in questione, dal 282 al 284, il termine *preteritu* va inteso nel senso di ‘deretano’. In tal modo, si vuole veicolare il concetto per il quale anche il sedere della donna è “materiale” sessualmente delizioso e immergersi in esso equivale a raggiungere i Campi Elisi.

Tuttavia, una contraddizione si pone: se in alcuni versi la donna è un “paradiso”, in altri invece può essere fonte di grande pericolo per gli uomini (vv. 295-297).

Dal contesto si capisce come le donne, o meglio, il loro sedere sia stato creato ad arte dalla Natura per lusingare e ingannare gli uomini.

Lo stesso concetto è rilevabile al verso 19, nel quale si dice che *Femineum vas est mare magnum, et plena periclis* ('Il vaso delle femmine è mare magno, e pieno di pericoli') per l'uomo. Lo stesso è ribadito nei vv. 20, 24 e 34, ma con una piccola variazione: non si legge più l'espressione *Femineum vas* bensì il termine *vorago*. I "pericoli" cui si fa rimando vanno riferiti alla possibilità che il maschio "anneghi" (verso 30) nel sesso femminile. Questo viene evocato in modi diversi: *mare magnum* (vv. 19 e 23), *mari sprofunnatu* ('mare sprofondato') (vv. 23 e 32), *vacuu* ('vuoto') (verso 93) in cui l'uomo "scivola" (verso 51) facilmente (vv. 51, 52 e 87), *largura* ('largo') (verso 126), *grutta* ('grotta') (verso 238) e *voragini* (vv. 24 e 36).

Il sesso femminile, in qualunque modo chiamato, è ciò a cui è ridotta la donna: ella si identifica con il suo organo sessuale. Lo stesso accade ne *Lu sticchiu largu*, in cui il personaggio femminile appare come vulva gigantesca, e in *A Nici*, dove la donna risulta sessualmente insaziabile.

Dal componimento che si sta analizzando si può evincere, pertanto, come l'immagine femminile non sia granché positiva: proprio come nel caso de *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, è sempre il prodotto di una visione fallocratica e maschilista delle cose che invariabilmente riduce l'elemento femminile.

Quanto alla tipologia di atti sessuali che traspare dallo scritto che si sta analizzando, si fa essenzialmente riferimento al rapporto eterosessuale, quello che in generale può avere luogo tra un uomo e una donna. Ma ai vv. 31 e 176 si fa espresso rimando a Filliri, quale richiamo di *Lu sticchiu largu*.

Oltre a quello "normale" viene evocato anche il rapporto omosessuale: si vedano i vv. 353-360. Nei successivi vv. 387-399, inoltre, si legge il *sonettu* ('sonetto') nel quale si paventa la possibilità che dei religiosi (ossia uomini) subiscano un rapporto di sodomizzazione. Infine, nei vv. 460-513 si legge di un tale *Don Vicenzu*, uomo incline a subire atti di sodomia.

*La grammatica pilusa* è una composizione in cui figurano entrambi i sessi: questi sono chiamati nel modo siciliano usuale, ma anche attraverso dei giri di parole che rendono evidente l'oggetto cui si riferiscono. Relativamente al sesso femminile ricorrono i termini di *sticchiu* ('fica') (vv. 31, 146, 176), *cunnu* ('fica') (verso 177), anche nella forma plurale *cunni* ('fiche') (verso 491). Ad essi si aggiungono le forme già evidenziate più sopra: *Femineum vas* (anche nella forma *Vas feminei* del verso 73), *mare magnum*, *mari sprofunnatu*, *vacuu*,

*largura, grutta, vorago, voragini*. Inoltre, al verso 118 si legge la parola *sessu* ('sesso'): dal contesto si capisce che è quello femminile. Infine, come per *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, ricorre il termine *pelusio* (verso 206). In merito al sesso maschile, a sua volta, figurano le seguenti espressioni: *cazzu* ('cazzo') (vv. 37, 39, 50, 106, 183 e 472), *minchi* ('minchie') (vv. 148 e 156), anche nella forma singolare *minchia* (verso 475) e in quella accrescitiva *minchiuni* ('minchione') (vv. 392 e 481) – essa ricorre anche nel senso di 'persona stupida' (verso 431) –. Si aggiungano, poi, le perifrasi *sticca* ('stecca') (verso 78), *pezzu magnatiziu* ('pezzo magno') (verso 82), *Battagghiu di campana* ('Batacchio di campana') (verso 96), *culumbrini* ('colubrine') (verso 157), *cuda* ('coda') (verso 473): sono citazioni di altri scritti tempiani.

Altresì, si nota come il membro sessuale maschile venga identificato attraverso certe sue parti: al verso 95 si legge la parola *prepurziu* ('prepuzio').

Quanto alle parti corporali in comune tra uomini e donne, si riscontrano i termini di *preteritu* ('preterito', ossia 'sedere') (vv. 283 e 385), *culu* ('culo') (vv. 389, 406, 462, 478, 479, 501, 506 e 507), anche nella forma aggraziata *culiddu* ('culetto') (verso 355). Inoltre, si rileva *naticchi* ('natiche') (vv. 360, 466 e 507). Ancora, si legge la formula *Emisferu divinu* ('Emisfero divino') (verso 322) sempre per indicare il sedere femminile. Sono, infine, presenti, quali varianti di *preteritu*, l'espressione *preteriali regioni* (verso 287) e l'aggettivo *preteriali*, plurale di *preteriale* ossia 'del preterito' (verso 328).

Nel componimento è poi richiamata l'azione del "fare sesso", sia in un contesto eterosessuale che omosessuale. Nel primo caso ricorrono le seguenti espressioni: *Quannu 'ntra ssa voragini/Lu cazzu iu vittu immersu* ('Quando dentro tale voragine/Il cazzo io vidi immerso') (vv. 36-37), *trasu lu cazzu* ('entro il cazzo') (verso 50), *sciddicu;/E mi nni calu sanu* ('scivolo;/E me ne calo sano') (vv. 51-52), *trasiri linnu e francu/t'arriverà all'esofagu* ('entrare lindo e franco/t'arriverà all'esofago') (vv. 87-88), *In menzu a tantu vacuu* ('In mezzo a tanto vuoto') (verso 93), *un cazzu a martoriu/Ddà dintra poi sunari* ('un cazzo a mortorio/Là dentro puoi suonare') (vv. 106-107), *trasiri ccu stentu* ('entrare con stento') (verso 130), *futtiri* ('fottere') (verso 132), *arraspariti* ('grattarti') (vv. 144 e 154), *Minchi (...)/S'agghiutteva* ('Minchie (...)/S'inghiottiva') (vv. 148-149), *li cunni chiù prigiati/Si gudisciunu a minchiati* ('Le fische più pregiate/Si godono a minchiate') (vv. 491-492). Nel secondo caso si può leggere: *Cui pussedi a vogghia sò/Chissu angelicu culiddu* ('Chi possiede a voglia sua/Tale angelico culetto') (vv. 354-355), *ti la sbatti/'Ntra ssi naticchi di latti* ('te la sbatte/Dentro a tali natiche di latte') (vv. 359-360), *siti cu lu culu a mia* ('siete con il culo a me') (verso 400), *vui a tutti dati culu* ('voi a tutti date (il) culo') (verso 462), *sodomia* (verso 474), *'Ntra ssu culu s'iu minassi* ('Dentro a tale culo se io menassi') (verso

478), *Siu cci 'nfilu stu minchiuni* ('S'io ci infilo 'sto minchione') (verso 481), *dda dintra si staria* ('là dentro si starei') (verso 483), *futtu* ('fotto') (verso 487).

Connesse con il "fare sesso" sono le posizioni dell'amore: nel componimento in questione, quale citazione de *Lu sticchiu largu*, è richiamata quella indicata come *pascipecura* ("alla pecorina") (verso 65). Essa si adatta, a ben vedere, sia a un contesto eterosessuale, sia a uno omoerotico. Invece, non è altrettanto evidente la posizione "classica", anche se si può implicitamente considerare.

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>sticchiu</i>	fica	3 volte
<i>cunni</i>	fiche	1 volta
<i>cunnu</i>	fica	1 volta

Termini relativi all'anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>minchia</i>		1 volta
<i>minchi</i>	minchie	2 volte
<i>minchiuni</i>	minchione (grossa minchia)	2 volte
<i>cazzu</i>	cazzo	6 volte
<i>prepurziu</i>	prepuzio	1 volta

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>culu</i>	culo	8 volte
<i>culiddu</i>	culetto	1 volta
<i>naticchi</i>	natiche	3 volte
<i>preteritu</i> (anche nella forma <i>preteriali</i> <i>regioni</i> )	preterito	1 volta 1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *sticca*
- *pezzu magnatiziu*
- *Battagghiu di campana*
- *culumbrini*

- *cuda*

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *Femineum vas* (anche nella forma *Vas feminei*)
- *vacuu*
- *largura*
- *grutta*
- *pelusio*

Metafore femminili (2 volte):

- *mare magnum*
- *mari sprofunnatu*

Metafore femminili (3 volte):

- *vorago*

L'analisi condotta dimostra dunque il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico "basso" per la presenza di un appropriato lessico lascivo.

*La grammatica pilusa* è un componimento che presenta un inconsueto elemento di natura linguistica: a differenza degli altri testi tempiani analizzati, in esso si evidenziano ripetuti rimandi ad alcune figure retoriche. In particolare, si fa richiamo all'Antitheton (verso 114), all'Antitesi (verso 120), all'Ipotiposi (verso 286) e all'Allegoria (verso 337). La loro presenza si può spiegare nel seguente modo: servono ad avallare il discorso con oggetto la donna e a descriverla meglio, il tutto sempre con un intento sessuale di fondo. Così, ad esempio, l'ipotiposi, che di per sé consiste in una descrizione molto ricca e vivace da rendere quasi visibile l'oggetto, in questo caso viene richiamata per dare un'espressiva rappresentazione del sedere femminile. Citando un passo tratto da *Lu pulici* (i vv. 295-317), la pulce espone la propria esperienza: camminando sulle natiche, essa ha avuto modo di notare come si tratti di 'Montagne di polpa', morbide e dure allo stesso tempo, in equilibrio tra loro senza che una prevalga sull'altra e quindi in un miscuglio inesplicabile adeguatamente fatto dalla Natura. Con un lieve implicito erotico, la pulce descrive in modo non poco originale e per certi versi particolareggiato le *pretoriali regioni* (verso 287) delle donne e consente allo scolaro Cacaperguli di rispondere al maestro che gli chiede, ai vv. 285-287, un concreto esempio di ipotiposi. Un altro esempio che può essere riferito è relativo all'antitesi, consistente nel porre in relazione tra loro espressioni di carattere opposto. Nel caso del componimento che si sta analizzando, essa si trova nei vv. 125-132: attraverso la citazione di un passo tratto da *Lu sticchiu largu*, viene messa in rilievo una contraddizione, ossia la presenza di una vulva particolarmente capiente in un corpo di dimensioni piuttosto piccole.

Ricorrendo alla figura retorica in questione, lo scolaro Mancina finocchiu può rispondere al maestro che gli chiede un concreto esempio di Antitheton (vv. 114-118).

Dunque, una volta di più Tempio parlò di sesso e lo fece per il tramite di nozioni di carattere prettamente linguistico. Anche per questa via, ossia facendo ricorso a nozioni di retorica, si dimostra come il poeta non fosse un uomo incolto.

Il testo che si sta analizzando presenta un ulteriore inconsueto elemento di natura linguistica: si vedano i vv. 521-532. In essi figurano dei termini inusuali come, ad esempio, 'mbrù 'mbrù, ffù ffù, bbù bbù, ddì ddì, nnè nnè e Trù Trù: si tratta di voci tipicamente infantili con un proprio significato che è stato indicato in traduzione. In genere, sono voci di uso anche recente, quindi non ricorrenti solo nel Settecento: è l'abituale adeguarsi da parte dei grandi a un linguaggio particolare nel loro rivolgersi ai bambini più piccoli, nei cui confronti usano particolari espressioni "semplificate" per indicare qualcosa di preciso. Così, ad esempio, 'mbrù 'mbrù vuole indicare l'acqua, la bbù bbù la "bua", la nnè nnè il seno materno (per ciucciare il latte), ecc. La traduzione di tali formule non ha creato problemi a seguito della conoscenza diretta di esse. Solo grazie a questo "sapere" si è potuto procedere con la trasposizione linguistica, anche se non è stato possibile rendere in traduzione lo stesso "gioco" che è anche di rime, ossia la ripetizione (due volte) di una stessa sillaba in modo da costituire una espressione con un proprio significato. La non conoscenza di un certo modo infantile di esprimersi avrebbe, invece, costituito un grosso ostacolo: infatti, tranne qualche caso, i dizionari non comprendono quelle formule. Tutto considerato, l'utilizzo di un linguaggio "da bambini" da parte di Tempio sorprende non poco, sia per la sua stessa natura, sia in considerazione del fatto che il sonetto che viene recitato dallo studente Allicca l'Ogghiu e in cui sono contenuti i versi in osservazione è del tutto fuori contesto, non essendo erotico.

Rimanendo ancora nell'ambito linguistico, va notato come *La grammatica pilusa* sia una composizione in cui sono presenti numerosissime espressioni latine: di una parte di esse è il testo stesso che ne rende il senso, ma di altre non viene fornita alcuna indicazione e questo rallenta sia la lettura, sia la penetrazione del senso delle medesime frasi e, con esse, quello del contesto versificatorio. Nel componimento vengono pronunciate dai vari scolari, oltre che dal maestro, e se ne è fornita la traduzione in nota in modo da renderle immediatamente comprensibili. Tuttavia, vi sono strofe delle quali non si è già fatta la trasposizione per evitare un appesantimento nella lettura. Essa viene qui di seguito fornita per completezza:

**Allicca l'Ogghiu**  
*Femineum vas est mare magnum,*  
[et plena periclis.

**Allicca l'Ogghiu**  
Il vaso femminile è mare magno, e pieno di  
[pericoli.

*Ceca vorago, evocate animos  
[praestringere frustra.  
Ore maris magni, omni ratione studetis.*

(vv. 19-21)

**Allicca l'Ogghiu**  
*Vos studetis frustra  
Prestringere ore  
Maris magni  
Cum omne ratione*

(vv. 54-57)

**Mastru**  
*Diciti di prestringere  
Frustra omni ratione*

(vv. 59-60)

**Muzzicapassuli**  
*Studetis?*

(v. 190)

**Mastru**  
*Incantans scaena.*

(v. 192)

**Muzzicapassuli**  
*Incantans scaena atque via amenissima  
Antram ducit, ubi frigidus humor decurrit  
Pratum ubi est officium horrendum nemus  
[ad antrum  
Nubila circumstant, et surda tronitrua  
Terre at omne vapore.*

**Muzzicapassuli**

Uno spettacolo incantevole ed una via molto bella conducono ad un antro, dove scorre un umore freddo, ad un prato dove c'è una spettacolare cerimonia. Nuvole contornano il bosco che è presso l'antro e sordi tuoni atterriscono a causa del fulmine.(traduzione in prosa)

(vv. 193-197)

(Nella) Cieca voragine, invitate gli animi dei  
[morti a stringere invano.  
La bocca del gran mare, in tutte le maniere  
[studiate

**Allicca l'Ogghiu**  
Voi studiate invano  
Di stringere la bocca  
Del gran mare  
Con ogni ragione.

**Mastru**  
Dite di stringere  
Invano con tutta la ragione

**Muzzicapassuli**  
Studiate?

**Mastru**  
Scena incantevole

**Mastru**  
*D'incantans scaena et cetera*

**Mastru**  
Di spettacolo incantevole eccetera

(v. 200)

In merito alle espressioni testé riportate e alla relativa traduzione, va tuttavia precisato il fatto che la costruzione in latino appare poco rispettosa delle regole grammaticali e questo comporta, di conseguenza, una trasposizione per certi versi imperfetta. Al di là di questo, essa viene eseguita ugualmente ed è la prima volta in assoluto che ciò avviene.

Inoltre, vi sono pure due riferimenti presuntamente colti. Più precisamente, nel corso del testo si richiamano un'elegia di Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), pronunciata dallo scolaro Piscia vurraini, e un'ode di Orazio (65 a.C.-8 a.C.) da parte dello studente Cosca d'acciu. In realtà, si tratta di "quasi-citazioni", perché Tempio si ispirò a certi componimenti lascivi dei due poeti antichi e fece declamare ai suoi personaggi dei versi che sono chiaramente maccheronici: così hanno affermato anche Vincenzo Di Maria e Santo Calì<sup>462</sup>. Più precisamente, si tratta di un latino sicilianizzato: se si guarda ai termini, salta agli occhi il fatto che sono vocaboli dialettali, anche triviali, ai quali è stata data "veste" latina. Si vedano, ad esempio, espressioni come *Minchiarum*, *spacchium*, *naticas*, *natichis*, *funneddum*, *purputas*, *sguazzariare*, *spacchiunolentatus*, tutte derivate da locuzioni catanesi. Come si vede, dunque, non si tratta sempre di latino puro, ma spesso "contaminato". La sola eccezione è costituita dal termine *pila*, l'unico davvero latino. Ritorna insomma, come nel caso de *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, quella soluzione bilinguistica che vede la scrittura tempiana giocare di rimando fra catanese e lingua degli antichi romani. Ma qui Tempio fece di più, perché in alcuni momenti vi è una fusione fra i due idiomi, con risultati inaspettati.

Delle "quasi-citazioni" non viene nell'originale fornita nessuna traduzione, il che ne complica la comprensione. La loro trasposizione linguistica si è tentata, per la prima volta in assoluto, nel corso del presente lavoro testistico: come sarà evidenziato nelle righe che seguono, si pongono non pochi ostacoli a una traducibilità piena, per cui si preferisce una certa opzione che verrà spiegata a suo tempo.

Infine, ricorre due volte una medesima espressione latina, *gloria pater*, ma "sicilianizzata" e in due versioni leggermente diverse: *Gloria patri* al verso 533 e *gloriapatri* al verso 148.

---

<sup>462</sup> Cfr. S. Calì-V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II, p. 397.



In merito alla presenza di espressioni latine, sempre Di Maria e Cali<sup>463</sup> sostengono che nel testo in osservazione si fa satira sul costume isolano in voga nel Settecento del parlare siculo-latino: non erano solo le persone colte a farlo, ma anche quelle più umili.

Come in altri componimenti analizzati nelle pagine precedenti, anche ne *La grammatica pilusa* il poeta non perse l'occasione di attaccare i religiosi. Lo fece, infatti, con i vv. 79-81, che costituiscono uno stralcio tratto da *Lu sticchiu largu*. Tuttavia, non si limitò a questo. Come si può vedere nei vv. 387-399, venne innanzitutto implicitamente indicata la loro omosessualità, poi li definì *futtarri*, ossia 'lussuriosi'. Inoltre, li apostrofò come *anfibi*, cioè inaffidabili, e *importuni*. Infine, quasi a conclusione del componimento, lo studente Muzzicapassuli nei vv. 459-512 presenta la figura di *Don Vicenzu*, religioso chiaramente omosessuale che si intrattiene con tutti. Come si può dunque vedere una volta di più, il poeta non fu tenero con gli aborriti religiosi, di cui evidenziò gli aspetti più laidi.

Il componimento che si sta osservando contiene vari richiami alla religione. Il primo ricorre quando il maestro dice agli scolari *Facemuni la cruci* ('Facciamoci la croce') (verso 3), ossia 'facciamoci il segno della croce', mentre alla fine della lezione (vv. 532-533) chiede: *dicemu l'Agimus/E lu Gloria patri* (diciamo l'Agimus/E il *Gloria patri*'). Essendo la scena ambientata in una scuola può essere del tutto consequenziale che vi siano dei richiami religiosi seri, ma questi stridono se si considera che l'oggetto della lezione in ultima analisi sono *Li reguli pilusi* ('Le regole pelose') (verso 113), ossia il sesso, e danno adito a qualche effetto umoristico.

Il rapporto con la religione si evince pure dal verso 397, in cui si legge: *Lu rubbuni, la cricca e lu cuddaru* ('La veste nera, la chierica e il collare'). Tale riferimento si inserisce all'interno del sonetto che lo studente Cacaperguli recita, nel quale si parla di certi preti a rischio di sodomizzazione. Ritorna qui ancora una volta, e sempre in forma sessuale, l'attacco tempiano alla Chiesa.

Altro rimando, ma oscuro, ad essa è contenuto in certe parole dello scolaro *Mancia Finocchiu*, il quale dice *Si lu Viscuu ha premii in vrazzu* ('Se il Vescovo ha premi in braccio') (verso 430): viene fatto riferimento a un vescovo, ma non è chiaro il perché e chi sia.

Dubbi si pongono pure in riferimento al *Guvernaturi/di Confraternità* ('Governatore/di Confraternita') (vv. 348-349): se l'interpretazione che si presenterà poco più sotto è corretta, probabilmente Tempio intese colpire i religiosi rappresentando un ecclesiastico dalla carica elevata, ma omosessuale.

---

<sup>463</sup> Ivi, p. 389.

Richiamo alla religione si ha, nondimeno, attraverso l'espressione *Emisferu divinu* ('Emisfero divino') (verso 322): si tratta di una dizione umoristica con cui si vuole intendere il sedere delle donne e a pronunciarla è la pulce dopo aver descritto con dovizia di particolari il "paradiso" di cui si pasce, ossia il "fondoschiena" femminile.

Un ulteriore riferimento si rileva in merito ai vv. 512-513: *Miu nimicu celu ingratu,/Pirchì in funni 'un m'hai cangiatu?* ('Mio nemico Cielo ingrato,/Perché in mutande non mi hai cambiato?'). Essi sono pronunciati dall'unico uomo a cui *Don Vicenzu* inspiegabilmente non si concede sul piano sessuale. Con una trovata pure qui umoristica, ma certamente impropria, viene coinvolto il Cielo, e quindi Dio, che non ha fatto il miracolo di trasformare l' "infelice" nelle mutande del religioso: solo così avrebbe potuto avere la possibilità di stare continuamente a contatto con le natiche di quest'ultimo.

Infine, l'ultimo rimando alla Chiesa si ha nel verso 203, in cui lo scolaro Mancia Finocchiu pronuncia le seguenti parole: *Ma eccu oh Diu!* ('Ma ecco oh Dio!'). In realtà si tratta di un'invocazione, senza intenzioni polemiche e del tutto fuori luogo rispetto al contesto in cui è inserita.

Anche nel componimento analizzato, come in altri, Tempio inserì dei rimandi alla leggenda: Giove e Ganimede (vv. 493-494), Paride e la 'bella greca', ossia Elena (vv. 495-496). Il richiamo venne fatto all'interno della sezione di testo che parla di *Don Vicenzu*: nel concreto, viene preferito il deretano di tale religioso alle ricchezze altrui, fosse pure un fortunato Paride con a lato Elena o perfino Giove con il 'rubato' Ganimede. Insomma, che sia un contesto eterosessuale o anche uno omosessuale, nulla vale al cospetto del *culu di cuttuni* ('culo di cotone') (verso 479) di *Don Vicenzu*.

*La grammatica pilusa* è uno scritto che ha qualche esito umoristico: una lezione su "questioni pelose" non può non suscitare di per sé un sorriso malizioso. Il che è rafforzato nel momento in cui il maestro si autocomplimenta per la sua bravura di insegnante, dato che ha degli scolari che conoscono bene le 'regole pelose'.

Quello analizzato è, altresì, un testo che presenta non poche difficoltà di traduzione e quindi di comprensione, alcune delle quali notevoli. La prima riguarda i vv. 41-45 pronunciati dallo scolaro Allicca l'Ogghiu e si collegano a quelli immediatamente precedenti, in cui si paragona il sesso femminile a una "voragine" al cui interno quello maschile si perde: vi si dice di "orribili tane" che "inghiottono sani", ma ciò che resta poco comprensibile sono le espressioni precedenti (*Vos evocate animos* – Voi richiamate di nuovo/Gli attrezzi e i pensieri,/E se ci sottintendi'). Né rapportarle ai versi successivi aiuta, perché in essi si conferma il "discorso" delle "orribili tane", in cui l'uomo entra per la troppa voglia e se ne va

“giù” per intero. Il problema concerne non solo i tre versi in questione, ma anche singole parole come *armiggi* e *arrieri*: la prima può anche indicare gli strumenti delle varie arti, ma tale accezione non è di aiuto. Quanto poi ad *arrieri*, esso può significare sia ‘di nuovo’, ‘indietro’, ma anche “sedere”, e dunque non chiarisce. Fra l’altro *animos* evoca gli spiriti dei morti, di conseguenza *arrieri* dovrebbe essere tradotto proprio con ‘di nuovo’? Tale traduttore sembrerebbe, infatti, collegarsi meglio che non ‘indietro’. Come si vede, non è semplice rendere i versi in questione e i dubbi di comprensione restano.

Un’ulteriore difficoltà di trasposizione interlinguistica concerne i versi dal 337 al 350: lo studente Cacapergili sta riferendosi alla figura retorica dell’allegoria, il Maestro lo esorta a continuare perché ciò che sta dicendo è corretto, ma non si comprende il senso generale. Infatti: cosa si sta significando nel momento in cui si legge di andare in chiesa dove la plebe entra dalla porta principale e la “buona gente” dalla sagrestia? E cosa vogliono dire i versi successivi pronunciati dal Maestro in cui, fra l’altro, è detto che ci sono persone che per farsi “chiamare con il dò”, ossia per ottenere il titolo onorifico di *don*, e per potersi sedere con i Giudici sono disposte a inghiottire saliva? Se collegati con i successivi, queste ultime strofe in particolare possono voler dire che ci sono persone che pur di frequentare certi ambienti-bene sono disposte a tutto e anche a farsi sodomizzare, ma come si rapportano con tutto il resto? Non è facile rispondere e il dubbio resta.

Un altro problema di traduzione si pone con i seguenti vv. 424-437, che costituiscono citazione tratta dal sonetto *Pri la promozioni di Muncada a lu canonicatu di la Catradali*<sup>464</sup>. Oltre ad alcune espressioni in particolare come, ad esempio, *Istallatu è Paulazzu, Ca lu stallu è stadda fattu* e *Ed ognuna a terza e a prima*, qual è il senso dei versi in questione? E come si rapportano con quelli precedenti e il seguito? Non è chiaro. Circa i versi successivi, sembra che questi siano scollegati e dunque che le strofe oscure vadano correlate in qualche modo solo alle precedenti, che costituiscono una delle due “quasi-citazioni” (Ovidio, nello specifico). Da una lettura “generale” pare di potersi scorgere il seguente senso: chi mostra del talento è uno sciocco se il vescovo premia gli ignoranti, tanto che un raglio d’asino sarà ritenuto un canto in rima sacra. Il senso, dunque, non è affatto chiaro di per sé, né lo diventa in riferimento ai versi precedenti, quelli riferiti al poeta antico, i quali saranno chiariti più sotto. Insomma, l’incomprensibilità permane.

Altrettanto oscuri sono i vv. 165 e seguenti, pronunciati dallo studente Cacapergili. In particolare, se non è difficile tradurre il primo e il quarto verso, il problema si pone in merito al secondo e al terzo. Un eventuale collegamento ai versi precedenti o a quelli seguenti non è

---

<sup>464</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, p. 294.

di alcun aiuto. Nemmeno il ricorso ai dizionari permette di avanzare. Infatti, al vocabolo *armali* corrispondono i vari ‘animale’, ‘sciocco’, ‘zoticone’, la parola *unchiatu* ha come possibili traduenti ‘stizzato’, ‘insuperbito’, ‘gonfio’, ‘dilatato’, ‘annoiato’, ‘arrabbiato’, ‘ammutolito’, mentre ad *allascatu* possono corrispondere ‘rilassato’, ‘allentato’, ‘affievolito’, ‘stanco’, ‘allontanato’. Come si vede, non si pongono granché rapporti di nesso fra le locuzioni, non vi sono elementi in comune che diano un’ispirazione e istradino sul possibile senso dei versi in questione. Si è tentato, comunque, di dare una traduzione pensando che quella proposta può essere forse la più adatta sulla base del contesto, ma l’incertezza e l’insoddisfazione restano.

Altresì non chiaro è il verso 335: *Pri ghiri a lu giardinu di lu surdu*. Il termine *surdu* vuol dire ‘sordo’, ma non ha senso nel contesto della frase, la quale letteralmente vuol dire: ‘Per andare nel giardino del sordo’. Dei vari dizionari consultati, il Nicotra<sup>465</sup> può forse dare un appiglio: considerato che per *surdu* fornisce il significato di ‘nascosto’ forse l’espressione in questione può vuol dire ‘giardino che sta nascosto’, con un implicito erotico. Il dizionario Biundi<sup>466</sup>, a sua volta, fornisce il traduttore ‘ritroso’ e anche per questa via potrebbe essere confermata l’interpretazione che qui si fornisce. Ma è sempre un’ipotesi e l’indecisione permane.

Difficile da rendere in italiano è, nondimeno, il verso 531: *E li pusteddi no li nasci chiù*. Il problema si pone in merito al vocabolo *pusteddi*, che dovrebbe indicare le ‘cicatrici della vaccinazione antivaaiolosa’: questo è per lo meno il significato usuale e conosciuto. Se è così, come si inserisce nel contesto? Non è chiaro: l’espressione data letteralmente vuol dire ‘E le cicatrici non li fa nascere più’. È dunque l’ennesima difficoltà traduttiva che il testo analizzato pone.

Ulteriore questione è quella relativa al verso 352 pronunciato dallo studente Cacaperguli. Il dubbio concerne le parole *mostru quaemaribus*. Letteralmente, la prima significa ‘mostro’, mentre la seconda in latino non esiste, come già indicato in nota. Peraltro, il contesto non è di alcun aiuto e non consente di capire. I testi<sup>467</sup> consultati indicano tutti tale espressione. L’analisi del ms E 49 non ha rivelato niente di diverso, sicché anche in questo caso si dovrebbe ritenere che probabilmente l’errore è dovuto al copista e alla sua errata

---

<sup>465</sup> Cfr. V. Nicotra, *Dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 832.

<sup>466</sup> Cfr. G. Biundi, *Dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 474.

<sup>467</sup> Cfr.: D. Tempio, *Poesie siciliane*, a c. di R. Corso, *op. cit.*, p. 318; D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, p. 35; D. Tempio, *Poesie cit.*, p. 37.

trascrizione, non tanto a Tempio: appare più difficile da accettare l'idea che il poeta possa esser incorso in un duplice errore.

Altro verso non chiarissimo è il 399, in cui si legge *Dducu aju a ghiri nelli stissu altaru* ('In tal luogo devo andare nello stesso altare'). Il dubbio concerne essenzialmente la seconda parte, ossia *nelli stissu altaru*: che senso ha? Se quello della prima è agevolmente collegabile ai versi precedenti, lo stesso non avviene ora. Ciò che lo studente Cacaperguli sta dicendo è che un poeta vedovo, stuzzicato e infastidito da certi preti, può in un momento di follia "vendicarsi" di loro e sodomizzarli: né il loro *status*, né la veste e nemmeno la sagrestia possono salvarli, ma come si può spiegare il riferimento all'altare? Il dubbio rimane.

Ma le più rilevanti difficoltà traduttive si pongono in merito ai versi latini che si ispirano a Ovidio e a Orazio. Infatti, la traduzione che è stata eseguita ha rivelato non poche difficoltà che hanno lasciato più o meno incompleto il lavoro di trasposizione in italiano e mantenuto un po' oscuro il senso. Senza volersi addentrare in spiegazioni tecniche relative alla lingua degli antichi romani, si può dire che, ad esempio, è stata rilevata la presenza di parole che in latino non esistono (*beverium*, *sciotis*, *debbotis*, *funneddum*<sup>468</sup>, ecc.). Quelli ora indicati sono solo pochi esempi, ma sufficienti per far capire l'entità delle difficoltà che sono state riscontrate in merito a un testo che di latino ha poco, se non una "veste" abbastanza superficiale. Del resto, non va tralasciato il fatto che nessuno degli studiosi che si sono occupati di Tempio ha mai tentato prima una traduzione e il tentativo che si sta compiendo in questa tesi è il primo in assoluto. Né, peraltro, si è mai provveduto a fare dei commenti relativamente al componimento che si sta analizzando: infatti, *La grammatica pilusa* è uno dei testi del poeta meno citati e studiati, sicché non figurano nemmeno degli "appigli" che possano sostenere lo sforzo di tradurre e aiutare a penetrare il senso dei versi in questione. Ciò che è certo è la loro natura erotica. Dunque, i tentativi di spiegare risultano ardui e di conseguenza si sceglie di non indicare nella trattazione né in nota la traduzione medesima: non avrebbe, infatti, senso presentare un testo con notevoli carenze interpretative e traduttive, che non fornisce dati su cui poter riflettere sia da una prospettiva strettamente linguistica, sia testuale. Tuttavia, non potendo consentire una lacuna si sceglie di presentare una libera spiegazione dei versi vagamente ispirati ai due poeti latini. Così, quelli riferiti a Ovidio mostrano il protagonista mentre si rivolge a una seconda persona per invitarla probabilmente ad andare a pesca: vi sono dei riferimenti a *cimeddam* e a *mulectos*, due termini che presentano, pur non latini perché catanesi, l'uscita latina dell'accusativo rispettivamente singolare e plurale e che indicano rispettivamente la canna da pesca e un tipo di pesce (*muletti*

---

<sup>468</sup> Quest'ultimo vocabolo è di chiara derivazione catanese (da *funneddu*).

nella parlata catanese, ‘cefali’ in italiano). Il protagonista, inoltre, fa capire che con l’occasione potrebbe procedere a una sodomizzazione: l’espressione *sine mora subito Minchia/Erit atque natichis spacchiunolenta tuis* non lascia dubbi in proposito. Nei versi, inoltre, non è chiaramente specificato chi sia colui o colei cui il maestro si rivolge, ma si è indotti a pensare che si tratti di un ragazzo se si sta alla presenza di un termine come *Principine* (‘Principino’, un vocativo mutuato dal latino, ma di un termine diminutivo italiano) – forse anche *Parde*, che potrebbe essere l’errore di trascrizione dell’aggettivo *parve*, che significa ‘piccolino’ (da *parvus*), posto ugualmente al vocativo come *principine* – e al fatto che una donna difficilmente sarebbe invitata a pescare. Di certo, la sodomizzazione quale atto sessuale non fornisce di per sé chiarimenti sul sesso della seconda persona, potendosi indifferentemente eseguire su un uomo o su una donna. Al di là di ciò, è chiaro che si tratta di versi erotici, anche se non particolarmente carichi di lascivia, la quale viene espressa da formule falsamente latine in quanto in realtà catanesi “travestite” di latino come *natichis* e *spacchiunolenta*, oltre che *Minchia*, che non appartiene proprio all’idioma antico. A loro volta, le strofe cosiddette oraziane sono ancora meno chiare di quelle sedicenti ovidiane. Ciò che è evidente è il contesto erotico, perché si evocano termini come *spacchium*, *minchia*, *buco*, *pila*, *naticas*, ecc. Non si sa invece chi parli e a chi: il “destinatario” potrebbero forse essere le Camene, le ninfe della tradizione mitologica romana (si confronti in merito *cameni* ad inizio ode, ma con una desinenza in “i” di nominativo plurale che non corrisponde a quella latina originale “ae”)? Sembra si debba dubitare se si sta al fatto che successivamente il discorso è riferito a una seconda persona singolare individuata dall’espressione *tuis/Natichis*. Non solo: ricorre una seconda volta la locuzione *camemi*, ma non è chiara la modalità. Ancora, sembra palese che si tratti anche qui di un atto di sodomizzazione, ma restano sempre i dubbi se operata su uomo o donna. E, inoltre, non è nemmeno evidente il contesto: per quale motivo o in quale occasione questi versi sono pronunciati? Insomma, l’incertezza regna sovrana, molto più che non nel caso precedente. Tutto considerato, è evidente che i versi individuano un contesto erotico: a livello lessicale figurano espressioni, siciliane (italiane), latine e anche falsamente latine: oltre a quelle indicate qui sopra, pure *culo*, *puttanae*, *minchiarum*, ecc. A sua volta, sul piano scenico sembra sia evocata in entrambi i casi una scena di sodomizzazione. Quanto al contesto, poi, può essere richiamata sia la dimensione eteroerotica che quella omoerotica, pur in una manifestazione “tecnica” di tipo sodomitico.

Infine, come spiegare la presenza di queste “quasi-citazioni” classiche? Probabilmente Tempio volle giocare con la letteratura classica erotica e far riecheggiare ai suoi personaggi dei versi “altisonanti” simili a quelli dei due poeti latini, ma senza troppo senso né correttezza

grammaticale. Si può, pertanto, ritenere che si tratti di un gioco e del resto tutta *La grammatica pilusa* è imperniata su toni giocosi.

Tornando ancora sui problemi di trasposizione linguistica, va detto, dunque, che, il testo che si sta analizzando è uno di quelli tempiani che presenta maggiori difficoltà e rende concreto quello che è il grosso problema di ogni traduzione, ossia quello dell'equivalenza. Non solo: anche l' "incubo" di ogni traduttore, ovvero la impossibilità di dare attuazione a quello che secondo Walter Benjamin<sup>469</sup> è il suo "compito", cioè trovare verso la lingua in cui si traduce quell'atteggiamento che possa ridestare l'eco dell'originale. Ma, per quanto ardua possa essere una traduzione, ciò non può arrestare il processo e resta una pratica rischiosa da effettuarsi comunque: come sostiene George Steiner, «La differenza di lingue è un invito alla comunicazione»<sup>470</sup>. Bisogna, in altre parole, sostituire all'alternativa, beninteso solo teorica, del "traducibile *versus* intraducibile" quella concreta della "fedeltà *versus* tradimento", come asserito da Paul Ricoeur<sup>471</sup>. L'alternativa altrimenti paralizzante sarebbe la seguente: la diversità delle lingue esprime una radicale eterogeneità e la traduzione, almeno in linea teorica, è impossibile. Per quanto quello di una perfetta traduzione possa essere solo un sogno, ciò non può costituire un ostacolo ed essa deve dunque poter avvenire: infatti, gli sforzi che sono stati fatti e presentati nelle righe più sopra vogliono essere il tentativo di rendere comunque in italiano, e dunque comprensibile, un testo dialettale che per certi versi non lo è, negoziando fra sensi diversi e rinunciando a qualcosa per ottenerne un'altra, come asserisce Umberto Eco<sup>472</sup>.

Nel concludere l'analisi de *La grammatica pilusa*, va detto che si tratta di uno scritto scorrevole e che si legge, tutto sommato, con piacere dato il contesto giocoso. In esso l'erotismo è presente e deriva dalle citazioni di altre opere tempiane. Il dialogo in sé e per sé fra il maestro e gli studenti non è altrettanto triviale, semmai ammiccante. Ad essere osceni sono pure i versi espressi nel latino maccheronico: al di là della traduzione fornita "in generale", la presenza di espressioni e di scene lascive è ugualmente subito rilevabile e lo è immediatamente anche da parte di un lettore che non conosca l'antico idioma. L'erotismo, va poi rilevato, non è solo quello osceno, perché vi è pure l' "altro", ossia quello più delicato e a cui si perviene più che altro per associazione di idee: esso si ricollega alla citazione di certi

---

<sup>469</sup> Cfr. W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1962, p. 44.

<sup>470</sup> Cfr. G. Steiner, *Dopo Babele: aspetti del linguaggio e della traduzione*, trad. it., Garzanti, Milano, 2004, p. 128.

<sup>471</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Il giusto*, a c. di D. Iannotta di Marcoberardino, trad. it., SEI, Torino, 1988, p. 46.

<sup>472</sup> Cfr. U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2004, p. 83-85.

passi de *Lu pulici*. Inoltre, va notato che l'*eros* è duplice, nel senso che sembra cogliere un contesto eterosessuale o uno omoerotico.

In conclusione, *La grammatica pilusa* è un testo che non passa inosservato, anzi si ricorda facilmente e per due motivi, al di là dell'erotismo che lo permea: la soluzione bilinguistica e la citazione di altre opere dello stesso autore. Ciò coinvolge molto il lettore conoscitore del poeta o anche lo studioso, i quali possono “divertirsi” a riconoscere a quale altro scritto tempiano appartiene questa o quella citazione. Pur non raggiungendo gli esiti particolarmente alti, ad esempio di un componimento come *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, il testo analizzato possiede dei tratti suoi distintivi e probabilmente non ha “rivali” in campo letterario, costituendo forse l'unico esempio a disposizione.

### Egloga piscatoria

È un testo di media lunghezza, consistente in un dialogo di 225 versi, i seguenti:

#### **Micciu**

Bongiornu, frati Cicciu. Unn'è ca vai?

Buongiorno, fratello Ciccio. Dov'è che vai?

#### **Cicciu**

Vaju a vidiri chi tempu è.

Vado a vedere che tempo è.

#### **Micciu**

Sciroccu.

Scirocco.

5 Non vidi ca lu celu è fuscu assai,  
Non senti lu marusu? O tu si loccu?  
O lu travu d'arsira ancora dura  
Ca t'abbiasti sei quartucci a toccu?

Non vedi che il cielo è fosco assai,  
Non senti il maroso? O tu sei stupido?  
O la disgrazia<sup>473</sup> di ieri sera ancora dura  
Che ti buttasti<sup>474</sup> sei quartucci<sup>475</sup> a  
[tocco<sup>476?</sup>

#### **Cicciu**

Camina pri la to mala vintura,

Cammina per la tua mala ventura<sup>477</sup>,

<sup>473</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ubriacatura'.

<sup>474</sup> Il verbo *abbiari* ('buttare') può avere più di un significato. Nel contesto versificatorio va inteso nel senso di 'buttare in corpo', ossia 'tracannare'.

<sup>475</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'quarti' (di vino).

<sup>476</sup> L'espressione 'Fare al tocco' rimanda a un gioco fatto nelle bettole nel quale, posta una moneta per tutti i componenti della compagnia, si alzano le dite e chi esce, a sorte, dispone a piacimento del vino comperato con quella moneta. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1131.

<sup>477</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sorte'.

<sup>478</sup> Il termine *rais* è voce di provenienza araba (رئيس, *ra'īs*), ma integrata nella parlata siciliana. Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 798.



10 Ca lu Raisi voli cu l'alburi  
Fari nna cala mentri l'aria è scura.

Che il Rais<sup>478</sup> vuole con gli albori  
Fare una calata<sup>479</sup> mentre l'aria è scura.

**Micciu**

Chi cala! No lu vidi stu russuri?  
Timu burraschi, e ventu a lu canali:  
Sta notti lampiau versu dieci uri.  
Lu Raisi non è tantu animali  
15 Ca non vidi lu tempu e lu curduni;  
Si tu si luscu, mentiti l'ucchiali.

Che calata! Non lo vedi 'sto rossore<sup>480</sup>?  
Temo burrasche, e vento al canale:  
Stanotte lampeggiò verso (le) dieci ore.  
Il Rais non è tanto animale<sup>481</sup>  
Che non vede il tempo e il cordone<sup>482</sup>;  
Se tu sei cieco, mettiti gli occhiali.

**Cicciu**

Troppu m'appretti, facci di cugghiuni.  
E si sbanchisciu poi sai comu arrummu,  
Fazzu un ribbeddu 'ntra Portumuntuni.

Troppu mi provochi<sup>483</sup>, faccia di coglione.  
E se (m')irrito poi sai come (mi) avvento,  
Faccio una rivoluzione in  
[“Portumuntuni”]<sup>484</sup>.

**Micciu**

20 Cui tu? Si non ti zitti, ti nnu tummu  
Una, e ti fazzu 'nterra arrimazzari,  
E arrivulari ddà 'ntra lu palummu.

Chi tu? Se non zittisci, te ne do  
Una<sup>485</sup>, e ti faccio in terra stramazzone,  
E balzare là nel “palummu”<sup>486</sup>.

**Cicciu**

Si tu mi fai di bedda quadiari,  
Comu ficimu tannu a lu Galici.  
25 Si ti li dugnu ti li voi purtari.

Se tu mi fai di bella<sup>487</sup> innervosire,  
Come facemmo allora al Gallico.  
Se te li do te li vuoi portare<sup>488</sup>.

**Micciu**

Va vommica, smargiazzu, e cui non dici  
Chi all'Ognina cc'un fustu di vilanza

Va vomita<sup>489</sup>, smargiasso, e chi non dice  
Che all'Ognina con un fusto di bilancia<sup>490</sup>

<sup>479</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘calata’ (della rete da pesca).

<sup>480</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘cielo rosso’.

<sup>481</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘stupido’.

<sup>482</sup> L'espressione intende una corda minore che, assieme ad altre, serve a costruire una corda maggiore e più grande. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 339.

<sup>483</sup> Ivi, p. 93.

<sup>484</sup> L'espressione non è comprensibile, dunque non è traducibile e si lascia tra virgolette.

<sup>485</sup> Intendasi ‘sberla’.

<sup>486</sup> L'espressione va riferita al nome di uno scoglio, come annotò don Francesco Strano: cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. 117.

<sup>487</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘ben’.

<sup>488</sup> La strofa va intesa nel senso di ‘Se te le suono, le porti a casa’.

<sup>489</sup> L'espressione va intesa nel senso di ‘Vai a vomitare’, ossia ‘Va a quel paese’.

<sup>490</sup> L'espressione intende un congegno di ferro che si trovava nelle bilance antiche. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 535.

<sup>491</sup> La strofa va intesa nel senso di ‘Ti feci nero’.

Ti fici stari niuru comu pici:  
E ti satai dipoi supra la panza  
30 Tri voti, e ti lassai quasi pr'estintu,  
E tistimoniu cc'era Francalanza?

### **Cicciu**

A mia? Fidi di mmerda, omu tintu,  
  
Va fa lu boja, e stuiti li morvi,  
Ca sempri abbuschi, e non ti dai pri vintu.

### **Micciu**

35 Tu si chissu: ca quannu comu l'orvi  
'Mbriacu vai cascannu, sempri scippi  
Li pira, e ti l'ammucchi comu sorvi.  
E ti vitti Turiddu, ed iu li chippi  
40 Mi fici, pirchè dissi: 'mbriacuni,  
Va fora, chiù cu mia non ti ci allippi.

### **Cicciu**

Non vidi quantu si munsignaruni:  
Turiddu miu non dici sti palori;  
Tu ti l'amenti ca si buggiarruni.  
45 Iu sacciu di Turiddu lu so cori,  
E sacciu da daveru mi vò beni,  
E sacciu ca pri mia nni spinna e mori.

### **Micciu**

Nni spinna e mori, è veru, e mai ti teni  
  
Siddu tu non farai verificari  
Di vidirsi a lu munnu omini preni.

### **Cicciu**

50 Tuttu può essiri, e tuttu si può dari:  
Bon prò mi fazza, e sangu e latti a tia  
La 'nvidiazza è ca ti fa parrari:  
Pirchè a chiddu pir cui ti firmìcia  
La testa non poi avirlu, e ti dispiaci  
55 Pirchè Turiddu si la fa ccu mia.

Ti feci stare nero come pece<sup>491</sup>:  
E ti saltai poi sopra la pancia  
Tre volte, e ti lasciai quasi per estinto<sup>492</sup>,  
E (per) testimone c'era Francalanza<sup>493</sup>?

A me? Fede di merda<sup>494</sup>, uomo  
[dappoco<sup>495</sup>,  
Va fa il boja, e asciugati il muco,  
Che sempre le buschi, e non ti dai per  
[vintu.

Tu sei questo: che quando come gli orbi  
Ubriaco vai cascando, sempre scippi  
Le pere, e te li imbocchi<sup>496</sup> come sorbi.  
E ti vidi Turiddu, ed io della vista  
Ne godei, perché dissi: ubriacone,  
40 Vai fuori<sup>497</sup>, più con me non ti ci attacchi.

Non vedi quanto sei bugiardone:  
Turiddu mio non dice 'ste parole;  
Tu (ti) l'ammetti che sei bugiardone.  
45 Io so<sup>498</sup> di Turiddu il suo cuore,  
E so (da) davvero (che) mi vuole bene,  
E so che per me (se) ne strugge e muore.

(Se) Ne strugge e muore, è vero, e mai ti  
[tiene  
Se tu non farai verificare  
Di vedersi al mondo uomini incinti.

Tutto può essere, e tutto si può dare:  
Buon pro mi faccia, e sangue e latte a te<sup>499</sup>  
L'invidiaccia è che ti fa parlare:  
Perché (a) quello per cui ti smania  
La testa non puoi averlo, e ti dispiace  
Perché Turiddu se la fa con me.

<sup>492</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'morto'.

<sup>493</sup> Non meglio individuato personaggio.

<sup>494</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'uomo di male fede' e vale come minaccia. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 477.

<sup>495</sup> Ivi, p. 1126.

<sup>496</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mangi'.

<sup>497</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Vattene'.

<sup>498</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'conosco'.

<sup>499</sup> L'espressione non è chiara. Forse costituisce una forma bene augurale.

## Micciu

- Tu parri di Sariddu? Ah, Cicciu, taci:  
Chista è nna spina, ca mi resta fitta  
Ccà 'ntra la gula, e non mi dugnu paci.  
O fortunatu tia ca li pititta  
60 Ti passi tutti, comu lu Gran Turcu;  
N'hai sempri pronti, e non conosci sditta.
- Iu a lu cuntrariu, unni m'aggiuccu e curcu  
Io al contrario, dove mi sistemo e  
[sfortuna.  
[corico<sup>502</sup>
- Sicca la terra, e siddu mi fa siti  
Secca la terra, e se mi fa sete  
Siccanu li funtani; e non m'infurcu?  
Seccano le fontane; e (non) m'inganno?
- 65 Tu sidd'armi cimedda, o cali riti,  
Tu se (ti) armi (di) canna da pesca, o cali  
[reti,  
Accarpi grunghi e sarachi 'mprijali;  
Prendi gronghi e saraghi imperiali;  
Iu chi pigghiu? O vavusi o pisciziti  
Io che piglio? O "vavusi" o "pisciziti"<sup>503</sup>  
Tu... ma chi dicu? 'Ntra si pischi tali  
Tu... ma che dico? In pesche tali  
70 Basta Turiddu, e chi gran pisca è chista,  
Basta Turiddu, e che gran pesca è questa,  
Chi buccuni di Papa o Cardinali!  
Che boccone di Papa o (di) Cardinale!
- Hai stu gran pisci, e vai facennu lista?  
Hai 'sto gran pesce, e vai facendo lista<sup>504</sup>?  
Và ca tu non conosci la to sorti  
Vai ché tu non conosci la tua sorte  
O di lu 'ntuttu pirdisti la vista.  
O del tutto perdesti la vista.  
Ed iu, iu stissu mi daria la morti,  
Ed io, io stesso mi darei la morte,  
75 E si perda la riti ccu la sciabbica,  
E si perda la rete con la sciabica<sup>505</sup>,  
Mentre lu Rabbiu fa li cosi storti.  
Mentre il Diavolo fa le cose storte.
- Già 'mpicccatu comu gummarabica  
Già appiccicato come gomma arabica  
Era Sariddu quannu si sbracau  
Era Sariddu quando si sbracò<sup>506</sup>  
Lu pidamenti ccu tutta la fabbrica.  
Il fondamento con tutta la fabbrica.  
80 La malasorti mia si lu purtau  
La malasorte mia se lo portò  
Giustu mentr'iddu di lu sciabbacheddu  
Giusto mentre lui dallo  
[“sciabbacheddu”<sup>507</sup>
- Niscia, pircihì lu tempu tirminau.  
Usciva, perché il tempo terminò.
- Ed iu chi l'aspettava tantu beddu,  
Ed io che l'aspettavo tanto bello,  
'Nchianu lu vitti in attu di partenza.  
In piazza lo vidi in atto di partenza.

<sup>500</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'fissa'.

<sup>501</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'voglie' (ovviamente sessuali).

<sup>502</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'metto', ossia 'qualsiasi cosa faccio'.

<sup>503</sup> Termini intraducibili per indicare pescetti di piccolo taglio e di infima qualità.

<sup>504</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mettere a lista', ossia 'cercare altro'.

<sup>505</sup> La strofa va intesa nel senso di 'che io mi possa perdere'.

<sup>506</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'crollò' (vale come parlare figurato).

<sup>507</sup> L'espressione può essere intesa in un duplice modo: quale rete da pesca oppure come pesci di taglia minuta e di specie diverse (cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 626). Considerato che il contesto non depone chiaramente a favore di uno o dell'altro significato, per quanto forse possa ravvisarsi il primo dei due, si sceglie di non tradurre il termine *sciabbacheddu*.

85	Sariddu, oh quanto mi paristi beddu! Comu di tia ci pozzu stari senza? Ristai, non sunnu fauli o 'mpapocchi, Ristai ccu tutta 'ncorpu la simenza.	Sariddu, oh quanto mi paresti bello! Come di te ci posso stare senza? Restai, non sono favole o inganni, Restai con tutto in corpu il seme.
90	E comu quannu 'mpajanu li strocchi A tiradottu, e currinu guagghiardi, Cussì Sariddu mi spiriu di l'occhi.	E come quando aggiogano le mandrie A tiro ad otto, e corrono gagliarde, Così Sariddu mi sparì dagli occhi.
	<b>Cicciu</b> Tu mi trafiggi l'anima, e mi cardi, Sulu ti dicu, e sia pri to cunfortu, Si a tia tuccau la tigna ti la scardi.	Tu mi trafiggi l'anima, e mi cardi <sup>508</sup> , Solo ti dico, e sia per tuo conforto, Se a te toccò la tigna te la gratti <sup>509</sup> .
95	Certu a chist'ura ch'iu sarrissi mortu, Né sacciu comu campi... Ah, miu Turiddu Unni si tu, ca mi preveni accortu?	Certo a quest'ora (ch')io sarei morto, Né so come campi... Ah, mio Turiddu Dove sei tu, che mi preveni accorto <sup>510?</sup>
100	Non ti pari modestu, e affruntusiddu? E puru si sapissi iddu mi tira, Iddu mi chiama, ed iu rispunnu ad iddu. Non cc'è jornata mai, mai non cc'è sira Ca di mia non si lagna; ca cci pari Ch'iu spissu non m'ammaddu di li pira.	Non ti pare modesto, e vergognosetto? E pure se sapessi lui mi tira, Lui mi chiama, ed io rispondo a lui. Non c'è giornata mai, mai non c'è sera Che di me non si lagna; che ci <sup>511</sup> pare Ch'io spesso lo trascuru.
	<b>Micciu</b> Zittiti non mi fari santiari.	Zittisciti non mi fare bestemmiare.
105	<b>Cicciu</b> Ccu ddi gargiuZZi poi...	Con quelle guanciotte poi...
	<b>Micciu</b> Ah ca ti jettu Manu a la gula, e ti fazzu affucari.	Ah che ti getto <sup>512</sup> Mano alla gola, e ti faccio soffocare.
	<b>Cicciu</b> Ddu musu, ddi labruZZi, e ddu so pettu  Allattumati e non ti dicu poi...	Quel muso <sup>513</sup> , quelle labrucce, e quel suo [petto Bianchi <sup>514</sup> e non ti dico poi...

<sup>508</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'mi rendi spinosa la vita'.

<sup>509</sup> La strofa va intesa nel senso di 'Se hai un problema, è tuo'. In particolare, l'espressione *tigna* può valere come 'angoscia' o come eruzione infettiva che fa squamare la cute e comporta un fastidioso prurito (cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1122). In entrambi i casi si adatta la soluzione proposta.

<sup>510</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'che mi capisci al volo senza bisogno di parlare', ossia 'capisci che ti desidero senza che io debba parlare'.

<sup>511</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>512</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'butto'.

<sup>513</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'bocca'.

<sup>514</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'non abbronzati'.

- Micciu**  
 110 Voi un pugnu 'ntesta, o un cauci 'ntra un [filettu? Vuoi un pugno in testa, o un calcio in un [lombo?
- Cicciu**  
 S'iu ti dicissi li biddizzi soi... S'io ti dicessi le bellezze sue...
- Micciu**  
 Li sacciu. Le so.
- Cicciu**  
 Ma non sai... Ma non sai...
- Micciu**  
 Sacciu la pesta So la peste  
 115 Chi venga 'nfacci a tia, e tutti li toi; Che venga in faccia a te, e (a) tutti i tuoi<sup>515</sup>;  
 Ma ora chistu è rusicu di testa! Ma ora questa è molestia!
- Cicciu**  
 Vaja 'un ti 'ncagnari,  
 Facemu paci, e stamu allegri, e in festa,  
 Iu nna canzuna mi mentu a cantari  
 120 A lu fraschetta miu pri cui spinnicchiu Allo scimunito<sup>516</sup> mio per cui bramo  
 Pri decantaru 'ntra ssi praji e mari. Per cantarlo in tali spiagge e mari<sup>517</sup>.  
 Poi tu a Sariddu, a lu to beddu spicchiu, Poi tu a Sariddu, al tuo bel bellimbusto<sup>518</sup>,  
 La to cci cantirai testa di vinu, La tua ci canterai testa di vino,  
 Tu ca si mastru misu 'ncacaticchiu, Tu che sei maestro e ti atteggi<sup>519</sup>,  
 125 E si pueta chiù di Prazzitinu. E sei poeta più di Prazzitinu<sup>520</sup>.  
 Quannu Turiddu miu si fa chiavari Quando Turiddu mio si fa chiavare  
 Ca spissu spissu cci veni lu sfilu. Che spesso spesso ci viene la brama.  
 Iddu mmizzigghi mi si menti a fari, Lui moine (mi) si mette a fare,  
 Iu, 'ntra stu mentri, l'armatura affilu, Io, in questo mentre, l'armatura affilo<sup>521</sup>,  
 130 Poi, pr'arraggiatu mi mentu a gridari: Poi, per arrabiato mi metto a gridare:  
 Mori, non pozzu chiù, e cci la 'nfilu. Muore, non posso più, e ce la infilo.
- Micciu**  
 Quannu a Sariddu miu viju passari Quando a Sariddu mio vedo passare

<sup>515</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'Ti colga e a tutti i tuoi' (la peste) e vale come "maledizione" che viene lanciata.

<sup>516</sup> Il termine fraschetta deriva da *frasca*, che intende un 'uomo leggero', di poco giudizio. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 507. Nel contesto va letto come 'citrullo', 'stupidone', e vale come sorta di vezzeggiativo.

<sup>517</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per mare e monti'.

<sup>518</sup> Il vocabolo va inteso in senso ironico.

<sup>519</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ti dai le arie'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 504.

<sup>520</sup> Non meglio individuato personaggio.

<sup>521</sup> L'espressione ha un implicito erotico.

Ccu l'autri cumpagni misi a filu,  
Ora di friddu mi mentu a trimari,  
135 Ora mi veni un caudu ca spilu.  
Poi quannu a mia lu viju avvicinari  
Mi fermu, e poi lu guardu di profilu,  
E mentr'iddu mi va pri salutari  
La ducizza mi cala filu filu.

### **Cicciu**

140 Ora ca tu di mia sai chiù cantari,  
E si Pueta, ti vurrìa sintiri  
Supra lu miu Turiddu 'mpruvvisari:  
Chi dici mi lu fai stu piaciri?

### **Micciu**

145 Ti lu fazzu, si l'estru non m'agruppa  
Pri lu stupuri. Stammi ccà a sintiri,  
Siddu la Musa ciuscia ventu 'mpuppa.

150 Ah, Turiddu, miatiddu,  
Cui pussedi a vogghia so  
Chissu angelicu culiddu!  
Nò, chiamari non si po'  
'Ntra stu munnu bzzaratu,  
Chiù felici, chiù assurtatu,  
Cui ti vasa e ti la sbatti  
'Ntra ssi natichi di lattì.  
155 Non invidiu a chissu tali,  
Ca ti guarda ccu l'ucchiali;  
Sulu cianciu la mia sorti  
Ca pri mia chiudiu li porti,  
Pr'arrivari a chissa piazza  
160 Cunnannatu – sfortunatu  
Ad agghiuttiri sputazza.

165 Tu non si cosa murtali,  
Ma si un angilu scinnutu  
Da lu celu, tali quali  
Iu ti guardu pr'allucutu.

170 E poi dicu 'ntra di mia:  
Di dda susu vinni in terra,  
Pirchì forse Ganimedi  
Pri l'invidia e gilusia  
Focu e guerra – ci faccia.

Con gli altri compagni messi in fila,  
Ora di freddo mi metto a tremare,  
Ora mi viene un caldo che muoio di sete.  
poi quando a me lo vedo avvicinare  
Mi fermo, e poi lo guardo di profilo,  
E mentre lui mi va per salutare  
La dolcezza mi cala<sup>522</sup> piacevolmente.

Ora che tu di me sai più cantare,  
E sei Poeta, ti vorrei sentire  
Sopra il mio Turiddu improvvisare:  
Che dici me lo fai 'sto piacere?

Te lo faccio, se l'estro non mi fa groppo<sup>523</sup>  
Per lo stupore. Stammi qua a sentire,  
Se la Musa soffia vento in poppa.

Ah, Turiddu, beato lui,  
Chi possiede a voglia sua  
Quell'angelico culetto!  
No, chiamare non si può  
In questo mondo fottuto,  
Più felice, più fortunato,  
Chi ti bacia e te la sbatte  
In tali natichi di latte.  
Non invidio a questo tale,  
Che ti guarda con gli occhiali;  
Solo piango la mia sorte  
Che per me chiuse le porte,  
Per arrivare a tale piazza  
Condannato – sfortunato  
Ad inghiottire saliva.

Tu non sei cosa mortale,  
Ma sei un angelo sceso  
Dal cielo, tale (e) quale  
Io ti guardo per<sup>524</sup> allocco.

E poi dico dentro di me:  
Di lassù venne in terra,  
Perché forse Ganimede  
Per l'invidia e (la) gelosia  
Fuoco e guerra – ci<sup>525</sup> faceva.

<sup>522</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'scende', ossia 'arriva'.

<sup>523</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'blocca'.

<sup>524</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'come'.

175	<p>Tu chi ad iddu non cci cedi  Di biddizza, ti circasti  N' autru Giovi, e lu trovasti  'Ntra stu munnu di lurdia,  Ma chi sia – in umana vesti  Comu tia cosa celesti.</p>	<p>Tu che a lui non (ci) cedi  Di<sup>526</sup> bellezza, ti cercasti.  Un altro Giove, e lo trovasti  In questo mondo di sporcizia,  Ma che sia – in umana veste  Come te cosa celeste.</p>
180	<p>Oh chi spassu di rignanti  Iu ccu Veniri mi pigghiu,  Ca lu scangia in ogni istanti  Pri Cupidu lu so figghiu!</p>	<p>Oh che spasso di re<sup>527</sup>  Io con Venere mi piglio,  Che lo scambia in ogni istante  Per Cupido il suo figlio!</p>
185	<p>Ma accustannu chiù vicinu,  Guarda megghiu: Oh cosa nova!  Grida allura ca lu trova  Di Cupidu assai chiù finu.  E suspira, e dici: Ohimè!  Iancu e russy 'ntra la cera  Lu miu Aduni accusi era;</p>	<p>Ma accostando più vicino,  Guarda meglio: Oh cosa nuova!  Grida allora che lo trova  Di Cupido assai più fine.  E sospira, e dice: Ohimè!  Bianco e rosso d'aspetto  Il mio Adone così era;</p>
190	<p>Differenza sulu cc'è,  Ca ddu frasca aveva allura  Chiù grussetta l'armatura.</p>	<p>Differenza solo c'è,  Che quello scimunito aveva allora  Più grossa l'armatura<sup>528</sup>.</p>
195	<p>E lu stissu biundu Diu  Ca lu vitti pr' accidenti,  Si surprisi, amminnaliu,  E poi dissi: Chi purtenti!  Chi bidizza! E senza locu  A lu focu – masculinu  Cci sunau lu rusbigghinu.  A ddu focu chi fu estintu  Ccu la morti – di Jacintu.</p>	<p>E lo stesso biondo Dio  Che lo vide per accidente<sup>529</sup>,  Si sorprese, istupidi,  E poi disse: Che portento!  Che bellezza! E senza luogo<sup>530</sup>  Al fuoco – mascolino  Ci suonò il risveglio<sup>531</sup>  A quel fuoco che fu estinto  Con la morte – di Giacinto.</p>
200	<p>Quannu dissi – Amichi Fissi,  Ccu bardasci 'un cci haju sorti.</p>	<p>Quando disse – Amiche Fiche,  Con (i) froci non (ci) ho sorte.</p>
205	<p>Ora dunca ca smicciau  A Turiddu, ripigghiau  Li pititti vecchi e novi,  Siddu Giovi – 'un cci dicia:  Chistu, o gioja, è cosa mia.  Ed a tia – ed ogn' autru Diu</p>	<p>Ora dunque che sbirciò  (A) Turiddu, riprese  Gli appetiti<sup>532</sup> vecchi e novi,  Se Giove – non ci<sup>533</sup> diceva:  Questo, o gioia, è cosa mia.  Ed a te – ed ogni altro Dio</p>

<sup>525</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>526</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Quanto a'.

<sup>527</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'divertimento'.

<sup>528</sup> Intendasi il membro virile.

<sup>529</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'caso'.

<sup>530</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'assoluta'.

<sup>531</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli risvegliò' (il desiderio).

<sup>532</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'voglie' (erotiche).

<sup>533</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

210	Vi dich'iu – ccu vostra paci Va futtiti, e buzzarati Cui vuliti, e cui vi piaci, Ma a Turiddu non tuccati.	Vi dico io – con vostra pace. Va <sup>534</sup> fottete, e inculate Chi volete, e chi vi piace, Ma (a) Turiddu non toccate.
215	E li Dei si cuntintaru Di minari ccu la manu, E guardari di luntanu. Iu però comu arragiatu Si mai l'accarpirò...	E gli Dei si contentarono Di masturbarsi con la mano, E (di) guardare di lontano. Io però come arrabbiato Se mai lo toccherò...
<b>Cicciu</b>		
220	Zittu; ca veni Ccu la Zia Pina, Patrun Nunziatu. Chidda sciarrina, chistu chi manteni Sempri misu a lu vrazzu lu panaru, Latru arrobba li pisci, e si li teni.	Zitto; che viene Con la Zia Pina, Patron Nunziato. Quella litigiosa, questo che mantiene <sup>535</sup> Sempre messo al braccio il paniere, Ladro ruba i pesci, e se li tiene.
225	O Francalanza lu gran funnidaru Ca sempri cerca, e voli di putenza Li megghiu pisci ccu pocu dinaru; Pozza mi si nni perdi la simenza.	O Francalanza il gran deretano Che sempre cerca, e vuole di potenza <sup>536</sup> I meglio <sup>537</sup> pesci con poco denaro; Possa (me) se ne perda il seme <sup>538</sup> .

Dalla lettura dell'*Egloga piscatoria*<sup>539</sup> appare subito evidente che si tratta di un componimento dalla fisionomia un po' diversa. Esso si può fare rientrare all'interno della produzione erotica di Tempio pur non possedendone completamente le caratteristiche. Se si ipotizzasse una cosiddetta "scala di eroticità" con cui misurare il grado di oscenità degli scritti del poeta (sia a livello di lessico adottato, sia di situazioni presentate), il testo in questione ne occuperebbe senza dubbio l'ultimo posto. Infatti, solo una parte abbastanza limitata dell'egloga risulta lasciva e si tratta di un'oscenità ben inferiore a quella mostrata in altre composizioni. Questa, tuttavia, risulta certamente più ampia di altri scritti come ad esempio l'ode *Li vasuni*<sup>540</sup>, la favola *Lu pulici* o l'epitalamo *La girasa*<sup>541</sup>, in cui l'erotismo non si rileva sul piano lessicale, né a livello di scene descritte: infatti, è piuttosto lieve, richiamato in modo delicato e vi si arriva più che altro per associazioni di idee. Per tale motivo i tre testi ora citati

<sup>534</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Andate e'.

<sup>535</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'tiene'.

<sup>536</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'prepotentemente'.

<sup>537</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'migliori'.

<sup>538</sup> La strofa va intesa nel senso di 'Si possa perdere lui e tutta la sua razza'.

<sup>539</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, pp. 60-66.

<sup>540</sup> Cfr. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 87-101.

<sup>541</sup> Ivi, pp. 13-85.



non vengono contemplati nell'analisi compiuta in queste pagine, a differenza di quanto ha fatto Vincenzo Di Maria, il quale ha inserito tali tre scritti nel volume intitolato *Canti Erotici* citato in nota. Ed è la stessa ragione per la quale, invece, si ritiene di dover inserire l'*Egloga piscatoria* pur nella sua limitata lascivia. Insomma, se non risulta pienamente oscena, non è nemmeno un componimento del tutto "casto".

In termini generali, l'*Egloga piscatoria* è uno scritto che si presenta nella forma di conversazione tra due uomini, Ciccio e Micciu, due pescatori.

Non è semplice riassumere il senso del loro dialogo, che appare un po' mancante di filo logico. I due personaggi si incontrano, ma iniziano subito a litigare fra loro e si capisce che non è la prima volta che succede. Nel corso del litigio, che ha luogo solo a livello verbale, Micciu chiama in causa Turiddu, l'amante di Ciccio, e a quest'ultimo fa i complimenti perché Turiddu è bello e lui è fortunato ad averlo. Lo stesso, invece, non può dire di se stesso con Sariddu, che si è allontanato. Inoltre, Ciccio chiede a Micciu di improvvisare dei versi perché lo ritiene un poeta e, difatti, quest'ultimo inizia a declamare. Tuttavia, viene interrotto per l'arrivo di altri individui, un uomo e una donna, velocemente descritti non proprio positivamente. Ed è qui che termina l'egloga, mentre al lettore rimane un senso di insoddisfazione per vari motivi: innanzitutto non sembra potersi ritrovare un filo logico, non vi sono motivi di umorismo, manca quasi del tutto il linguaggio osceno che si ritiene sia fondamentale in un qualsiasi testo erotico e, non ultimo, ricorrono molte espressioni non facilmente comprensibili o traducibili. Insomma, tutto considerato ciò che rimane è una sensazione di incompiuto.

Come già indicato, i protagonisti sono due pescatori e l'ambiente è chiaramente marinaro: infatti, in alcuni versi si fa rimando a termini quali *marusu* ('maroso') (verso 5), *Raisi* ('Rais') (vv. 9 e 14), *cimiedda* ('canna da pesca') (verso 65), *riti* ('reti', ovviamente da pesca) (sempre verso 65), *sciabbica* ('sciabica') (verso 75), *panaru* ('paniere') (verso 220), ecc. Che l'*environnement* sia marino si ha prova anche nel fatto che vengono richiamati certi tipi di pesce, come, ad esempio, *grunghi* ('gronghi') (verso 66), *sarachi 'mprijali* ('saraghi imperiali') (ancora verso 66), ecc. Inoltre, al verso 27 si fa menzione di "Ognina": si tratta di un sobborgo di Catania lambito dal mare. Come si vede, il contesto è marino sia per la presenza di un lessico anche tecnico, sia per altri riferimenti.

Il linguaggio in questione, si noti, viene utilizzato "a doppio senso": funge da metafora per indicare un diverso tipo di pesca, che non concerne minimamente i pesci, bensì individui di sesso maschile. Infatti, i personaggi principali sono chiaramente due omosessuali.

Venendo ora all'analisi della parte di testo più erotica, va innanzitutto rilevato come il registro adottato da Tempio sia davvero poco lascivo: qualche termine è di certo rilevabile, ma nell'economia dello scritto non è incisivo. In genere, si riscontra un parlare figurato, a "doppio senso". Ad ogni modo, si possono rilevare le espressioni *chiavari* ('chiavare') (verso 126) e *minari ccu la manu* ('menare con la mano') (verso 213). Inoltre, ricorrono certe locuzioni dal chiaro "sapore" erotico, pur non essendo volgari: si vedano, ad esempio, *l'armatura affilu* ('l'armatura affilo') (verso 129), *cci la 'nfilu* ('gliela infilo') (verso 131), *pussedi* ('possiede', evidentemente in senso carnale), *ti la sbatti/'Ntra ssi naticchi di latti* ('te la sbatte/In tali natiche di latte') (vv. 153-1564). Nulla di più è riscontrabile. Né ricorrono i vari termini più o meno volgari visti in altre composizioni tempiane, con l'unica eccezione del termine *Fissi* ('Fiche') (verso 200).

Nel componimento analizzato ricorre *una tantum* la parola *cugghiuni* ('coglione') (verso 17): essa non viene usata in accezione erotica quanto in senso offensivo. Infatti, si ritrova nel contesto dell'espressione *facci di cugghiuni* ('faccia di coglione') ed è un epiteto che Cicciu rivolge a Micciu mentre litigano.

Infine, nel testo ricorrono alcune espressioni "dolci", fra cui *culiddu* ('culetto') (verso 149), per giunta *angelicu* ('angelico') (sempre verso 149), oltre ad altre formule. Turiddu viene, infatti, richiamato con vocaboli come, ad esempio, *labbruzzi* ('labbrucce') (verso 108) e *gargiuzzi* ('guanciotte') (verso 105). Inoltre, possiede *naticchi di latti* ('natiche di latte') (verso 154) e viene definito *angilu scinnutu/Da lu celu* ('angelo sceso/Dal cielo') (vv. 163-164). Insomma, il personaggio è dipinto con espressioni soavi e appare quasi come un essere serafico.

Quanto alla tipologia di atti sessuali indicati, ricorre essenzialmente quello omosessuale, come risulta dalle seguenti espressioni: *Cui pussedi a vogghia sò/Chissu angelicu culiddu* ('Chi possiede a voglia sua/Tale angelico culetto') (vv. 148-149), oltre alle già indicate *ti la sbatti/'Ntra ssi naticchi di latti* ('te la sbatte/In tali natiche di latte') (vv. 153-154), *cci la 'nfilu* ('gliela infilo') (verso 131). Tuttavia, nei vv. 212-214 è evidente un richiamo alla masturbazione: *E li Dei si cuntintaru/Di minari ccu la manu* ('E gli Dei si contentarono/Di masturbarsi con la mano').

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini anatomici relativi alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>fissi</i>	fiche	1 volta

Non sono presenti termini relativi all'anatomia maschile.

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>natichi</i>	natiche	1 volta
<i>culiddu</i>	culetto	1 volta
<i>pettu</i>	petto	1 volta
<i>labruzzi</i>	labrucce	1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *armatura*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *'nfilu*
- *ti la sbatti*
- *minari*
- *chiavari*

L'*Egloga piscatoria* è uno dei componimenti tempiani in cui si possono rilevare richiami alla mitologia. Verso la fine del componimento e, in particolare, nel corso dei versi che declama Micciu si trovano plurimi rimandi a figure dell'Olimpo, quali *Ganimedi* ('Ganimede'), *Giovi* ('Giove'), *Veniri* ('Venere'), *Cupidu* ('Cupido'), *Aduni* ('Adone'), *Jacintu* ('Giacinto'). Il loro coinvolgimento avviene di riflesso a Turiddu: Ganimede gli faceva la guerra perché forse ne era invidioso e geloso (vv. 168-170). Una volta disceso, Turiddu cerca un altro Giove: è Cicciu. Inoltre, è così bello che Venere lo confondeva sempre con suo figlio Cupido (vv. 178-180). E, sospirando, lo paragona ad Adone quando era in vita (vv. 185-187). Infine, vi è un richiamo (verso 199) a Giacinto e alla sua morte, ma non è chiaro come si inserisca nell'economia dei versi che sta declamando Micciu. Secondo il mito di cui anche Ovidio parlò nelle *Metamorfosi*<sup>542</sup>, Giacinto era innamorato di Febo (Apollo), ma quest'ultimo per errore lo ferì a morte. Questo è, molto brevemente, il riassunto della leggenda, ma non è chiarissimo il perché del richiamo all'interno del testo dell'egloga.

<sup>542</sup> Cfr. il libro X, vv. 162-219 in Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a c. di P. Bernardini Marzolla, trad. it., CDE, Milano, 1994, pp. 394-397.

Tuttavia, sembra che voglia dare il senso della fine del desiderio erotico così come avvenne, per morte, tra gli stessi Febo e Giacinto.

In merito al testo che si sta analizzando, vanno rilevate, come già anticipato, non poche difficoltà di comprensione e di traduzione e il riportarle puntualmente allungherebbe troppo l'analisi che si sta facendo in queste pagine. Di esse, dunque, si faranno dei veloci esempi, giusto per dare un'idea. Problemi di trasposizione hanno dato espressioni come, ad esempio, *Portumuntuni* (verso 19), *sciabbacheddu* (verso 81), *Iancu e russu 'ntra la cera* ('Bianco e rosso d'aspetto') (verso 186), *cc'un fustu di vilanza/Ti fici stari niuru comu pici* ('con un fusto di bilancia/ Ti feci stare nero come pece') (vv. 27-28), ecc.

Inoltre, ai vv. 59-60 si legge: *li pititta/Ti passi tutti, comu lu Gran Turcu* ('gli appetiti/Te li passi tutti, come il Gran Turco'): ciò che Cicciu si "passa" sono gli appetiti, ossia le voglie – erotiche, evidentemente –, ma non si comprende chi sia la figura del *Gran Turcu*. Forse è un modo di dire: è risaputo che nei bagni turchi avevano luogo anche attività sessuali omoerotiche e, dunque, il *Gran Turcu* potrebbe costituire una figura in qualche modo poetica e rappresentare una persona omosessuale.

Anche i vv. 77-79 sono un po' oscuri: *Già 'mpicccatu comu gummarabica/Era Sariddu quannu si sbracau/Lu pidamenti ccu tutta la fabbrica* ('Già appiccicato come gomma arabica/Era Sariddu quando si sbracò/ Il fondamento con tutta la fabbrica'). In essi si allude probabilmente al fatto che fra Micciu e Sariddu vi era già un affiatamento, ma poi il rapporto finì. Dunque, dovrebbe trattarsi di un'immagine.

Strofe poco agevoli da spiegare, in traduzione, sono le seguenti (89-91):

E comu quannu 'mpajanu li strocchi  
A tiradottu, e currinu guagghiardi,  
Cussì Sariddu mi spiriu di l'occhi.

E come quando aggiogano le mandrie  
A tiro ad otto, e corrono gagliarde,  
Così Sariddu mi sparì dagli occhi.

Nel concreto, si tratta di un paragone: così come alle carrozze si mettono le mandrie e queste corrono veloci, allo stesso modo Sariddu scompare dalla vista di Micciu. Quel che appare strano è il termine *strocchi*, ossia 'mandrie'. Pur volendo individuare quelle di cavalli (il termine va riferito essenzialmente a ovini, bovini e caprini), per quale motivo Tempio adottò il vocabolo in questione? Avrebbe potuto, infatti, utilizzare *cavaddi*. Certamente è una questione metrica, considerando il fatto che *strocchi* fa rima con *'mpapocchi* (prima) e *occhi* (dopo), ma resta il fatto che si tratta di un'espressione strana. Che il riferimento sia, in particolare, ai cavalli sembra potersi trarre dalla locuzione *tiradottu*, forma contratta di 'tiro ad otto', la quale individuava la serie di otto cavalli messi davanti alla carrozza signorile.

I pochi esempi che si sono citati rendono già un'idea delle difficoltà riscontrabili

Nel concludere l'analisi dell'*Egloga piscatoria* va ribadito che non si tratta di un testo erotico in senso stretto, ma di uno scritto al cui interno si trovano dei versi un po' licenziosi, anche se sono limitati sia in quantità che in qualità. Tutto considerato, anche a causa delle difficoltà di traduzione che sono riscontrabili e di quelle di comprensione in merito al senso dell'intero testo che si sta analizzando, la composizione non si segnala particolarmente.

### Lu cojtu imperfettu

È un testo di lunghezza non indifferente e comprende le seguenti 146 quartine di (584) versi ottonari:

Si voi un infaustu aneddotu  
sentiri, iu ti lu dicu:  
ma in confidenza restati,  
lu cuntutu ad un amicu.

Se vuoi un infausto aneddoto  
sentire, io te lo dico:  
ma in confidenza restati,  
lo racconto ad un amico.

A tia, chi si dimidiu  
di st'arma, a tia lu cuntutu,  
a cui svelari ogn'intimu  
segretu iu non m'affruntu.

A te, che sei *dimidium*  
di 'st'anima, a te lo racconto,  
a cui svelare ogni intimo  
segreto io non mi vergogno.

Né affattu divulgarsi  
permettu, cci jirria  
lu miu decoru in perdita,  
e l'onestati mia.

Né affatto divulgarsi  
permetto, ci andrebbe  
il mio decoro in perdita,  
e l'onestà mia.

Appressu l'onest'omini  
può farmi un gran mali;  
pirchè è puzzolentissimu  
in fisica e in morali.

Presso gli onest'uomini  
può farmi un gran male;  
perché è puzzolentissimo  
in fisica e in morale.

Né di sti cosi scriviri  
si divi; pirchè sunnu  
materii corruttibili,  
ch'appestanu lu munnu.

Né di 'ste cose scrivere  
si deve; perché sono  
materie corruttibili<sup>543</sup>,  
che appestano il mondo.

Sentiri cosi lubrici  
ognunu si nni scanta,  
né a tia ti sia di scandalu,  
ca si nn'armuzza santa.

Sentire (di) cose lubriche  
ognuno se ne impaurisce,  
né a te ti sia di scandalo,  
ché sei un'animuccia santa.

A tia, confidentissimu  
miu amicu, a tia chi sai

A te, confidentissimo  
mio amico, a te che sai

---

<sup>543</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'corruttrici'.

mei affanni, e l'onniscibili  
di tutti li mei guai;

a tia non pozzu st'impeti  
frenari, impazienti  
di dirlo, pìrchì causa  
nni fusti, ma innocenti.

Dunca l'oricchiu proimi,  
e certu, stupirai;  
cridu, nna cosa simili  
non ha successu mai.

Poichì tu a la mia inedia,  
a li mei jorna tristi,  
(pir cui t'aju mill'obblighi)  
pietusu providisti,

cissaru li mei lastimi,  
li guai vinniru in fini,  
spireru li dissidii  
diurni ed intestini.

Si misi lu bon ordini  
fra la panza ed iu,  
regnava la concordia,  
non cc'era tò, né miu.

Duranti sta pacifica  
comunità perfetta  
li patri mei impinguavansi  
multu in ragiun diretta.

Ed unu fra di l'autri  
ch'era Diffinituri,  
e Mastru di Novizii,  
e *in capite* Priuri,

recalcitrannu burberu  
alzava l'impudicu  
sò capu, e pri la rabbia  
sferzava lu viddicu.

(i) miei affanni, e l'onniscibile  
di tutti i miei guai;

a te non posso 'st'impeti  
frenare, impaziente  
di dirlo, perché causa  
ne fosti, ma innocente.

Dunque l'orecchio porgimi,  
e certo, (ti) stupirai;  
credo, una cosa simile  
non è successa mai.

Poiché tu alla mia inedia,  
ai miei giorni tristi,  
(per cui t'ho mille obblighi)  
pietoso provvedesti,

cessarono i miei lamenti,  
i guai vennero in<sup>544</sup> fine,  
sparirono i dissidi  
diurni ed intestini<sup>545</sup>.

Si mise il buon ordine<sup>546</sup>  
fra la pancia ed io<sup>547</sup>,  
regnava la concordia,  
non c'era tuo, né mio.

Durante 'sta pacifica  
comunità perfetta  
i padri miei impinguavansi  
molto in ragione diretta.

Ed uno fra gli altri  
ch'era Definitore<sup>548</sup>,  
e Maestro di Novizi,  
e *in capite*<sup>549</sup> Priore,

recalcitrando burbero  
alzava l'impudico  
suo capo, e per la rabbia  
sferzava l'ombelico.

<sup>544</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'alla'.

<sup>545</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'della pancia'.

<sup>546</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Si stabilì la pace'.

<sup>547</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'me'.

<sup>548</sup> Il padre "definitore", secondo quanto ha affermato Salvatore Camilleri in una telefonata del 5 maggio 2011, era colui che emetteva i giudizi finali. Così egli decideva se uno studente doveva essere ammesso, se poteva essere promosso, ecc.

<sup>549</sup> L'espressione latina significa 'in testa'.

O puru ccu alterigia  
isava l'importuni  
linzola, e già facevasi  
di campu un pavigghiuni.

Mi dicu lu rosariu,  
cacciu la tentazioni;  
ed iddu in menzu a rumpirmi  
veni li divuzioni.

Lu peiu chi a discurriri  
li retini ripigghia  
ragiuni, e guastau l'opera  
pirchè ristau nna trigghia.

Né iu a chiddu pruverbiu  
pinsai, 'ntra sti cuntisi,  
chi dissi in casu simili  
nna vota un calabrisi:

chi quannu di li cazzi  
la testa s'incipolla,  
la testa d'antu ammaina  
li veli, e si fa molla.

Perciò tra mia medesimu  
dicia: scettru impotenti,  
e vergognusu imperiu  
su dati inutilmenti.

Ognunu a lu sò fizziu  
divi impiegarsi, e nasci  
ccu stu precisu incarcu  
insinu di li fasci.

Mai vidi una repubblica  
soi jorna avventurusi,  
si fra l'inerzia giacinu  
soi membri inoperusi.

Né un poderusu esercitu  
li soi nimici atterra,  
si non sussisti, ed opera  
lu nervu di la guerra.

Oppure con alterigia  
alzava le importune  
lenzuola, e già facevasi  
di campo un padiglione.

Mi dico il rosario,  
caccio la tentazione;  
e lui in mezzo a rompermi  
viene le devozioni.

Il peggio (è) che a discutere  
le redini ripiglia  
(la) ragione, e guastò l'opera  
perché restò una triglia<sup>550</sup>.

Né io a quel proverbio  
pensai, tra queste contese,  
che disse in (un) caso simile  
una volta un calabrese:

che quando dei cazzi  
la testa s'incipolla,  
la testa d'alto<sup>551</sup> in alto ammaina  
le vele, e si fa molle.

Perciò tra me medesimo  
dicevo: scettru impotente,  
e vergognoso imperio  
sono dati inutilmente.

Ognuno al suo ufficio<sup>552</sup>  
deve impiegarsi, e nasce  
con questo preciso incarico  
sin dalle fasce.

Mai vide una repubblica  
suoi giorni avventurosi,  
se fra l'inerzia giacciono  
(i) suoi membri inoperosi.

Né un poderoso esercito  
i suoi nemici atterra,  
se non sussiste, ed opera  
il nervo della guerra.

---

<sup>550</sup> La locuzione non è chiara. Forse sottintende delusione. I dizionari consultati non riportano l'espressione in questione.

<sup>551</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'in alto'.

<sup>552</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'compito'.

Stu falsu raziociniu  
lu stimu concludenti,  
e poi lu corollariu  
nni tiru tempu un nenti.

*Atqui* si nostra *assertio*  
convinci l'intellettu,  
*ergo aequum est, et caetera*  
ed *ergo* chi cci aspettu?

Fra multi vaghi e scausi  
donzelli mei vicini  
una cci nn'era amabili  
di modi grati e fini.

Amuri lu sò geniu,  
sò focu, e soi attrattivi  
cc'infusi, e centu grazii  
nell'occhi niuri e vivi.

L'havia da la sua nascita  
di li soi beni priva  
fortuna, e in sua miseria  
cuntenti era e giuliva.

Chista ccu li mei fimmini  
stritta amicizia avia;  
spissu ccu cunfidenza  
vineva in casa mia.

Sidevasi ccu l'autri  
tra la femminea truppa,  
e attenta lunghi favuli  
sintia, e filava stuppa.

Vivaci la sua machina  
mai non avia rizzettu,  
era un motu perpetuu,  
un spiritu follettu.

'Sto falso raziocinio  
lo stimo concludente,  
e poi il corollario  
ne tiro tempo un niente<sup>553</sup>.

*Atqui*<sup>554</sup> se (la) nostra *assertio*<sup>555</sup>  
convince l'intelletto,  
*ergo aequum est, et caetera*<sup>556</sup>  
ed *ergo*<sup>557</sup> che ci aspettu?

Fra molte vaghe e scalze  
donzelle mie vicine  
una ce n'era amabile  
di modi grati e fini.

Amore il suo genio,  
(il) suo fuoco, e (le) sue attrattive  
ci<sup>558</sup> infuse, e cento grazie  
negli occhi neri e vivi.

L'aveva dalla sua nascita  
dei suoi beni privata  
(la) fortuna, e in sua miseria  
contenta era e giuliva.

Questa con le mie donne  
stretta amicizia aveva;  
spesso con confidenza  
veniva in casa mia.

Sedevasi con le altre  
nella femminea truppa,  
e attenta lunghe favole  
sentiva, e filava stoppa.

Vivace la sua macchina  
mai non aveva quiete,  
era un moto perpetuo,  
uno spirito folletto.

<sup>553</sup> La strofa va intesa nel senso di 'ne traggo immediatamente'.

<sup>554</sup> La dizione può essere assimilabile ad *atque*, che corrisponde alla congiunzione "e" e si trova spesso nel latino tardo. Cfr. G. Angelini, *Nuovo dizionario latino-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, 1972, p. 89.

<sup>555</sup> L'espressione latina significa 'asserzione'. Cfr. G. Angelini, *Nuovo dizionario latino-italiano cit.*, p. 80.

<sup>556</sup> L'espressione latina significa letteralmente 'perciò equa (giusta) è, eccetera'.

<sup>557</sup> La dizione è evidentemente la versione siciliana della latina *ergo* ('perciò').

<sup>558</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.



Filava, ora rumpevasi  
(e spissu si rumpia)  
lu fusu; idda 'ncrepavasi,  
e poi guardava a mia.

Fratantu assicutannulu  
alzavasi sdignata,  
e poi dicia: chi rusicu!  
e a mia dava un'ucchiata.

Eranu li soi pulici  
tanti amurini inquieti,  
cui muzzica, e cui sauta  
sutta ddi panni leti.

Ora nna gamma fricasi  
ccu l'altra, ed ora movi  
li cosci, non cc'è requii  
d'un situ mai la trovi.

Sutta li casti faudi  
la manu ora si ficca  
e di li tersi avorii  
nn'ammustra qualchi picca.

Ora ccu dd'occi vivuli  
unu nni smiccia in pettu,  
e svota, mentre afferralu,  
un pocu lu cursettu.

E si mentr'idda cercalu  
iu la riguardu a casu,  
si lu nascondi subitu,  
e ridi sutta nasu.

Pirchì, cci dicu, o barbara,  
stai intenta a lu miu dannu?  
Ma vui chi siti fausu!  
Mi replica tistiannu.

Ed oggi un ticcu, e n'altu  
dumani, appocu appocu  
pigghiamu cunfidenza,  
s'appiccicau lu focu.

Jurnata senza vidirla  
passari iu non putia,  
idda chiù di lu solitu  
filava in casa mia.

Filava, ora rompevasi  
(e spesso si rompeva)  
il fuso; lei stizzavasi,  
e poi guardava (a) me.

Frattanto inseguendolo  
alzavasi sdegnata,  
e poi diceva: che fastidio!  
e a me dava un'occhiata.

Erano le sue pulci  
tanti amorini inquieti,  
chi mozzica, e chi salta  
sotto quei panni lieti.

Ora una gamba sfregasi  
con l'altra, ed ora muove  
le cosce, non c'è requie  
in un sito mai la trovi.

Sotto le caste gonne  
la mano ora si ficca  
e dei tersi avori  
ne mostra qualche<sup>559</sup> un poco.

Ora con quegli occhi vivi  
uno ne sbircia in petto,  
e svolge, mentre afferralu,  
un poco il corsetto.

E se mentre lei cercalo  
io la riguardo a caso,  
se lo nasconde subito  
e ride sotto (il) naso.

Perché, ci<sup>560</sup> dico, o barbara,  
sei intenta a mio danno?  
Ma voi che siete falso!  
Mi replica scrollando il capo.

Ed oggi un poco, e un altro  
domani, a poco a poco  
prendiamo confidenza,  
s'appiccicò il fuoco.

Giornata senza vederla  
passare io non potevo,  
lei più del solito  
filava in casa mia.

<sup>559</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'un'.

<sup>560</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

Mi dici un ghiornu in vidirmi:  
Nenti mi dati? Ed iu:  
Figghia, chi vogghiu dariti?  
Teccà lu cori miu.

Mi dati cori, dissimi,  
ed iu cosa nni fazzu?  
Si non voi cori, replicu,  
tè pigghiati stu ca...

Né dicu l'otra sillaba  
e spaventata tutta  
rispusi: vih! Scansatini,  
chi parulazza brutta.

E puru multi fimmini  
(siegu) a sta parulazza  
pri lu disiu nni spinnanù,  
e agghiuttinu sputazza.

Si arrivi tu a tastarilu  
t'allicchirai lu mussu.  
Non mi rispusi, e ficisi  
lu vultu russia russia.

Amuri; ah! quali insidii  
nascusi in chiddu affruntu!  
e quantu a mia accarpabili  
mi parsi in chiddu puntu!

E l'accarpava, e sentumi  
chi mia virtù succumbi,  
e lu carnali fomiti  
già scherza 'ntra li lumbi.

Ma la sua matri vigili  
chi vinni, ed iu scunfittu  
d'inedia, presentarunmi  
l'idea di lu delittu.

Perciò chiù forti e assidua  
la ria tentazioni  
m'assali, e di non cederla  
pri curtu mi proponi.

Mi dice un giorno nel vedermi:  
Niente mi date? Ed io:  
Figlia, che voglio darti?  
Tiè qua il cuore mio.

Mi date (il) cuore, dissemi,  
ed io cosa ne faccio?  
Se non vuoi (il) cuore, replico,  
tiè pigliati 'sto ca...

Né dico l'altra sillaba  
e spaventata tutta  
rispose: oh! Scansate<sup>561</sup>,  
che parolaccia brutta.

Eppure molte femmine  
(proseguo) a 'sta parolaccia  
per il desiderio (se) ne struggono,  
e inghiottono saliva.

Se arrivi tu a tastarlo  
ti leccherai il muso<sup>562</sup>.  
Non mi rispose, e fecesi  
il volto rosso rosso.

Amore; ah! quali insidie  
nascose in quella vergogna!  
e quanto a me afferrabile  
mi parse a quel punto!

E la toccavo, e sentomi  
che (la) mia virtù soccombe,  
e il carnale stimolo  
già scherza<sup>563</sup> dentro i lumbi.

Ma la sua madre vigile  
che venne, ed io sconfitto  
d'inedia, mi presentarono  
l'idea del delitto.

Perciò più forte e assidua  
la ria tentazione  
m'assale, e di non cederla  
(e di) sollecitare mi propone.

---

<sup>561</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Per carità'.

<sup>562</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le labbra'.

<sup>563</sup> Il termine *scherza* può anche significare 'folleggia': cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 983. In modo diverso, può essere reso con 'impazza'.

Spissu sutta li perguli  
iucavamu a lu gattu,  
a toccamamma, ed autri  
iochi di gustu e tattu.

Iu ccu li manu in oziu  
fratantu non mi stava;  
e libertà poetici  
di già mi nni pigghiava.

Tra l'alabastri tremuli  
ora la cerra immergu,  
o afferru pri lu culmini  
lu rutunnanti tergu.

Ora furtivu ed avidu  
qualchi carizza, ed ora  
qualchi stringiuni tenniru,  
qualchi vasuni ancora.

Né finu a chiustu termini  
forsi malizia cc'era,  
iu fiaccu ed idda simplici,  
la cosa era sincera.

Era datu a li scrupuli,  
diurni penitenzi  
faccia; senza pecunia  
passava in astinenzi.

E si l'istintu portami  
unn'è lu so pendiu,  
dicia la carni laccara:  
gnurnò, s'offenni a Diu.

Ma quannu poi fu sazia  
la panza, e s'accurdaru  
li parti, e tutti 'nsemmula  
li scrupuli passaru;

in chistu puntu, e in criticu  
statu li cosi mei  
erano, quannu vinniru  
ddi raziocinii rei.

Spesso sotto le pergole  
giocavamo al gatto (con il topo),  
a "toccamamma", ed (ad) altri  
giochi di gusto e tatto.

Io con le mani in ozio  
frattantu non mi stavo;  
e libertà poetiche  
di già me ne pigliavo.

Tra gli alabastri tremuli  
ora la mano immergo,  
o afferro per il<sup>564</sup> culmine  
il rotondante tergo.

Ora furtivo ed avido  
qualche carezza, ed ora  
qualche abbraccio tenero,  
qualche bacio ancora.

Né fino a questo termine<sup>565</sup>  
forse malizia c'era,  
io debole e lei semplice,  
la cosa era sincera.

Ero dato agli scrupoli,  
diurne penitenze  
facevo; senza pecunia  
passavo<sup>566</sup> in astinenze.

E se l'istinto portami  
dov'è il suo pendio,  
diceva la carne debole:  
signornò, s'offende (a) Dio.

Ma quando poi fu sazia  
la pancia, e s'accordarono  
le parti, e tutti insieme  
gli scrupoli passarono;

in questo punto, e in critico  
stato le cose mie<sup>567</sup>  
erano, quando vennero  
quei raziocinii rei<sup>568</sup>.

<sup>564</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'al'.

<sup>565</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'limite', ossia di 'punto'.

<sup>566</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vivevo'.

<sup>567</sup> L'espressione ha un implicito erotico e sottintende l'eccitazione sessuale.

<sup>568</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'quel pensiero turpe'.

E chi naturalissimi  
a l'occhi mei si fanno  
non sulu, e necessari  
li pingi a mia l'ingannu.

Ma l'omu si determina,  
si movi, e agisci poi  
secundu chi si trovanu  
li circostanzi soi.

Curru a lu precipiziu;  
fratantu pri la strata  
sulleva la cuscenza  
la vuci sua ammagnata.

Dici: ch'iu duvia sentiri  
a lu sò tribunali  
li sodi e incontrastabili  
motivi soi fiscali.

Ma lu sò ciatu debuli,  
dicennumi, «è piccatu»,  
da l'impetuusu turbini  
fu vintu e soffocatu.

E vaiu comu un tauru  
chi a la stagiuni nova  
rifattu, fremi e smania,  
la vacca si non trova.

O ad un pudditru simili,  
chi rumpi lu tistali,  
e curri unni lu stimulu  
lu porta naturali.

Ma di sua casa nesciri  
viju la matri. Oh quanto  
fu lu miu internu giubilo!  
E mi cci accostu intantu.

Saluti, gnura Minica,  
ci dicu; e poi dimannu:  
Tina unn'è? Rispusimi:  
Dintra ca sta filannu.

E (che) naturalissimi  
agli occhi miei si fanno<sup>569</sup>  
non solo, e necessari  
li dipinge a me l'inganno.

Ma l'uomo si determina,  
si muove, e agisce poi  
(a) seconda che si trovano  
le circostanze sue.

Corro al precipizio;  
frattanto per<sup>570</sup> la strada  
solleva la coscienza  
la voce sua autorevole.

Dice: ch'io dovevo<sup>571</sup> sentire  
al<sup>572</sup> suo tribunale  
i sodi e incontrastabili  
motivi suoi fiscali.

Ma il suo fiato debole,  
dicendomi, «è peccato»,  
dall'impetuoso turbine  
fu vinto e soffocato.

E vado come un toro  
che alla stagione nuova  
rinvigorito, freme e smania,  
la vacca se non trova.

O a un puledro simile,  
che rompe il capestro,  
e corre dove lo stimolo  
lo porta naturale<sup>573</sup>.

Ma di sua casa uscire  
vedo la madre. Oh quanto  
fu il mio interno giubilo!  
E mi ci accosto intanto.

Saluti, signora Minica,  
ci dico; e poi domando:  
Tina dov'è? Risposemi:  
Dentro ché sta filando.

---

<sup>569</sup> La quartina non indica chiaramente il soggetto: sono i pensieri concupiscenti.

<sup>570</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'lungo'.

<sup>571</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dovrei'.

<sup>572</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'il'.

<sup>573</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'naturalmente'.

La fazzu un pocu scurriri,  
in casa sua m'abbuccu,  
letu e risolutissimu  
di fari truccu-muccu.

La bedda figghia in vidirmi  
trasutu a l'impensata,  
mi dici: a chi vinistivu?  
ma timida e scantata.

Vinni, ma non a fariti  
mali, chiuttostu beni;  
vinni, chi chiù risistiri  
non pozzu a tanti peni.

Spasimu, non poi cridirlu,  
d'amuri, e si cc'è 'nfenu,  
amari e non mai futtiri  
sarà lu focu eternu.

E stennu in chistu diricci  
la manu! chiù non reggiu,  
la gola, ch'è un finissimu  
avoriu, cci palpeggiu.

Tentu di darci un osculu,  
ma votami lu cozzu,  
e mi ributta languida  
dicennu: no, non pozzu...

Gnurnò, ca sugnu virgini,  
non mi tucati; ed iu  
rispunnu: ed ora martiri  
sarai pr'amuri miu.

Sta vota non può essiri,  
replica, vativinni;  
la manu da la guttiri  
intantu v'è a li minni.

La faccio un po' allontanare,  
in casa sua mi riverso,  
lieto e risolutissimo  
di fare "tocca e ritocca"<sup>574</sup>.

La bella figlia in vedermi  
entrato all'impensata,  
mi dice: a che<sup>575</sup> veniste?  
ma timida e spaventata.

Venni, ma non a farti  
male, piuttosto (del) bene;  
venni, ch'è più resistere  
non posso a tante pene.

Spasimo, non puoi crederlo,  
d'amore, e se c'è (l')inferno,  
amare e (non) mai fottere  
sarà il fuoco eterno.

E stendo in questo dirici<sup>576</sup>  
la mano! più non reggo,  
la gola, ch'è un finissimu  
avorio, ci palpeggio.

Tento di darci un bacio,  
ma voltami<sup>577</sup> la nuca,  
e mi respinge languida  
dicendo: no, non posso...

Signornò, che sono vergine,  
non mi toccate; ed io  
rispondo: ed ora martire  
sarai per amore mio.

Stavolta non può essere,  
replica, andatevene;  
la mano dalla gola  
intanto va alle tette.

---

<sup>574</sup> Inadeguata traduzione per intendere il gioco di mani e di palpeggiamenti che il personaggio maschile conta di fare con Tina. Sul significato della locuzione originaria, Giorgio Piccitto riporta il significato di 'scambiarsi qualcosa direttamente, facendola passare dalle mani dell'uno a quelle dell'altro': cfr. *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 763. È evidente l'implicito sessuale che l'espressione può avere.

<sup>575</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'perché'.

<sup>576</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mentre dico questo'.

<sup>577</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mi dà' (girandosi di spalle).

Spazia fra li dilizii,  
e tocca acerbi e fini  
puma, chi di l'Esperidi  
non hannu li giardini.

Puma, incentivu e origini  
d'ogni piccatu bruttu,  
sutta ogni forma fustivu  
sempri vietatu fruttu.

Né draghi in sò custodia  
cci misi la natura,  
ma la modestia asprissima  
chiù vigilanti e dura.

Cui voli la sua causa  
chi sia beni introdotta  
si tenga ad iddi, e facili  
poi vinci nella lotta.

Sù indirizzu, e sù minaita  
ch'ogni peritu teni,  
la scala di la musica  
pri poi sunari beni.

Fu da sta parti debuli  
l'assaltu, e gloriosu  
mi rinisciu, e sollicitu,  
né tantu fatigusu.

È manza, e non radduplica  
li sforzi, o l'atti insulsi;  
va appocu appocu a cediri,  
e chiù non fa repulsi.

Sedi, s'abbatti in scorgiri  
sutta l'imperiu miu  
stu postu d'importanza,  
e vinta s'arrinniu.

D'amuri chi miraculu!  
Imprimu, e non cci spiaci,  
li mei profani e lubrici  
lussuriosi baci.

Ma siti nn'avirseriu,

Spazia fra le delizie,  
e tocca acerbi e fini  
pomi<sup>578</sup>, che delle Esperidi  
non hanno i giardini.

Pomi, incentivo e origine  
d'ogni peccato brutto,  
sotto ogni forma foste  
sempre vietato fruttu.

Né draghi in sua custodia  
ci mise la natura,  
ma la modestia asprissima  
più vigilante e dura.

Chi vuole la sua causa  
che sia bene introdotta  
si affidi ad essi, e facile  
poi vince nella lotta.

Sono indirizzo, e sono rete da pesca  
che ogni perito<sup>579</sup> tiene,  
la scala della musica  
per poi suonare bene.

Fu da 'sta parte debole  
l'assalto, e glorioso  
mi ruscì, e sollecito,  
né tanto faticoso.

E' mansueta, e non duplica  
gli sforzi, o gli atti insulsi<sup>580</sup>;  
va a poco a poco a cedere,  
e più non fa repulsi.

Siede, s'abbatte nello scorgere  
sotto l'imperio mio  
'sto postu d'importanza,  
e vinta si arrese.

D'amore che miracolo!  
Imprimo, e non ci<sup>581</sup> spiace,  
i miei profani e lubrici  
lussuriosi baci.

Ma siete un diavolo,

---

<sup>578</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mele'.

<sup>579</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'esperto'.

<sup>580</sup> La dizione va intesa nel senso di 'atti sciocchi di rifiuto'.

<sup>581</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

mi dici: ed iu da Marti  
mandu una manu a prendiri  
possesto in autri parti.

Scurri la manu cupida,  
ccu fretta e batticori,  
lu campu di li grazii,  
e trova li tesori.

Si cogghi, e stringi, e ammatula  
grida: vui chi faciti?  
La manu intantu penetra,  
v`a in parti chi`u squisiti.

Cci annodu poi ccu l`altra  
lu coddu, e in pettu scinni,  
munisci, e fa presidiu,  
s`apposta `ntra li minni.

L`alma sbulazza in estasi,  
e passa, e va a vuluni  
in idda fra un diluvio  
d`affetti e di vasuni.

Gi`a la vulia prosterniri  
supra lu lettu, ed idda  
si sforza a svilupparisi  
di li mei manu, e sgridda.

Pirch`i, cci dicu, o perfida,  
mi lassi `ntra sti chiova?  
Mia matri sta pri veniri,  
rispunn`i, e si nni trova?

M`accidir`a certissimu,  
tremu a pinsarlu; ed iu  
cci dicu: ora s`accomoda  
lu tuttu, amuri miu.

È veru, di la rigida  
sua matri timia multu;  
e intantu a chi risolviri  
la testa mia cunsultu.

La disiata perdiri  
non vogghiu occasioni,  
e pensu, e un menzu termini  
la testa mi proponi.

mi dice: ed io da Marte  
mando una mano a prendere  
possesto in altre parti.

Scorre la mano cupida,  
con fretta e batticuore,  
il campo delle grazie,  
e trova i tesori.

Si raccoglie, e stringe, e inutilmente  
grida: voi che fate?  
La mano intanto penetra,  
va in parti pi`u squisite.

Ci annodo poi con l`altra  
il collo, e in petto scende,  
provvede, e fa presidio,  
s`apposta tra le tette.

L`anima svolazza in estasi,  
e passa, e va a volo  
in lei fra<sup>582</sup> un diluvio  
d`affetto e di baci.

Gi`a la volevo prosternere  
sopra il letto, e lei  
si sforza a divincolarsi  
dalle mie mani, e sguscia.

Perch`e, ci dico, o perfida,  
mi lasci tra `sti chiodi?  
Mia madre sta per venire,  
risponde, e se ci trova?

M`uccider`a certissimu,  
tremo a pensarlu; ed io  
ci dico: ora s`accomoda  
il tutto, amore mio.

E' vero, della rigida  
sua madre temeva molto;  
e intanto a che<sup>583</sup> risolvere  
la testa mia consulto.

La desiderata perdere  
non voglio occasione,  
e penso, e un mezzo termine<sup>584</sup>  
la testa mi propone.

<sup>582</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'in'.

<sup>583</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'come'.

<sup>584</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'condizione'.

Un sulu cc'è rimediù,  
cci dicu, chi seguela  
non può purtari pessima,  
e menti a nui 'n cautela.

Dietru la porta, ascutami,  
nui dui pigghiari albergu  
diria, tu ccà ti situì,  
e voti a mia lu tergu.

Spingi li chiappi, e curvati  
in linea all'orizzonti;  
cioè, si 'un mi sai sentirì,  
ti metti a culapponti.

Ccu l'occhìu a lu foramini  
t'apposti di la chiavi,  
da cui tu la lunghissima  
strata, ch'è in pettu, lavi.

Si mai spuntari, o veniri  
la vidi di luntanu,  
avemu tempu e spaziù,  
e nui livamu manu.

A stentu persuadiri  
la potti; ma fratantu  
lu fa pri non dispiacermi  
ccu batticori e scantu.

Tri voti in attu curvasi,  
tri voti vaju anch'iu  
pri spingiri li faudi,  
tri voti si pintiu.

Forti l'afferru in ultimu  
cc'un vrazzu e l'altu misi  
l'avidi panni a spingiri,  
e trovu paradisi.

Estollu la giuridica  
virga di magistratu;  
cuminciu ad introducirmi,  
ch'introitu beatu!

Un solo c'è rimedio,  
ci dico, che sequela<sup>585</sup>  
non può portare pessima,  
e mette (a) noi in cautela.

Dietro la porta, ascoltami,  
noi due prendere albergo<sup>586</sup>  
direi, tu qua ti situì,  
e giri a me il tergo.

Spingi le chiappe, e curvati  
in linea all'orizzonte;  
cioè, se non mi sai sentire<sup>587</sup>,  
ti metti a culo a ponte.

Con l'occhio al foro  
t'apposti della chiave,  
da cui tu la lunghissima  
strada, ch'è in petto<sup>588</sup>, governi.

Se mai spuntare, o venire  
la vedi di lontano,  
abbiamo tempo e spaziù,  
e noi leviamo mano<sup>589</sup>.

A stento persuadere  
la potei, ma frattantu  
lo fa per non dispiacermi  
con batticuore e spavento.

Tre volte in atto curvasi,  
tre volte vado anch'io  
per spingere le gonne,  
tre volte si pentì.

Forte l'afferro in ultimo  
con un braccio e (con) l'altro misi  
gli avidi panni a spingere<sup>590</sup>,  
e trovo paradisi.

Estraggo la giuridica  
verga di magistrato;  
comincio ad introdurmi,  
che introito<sup>591</sup> beato!

<sup>585</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'conseguenza'.

<sup>586</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'posto'.

<sup>587</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'intendere'.

<sup>588</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'che sta di fronte'.

<sup>589</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'terminiamo'.

<sup>590</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'levare', di 'spostare'.



Pari a ddu duci e tepidu  
caluri chi ristora,  
chi l'animi s'aggruppanu  
comu li corpi ancora.

Ma forsi tu ccu l'autri  
fai cruci, e storci tuttu,  
e mi cundanni un pessimu  
di cori assai curruttu?

Non ponni d'un filosofu  
st'azioni naturali  
li casti oricchi offendiri,  
la bona sua morali.

So chi si un'alma rigida,  
ma chiù contra l'ingrati,  
li duri e impenetrabili  
devoti, e scelerati.

Li cosi chi disgustano  
toi oricchi, e chiù ti spiaci,  
sunnu li fini astuzii  
d'un'anima rapaci.

Ma poi, ccu gran criteriu,  
li pila l'hai pri pila,  
e fra di chisti giudichi  
bestia cu si cci 'nfile.

Dunca a lu nostru coitu  
turnamu, incuminciatu:  
e libu nelli trasiri  
chi gustu 'zucaratu!

Poi ccu la schina all'opera  
m'accingiu comu sacciu:  
nenti li chiappi elastici  
mi davanu d'impacciu.

Chiuttostu pozzu diriti,  
chi gran piaciri iu provu  
di viaggiari, e vidirmi  
in territoriu novu.

Pare (a) quel dolce e tiepido  
calore che ristora,  
che gli animi si stringono  
come i corpi ancora.

Ma forse tu con gli altri  
fai croce<sup>592</sup>, e storci tutto,  
e mi condanni (come) un pessimo (uomo)  
di cuore assai corrotto?

Non possono d'un filosofo  
'st'azioni naturali  
le caste orecchie offendere,  
la buona sua morale.

So che sei un'anima rigida,  
ma (di) più contro gli ingrati,  
i duri e impenetrabili  
devoti, e (gli) scellerati.

Le cose che disgustano  
(le) tue orecchie, e più ti spiace<sup>593</sup>,  
sono le fini astuzie  
di un'anima rapace.

Ma poi, con gran criterio,  
i peli li hai per peli,  
e fra di questi giudichi  
bestia chi si ci<sup>594</sup> infila.

Dunque al nostro coito  
torniamo, incominciato:  
e assaporo nell'entrare  
che gusto zuccherato!

Poi con la schiena all'opera  
m'accingo come so:  
niente<sup>595</sup> le chiappe elastiche  
mi davano (d') impaccio.

Piuttosto posso dirti,  
che gran piacere io provo  
di viaggiare, e (di) vedermi  
in territorio nuovo.

---

<sup>591</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'entrata'.

<sup>592</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'il segno della croce'.

<sup>593</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'spiaccono'.

<sup>594</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ci si'.

<sup>595</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nessun'.

Rispinginu, ma dupplica  
lu motu e non si smorza,  
ca di balestra servinu,  
e accriscinu la forza.

Da un duci ripercotiri  
mi sentu ributtatu;  
ed iu cci sù, cc'un impetu  
chiù forti, riturnatu.

E mentri ansanti ed avidu  
travagghiu e senza posa,  
Amuri, chi non moddami  
pri curtu ad ogni cosa,

guarda, e si storci in vidiri,  
lu feru miu nimicu,  
stu situ, ed iu cridevalu  
un situ multu anticu.

Sapia, alcuni filosofi  
ch'in menti cci risiedi,  
chi l'omu *antiquo tempore*  
nasciu ccu quattru pedi.

Perciò chiù retta e propria  
era sta positura,  
*secundum quid*, ca l'omini  
su bestii di natura.

Lu membru chi vivifica  
in tantu magisteru,  
trasi fra li delizii,  
e vi s'immergi interu.

Fra li soi parti invidia  
non c'è, cui ridi o cianci,  
iu dintra, e tu ca guardimi,  
iu spinnu, e tu ca mangi.

Tuttu calza benissimo,

Respingono, ma duplica<sup>596</sup>  
il moto e non si smorza,  
che di balestra<sup>597</sup> servono,  
e accrescono la forza.

Da un dolce ripercuotere  
mi sento respinto;  
ed io ci sono, con un impeto  
più forte, ritornato.

E mentre ansante ed avido  
lavoro, e senza posa,  
Amore, che non mollami  
(e) sollecita ad ogni cosa,

guarda, e si storce in<sup>598</sup> vedere,  
il fiero mio nemico,  
'sto sito, ed io credevalo  
un sito molto antico.

Sapevo, (ad) alcuni filosofi  
che in mente ci risiede,  
che l'uomo *antiquo tempore*<sup>599</sup>  
nacque con quattro piedi.

Perciò più retta e propria  
era 'sta situazione,  
*secundum quid*<sup>600</sup>, che gli uomini  
sono bestie di natura.

Il membro che vivifica  
in tanto magistero<sup>601</sup>,  
entra fra le delizie,  
e vi s'immerge intero.

Fra le sue parti invidia  
non c'è, (né) chi ride o piange,  
io dentro, e tu che guardimi<sup>602</sup>,  
io (me) ne struggo, e tu che mangi.

Tutto calza benissimo,

---

<sup>596</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'raddoppia'.

<sup>597</sup> La dizione vale nel senso di 'molla'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 374.

<sup>598</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>599</sup> L'espressione latina significa 'nei tempi antichi'.

<sup>600</sup> L'espressione così come adoperata da Tempio non esiste. Semmai, va intesa come *secundum quod* ('per il fatto che').

<sup>601</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'opera di maestro'.

<sup>602</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mi guardi'.

cuntenti lu truncuni  
ancu è patruni e domini,  
non chiù guardapatruni.

Ma Amuri pri disgrazia,  
e gran svintura mia,  
mai di sti cazzi incornasi,  
né di filosofia.

Cci parsi ch'iu promoviri  
lu gustu deretano  
vulìa ccu st'attu spurio,  
non naturali e stranu.

Ed iu di me medesimu,  
diceva fra sé sulu,  
timu, cui po' evitarimi  
nna buzzarata in culo?

Tira ccu multa rabbia,  
ma non saitta o lanza;  
scagghia nna spina-pontica  
e cci la ficca in panza.

Chista va pri li visceri,  
e fa recluti enormi  
di fezzi, chi a lu sfinteri  
calanu tutti a tormi.

Senti l'afflitta giuvina  
lu pondu, ch'affruntari  
la fa, si torci, e spasima,  
ma non lu può frenari.

Ai veni... a mia vutannusi,  
mi dici; ed iu: 'nzamai  
veni to matri? Replica:  
gnurnò. Cui veni mai?

Mi veni... allontanatevi,  
mi seguita a gridari;  
ma per affruntu l'errima  
non dissi di cacari.

contento il troncone,  
anche è padrone e *domine*,  
non più guardiano.

Ma Amore per disgrazia,  
e gran sventura mia,  
mai di 'sti argomenti si persuade,  
né di filosofia.

Ci<sup>603</sup> sembrò ch'io promuovere  
il "gusto deretano"  
volevo con quest'atto spurio,  
non naturale e strano.

Ed io di me medesimo,  
dicevo fra sé solo,  
temo, chi può evitarmi  
una fottuta in culo<sup>604</sup>?

Tira con molta rabbia,  
ma non saetta o lancia;  
scaglia una spina-pontica<sup>605</sup>  
e ce la<sup>606</sup> ficca in pancia.

Questa va per le viscere,  
e fa reclute enormi  
di fecce, che allo sfintere  
calano tutte a torme.

Sente l'afflitta giovane  
il peso<sup>607</sup>, che vergognare  
la fa, si torce, e spasima,  
ma non lo può frenare.

Ahi viene... a me voltandosi,  
mi dice; ed io: non sia mai  
(che) viene tua madre? Replica:  
signornò. Chi viene mai?

Mi viene... allontanatevi,  
mi seguita a gridare;  
ma per vergogna la poverina  
non disse di cacare.

<sup>603</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'Gli'.

<sup>604</sup> La dizione va intesa nel senso di 'fregatura'.

<sup>605</sup> La *spina-pontica* è una pianta della famiglia delle spinose. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 1048. Il termine vale dunque come 'spina'.

<sup>606</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gliela'.

<sup>607</sup> Come riporta Mortillaro (cfr. *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 660), il termine 'peso' va inteso nel senso di 'quel grave peso che talvolta la dissenteria fa sentire all'infermo nell'estremità dell'intestino retto'.

Iu critti ca vinevacci  
ddu puntu a lu coiri,  
in cui diventa l'anima  
liquida di piaciri:

perciò stimai chiù stringirmi  
dannuci corpa vaschi,  
tantu ca ci putevanu  
nesciri di li naschi.

Mi veni... torna e replica,  
mi veni... ma di bottu...  
ed iu mi stringiu, e carricu,  
e vaju chiù di trottu.

E sbutta, chi tratteniri  
chiù non si può, e mi scagghia  
nna cannonata orribili  
parata di mitragghia.

Ah! Ciccio, tu considera  
la mia confusioni,  
lu tristu oggettu in vidirmi  
di tanta espulsioni.

O ch'idda pasti lubrici  
ddù jornu avia mangiatu,  
o pri suverchiu viviri  
li cibi avia allungatu;

'ntra un colpu tuttu 'semula  
sdivaca, e si scanneda  
lu civu chiù reconditu  
di l'intimi vuedda.

Grundanti di pestifera  
materia sugnu tuttu,  
di tanti mei instancabili

Io credetti che venivaci  
quel punto al<sup>608</sup> coire,  
in cui diventa l'anima  
liquida di piacere:

perciò stimai (di) più stringermi  
dandoci colpi bassi,  
tanto che ci potevano  
uscire dalle nari.

Mi viene... torna e replica,  
mi viene... ma di botto...  
ed io mi stringo, e carico,  
e vado più di trotto.

E sbotta, che trattenere  
più non si può, e mi scaglia  
una cannonata orribile  
carica di mitraglia<sup>609</sup>.

Ah! Ciccio, tu considera  
la mia confusione,  
il triste oggettu in<sup>610</sup> vedermi  
di tanta espulsione.

O che ella pasti molli  
quel giorno aveva mangiato,  
o per soverchio bere  
i cibi aveva allungato<sup>611</sup>;

in un colpo tutto insieme  
evacua, e si scanala<sup>612</sup>  
il cibo più recondito  
dalle intime budella.

Grondante di pestifera<sup>613</sup>  
materia sono tutto,  
di tante mie instancabili

<sup>608</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'del'.

<sup>609</sup> Per *mitragghia* vanno intesi dei rottami di ferro con cui caricare i cannoni in luogo delle palle: Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 693. Il senso della locuzione *parata di mitragghia* è dunque, ma impropriamente, 'mitragliata' e va intesa come 'scarica di diarrea'.

<sup>610</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>611</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'diluito'.

<sup>612</sup> I dizionari consultati non indicano niente di preciso. Si può, tuttavia, provare a dare un significato. Considerando che Mortillaro (cfr. *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 760) indica per il verbo *scannellari* l'azione dell'ottenere un canale, in senso figurato *scanniddari* può voler indicare il fatto che il cibo andato a male, ossia la diarrea, passa attraverso il canale del retto prima di evacuare.

<sup>613</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'pestilente'.

fatighi indignu fruttu!

E mi nni vaju, cridilu,  
ahi barbaru destinu!  
un omu fitentissimu  
di mmerda chinu chinu.

Tu ridi, e già vôi farimi  
di risu un dignu oggettu;  
ah no, la mia disgrazia  
merita chiù rispettu.

E la dolenti storia  
d'un coito pestilenti  
duvrà culmari l'anima  
d'orruri a cui la senti.

Sarà di verecondia  
oggettu ad ogni istanti  
pri mia, ca nni fui 'nsemula  
presenti ed accettanti.

A vui, muderni giuvini,  
stu fattu sia di scola,  
chi ciò chi amati avidi  
non sempri vi cunsola.

Chistu miu granni esempiu  
vi serva di vidiri,  
chi nasci la disgrazia  
in senu a lu piaciri:

e trova in chisti lubrici  
piaciri sensuali  
o fetu e vituperiu,  
o cancri e spitali.

fatiche indegno frutto!

E me ne vado, credilo,  
ahi barbaro destino!  
un uomo fetentissimo  
di merda pieno pieno.

Tu ridi, e già vuoi farmi  
di riso un degno oggettu;  
ah no, la mia disgrazia  
merita più rispettu.

E la dolente storia  
d'un coito pestilente  
dovrà colmare l'anima  
d'orrore a chi la sente.

Sarà di vergogna  
oggettu ad ogni istante  
per me, che ne fui insieme  
presente ed accettante.

A voi, moderni giovani,  
'sto fatto sia di scuola,  
che ciò che amate avidi  
non sempre vi consola.

Questo mio grande esempio  
vi serva di vedere,  
che nasce la disgrazia  
in seno al piacere:

e trova in questi lubrici  
piaceri sensuali  
o puzza e disonore,  
o malattia e ospedale.

*Lu cojtu imperfettu*<sup>614</sup> è il racconto che il personaggio principale fa a un amico circa un episodio sessuale che gli è capitato. Non è indicato a chi appartenga la voce narrante, tuttavia la presenza di alcuni elementi potrebbe essere rivelatrice. Il riferimento è ad *A tia, chi si dimidiu/di st'arma* ('A te, che sei *dimidium*/di 'st'anima') (quartina 2) e al nome *Cicciu* ('Ciccio', diminutivo di Francesco) (quartina 136): incrociando tali indizi non è forse sbagliato individuare nel destinatario del racconto la figura di don Strano, il fraterno amico di Tempio. Di conseguenza, la voce narrante dovrebbe essere quella del poeta catanese, ma non

---

<sup>614</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, pp. 107-125.

è noto, nel silenzio dei precedenti studiosi tempiani, se si tratti di un aneddoto veramente occorso o se è frutto della fantasia del poeta.

L'inafausto aneddoto (quartina 1) è riassunto già nel titolo: si tratta di un coito imperfetto, ossia di un rapporto di sodomizzazione che il personaggio maschile opera su Tina, una di quelle ragazze che lui conosce. L'atto, però, ha dalle impreviste conseguenze e non viene portato a termine: lei, scombussolata dall'essere posteriormente frugata dal membro virile, rimane vittima di un improvviso attacco di diarrea scagliato su di lui, il quale ne resta sorpreso e schifato tanto da volerlo raccontare a monito. L'obiettivo del componimento è quello di fare da avvertimento ai giovani affinché non possa essere più ripetuto. La decisione di diffondere la notizia viene presa anche se il protagonista ne ha un po' vergogna, tuttavia avverte la necessità di dare un insegnamento. Ciò, in qualche modo, giustifica pure le particolari atmosfere che si ritrovano all'interno del testo e mitiga, forse, il probabile senso di disgusto che può in qualche momento sorgere spontaneo verso la fine della lettura. Come nel caso de *Il Padre Siccia*, dunque, il componimento analizzato racconta una storia "forte", mostra immagini intense, ma senza alcun compiacimento lubrico.

*Lu cojtu imperfettu* è una lirica con una voce narrante in prima persona costituita principalmente da un lungo monologo-riflessione. Non mancano, però, momenti dialogici (39 quartine su 146) per la presenza di altri co-protagonisti: essi sono essenzialmente due, l'amico e Tina, ma non manca la fugace apparizione di altri due, cioè la madre di lei e i *muderni giuvini* ('moderni giovani'). Pertanto, nel testo si incontrano i seguenti "interlocutori":

1. il narrante, una voce maschile che essenzialmente dialoga con se stessa pur rivolgendosi in modo figurato al *dimidiu Ciccii*;
2. l'amico in questione, indicato in una quartina, la 136, ma richiamato in altre;
3. Tina, indicata in una quartina, la 69, ed evocata in molte altre;
4. la madre di quest'ultima, la *gnura Minica* ('signora Domenica'), nominata in una quartina, sempre la 69, ma evocata in altre;
5. i *muderni giuvini*, presenti in una quartina, la 144, ed evocati nella 145.

A questi si aggiungano in qualche modo anche la coscienza, che fa sentire sentire la propria voce (quartine 63-65) nei confronti del narrante e cerca di impedirgli di attuare il "piano" carnale, e il dio Amore, la causa del "dramma" vissuto dal personaggio maschile.

Infine, appare di riflesso un altro interlocutore, l' "agente" della *cannunata orribili* ('cannonata orribile'), ossia il sedere di Tina. Esso è evocato nella quartina 125 attraverso un giro di parole particolare, *gustu deretanu* ('gusto deretano'), mentre si parla di *tergu* ('tergo') nella quartina 54. In maniera diversa, inoltre, è indicato attraverso il termine di *situ* ('sito') (quartina 118), mediante la sineddoche *sfinteri* ('sfintere') (quartina 128) e tramite la metonimia *intimi vudedda* ('intime budella') (quartina 138). In filigrana risulta evocato, come sarà evidente più sotto, anche in altre delle ultime quartine.

*Lu cojtu imperfettu* è un componimento in cui *una tantum* l' "organo" sessuale in evidenza non è il pene né la vulva, ma il sedere. Le parti del corpo strettamente genitali sono presenti, ma irregolarmente e non catturano l'attenzione. In riferimento al lato maschile si vedano, ad esempio, la forma abbreviata ma dal chiaro significato *ca...* (quartina 44) e il termine plurale *cazzi* (quartina 20). Quest'ultimo termine ricorre pure nella quartina 124, ma non ha valore erotico perché ha il significato di 'argomenti', 'faccende'. Il membro maschile viene poi individuato attraverso una sua parte, *testa* (quartina 20). Oltre a questi termini, figurano altre locuzioni: *li cosi mei* ('le cose mie') (quartina 60), *membriu* ('membro') (quartina 121), *truncuni* ('troncone') (quartina 123), *virga di magistratu* ('verga di magistrato') – ha un valore anche umoristico – (quartina 105). Vi è un poi un ulteriore vocabolo, la metafora *lumbi* ('lombi') presente nella quartina 49, in cui si legge *e lu carnali fomiti/già scherza 'ntra li lumbi* ('e il carnale stimolo/già scherza dentro ai lombi'): è ovvio che il *carnale stimolo* non riguarda tanto i lombi quanto "altre" parti del corpo. A sua volta, dal lato femminile non si riscontrano i vocaboli tipici, ma locuzioni diverse che danno esattamente il senso: si vedano, ad esempio, *parti chiù squisiti* ('parti più squisite') (quartina 89), *paradisi* (quartina 104) e *delizii* ('delizie') (quartina 121). Come si vede, le specifiche parole che richiamano gli organi sessuali sono pochissimo presenti e passano ad ogni modo quasi inosservate. Lo stesso accade alle altre locuzioni. L' "elemento" che invece risalta è il sedere. *Lu cojtu imperfettu* non è, però, l'unico scritto in cui è il deretano a costituire l'organo "sessuale" privilegiato: viene infatti "celebrato", ad esempio, in quello che sarà qui di seguito analizzato, *Lu cojtu in preteritu perfettu*.

Oltre ai vocaboli ora evidenziati, ne sono presenti altri ancora relativi all'anatomia femminile (ma in qualche caso anche maschile), quali, ad esempio, *cosci* ('cosce') (quartina 36), *pettu* ('petto') (quartine 38 e 90), *minni* ('tette') (quartine 77 e 90) e *chiappi* ('chiappe') (quartine 99 e 113). Ricorre, inoltre, la metafora *puma* ('pomi', ossia 'mele') per indicare il seno di Tina (quartine 78 e 79). Infine, si notano il termine *gula* ('gola') (quartina 74), anche

nella versione *guttiri* (quartina 77), e *coddu* ('collo') (quartina 90): non si tratta di "elementi" propriamente sessuali, ma possono trovare comunque una connotazione in tal senso.

Nel componimento è poi richiamata l'azione del "fare sesso": si segnalano, infatti, le locuzioni di *cojtu* ('coito') già a partire dal titolo (anche nella versione *coitu* nella quartina 112 e in forma italiana *coito* nella quartina 142), *fari truccu-muccu* ('fare "tocca e ritocca" ') (quartina 70), *futtiri* ('fottere') (quartina 73), *introducirmi* ('introdurmi') (quartina 105), *ch'introitu beatu!* ('che introito beato') (sempre quartina 105), *trasiri* ('entrare') (quartina 112), *ccu la schina all'opera* ('con la schiena all'opera') (quartina 113), *vidirmi/in territoriu novu* ('vedermi/in territorio nuovo') (quartina 114), *travagghiu* ('(io) lavoro') (quartina 117), *trasi* ('entra') (quartina 121), *s'immergi* ('s'immerge') (sempre quartina 121), *iu dintra* ('io dentro') (quartina 122), *coiri* ('coire') (quartina 132), *dannucci corpa vaschi* ('dandoci colpi bassi') (quartina 133), *vaju chiù di trottu* ('vado più di trotto') (quartina 134).

L'azione del 'fare sesso' è accompagnata da un "contorno" reso dalle seguenti espressioni: *scurri la manu* ('scorre la mano') (quartina 88), *la manu (...) penetra* ('la mano (...) penetra') (quartina 89), *stringirmi* ('stringermi') (quartina 133), *lussuriosi baci* ('lussuriosi baci') (quartina 86), *vasuni* ('baci') (quartina 91).

Ancora, la meccanica sessuale vera e propria è preceduta dalla fase caratterizzata dal desiderio che diventa via via smania erotica: essa viene individuata da espressioni come *disiu* ('voglia') (quartina 46), *spinnanù* ('struggono') (sempre quartina 46), *agghiuttinu sputazza* ('inghiottono saliva') (ancora quartina 46), *carnali fomiti* ('carnale stimolo') (quartina 49), *Spasimu (...)/d'amuri* ('Spasimo (...)/d'amore') (quartina 73), la metafora *chiovà* ('chiodi') (quartina 93).

Connesse con il fare l'amore sono le relative posizioni: nel componimento in questione ricorre chiaramente quella chiamata *culapponti* ('culo a ponte') (quartina 99). Oltre a quella testé indicata, vi è un'altra posizione chiaramente evocata: nella quartina 92 ai vv. 365-366 si parla di *prosterniri/supra lu lettu* ('distendere/sopra il letto') ed è quindi chiaro che si fa riferimento a una posizione orizzontale che richiama quella "classica".

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, si fa esclusivamente riferimento a un rapporto di sodomizzazione. Che quello "classico" non sia previsto si evince dalle quartine 75 e 76, in cui si può leggere il rifiuto che oppone la donna: la sua verginità glielo impedisce.

Il rapporto carnale in questione viene evocato in modo contraddittorio. Infatti, da un lato, nella quartina 108, è definito al plurale come *azioni naturali* ('azioni naturali') con un rimando in generale alla figure dei filosofi, che notoriamente apprezzavano il rapporto sodomitico. È evidente qui il riferimento all'antica Grecia, ove essi erano avvezzi al sesso



omosessuale seppur in prospettiva pedagogica: si può ipotizzare facilmente che tale richiamo venne fatto allo scopo di far passare come “normale” un rapporto verso il quale vi era (e vi è tuttora) un’aura negativa. Dall’altro lato, invece, a conferma della innaturalità dell’atto sta innanzitutto il titolo dello scritto analizzato: *Lu cojtu imperfettu*, in cui l’aggettivo in questione sottintende la “stranezza” del rapporto “posteriore”, il quale non è “perfetto” perché non previsto dalla Natura, quanto meno per gli umani. Tuttavia, lo “imperfettu” del titolo può indicare anche qualcos’altro e cioè il fatto che il coito in questione non viene portato a termine per cause di “forza maggiore”: non viene cioè “perfezionato”.

Oltre al titolo, a testimoniare la “irregolarità” della sodomizzazione sta pure la quartina 125, in cui si parla di *attu spurii,/non naturali e stranu* (‘atto spurio,/non naturale e strano’). Tempio sembra, pertanto, contraddirsi. In realtà, la presunta “innaturalità” dell’atto è il giudizio del dio Amore: è lui a non essere persuaso di “argomenti” come questi, non intendendosi di filosofia – l’ironia dell’espressione va notata –, sicché si infastidisce per un atto che non gradisce e che teme, anzi, gli faccia perdere il suo *status*. Preferendo quello strettamente genitale, intende perciò punire il personaggio maschile e scaglia contro la donna una *spina-pontica* (quartina 127), che diventa la causa di un improvviso attacco di dissenteria che mette immediatamente fine all’incontro dei due amanti. Il poeta sembra, dunque, volersi divertire ricorrendo a un Cupido molto sensibile nelle faccende amorose e lo immagina indignato per la sodomizzazione che sta avendo luogo.

Nel componimento ora analizzato si riscontra la presenza di alcune espressioni latine. Si veda, in proposito, un’intera quartina, la 26. Inoltre, sono leggibili singole espressioni come, ad esempio, *antiquo tempore* (‘da tempo antico’) (quartina 119), *estollu* (‘estraggo’) (quartina 105) e *secundum quid* (quartina 120). Talvolta si riscontrano termini che costituiscono la versione sicilianizzata di espressioni latine, come, ad esempio, *dimidiu* (‘metà’) (quartina 2), *requii* (‘pace’) (quartina 36), *ergu* (‘perciò’) (quartina 26) e *in capite* (‘in testa’) (quartina 14).

Del testo analizzato si presenta un’analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all’anatomia maschile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
<i>ca...</i>		1 volta
<i>cazzi</i>		1 volta
<i>testa</i>		1 volta

Termini relativi all’anatomia femminile:

Siciliano	Italiano	Frequenza
-----------	----------	-----------

<i>minni</i>	tette	2 volte
<i>pettu</i>	petto	2 volte

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *li cosi mei*
- *membru*
- *truncuni*
- *virga di magistratu*
- *lumbi*

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *parti chiù squisiti*
- *paradisi*
- *delizii*

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *cojtu, coitu, coito*
- *fari truccu-muccu*
- *futtiri*
- *introducirmi*
- *trasiri*
- *vidirmi in territoriu novu*
- *travagghiu*
- *trasi*
- *s'immergi*
- *iu dintra*
- *coiri*
- *dannucci corpa vaschi*
- *vaju chiù di trottu*

L'analisi condotta dimostra dunque lo scarso ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico "basso" considerata la poca presenza del lessico erotico e le numerose perifrasi che lo alleggeriscono.

Anche *Lu cojtu imperfettu* è un componimento che presenta dell'umorismo, almeno da un'ottica maschile. Si tratta di una comicità in alcuni momenti un po' grassa, ma mai davvero volgare, strettamente collegata al rapporto sessualità/scatologia che appare in evidenza nel corso del testo. Le quartine più umoristiche sono 12 su 150.

Per cominciare si vedano dei singoli versi umoristici. Nella quartina 47, ad esempio, il protagonista dice a Tina *Si arrivi tu a tastarilu/t'alicchirai lu mussu* ('Se arrivi tu a tastarlo/ti leccherai il muso'): al di là della carica erotica contenuta in queste parole, l'immagine di una donna che si "lecca le labbra" con ingordigia perché ha "assaggiato" un pene è per certi versi maliziosa. Nella quartina 53, a sua volta, si legge: *libertà poetici/di già mi nni pigghiava*

(‘libertà poetiche/di già me ne prendevo’). Si tratta di parole pronunciate dall’uomo mentre ricorda gli approcci che da qualche tempo tenta per “avvicinare” Tina: in tale contesto le parole risultano umoristiche. Il poeta usò la metafora delle “libertà poetiche” per indicare ben altro tipo di “libertà”, ossia il fatto che l’uomo “allunga” le mani sulla donna con fare lascivo.

Passando poi alle quartine, si veda innanzitutto la 17: i versi di per sé non veicolano grande umorismo, ma questo erompe se collegati a quelli delle tre quartine precedenti (14-16). Articolando le quattro quartine, risulta che il protagonista è preda di un momento di eccitazione sessuale e cerca di scacciare il pensiero tentatore attraverso la recitazione del rosario, tuttavia esso arriva importuno a interrompere la sua concentrazione. È evidente l’umorismo che ne deriva: l’uomo è coricato, è eccitato, la qual cosa si evince da un lenzuolo “alzato” che crea un “padiglione”<sup>615</sup>, ma cerca di calmarsi pregando. L’immagine risulta gustosa per la sua forte contraddizione e si ricollega anche all’improprio nesso tra sessualità e aspetti religiosi. L’umorismo cresce se si rapportano le quartine qui sopra indicate con la successiva 20, che costituisce la naturale “appendice”, e spiegazione, delle precedenti: quando il membro è eretto, segno di eccitazione sessuale, il maschio non ragiona più perché la testa che ha in alto ha “ammainato le vele” e dunque è momentaneamente “fuori uso”, a tutto vantaggio dall’altra “testa”, e nemmeno un atteggiamento permeato di religiosità vale a modificare la situazione.

Un’altra quartina da richiamare è la 76. Al tentativo dell’uomo di portarla a letto, Tina si nega adducendo il fatto che è vergine, mentre lui risponde che invece sarà quanto prima “martire” per amore. L’idea, dunque, di un “martirio” di tipo erotico è maliziosa e l’effetto resta rafforzato alla luce della “solita” relazione impropria tra aspetti religiosi e quelli profani, ossia sessuali.

Un’ulteriore quartina umoristica è la 130. Anche qui si è di fronte a un momento dialogico: i due protagonisti sono “impegnati” nel coito “posteriore” e Tina, vittima di un Cupido indispettito, sentendosi rimescolare le viscere perché si sta preparando l’attacco di dissenteria, si rivolge a lui e cerca di avvertirlo del “problema”. Poiché però lo fa in modo poco chiaro semplicemente con un *Ai veni* (‘Ahi viene’) (quartina 130), il suo amante non comprende e capisce tutt’altro, ossia il fatto che sta tornando a casa la madre di lei. Alla risposta *gnurnò* (‘nossignore’) (sempre quartina 130), l’uomo si chiede chi mai stia per arrivare. Va da sé che lo capirà nel prosieguo, ma sarà troppo tardi perché lei l’avrà “colpito”.

---

<sup>615</sup> Secondo quanto riporta Mortillaro, per *pavighiuni* (‘padiglione’) va inteso un panno o un drappo che copre e circonda qualcosa, ad esempio un letto, un altare, ecc.: cfr. *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 635. Nel contesto tempiano il termine ha valenza erotica: vuole intendere il rialzamento delle lenzuola che si produce per effetto del pene eretto di un uomo sdraiato sul letto.

È un dialogo serrato, già di per sé succoso, ma l'effetto si amplia qualche quartina dopo, a cominciare da quelle, le 132 e 133, in cui Tempio continuò a giocare sull'incomprensione e mostrò il protagonista intensificare il suo "movimento" credendo che lei fosse sul punto di avere l'orgasmo. Non solo: il poeta allungò la scena con lei che ripete le stesse poco chiare parole e con lui che, continuando a fraintendere, dà colpi sempre più vigorosi, come si legge nella quartina 134. Solo dopo egli capirà, ma sarà ormai tardi perché il "dramma" si è consumato, come mostra la quartina 135. Umoristica è anche la "valutazione" che l'uomo fa dell'accaduto: il frutto della sua azione è stata la diarrea, non il piacere erotico come invece si sarebbe aspettato. In un crescendo fino alla scena ultima, un senso di disgusto può tuttavia sopraggiungere a smorzare gli effetti umoristici precedenti, considerato che il lettore viene spostato da un ambito erotico a uno scatologico, ma si ritiene sia innegabile che essi ci siano. Anche quando nella successiva quartina 137 il poeta sembra abbia voluto giocare ancora e fa sì che il protagonista tenti una "spiegazione", in questo caso di tipo alimentare.

Come si diceva prima, è un diffuso umorismo, senz'altro particolare, che si ricollega a una situazione scatologica, ma non è particolarmente volgare, anzi sollecita un qualche sorriso. L'immaginazione dell'autore fu, dunque, tale da riuscire a creare una situazione senz'altro lasciva, anche se poi venne tramutata in "tragedia". Al contempo, fu cercata una possibile spiegazione umoristica del "fatto" dalla quale, infine, derivò una morale. Il componimento, pertanto, non è fine a se stesso, non ha un intento esclusivamente osceno, meno che mai scatologico *tout court*, né si compiace di questo.

Dell'umorismo è ravvisabile anche nella descrizione di Tina: le quartine dalla 32 alla 37 danno la misura del temperamento della donna.

Anche nel componimento che si sta analizzando, *Lu cojtu imperfettu*, si coglie un termine già rilevato ne *L'imprudenza o lu Mastru Staci: machina* ('macchina'). Esso ricorre nella quartina 32 e le parole che vengono pronunciate dal protagonista quando inizia a raccontare come ha conosciuto Tina, giovane donzella che aveva preso a frequentare la sua casa assieme ad altre donne, tutte impegnate nel lavoro di filatura. Il termine potrebbe qui indurre in confusione e spingere il lettore a chiedersi se vada riferito a un qualche dispositivo meccanico (macchinario) in considerazione che si parla del lavoro di filatura. In realtà, non è così: basta, infatti, semplicemente considerare che si è nel Settecento e che a quell'epoca le macchine non esistevano ancora, figlie di una rivoluzione industriale che si sarebbe manifestata ben un secolo dopo e oltre. A conferma si legga la successiva quartina 33: il "fuso" cui si riferì il poeta catanese era uno strumento utilizzato nel lavoro manuale di filatura. Ne consegue che per *machina* va inteso qualcos'altro e più precisamente il corpo umano.

Diventano perciò grosso modo valide anche qui le stesse considerazioni che sono state fatte per *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, ma con una fondamentale differenza: se lì il termine *machina* ('macchina') venne usato da Tempio per indicare l'organo virile, qui invece vale a indicare il corpo umano tutto e non una sua singola componente.

Anche in merito al testo che si sta analizzando va evidenziato il legame tra erotismo e religione. Solo quattro sono le quartine in cui si pone l'aspetto in questione. La prima è quella umoristica già evidenziata poco sopra, la 17. A sua volta la seconda è la 65 in cui si legge un rimando alla religione da parte di Tina, la quale, per non cedere alle richieste dell'uomo, afferma «è peccato»: è presente, dunque, l'insegnamento cristiano. Almeno inizialmente.

Un'altra quartina in cui vi è un richiamo alla Chiesa è la 14, già in precedenza indicata: nel corso del componimento che si sta analizzando vengono evocati dei religiosi dalle cariche ben precise: il Definitore, il Mastro di Novizi e il Priore, ma non si capisce il perché e soprattutto quale sia il senso di questi versi all'interno del testo. Anche perché nella quartina immediatamente successiva Tempio virò sul sessuale. Se si collegano queste due quartine, sembra potersi dire che egli volle farsi una volta di più beffe dei canonici, tanto che quelle "cariche" appaiono riferite al membro virile. Questo risulta "proporzionale" alla sua poetica, ma resta sempre il dubbio su cosa lui intendesse dire inserendo una quartina come quella di cui si tratta.

Ulteriore riferimento, nella quartina 79, è alla "mela", causa e origine del peccato originale dal quale nel cattolicesimo si fa dipendere la divisione dell'uomo da Dio e il suo essere mortale. Non solo: anche quello cui si incorre quando si ha un rapporto sessuale al di fuori del matrimonio, secondo la morale cattolica.

L'ultima quartina in cui si rinviene un riferimento religioso è la 58: il personaggio maschile cerca di resistere alla tentazione rappresentata dall'*appeal* erotico che avverte nei confronti di Tina, di attenersi alla voce della coscienza, ma quando l'istinto della Natura lo porta verso il "pendio" subito cerca di ritrarsi pensando che in quel modo si offende il Signore. È quindi un rinvio a Dio nel senso dell'obbedienza a certi precetti imposti dalla Chiesa e non vi è alcun implicito umoristico, né tanto meno erotico. Rispetto ai rimandi agli aspetti sacri, la quartina in questione costituisce un richiamo serio, non un'irrisione alla religione volta ad annullare l'aspetto sacro attraverso la sua stessa ironica evocazione.

*Lu cojtu imperfettu* è uno fra gli scritti tempiani in cui si possono rilevare richiami alla mitologia. Infatti, vi è innanzitutto un rimando alle Esperidi<sup>616</sup> nella quartina 78: la

---

<sup>616</sup> Le Esperidi, figure mitologiche greche dall'incerta genealogia, erano delle ninfe con il compito di custodire un giardino in cui si trovava un prezioso albero che produceva mele d'oro, dono di Gea per le nozze di Zeus con Era. Cfr. G. D'Anna, *Dizionario dei miti*, Tascabili Economici Newton, Roma, 1996, p. 57.

rievocazione ha luogo perché il poeta catanese indicò, nella precedente quartina, il fatto che il personaggio maschile palpeggia Tina e con la mano scende alle mammelle, paragonate a dei ‘pomi’ così belli che non si trovano nemmeno nel giardino delle Esperidi. L’autore, dunque, fece un complimento paragonando il seno della donna a un frutto e per farlo ricorse a un’immagine mitologica: è ovviamente un elogio di tipo erotico, ma del tutto “delicato” e per nulla lascivo.

Il secondo riferimento mitologico è alla figura di Marte. La quartina 87 contiene un rimando al dio nel momento in cui il personaggio maschile continua il proprio “assedio” a Tina, che sta pian piano arrendendosi e lasciandosi andare. Alle parole *Ma siti nn’avvirseriu*, che qualificano lui come “diavolone”, ossia quale “diavolo tentatore” che ciruisce, l’uomo risponde evocando il personaggio di Marte, il quale prende “possesso” di lei tramite la mano. È evidente il forte implicito erotico contenuto in tali parole. A differenza del caso precedente, in cui la lascivia è pressoché assente, sostituita da delicatezza di toni, qui il richiamo è chiaramente sessuale.

Un’ultima rievocazione mitologica concerne il dio Amore, presente in tre quartine, la 28, la 117 e la 124. Nella prima è detto che da esso derivano il genio e il temperamento “caldo” di Tina, oltre ai suoi occhi neri e “vivi”. La donna, dunque, è dotata di temperamento, lo stesso del dio. Nelle ultime due quartine Cupido venne richiamato come figura dispettosa ed è una rappresentazione perfettamente in linea con quella che usualmente viene data di Eros. Gli autori antichi, quali, ad esempio, Saffo<sup>617</sup> (vissuta tra il VII e il VI secolo a.C.), Sofocle<sup>618</sup> (vissuto nel V secolo a.C.), Orazio<sup>619</sup>, ecc., furono unanimi nel descrivere il figlio di Venere come ingegnoso, sempre inquieto, ostile, terrificante. Nel caso del componimento che si sta analizzando, Amore si irrita nell’assistere alla scena erotica tra il personaggio maschile e Tina: il poeta sostenne che la causa di ciò risiede nel fatto che si tratta di una sodomizzazione e non di un rapporto “classico”. Di conseguenza, il dio decide di scagliare un oggetto spinoso contro di lei e causa, così, l’inaspettata conclusione dell’amplesso per sopravvenute complicazioni enteriche. Ciò veicola un qualche umorismo a seguito della traslazione di Cupido in termini di significato attribuito: da quello dell’istinto amoroso, esso diventa padrone degli stimoli

---

<sup>617</sup> Così è indicato nel fr. 130 V. Cfr. Saffo, *Frammenti*, a c. di A. Aloni, trad. it., Giunti, Firenze, 1997, p. 223.

<sup>618</sup> Cfr. Sofocle, *Antigone*, a c. di C. Sbarbaro, trad. it., Bompiani, Milano, 1943, p. 75.

<sup>619</sup> Nella ode VIII del libro II, al verso 12 Orazio parla proprio di «crudele Cupido». Cfr. Q. Orazio Flacco, *I carmi*, trad. it., Ermanno Loescher & Co., Roma, 1911, p. 53.

intestinali. Tempio, quindi, piegò la mitologia al proprio volere poetico svalutando giocosamente una delle figure mitologiche più importanti e significative.

Quanto alla struttura temporale del componimento, *Lu cojtu imperfettu* si presta a qualche rilievo da un punto di vista diacronico. In particolare, qui si vogliono evidenziare certi tratti verbali: si vedano, ad esempio, le forme *dicia* ('diceva') (quartina 34) (oggi *diceva* rotacizzato anche *riceva*); *havia*, anche nella forma *avia*, ('aveva') (rispettivamente quartina 29, 30 e 137) (oggi come in italiano, *aveva*); *sintia* ('sentiva') (quartina 31) (oggi *sinteva*); *facia* ('facevo') (quartina 57) (oggi *faceva*); *vulia*, anche nella forma *vulìa*, ('volevo') (rispettivamente quartina 92 e 125) (oggi *vuleva*); *diria* ('direi') (quartina 98) (oggi *dicissi* rotacizzato pure in *ricissi*); ecc. Le forme verbali ora elencate non si sono mantenute nell'odierna parlata catanese, tuttavia alcune di esse permangono in altre zone siciliane come, ad esempio, a Taormina, che non rientra nella provincia catanese, bensì in quella messinese. Inoltre, vanno rilevati alcuni tempi al futuro, come ad esempio *t'allicchirai* ('ti leccherai') (quartina 47), *M'accidirà* ('Mi ucciderà') (quartina 94), *duvrà* ('dovrà') (quartina 142), ecc.: sono forme antiche che, come già indicato in precedenza, nella parlata odierna non esistono più, sostituite dal tempo verbale al presente. Si noti, infine, come un passato prossimo quale 'ci sono (...)/ritornato' venne reso, nella quartina 116, con *cci sù (...)/riturnatu*: tale forma oggi non è più in uso, innanzitutto perché non si usa il participio passato *riturnatu*, sostituito dal passato remoto *cci turnai* (o anche *tunnai*), e poi perché il passato prossimo viene reso con l'ausiliare "avere" e non con "essere".

Circa le difficoltà di traduzione, occorre dire che se ne sono rilevate di numerose. La prima di esse è nella quartina 13: la questione si pone precisamente in merito alla dizione *li patri mei* ('i padri miei'). Non è facile capirne il significato, però si può tentare la seguente spiegazione, che origina peraltro ulteriori perplessità. Se si prova, infatti, a collegare la quartina in questione alla 14, sembra potersi intravedere un ambiente ecclesiastico. Tuttavia, collegando ulteriormente quest'ultima con le due consecutive, la 15 e la 16, il senso pare prendere una piega del tutto profana e sessuale in particolare: uno dei "padri" alza impudico e altero il "capo" e fa dei lenzuoli un "padiglione". I versi in questione innegabilmente vanno riferiti al membro virile, sicché il senso delle quattro quartine ora citate risulta essere umoristico, il che riporta al punto di partenza e quindi al dubbio iniziale: cosa bisogna intendere con l'espressione *li patri mei*? Il problema resta aperto.

Un'altra difficoltà traduttiva si rileva nella quartina 51. In questo caso la dizione problematica è *pri curtu* dato che i dizionari consultati non aiutano molto. Il Piccitto<sup>620</sup>, in

---

<sup>620</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 875.

particolare, fornisce i seguenti significati: ‘stare alle costole’, ‘non dare tregua’, ‘sollecitare con insistenza’. A ben vedere, essi si addicono tutti alla situazione, ma rimane difficoltoso rappresentare il tutto in italiano. Dovendo, per approccio scelto, rendere il più possibile la versificazione tempiana, si propende per l’utilizzo dell’espressione ‘sollecitare’, che da sola dà bene il senso e non allunga in traduzione il verso rispetto alle altre due qui sopra riportate. Una volta tanto, dunque, se il senso è raggiungibile, l’insoddisfazione si coglie a livello di resa nella lingua di arrivo.

La medesima espressione ricorre anche in una successiva quartina, la 117, che ripropone *pri curtu*: anche in questo caso si è adottata la stessa traduzione, quella che richiama il verbo ‘sollecitare’ e che risulta calzante.

Una qualche difficoltà presenta il termine *osculu*, inserito nella quartina 75. Il vocabolo in questione non è riportato in nessuno dei dizionari siciliani consultati e ciò costituisce di primo acchito un ostacolo alla sua resa in italiano. Tuttavia il “problema” è risolvibile se si tiene conto che nella lingua latina è attestato l’uso dell’espressione *osculum*<sup>621</sup>, che significa ‘bacio’. E, difatti, è proprio questo il senso che si può già trarre dalla quartina. Dunque, la lettura di essa rivela quale possa essere il significato di *osculu*, ma non a partire da un’ottica di osservazione siciliana. Ricorrendo, invece, a un codice linguistico diverso, quale è il latino, è possibile risolvere l’*impasse* pur nella “sicilianizzazione” della grafia originale della parola di cui si tratta.

Resistenza alla traduzione si rileva pure nella quartina 18. In particolare, si tratta del termine *trigghia* (‘triglia’). Cosa vuole intendere? Non è chiaro. Secondo quanto riporta il dizionario Mortillaro<sup>622</sup>, il termine può essere inteso anche come ‘uomo avvilito’ e in linea di principio può confarsi. Tuttavia, nel contesto tempiano il termine assume valenza erotica a va pertanto inteso nel senso di ‘moscio’, ossia come contrario di ‘eretto’. Seguendo questa linea interpretativa l’*impasse* viene risolta, altrimenti permane senza apparente soluzione.

Una non grave difficoltà pone, a sua volta, la quartina 82. A essere un po’ astrusi sono il senso del termine *minaita* e, forse, quello della quartina tutta. In particolare, per quel che

---

<sup>621</sup> Cfr. G. Angelini, *Nuovo dizionario latino-italiano cit.*, p. 490.

<sup>622</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 891.



concerne l'espressione in questione, il dizionario Piccitto<sup>623</sup> fornisce i seguenti significati: 'rete da pesca', 'barca per pescare', 'moine', 'leziosaggini'. Di essi, i primi due sembrano quelli più adatti: la quartina, posta in collegamento con le cinque precedenti, nel concreto si riferisce ai seni femminili, sui quali ogni uomo deve far leva se vuole uscire vittorioso nella "lotta" che compie affinché possa avere un rapporto sessuale con una donna recalcitrante – è chiaramente questo il senso della precedente quartina 81 –. Quella di cui si tratta, la 82, sembra riprendere quest'ultima e confermare il fatto che i seni sono una "rete da pesca" che consente a ogni uomo, che sia esperto nelle faccende di sesso, di "catturare" agevolmente la propria "preda". Si noti poi che il maschio "navigato" in faccende sessuali viene in qualche modo paragonato a un musicista, il quale a certe "condizioni" può suonare benissimo la "scala della musica". È chiaro che questa locuzione intende il rapporto carnale, che riesce se l'uomo si affida al seno della donna stessa. Quest'ultimo, inoltre, viene definito non solo *minaita*, ma pure "indirizzo": il senso viene confermato pure da tale parola, la quale va intesa come 'orientamento', 'condotta', 'direzione' cui l'uomo deve ispirarsi. Ma anche se si considerano i secondi due significati prima indicati, 'moine' e 'leziosaggini', grossomodo non cambia nulla: il seno è sempre visto come "mezzo" per "agganciare" una donna e avere un rapporto carnale con lei. Se il senso generale della quartina diviene così più chiaro, si rileva una qualche resistenza in termini di traduzione. Come indicato, si è scelto di utilizzare l'espressione 'rete da pesca', che sembra più adatta al contesto delle altre. Certo, il ritmo di lettura si appesantisce perché in traduzione il verso si allunga a fronte di altri tre che mantengono una certa brevità (4 parole per ciascuno di essi). Tutto sommato, la trasposizione interlinguistica può avvenire, ma una qualche insoddisfazione rimane.

Anche la quartina 90 presenta un problema di comprensione. La questione concerne essenzialmente la parola *munisci*: poiché i dizionari consultati non aiutano molto, si può provare a interpretare tale vocabolo nel senso di 'provvede' (a toccare) il seno e fa praticamente "presidio" di esso, ossia vi lascia a lungo la mano. La traduzione che dunque si è pensata come adatta al verso è, appunto, 'provvede'.

Un'altra quartina che crea problemi di trasposizione interlinguistica è la 100 e soprattutto la parola *lavi*. Anche in questo caso i vocabolari consultati non sono di grande aiuto. L'unico che fornisca una qualche indicazione utile è il Traina<sup>624</sup>, che indica fra l'altro il significato di 'rigovernare'. Adottando tale spiegazione si può allora interpretare la quartina nel seguente modo: se Tina si apposta dietro la porta e guarda attraverso la toppa della chiave,

---

<sup>623</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 745.

<sup>624</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 526.

può controllare la strada e quindi verificare se la madre sta tornando a casa. In tale evenienza, i due amanti cessano l'attività amorosa (quartina 101). Nel caso, invece, non si adottasse l'accezione prescelta, il verso rimarrebbe oscuro. Non si può, infatti, dare alla parola *lavi* il significato che sembra più ovvio (voce del verbo *lavare*), perché altrimenti la quartina perde di senso. Pertanto, si sceglie di adottare in traduzione l'espressione 'governi', per quanto un dubbio di fondo permane.

Una quartina un po' problematica è pure la 106. I versi che ostano a una trasposizione in italiano concernono, in particolare, le espressioni *l'animi s'aggruppanu* e *corpi*. I dizionari consultati una volta di più non hanno fornito grosso sostegno. In particolare, ancora il Traina<sup>625</sup> riferisce in merito ad *aggruppano*, fra i vari significati, quelli di 'stringere', 'fare gruppo' e di 'congiungersi'. Fra i tre si è scelto di adottare 'stringono' perché sembra più adatto al contesto e soprattutto ai primi due versi: l'azione sessuale diffonde calore nel corpo, che lo ristora, come gli animi, ossia le parti più intime dei corpi. Certo, si tratta di un senso un po' forzato, ma forse è l'unico che consenta di spiegare l'intera quartina. Diversamente, essa rimane un po' oscura. Salvatore Camilleri, in una telefonata del 20-6-2011, ha asserito che il verbo significa 'abbracciano': il senso della quartina sarebbe, dunque, che gli animi sono stretti in un abbraccio come i corpi, ma non soddisfa granché.

Non minori difficoltà si rilevano, nella quartina 109, in merito alla parola *divoti*. Una volta di più i dizionari consultati non sono di supporto, a meno che Tempio volle riferirsi ai cattolici praticanti "fanatici", ossia a coloro che seguivano strettamente i dettami della Chiesa, sia a livello di partecipazione che di atteggiamenti di vita. Un modo in più per colpire, insomma. Leggendo la quartina sembra potersi indubbiamente rinvenire un termine in accezione negativa. In traduzione si è scelto, pertanto, di rendere la parola con 'devoti' in rispetto dell'approccio traduttivo che si è deciso di seguire nel corso di questa tesi e pure nella consapevolezza che il significato di tipo religioso potrebbe non essere quello veramente inteso dal poeta. Interpellato anche in questo caso, Camilleri, sempre nella telefonata del 20-6-2011, ha risposto che la locuzione intende gli ecclesiastici. Come si vede, si rimane sempre nell'ambito clericale e, a questo punto, risulta indifferente che si tratti di questi ultimi o dei fedeli: il senso ultimo non cambia.

Una successiva quartina, la 111, presenta anch'essa dei problemi interpretativi. Di per sé essa non è granché chiara, ma se la si rapporta alla precedente sembra potersi rinvenire il seguente senso: a Tina dispiacciono certe "cose" – è chiaro il riferimento al sesso –, ma ha i "peli" (ossia una vulva) e prima o poi chi vi si "infilà" viene da lei giudicato *bestia*. Messe

---

<sup>625</sup> Ivi, p. 34.

così le cose, la quartina sembra acquistare un qualche senso, però rimane l'insoddisfazione connessa con il fatto che non si può essere sicuri di ciò che Tempio volesse realmente dire.

Ulteriore quartina difficoltosa è la 123: il dubbio concerne la parola *guardapatruni*, che non è stata trovata nei vocabolari visionati. Questi presentano però un'espressione abbastanza simile, *guardapurtuni*<sup>626</sup>, la quale può essere in qualche modo di aiuto e consentire di adottare con buona dose di sicurezza il termine 'guardiano': il senso, infatti, è quello di colui 'che guarda da lontano una cosa non sua'. Posta così la cosa, la quartina acquista una fisionomia più precisa: il *truncuni* ('troncone'), ossia il membro virile, per il fatto di essersi "introdotto", ora è diventato *patruni*, non più *guardapatruni* (o *guardapurtuni*). È chiaro che l'oggetto di tutto ciò è il sesso di Tina.

Un verso non facilmente traducibile si trova pure nella quartina 66. In particolare, la questione si pone in merito al termine *rifattu*: il dizionario Mortillaro<sup>627</sup> sovviene fornendo il traducevole 'rin vigorito', che sembra calzare bene all'interno del contesto versificatorio. La stessa quartina, fra l'altro, si segnala per un altro motivo: essa presenta il toro che a primavera va smanioso alla ricerca della femmina ed è quanto esattamente fa il personaggio maschile nei confronti di Tina. Anche se non in modo apertamente dichiarato, di riflesso sembra passare un'immagine: la donna come "vacca", ossia come "vulva". Appare, dunque, concretamente riproporsi lo stesso "tema" che è stato rilevato in altri componimenti, quali, *Lu sticchiu largu*<sup>628</sup> e *A Clori*<sup>629</sup>: la donna senza una sua fisionomia, una personalità né una propria psicologia, ma solo quale "materiale" da coito. Presenza esclusivamente carnale, e per tale via allettante e appetibile, sembra solo aspettare di essere "riempita" da un fallo. Ella appare, dunque, come "qualcosa" di cui il maschio in preda a stimoli sessuali va in cerca e che trova pronta per il proprio "consumo", che risulta piacevole non solo per lui: il personaggio femminile de *Lu cazzu grossu* e quello del testo che si analizzerà poco più sotto, *Lu cojtu in preteritu perfettu*, costituiscono la classica eccezione che conferma la regola, quella di una donna che prende parte al rapporto carnale e ne gode i benefici. Ma c'è di più: l'immagine indicata può essere letta, altresì, come metafora del ruolo dei due sessi: il maschio "attivo", "operoso", che "produce", che "agisce" e "decide", e la donna "passiva", "inattiva", che "subisce". Da una dicotomia quindi prettamente sessuale si arriva ad una di tipo sociale, per altri versi ben più rilevante e densa di significati. Non che Tempio si sia espresso in tal senso,

---

<sup>626</sup> Cfr. G. Piccitto, *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 317.

<sup>627</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 719-270.

<sup>628</sup> Cfr. D. Tempio, *Canti erotici cit.*, pp. 125-135.

<sup>629</sup> Ivi, pp. 103-113.

è solo una possibile lettura di certi suoi versi, ma rispecchia abbastanza la visione che nel Settecento si aveva della donna e del suo ruolo, privato e pubblico.

Una quartina un po' complicata è, poi, la 122. Il termine che qui crea problemi di resa è *mangi*. Non è chiaro cosa voglia dire. Il senso della quartina sembra essere il seguente: collegandola alla precedente, il protagonista ha iniziato la copula. Tale azione è compiuta felicemente, non ci sono "invidie", "pianti" o "risate": tutto, insomma, procede bene e mentre lui brama e si "introduce", lei guarda e "mangia". Probabilmente il senso di quest'ultimo vocabolo vuole proprio essere quello che sembra, ossia lei "si mangia" lui: ritornerebbe qui la suggestione presentata poco sopra della donna "passiva" che subisce un maschio "attivo". O forse vi si può intravedere la situazione contraria? Ossia: è vero che lei "subisce" e "accoglie" il maschio, ma proprio per questo diventa "attiva" nella misura in cui è "capiente" e si "adatta" alla situazione che sta vivendo. Dunque, non "inoperosa" come potrebbe sembrare – aspetta di essere "copulata" –, bensì "partecipante" all'atto sessuale, "divoratrice". Se si accetta questa duplice interpretazione, la quartina sembra avere senso pieno, altrimenti resta alquanto oscura.

La quartina 85 presenta, a sua volta, qualche problema traduttivo. In particolare, cosa va inteso con l'espressione *stu postu d'impurtanza*? Anche qui non è chiaro. Il senso della quartina sembra potersi agevolmente capire in collegamento con quella precedente: l'uomo è riuscito a vincere le resistenze di lei, che si accorge del suo "imperio" (ovviamente carnale) e del 'posto d'importanza' che lui occupa. Posta la questione in tal modo, pare che la dizione voglia indicare il fatto che lui si "erge" su di lei, occupa una "posizione" predominante anche sul piano psicologico. Insomma, è il classico "predatore" a cui la "preda" si arrende. Per quanto si possa, anche abbastanza comodamente, intravedere il senso della formula di cui si tratta, resta un minimo di insoddisfazione per la modalità lessicale in cui Tempio costruì la frase, che non è facile da rendere in italiano. Salvatore Camilleri, dal canto suo, in una telefonata del 28-11-2011 ha asserito che l'espressione in questione potrebbe rimandare al membro virile e pure tale accezione risulta "proporzionale" al contesto versificatorio. Considerato che questo risulta ambiguo, in modo abbastanza "neutro" si preferisce tradurre la locuzione letteralmente.

Difficoltà di traduzione crea, nondimeno, anche la quartina 89. Il primo verso di essa è in particolare quello più difficile da rendere in italiano, soprattutto in merito all'espressione *si cogghi, e stringi*. Cosa si vuole intendere? La seconda di esse sembra potersi tradurre nel modo più immediato possibile con 'stringe', ma come procedere con la prima? La trasposizione più naturale vuole 'si raccoglie', ma non ha granché senso nell'economia della

quartina. Il Mortillaro<sup>630</sup> in proposito fornisce il significato di ‘fare spallucce’: forse non è sbagliato adottarlo e i versi acquistano maggiormente senso. Infatti, sembra potersi ravvisare una Tina recalcitrante e vergognosa che cerca di sfuggire alla “morsa” dell’amante e “fa spallucce”, ossia mostra almeno inizialmente indifferenza alle profferte amorose di lui. L’azione del “fare spallucce”, inoltre, sembra sia confacente allo ‘stringe’: il movimento della spalle che si alzano in segno di disinteresse può forse comprendere l’azione dello “stringersi”. Da tale punto di vista, dunque, si ritiene che l’accezione del Mortillaro possa accettarsi, altrimenti l’ostacolo della traduzione continuerebbe a porsi.

Anche la precedente quartina 87 presenta un elemento un po’ oscuro. In essa, come già mostrato più sopra, si fa riferimento a Marte, ma non si capisce il perché. In altre parole, come si rapporta essa con la successiva e, più precisamente, *la mano cupida* che va *a prendiri/possessu in autri parti* (‘a prendere/possesso in altre parti’) e il dio? Non è per nulla chiaro. Nel tentativo di capire si è proceduto con la lettura delle notizie che la tradizione mitologica ha diffuso su Ares – è il nome greco –, ma non è stato trovato nessun riferimento alla “mano”. Il fatto che questa scenda verso il sesso femminile non è di certo caratteristico di Marte, ma è azione erotica comune, quindi anche da questo punto di vista non si comprende il nesso. In definitiva, il verso in questione rimane non chiarito e il senso della quartina un po’ oscuro.

Tra le quartine un po’ difficoltose rientra anche la 112. Il dubbio che qui si pone concerne il termine *libu*. Nessuno dei dizionari siciliani consultati riporta tale vocabolo. Estendendo la ricerca ad altri vocabolari linguistici, esso è stato trovato in quello della Treccani<sup>631</sup> alla voce *libare*, per la quale viene fra l’altro dato il significato di ‘gustare’, ‘assaggiare’ valido pure in senso poetico. L’accezione indicata risulta, pertanto, adatta al senso della quartina e in particolare è stata adottata nella versione ‘assaporo’. Salvatore Camilleri, interpellato in merito, in una telefonata del 20-6-2011 ha approvato la scelta.

Un ultimo problema di trasposizione linguistica si pone in merito alla quartina 131, che contiene un termine poco usuale: si tratta di *errima*. Una ricerca effettuata sui dizionari usualmente consultati non ha prodotto effetti: l’espressione non è compresa. Nel tentativo di risolvere il dubbio in questione, si sono consultati i dizionari e il Piccitto, in particolare, ha fornito alcuni significati, quelli di ‘misera’, ‘infelice’, ‘poverina’. Il vocabolo in questione si riscontra, altresì, al verso 534 del canto I de *La Carestia*, ma è stato tradotto come ‘ramingo’<sup>632</sup>: si tratta di una trasposizione non adeguata al testo erotico che si sta analizzando.

---

<sup>630</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 187.

<sup>631</sup> Cfr. *Il vocabolario Treccani*, vol. 3, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, p. 80.

<sup>632</sup> Cfr. D. Tempio, *La Carestia cit.*, vol. I, p. 20 e pure G. Piccitto, *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 959.

Di conseguenza si è adottata l'accezione di 'poverina', perché più adatta al contesto versificatorio.

Una difficoltà di traduzione, o, per lo meno, quella che sembrava tale, è stata agevolmente risolta. Il riferimento è al termine *cerra*. I dizionari consultati non contemplano il termine, tuttavia don Francesco Strano annotò, in calce a *La Maldicenza sconfitta*<sup>633</sup>, il significato di 'mano', che risulta adatto al contesto e che si decide di adottare.

Nel concludere, l'analisi de *Lu cojtu imperfettu*, va detto che si tratta di uno scritto senz'altro erotico per il contesto che sviluppa, anche se "particolare". Come già evidenziato, non si tratta stavolta di un rapporto sessuale "classico", ma di una sodomizzazione operata su una donna, anche se non portata a compimento a seguito di un imprevisto. A livello terminologico di sessuale vi è poco perché manca quasi del tutto il tipico linguaggio triviale, sostituito da perifrasi peraltro numericamente limitate. L'erotismo più che altro è rappresentato dalla situazione in sé. Inoltre, va rilevato che in alcune quartine si pone uno stretto rapporto tra sessualità e scatology, ma la questione non è trattata in modo particolarmente pesante. Tutt'altro: le quartine interessate sono permeate di umorismo e hanno un intento moralizzatore, come chiaramente manifestato da Tempio sia in apertura sia in chiusura del componimento. Il medesimo umorismo si allarga un po' a tutto lo scritto e questo ne fa un testo non troppo spiacevole. Tutto sommato, la lettura scorre veloce al di là di qualche momento più imbarazzante. L'unico aspetto che invece rende difficoltoso l'approccio è costituito dalle numerose resistenze alla traduzione che si sono riscontrate, alcune delle quali rimangono "questioni aperte". In definitiva, *Lu cojtu imperfettu* possiede pochi tratti distintivi particolari, che si concretizzano più che altro nel contesto sessuale evocato e in quel nesso sessualità/scatology evidenziato ed è essenzialmente per quest'ultimo aspetto che si ricorda.

#### *Lu cojtu in preteritu perfettu*

È il testo più lungo fra quelli tempiani certi e comprende le seguenti 178 quartine di (712) versi settenari:

---

<sup>633</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. 67.

L'occasioni prossima  
mai non nni fici beni:  
cui ama lu periculu  
cci casca, s' 'un si teni.

Iucamu iu e Fillidi  
un giornu, e iu mittia  
ogni virtù chiù rigida  
in guardia di mia.

Havi attrattivi Fillidi  
immensi, è nna sorbetta,  
un ristoranti, un conditu  
ca vi rapisci e alletta.

Ma aveva di lussuria  
gran dosi e smoderati;  
la castità parevacci  
virtù pri li dannati.

E ch'idda riportavani  
perciò li tristi effetti,  
la guancia un pocu pallida  
mi dava gran sospetti.

Pri non lassarmi cogghiri  
'ntra qualchi bruttu viscu  
iu mi fissai jucaricci  
sulu, e portarla in friscu.

Sapia pr'esperienza,  
chiù longa assai d'un annu,  
sti dulurusi impiccichi  
chi sunnu e comu vannu.

Ch'essennu di la grazia  
lu donu a mia suttrattu,  
allura la disgrazia  
ristau pri cuntù fattu.

L'occasione prossima  
mai non ci fece bene:  
chi ama il pericolo  
ci casca, se non si tiene<sup>634</sup>.

Giochiamo io e Fillidi  
un giorno, e io mettevo  
ogni virtù più rigida  
in guardia di me.

Ha attrattive Fillidi  
immense, è una bevanda<sup>635</sup>,  
un ristorante<sup>636</sup>, un condimento  
che vi rapisce e alletta.

Ma aveva di lussuria  
gran dosi e smoderate;  
la castità parevacci<sup>637</sup>  
virtù per i dannati.

E che lei riportavane  
perciò i tristi effetti,  
la guancia un poco pallida  
mi dava gran sospetti.

Per non lasciarmi cogliere  
in qualche brutto inganno  
io mi fissai (di) giocarci  
solo, e portarla in fresco<sup>638</sup>.

Sapevo per (una) esperienza  
più lunga assai d'un anno,  
'sti dolorosi impicci  
che<sup>639</sup> cosa sono e come vanno.

Ché essendo della grazia  
il dono a me sottratto,  
allora la disgrazia  
restò per conto fatto.

<sup>634</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'se non si sta attenti'.

<sup>635</sup> Il termine *sorbetta* non va inteso tanto inteso nel senso moderno di 'sorbetto', quanto come bevanda dolce. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 852. Ha, dunque, valore metaforico.

<sup>636</sup> Il termine *ristoranti* va inteso nel senso di qualcosa che ristora. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 733. Ha, perciò, un lieve implicito erotico.

<sup>637</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'parevale'.

<sup>638</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'tenerla a bada'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. II, 1985, p. 218.

<sup>639</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'cosa'.

Diceva iu dunca a Fillidi:  
Tu voi, secunnu iu viju,  
iucari a lu to solitu,  
ma non ci sentu sbriju.

Chi voi? Già non t'offenniri,  
s'iu ti la cantu lesta,  
certu timuri panicu  
mi turba e mi molesta.

Tu mittirissi, o Fillidi,  
lu culmu a un semivivu,  
si mi farrissi grazia  
d'un qualchi donativu.

Idda si sdegna, ed altera  
la nasca, e già susteni  
lu drittu di li virgini,  
non chiddu di li preni.

Mitteva sua onuranzia  
ad ogni cosa avanti,  
ma provi poi in contrario  
s'avevanu bastanti.

Ch'aveva fra di l'autri  
fattu in poch'anni sulì,  
lu ventri sò proficuu  
na retina di muli.

Mi dici: sti notizii  
cui ti li desi? Ed iu  
rispunnu: Sugnu astrologu,  
chistu è misteri miu.

Si voi, induvinariti

Dicevo io dunque a Fillidi:  
Tu vuoi, secondo<sup>640</sup> (quanto) io vedo,  
giocare al tuo solito,  
ma non ci sento brio<sup>641</sup>.

Che vuoi? Già non t'offendere,  
s'io te la canto lesta<sup>642</sup>,  
certo timore panico  
mi turba e mi molesta.

Tu metteresti, o Fillidi,  
il colmo a un semivivo,  
se mi faresti<sup>643</sup> grazia  
d'un qualche donativo.

Ella si sdegna, ed altera  
il naso, e già sostiene  
il diritto delle vergini,  
non quello delle incinte.

Metteva (il) suo onore  
ad ogni cosa davanti,  
ma prove poi in contrario  
s'avevano<sup>644</sup> (di) bastanti.

Che aveva fra l'altro  
fatto in pochi anni soli,  
il ventre suo proficuo<sup>645</sup>  
una serie di figli<sup>646</sup>.

Mi dice: 'ste notizie  
chi te le diede? Ed io  
rispondo: Sono astrologo,  
questo è mestiere mio.

Se vuoi, indovinariti

---

<sup>640</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'secondo quanto'.

<sup>641</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. IV, 1997, p. 473. Il termine intende 'non mi diverto'.

<sup>642</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'te lo dico subito chiaro e tondo'.

<sup>643</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'facessi'.

<sup>644</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'ce n'erano'.

<sup>645</sup> Il termine significa 'che dà profitto'. Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 766. È chiaro che esso va inteso nel senso di 'prolifico'.

<sup>646</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'una serie di figli': cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 520. In particolare, il termine *muli* vuole più esattamente intendere i figli nati al di fuori del matrimonio: cfr. V. Mortillaro, *op. cit.*, p. 553. Nel componimento Tempio volle, perciò, intendere il fatto che Fillide ha avuto dei figli, ma senza essere sposata e, forse, anche da diversi uomini.



iu pozzu la vintura:  
idda la manu candida  
pri spassu proji allura.

Quannu vidrai, cei replicu,  
ch'iu 'nzertu zoccu dicu,  
tu ti farai pri stupida  
la cruci a lu viddicu.

Idda sta soda, immobili,  
mentr'iu sua manu strinciu,  
mi mentu in tonu seriu,  
sgraccu, e dipoi 'ncuminciu:

To focu, Apollu, ispirami  
ccu termini cumpiti,  
tu chi scupristi a Veniri  
ccu Marti 'ntra la riti.

Pozz'iu accusà discopri  
di Filli, li soi gusti,  
li furti e fausitutini,  
e li segreti frusti.

Iu 'ntra sta manu morbida  
fissu lu sguardu, e primu  
tri signi potentissimi  
ccu lu puseri imprimu.

Da sti 'ntricati linee  
notu chi fu prefissa  
Veneri in predominiu  
di la tua stidda fissa.

Lu Celu a lu to nasciri  
era sutta nna cruda  
costellazioni, e chiamasi  
la stidda ccu la cuda.

Sti signi poi dinotanu,  
ma troppu lestu e chiaru,  
un vivu insaturabili  
disiu di dinaru.

Sunnu l'ucchiuzzi niuri  
dui costellazioni,  
chi fallimentu annunziano

io posso la ventura:  
lei la mano candida  
per spasso porge allora.

Quando vedrai, ci<sup>647</sup> replico,  
ch'io indovino ciò che dico,  
tu (ti) farai (per) stupita<sup>648</sup>  
la croce all'ombelico.

Ella sta zitta, immobile,  
mentre io (la) sua mano stringo,  
mi metto in tono serio,  
sputo<sup>649</sup>, e poi incomincio:

(Il) Tuo fuoco, Apollo, ispirami  
con termini compiti,  
tu che scopristi (a) Venere  
con Marte nella rete.

Possa io così scoprire  
di Filli, i suoi gusti,  
i furti e (le) falsità,  
e le segrete vergogne.

Io dentro 'sta mano morbida  
fisso lo sguardo, e primu  
(di) tre segni potentissimi  
con il pollice imprimo.

Da 'ste intricate linee  
noto che fu prefissa  
Venere in predominio  
della tua stella fissa.

Il Cielo al tuo nascere  
era sotto una cruda  
costellazione, e chiamasi  
la stella con la coda.

'Sti segni poi denotano,  
ma troppo lesto e chiaro,  
un vivo insaturabile  
desiderio di denaro.

Sono gli occhietti neri  
due costellazioni,  
che fallimento annunziano

---

<sup>647</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>648</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'rimarrai stupita'.

<sup>649</sup> Per *sgraccu* si intende, più esattamente, uno sputo catarroso.

e consumazioni.

Sta maliditta linea,  
talè, congiunzioni  
mustra ccu semidiametri  
d'intersecazioni;

chi nell'occulti latebri  
li paralleli sunnu  
labefattati in massimu  
gradu, 'nsinu a lu funnu.

Mustra chist'otra linea  
obliqua con effettu,  
chi cursi la via lattea  
da un polu all'altu in pettu.

Chi fusti di li cardini  
scumpaginata è certu,  
sti signi su infallibili,  
st'angulu è troppu apertu.

Giovi, e li soi satelliti  
vannu pri li toi scali,  
genti di tutt'uffizii,  
monaci, uffiziali.

Ed iu da l'eserciziu  
continuato, o figghia,  
gradi di latitudine  
cci osservu a meravighia.

Tantu chi si v'è e perdiri  
'ntra chisti spazii, oddiu!  
la poca longitudini  
di l'equaturi miu.

Poi da ssi gargi sfrabiti  
si vidi troppu espressu,  
chi sutta cc'è un zodiaco  
di brutti signi impressu,

chi abbrucia la canicula  
l'orientale plaga,  
e ccu li pioggi Aquariu  
l'Ursa maggiuri allaga.

Di mei palori equivoci

e consumo<sup>650</sup>.

'Sta maledetta linea,  
guarda, congiunzioni  
mostra con semidiametri  
d'intersecazione;

che nelle occulte profondità  
i paralleli sono  
indeboliti in massimo  
grado, fino in fondo.

Mostra quest'otra linea  
obliqua con effetto,  
che corse la via lattea  
da un polo all'altro in petto.

Che fosti dai cardini  
scompaginata è certo,  
'sti segni sono infallibili,  
'st'angolo è troppu apertu.

Giove, e i suoi satelliti  
vanno per le tue scale,  
genti di tutti (gli) uffici<sup>651</sup>,  
monaci, uffiziali.

Ed io dall'esercizio  
continuato, o figlia,  
gradi di latitudine  
ci osservo a meraviglia.

Tanto che si va a perdere  
in questi spazi, oddio!  
la poca longitudine  
dell'equatore mio.

Poi da tali guance deperate  
si vede troppu espresso,  
che sotto c'è uno zodiaco  
di brutti segni impresso,

che brucia la canicola  
l'orientale zona,  
e con le pioggi Acquario  
l'Orsa Maggiore allaga.

Delle mie parole equivoche

---

<sup>650</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'distruzione'.

<sup>651</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'incarichi'.

Filli s'accorse allura,  
cioè di sta bellissima  
cardata di vintura.

Non potti chiù resistiri,  
ritira all'improvvisu  
la manu, e poi mi carica  
nna timpulata in visu.

Lu scherzu troppu seriu  
mi parsi, ed iu ammagghiai,  
cci dicu: obbligatissimu,  
sù grazii ca mi fai.

Idda la facci allisciami  
dicennu: fu accidenti:  
talè! si misi in collira!  
passau, non cc'è chiù nenti.

E in tuttu pri saldarimi  
la parti offisa poi,  
vasa la gargia tumida  
ccu li labruzzo soi.

Doppu di chistu annodami  
lu coddu ccu lu vrazzu,  
e dici in tonu languidu:  
ch'è laidu stu vicchiazzu!

Ccu l'altra manu scrutina  
la sacca, e cci ritrova  
un pezzu duru e replica:  
si grassu! cosa nova!

Dissi a soi granfi in vidirlu:  
ti persi, addiu infelici,

Filli s'accorse allora,  
cioè di 'sta bellissima  
lettura della ventura.

Non poté più resistere,  
ritira all'improvviso  
la mano, e poi mi carica  
uno schiaffo in viso.

Lo scherzo troppo serio  
mi parse, ed io rimasi attonito,  
ci<sup>652</sup> dico: obbligatissimo,  
sono grazie che mi fai.

Lei la faccia lisciami<sup>653</sup>  
dicendo: fu (un) accidenti<sup>654</sup>:  
guarda! si mise in collera!  
passò, non c'è più niente.

E in tutto per saldarmi<sup>655</sup>  
la parte offesa poi,  
bacia la guancia tumida  
con le labbrucce sue.

Dopo di questo<sup>656</sup> annodami  
il collo con il braccio,  
e dice in tono languido:  
che è<sup>657</sup> laido<sup>658</sup> 'sto vecchiaccio!

Con l'altra mano fruga  
la tasca, e ci<sup>659</sup> ritrova  
un pezzu duro e replica:  
sei grasso<sup>660</sup>! cosa nuova!

Dissi nelle sue grinfie in<sup>661</sup> vederlo:  
ti persi, addio infelice,

---

<sup>652</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>653</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mi accarezza'.

<sup>654</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'caso'.

<sup>655</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'darmi il saldo', ossia 'pareggiare il conto' (controbilanciare l'azione violenta con una di segno opposto).

<sup>656</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'dopodiché'.

<sup>657</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'com'è'.

<sup>658</sup> Si tratta di un vocabolo di provenienza normanna. Cfr. A. Varvaro, *Vocabolario etimologico siciliano cit.*, p. 406 (il termine riportato è mediato dall'antico provenzale *lait*). Tuttavia, per Pietro Galante il termine originario è *laid* (cfr. *Grammatica storica de la lingua siciliana cit.*, p. 126).

<sup>659</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vi'.

<sup>660</sup> La traduzione va umoristicamente intesa nel senso di 'rifornito'.

<sup>661</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

lu megghiu pezzu, e l'unicu,  
l'amicu di l'amici.

Di l'algerini barbari  
megghiu fussi cadutu  
in manu, di redimirti  
spiranza avissi avutu.

Fundava centu calcoli  
in iddu, e milli ancora,  
rispunu, ma dissimulu,  
sta pena ca m'accora.

Patruni di pecunia  
mi vidi, ed hai stupuri?  
Non sempri antipoetici  
sunnu li pezzi duri.

Fra li mei nuddi introiti  
mi chioppi sta matina;  
prezzu d'un grossu elogi  
fattu a nna Cantarina.

Idda, pri tutti escludiri  
li dritti mei, lu fa  
senza decreti e ceduli  
di sua proprietà.

E pri disobbliarisi  
di la già fatta pisca,  
ccu centu vezzi e liffii  
mi provoca a la trisca.

Ed usa ogni artifiiziu,  
la scaltra, pri sedurmi,  
iu sugnu in gran periculu,  
nni viju già li furmi.

Resistu; ma la mobili  
di l'occhi soi retina,  
è manica di sciabica  
parata a la rapina.

il miglior pezzo, e l'unico,  
l'amico degli amici.

Degli algerini barbari  
meglio fossi caduto  
in mano, di redimerti  
speranza avrei avuto.

Fondavo cento calcoli  
in esso, e mille ancora<sup>662</sup>,  
rispondo, ma dissimulo,  
'sta pena che m'accora.

Padrone di pecunia  
mi vede, ed hai stupore?  
Non sempre antipoetici  
sono i pezzi duri<sup>663</sup>.

Fra i miei nulli introiti<sup>664</sup>  
mi piovve stamattina;  
prezzo<sup>665</sup> d'un grossu elogi  
fatto a una Canterina<sup>666</sup>.

Lei, per tutti escludere  
i diritti miei, lo fa  
senza decreti e cedole  
di sua proprietà.

E per disobbliarsi  
della già fatta pesca,  
con cento vezzi e moine  
mi provoca alla tresca.

Ed usa ogni artificio,  
la scaltra, per sedurmi,  
io sono in gran pericolo,  
ne vedo già le forme.

Resisto, ma la mobile  
dell'occhio sua retina,  
è manica di sciabica<sup>667</sup>  
pronta alla rapina.

---

<sup>662</sup> I versi vanno intesi nel senso di 'pensavo di utilizzarlo (il denaro) in molti modi'.

<sup>663</sup> L'espressione ha un doppio senso erotico: da un lato intende i soldi, dall'altro il membro virile.

<sup>664</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'rendite'.

<sup>665</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'compenso'.

<sup>666</sup> La traduzione va inteso nel senso di 'cantante popolare, che fa parte di un gruppo folkloristico': cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 561.

<sup>667</sup> Intendasi la rete da pesca. In senso figurato vuole indicare l'atto dell'arraffare con sfacciataggine.

Li duci, con cui assaltami,  
languidi baci e cari,  
sù essenzii di papaveru,  
chi fannu addurmintari.

Non reggiu chiù: nna statua  
dovria a sti soi vasuni  
iri in frantumi, e cediri  
un santu Ilariuni.

Dicanu zoccu volinu  
li rigidi Casisti,  
li quali in casa d'autru  
nni fannu chiù di chisti,

ma riguadannu l'omini  
dipoi ccu n'autru ucchiali,  
iddi sti punti chiamanu  
brutali, bistiali.

Chi l'omu, duvonn'essiri  
d'ogni virtuti eredi,  
si fa a li bestii simili,  
pirchè cci crisci un pedi.

Iu dicu a lu cuntrariu,  
non sulu non cc'è mali,  
anzi risulta un generi  
d'eroica morali.

Sù punti, in cui lu spiritu  
pr'eccessu di bontà  
cedi a la carni, e vinciri  
li fa per umiltà.

Chistu la sua superbia  
deponi a quattro botti:  
(chi fa lu bonu esempiu!)  
si quieta, e bona notti.

I dolci, con cui assaltami,  
languidi baci e cari,  
sono essenza di papaveru,  
che fanno addormentare.

Non reggo più: una statua  
dovrebbe a 'sti suoi baci  
andare in frantumi, e cedere  
un santo Ilario.

Dicano ciò che vogliono  
i rigidi Casisti,  
i quali in casa d'altri  
ne fanno più di questi,

ma riguardando gli uomini  
di poi con un altro occhiale,  
essi 'sti argomenti chiamano  
brutali, bestiali.

Che l'uomo, dovendo essere  
d'ogni virtù erede,  
si fa alle bestie simile,  
perché gli cresce un piede<sup>668</sup>.

Io dico al contrario,  
non solo non c'è male,  
anzi risulta un genere  
d'eroica morale.

Sono punti<sup>669</sup>, in cui lo spirito  
per eccesso di bontà  
cede alla carne, e vincere  
la fa per umiltà.

Questo la sua superbia  
rinuncia<sup>670</sup> a quattro botte<sup>671</sup>:  
(che<sup>672</sup> fa il buon esempiu!)  
si quieta, e buona notte.

---

<sup>668</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'estremità'. È chiaro l'implicito erotico.

<sup>669</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'situazioni'.

<sup>670</sup> Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 959.

<sup>671</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'velocemente'.

<sup>672</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'cosa'.

Vidennu li mei sangura  
dunca in ribellioni,  
esclamu: è vituperiu,  
non cc'è discrizioni.

Numi! E quali diavulu  
mi misi a stu procintu?  
Cedu a la forza, e a Fillidi  
cci dicu: amica hai vintu.

M'arrennu, un sulu dubbiu  
ha lu to prigioneru,  
e cci farai la grazia  
di sciogghirlu sinceru.

Timu sutta li faudi  
d'un finu e gratu vultu,  
cci stia di merci gallici  
un marzapanu occultu.

Non vogghiu, ch'in apririsi  
chistu, pri dirla vera,  
sia di Pandora infausta  
pri mia la tabbacchera.

E farmi, comu astrologu,  
vidiri assai vicini  
e senza telescopiu  
li celi cristallini.

'Nzamai congiunti in Gemini  
m'aggranfa lu Liuni,  
o in casa di la Vergini  
truvassi un Scurpiuni.

Chi, si sdegnata Veneri  
mi carica di bottu  
lu tropicu di Cancaru  
'ntra un lummu, sugnu cottu.

Vedendo il mio sangue<sup>673</sup>  
dunque in ribellione,  
esclamo: è vituperio,  
non c'è discrezione.

Numi! E quale diavolo  
mi mise a 'sto procinto?  
Cedo alla forza, e a Fillide  
ci<sup>674</sup> dico: amica ha vinto.

M'arrendo, un solo dubbio  
ha il tuo prigioniero,  
e ci<sup>675</sup> farai la grazia  
di scioglierlo sincero<sup>676</sup>.

Temo (che) sotto le gonne  
d'un fino e grato volto,  
ci stia di merci galliche<sup>677</sup>  
una scatola<sup>678</sup> occulta.

Non voglio, che nell'aprirsi  
questa, per dirla vera<sup>679</sup>,  
sia di Pandora infausta  
per me la tabacchiera.

E farmi, come astrologo,  
vedere assai vicini  
e senza telescopio  
i cieli cristallini.

Non sia mai congiunti in Gemelli  
m'artiglia il Leone,  
o in casa della Vergine  
trovassi uno Scorpione.

Ché, se sdegnata Venere  
mi scarica di botto  
il tropico del Cancro  
nel lombo, resto cotto.

<sup>673</sup> Il termine *sangura* è un plurale: cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 840. Essendo intraducibile in italiano, è stato reso al singolare: 'sangue'.

<sup>674</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>675</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>676</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sinceramente'.

<sup>677</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'avariate'.

<sup>678</sup> Cfr. D. Tempio, *La Carestia cit.*, vol. I, p. 118.

<sup>679</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per dirla tutta'.

Hai dittu; idda rispūsimi,  
cridi ch’inferiuri  
pri tia, sgraccusu e putridu,  
sunnū li mei timuri?

Li toi su ingiusti e inutili  
suspetti chi tu fai  
supra di mia; ma indizii  
di tia iu nn’aju assai.

Li toi perenni cancani  
in corpu, e chiù mi spagna  
ccu lu continuu tussiri,  
ssa tussi tua siccagna.

Rispunnu: avria duimila  
ragiuni a mei difisi;  
giacchì a contraddittoriu  
sta causa si misi.

Diria, per ogni termini  
abbreviari prestu,  
di fari un *visis omnibus*  
ed iu sù prontu e lestu.

Mi sbracu, e pri convincirla  
di li soi tacci infami,  
summettu lu prepuziu  
a un rigurusu esami.

Livatasi la coppola,  
rispittusu e pulitu,  
a soi interrogatorii  
rispusi multu arditu.

E ritruvatu idoneu  
d’abilità e talenti,  
cci fa l’approbatoria  
ccù eloggi e cumplimenti.

Hai detto; ella risposemi,  
credi che inferiori  
per te, catarroso e putrido<sup>680</sup>,  
sono i miei timori?

I tuoi sono ingiusti e inutili  
sospetti che tu fai  
sopra di me; ma indizi  
di te io n’ho assai.

I tuoi perenni malanni  
in corpo, e più mi spaventa  
con il continuo tossire,  
tale tua tosse secca.

Rispondo: avrei duemila  
ragioni a mie difese;  
giacché a contraddittorio  
’sta causa si mise.

Direi, per ogni termine<sup>681</sup>  
d’abbreviare presto,  
di fare un *visis omnibus*<sup>682</sup>  
ed io sono pronto e lesto.

Mi sbraco, e per convincerla  
delle sue accuse infami,  
sottometto il prepuzio  
a un rigoroso esame.

Levatasi la “coppola”<sup>683</sup>,  
rispettoso e pulito,  
a(i) suoi interrogatori  
rispose molto arditu.

E ritrovato idoneo  
d’abilità e talenti,  
ci<sup>684</sup> dà l’approvazione  
con eloggi e complimenti.

---

<sup>680</sup> Il termine fa riferimento a qualcosa che tende a putrefare: in senso figurato può indicare uno stato di salute non esattamente florido.

<sup>681</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘questione’.

<sup>682</sup> L’espressione latina significa ‘dopo che tutti furono visti’ e indica quindi un’azione già avvenuta e passiva. Nel contesto tempiano questa si trasforma in attiva e futura: il protagonista mostrerà il proprio membro a Fillide perché lo esamini.

<sup>683</sup> È noto che la “coppola” è la berretta tipica dei maschi siciliani, specialmente di una volta. Qui Tempio riprese l’oggetto in chiave metaforica per indicare il prepuzio e l’atto dello “scappellamento”.

<sup>684</sup> La traduzione va intesa nel senso di ‘gli’.

Mustrava renitenzia  
poi da so cantu Filli,  
ed alza lu sipariu  
facennu smorfi e strilli.

Apri l'armaru, subito  
metti sott'occhi allura  
lu libru, e mi fa cognitu  
di tutta la scrittura.

L'attu scupertu in vidiri,  
iu già 'ntra ddu momentu  
cci calendava un'apoca  
in ventre a cumplimentu.

S'incipuddau dda bestia,  
testa fucusa e calva;  
non cc'è, cci gridu ammatula,  
*collatione salva*.

'Nfini pri dissuadirlu  
cci dicu, cc'un ripiegu:  
figghiu, 'ntra ssu puzzangaru  
ti perdi, e già t'annegu.

Di situarti lassami  
la cura, iu saprò comu,  
in locu menu nobili,  
ma propriu a un galantomu.

Hai vistu? Dici Fillidi.  
E iu, 'ntra ssa vanedda  
chi cosa pozzu vidiri?  
cc'è un scuru ca si fedda.

Di luci pri schiaririmi  
non cc'è nuddu spiragghiu;  
e poi 'ntra chissu pelagu  
si perdi ogni scannagghiu.

Mi staju in tua cuscenzia,  
poi cci accumenzu a diri:

Mostrava renitenza  
poi dal suo canto Filli,  
ed alza il sipario  
facendo smorfie e strilli.

Apri l'armadio subito,  
mette sott'occhio allora  
il libro, e mi fa cognito  
di tutta la scrittura<sup>685</sup>.

L'atto scoperto in<sup>686</sup> vedere,  
io già in quel momento  
le registravo un atto  
in ventre<sup>687</sup> a complemento.

S'incipollò quella bestia,  
testa focosa e calva;  
non c'è, ci<sup>688</sup> grido inutilmente  
*collatione salva*<sup>689</sup>.

Infine per dissuaderlo  
ci<sup>690</sup> dico: c'è un ripiego:  
figlio, dentro tale pozzanghera  
ti perdi, e già t'annego.

Di situarti lasciarmi  
la cura, io saprò come,  
in luogo meno nobile,  
ma proprio a un galantuomo.

Hai visto? Dice Fillidi.  
E io, in tale vicolo  
che cosa posso vedere?  
c'è uno scuro che si affetta.

Di luce per schiarirmi  
non c'è nessuno spiraglio;  
e poi dentro tale pelago  
si perde ogni scandaglio.

Mi sto in tua coscienza<sup>691</sup>,  
poi ci<sup>692</sup> comincio a dire:

<sup>685</sup> La quartina ha un doppio senso erotico.

<sup>686</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>687</sup> Le strofe «registravo un atto/ in ventre» possono avere un implicito erotico.

<sup>688</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>689</sup> L'espressione latina significa 'raccolta salva'.

<sup>690</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gli'.

<sup>691</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mi fido di te'.



votati, a pascipecura  
cci sentu chiù piaciri.

Filli mostrava aviricci  
li soi difficoltà.  
Chista mi pari, replica,  
nna bestialità.

Fatta pri li quadrupedi  
sia chista positura;  
ma pari poi nell'omini  
opposta a la natura.

Ed iu: non quannu, o Fillidi,  
cc'è una dilatata  
secundu li scolastici  
natura snaturata.

E dici lu proverbriu:  
si cc'è un spaziu infinitu,  
sia megghiu a pascipecura  
ca stringi qualchi ditu.

Ed idda: lu diri infamii  
t'arroghi troppu drittu:  
ed iu sarò a difenniri  
lu miu strittu e custrittu.

Rispunnu: ohibò non negasi  
ch'è un strittu a meravigghia,  
ma chiddu Magellanicu  
ch'è largu deci migghia.

Ma non pirdemu in chiacchiari  
lu tempu, e in contraddiri,  
votati a pascipecura,  
iu vogghiu stu piaciri.

Ciò fici ccu malizia  
ch'iu aveva sentimentu  
d'accomodarmi in autru  
chiù strittu appartamentu.

Luntanu di pericoli

voltati, a "pascipecura"  
ci sento più piacere.

Filli mostrava averci  
le sue difficoltà.  
Questa mi pare, replica,  
una bestialità.

(Che) Fatta per i quadrupedi  
sia questa posizione;  
ma pare poi negli uomini  
opposta alla natura.

Ed io: non quando, o Fillidi,  
c'è una dilatata  
secondo gli scolastici  
natura<sup>693</sup> snaturata.

E dice il proverbio:  
se c'è uno spazio infinito,  
sia meglio a "pascipecura"  
ché stringi qualche dito.

E lei: il dire infamie  
t'arroghi troppo (il) diritto (di):  
ed io sarò a difendere  
il mio stretto e costretto<sup>694</sup>.

Rispondo: ohibò non negasi  
ch'è (uno) stretto a meravigghia,  
ma quello Magellanicu<sup>695</sup>  
ch'è largu dieci miglia.

Ma non perdiamo in chiacchiere  
il tempo, e in contraddittorio,  
voltati a "pascipecura",  
io voglio 'sto piacere.

Ciò feci con malizia  
ch'io avevo sentimento  
d'accomodarmi in altro  
più stretto appartamento.

Lontano da pericoli

---

<sup>692</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>693</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'vulva'.

<sup>694</sup> Il Piccitto riporta che *costrittu* va (anche) inteso nel senso di 'antico distretto': cfr. *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 882. È chiaro l'implicito sessuale.

<sup>695</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'di Magellano'.

era chistu quartinu  
lu chiù sicuru, e liberu  
di qualchi malandrinu.

Da ddù pantanu insalubri,  
un pocu chiù eminenti,  
duvia spirari un'aria  
chiù pura ed innocenti.

Ma un scrupulu rimprovera  
sta brutta mia tendenza,  
sugnu delicatissimu  
pr'affari di cuscenza.

Sapia chi tali copula  
non voli, e non cumanna  
natura, e la prescrivunu  
li leggi pri nefanna.

Giustu un nostro proverbriu  
si spiega bene assai;  
dici: la cosa pensala  
avanti chi la fai.

E pensu, e cci rimedia  
la mia riflessioni,  
dicennu: ca li scrupuli  
non sempri sunnu boni.

Li sottigghizzi svotanu,  
e nni fann'iri a sguazzu  
la testa, e cc'è periculu  
d'addivintari pazzu.

*Aliunde*, soli dirisi  
un dittu chi convingi,  
chi bruttu lu diavulu  
non è quantu si pingi.

Sapia, ch'Augustu Cesari  
imperaturi saggiu  
usava chistu antitodu  
ccu multu so vantaggiu.

Ch'è gustu di filosofi  
e genti di cotali,  
nn'è testimoni Socrati,

era questo appartamento<sup>696</sup>  
il più sicuro, e libero  
da qualche malandrino.

Da quel pantano insalubre,  
un poco più eminente,  
doveva spirare un'aria  
più pura ed innocente.

Ma uno scrupolo rimprovera  
'sta brutta mia tendenza,  
sono delicatissimo  
per<sup>697</sup> affari di coscienza.

Sapevo che tale copula  
non vuole, e non comanda  
(la) natura, e la prescrivono  
le leggi per nefanda.

Giusto un nostro proverbio  
si spiega bene assai;  
dice: la cosa pensala  
avanti<sup>698</sup> che la fai.

E penso, e vi rimedia  
la mia riflessione,  
dicendo: che gli scrupoli  
non sempre sono buoni.

Le sottigliezze svuotano,  
e ci fanno andare in confusione  
la testa, e c'è pericolo  
di diventare pazzo.

*Aliunde*<sup>699</sup>, suole dirsi  
un detto che convince,  
che brutto il diavolo  
non è quanto (lo) si dipinge.

Sapevo che Augusto Cesare  
imperatore saggiu  
usava questo antidoto  
con molto suo vantaggio.

Ch'è gusto di filosofi  
e (di) gente di cotale,  
ne è testimone Socrate

<sup>696</sup> Cfr. G. Piccitto *Vocabolario siciliano cit.*, vol. III, 1990, p. 1051. È chiaro l'implicito sessuale.

<sup>697</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'in'.

<sup>698</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'prima'.

<sup>699</sup> L'espressione latina vuol dire 'in altro luogo'.

e qualchi Cardinali.

Chi l'amanu li monaci,  
e preti, e siculari,  
lu fannu milli esempi  
tuccari e maniarì:

ed ultra a sti sodissimi  
ragiuni troppu veri,  
tutti *una voce* gridanu:  
lu munnu va nn'arrerì!

E sia, ca ccu li masculi  
chist'attu contradici  
a la natura, e merita  
lardu squagghiato, e picì;

ma ccu li donni è minima  
la differenza allura,  
né arrassu, anzi chiù prossimi  
nui semu a la natura.

Curvasi dunca Fillidi,  
e appoja 'ntra lu lettu  
lu visu 'nfocatissimu,  
lu sbisazzutu pettu.

E li pulputi naticchi  
spingi, chi sù nna tuma.  
chi trimulannu cauda  
strizza la gula, e fuma.

La ficu lusingavami

e qualche Cardinale.

Che l'amano i monaci,  
e (i) preti, e (i) secolari,  
lo fanno mille esempi  
toccare e maneggiare:

ed oltre a 'ste sodissime  
ragioni troppu vere,  
tutti (a) *una voce* gridano:  
il mondo va indietro!

E sia, che con i maschi  
quest'atto contraddice  
(al)la natura, e merita  
lardo squagliato, e pece;

ma con le donne è minima  
la differenza allora,  
né lontano, anzi più prossimi  
noi siamo alla natura.

Curvasi dunque Fillidi,  
e appoggia nel letto  
il viso infuocatissimo,  
il traboccante petto.

E le polpute natiche  
spinge, che sono una toma<sup>700</sup>,  
che tremolando calda  
stringe (al)la gola, e fuma.

La "fica"<sup>701</sup> lusingavami

---

<sup>700</sup> Intendasi il formaggio tenero di primo sale.

<sup>701</sup> La traduzione letterale va intesa nel senso del frutto estivo, indicato fra parentesi per distinguerlo dall'altra accezione, quella normalmente ricorrente in italiano sebbene di registro triviale. Infatti, nella lingua *standard* è di uso comune il termine "fica" per intendere la vulva, non il frutto, il quale viene indicato al plurale, i "fichi", appunto per distinguere. Tuttavia, in certe parlate locali, come, ad esempio, avviene nel napoletano, la dizione usuale per chiamare il frutto è proprio "fica", al singolare. Al di là di ciò, i versi tempiani mostrano un gioco linguistico: il poeta indicò il sesso femminile proprio utilizzando il termine *ficu*, che in dialetto intende il frutto. Ci si chiede se nel Settecento esistesse già il termine italiano "fica" per intendere la vulva. Un esame condotto sui dizionari ha provato che il vocabolo in questione risale al 1500 circa (cfr. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, vol. II, UTET, Torino, 2000, p. 130). Inoltre, una veloce osservazione di autori "italiani" coevi ha dimostrato che l'uso di tale espressione è attestato senz'altro dal punto di vista letterario e sicuramente da quello orale: è difficile, infatti, che sia ricorso solo il primo e non anche il secondo. Fra gli autori più o meno noti che utilizzarono alla locuzione "fica" si possono ricordare, ad esempio, il veneto Pietro Buratti (1772-1832), il romano Giuseppe G. Belli, il laziale Giambattista Casti: cfr. P. Lorenzoni, *Erotismo e pornografia nella letteratura italiana*, Edizioni il Formichiere, Milano, 1976, pp. 265, 291 e 306. La conseguenza di ciò è che Tempio non poteva non conoscere la parola di cui si tratta. Partendo da ciò se ne deve, dunque, concludere che il poeta utilizzò, non senza risvolti umoristici, l'espressione *ficu* esclusivamente in senso metaforico e preferì ricorrere al proprio codice linguistico, il siciliano, e principalmente ai termini *cunnu* e *sticchiu* per indicare la vulva pur potendo potenzialmente utilizzare il termine "italiano".

ccu lu sò meli in vucca,  
ma scanzu sta voragini  
ca mi divora e ammuca.

E Filli già aspittavami  
in chista, e non cridia,  
ch'iu di li Maggi a esempiu  
turcia per autra via.

Ma sentu da principiu  
pietà, ch'in troppu angustu  
recipienti e incongruu,  
timu chi non m'aggiustu.

Dicia: com'è possibili,  
senza squarciari almenu  
lu sfinter, conservaricci  
stù cucumeru in senu?

E già di lu propositu  
mi pento, e mi desistu,  
quannu all'oricchiu sentumi  
'ntunari un sonu tristu.

Punta da qualchi pulici  
Filli si movi, e sentu  
nella sua sacca urtarisi  
la chiavi ccu l'argentu.

Allura a la memoria  
si presentau accussi  
l'ombra di l'affittissimu  
miu dudici tarì.

Sua vuci lamentevoli  
m'ammagghia, e ccù lu gridu  
mi dici: e poi scurdariti  
di lu tò amicu fidu?

Ch'iu morsi nelli barbari  
manu di sta venali  
lu sai, né vendicarimi  
tu voi di tantu mali?

con il suo miele in bocca,  
ma scanso 'sta voragine  
che mi divora e inghiotte.

E Filli già aspettavami  
in questa, e non credeva,  
ch'io dei Magi a esempio  
torcevo per altra via<sup>702</sup>.

Ma sento da principio  
pietà, ché in troppo angusto  
recipiente e incongruo<sup>703</sup>,  
temo che non m'aggiusto<sup>704</sup>.

Dicevo: com'è possibile  
senza squarciare almeno  
lo sfinter, conservarci<sup>705</sup>  
'sto cocomero in seno?

E già del proposito  
mi pento, e (mi) desisto,  
quando all'orecchio sentomi  
intonare un suono mesto.

Punta da qualche pulce  
Filli si muove, e sento  
nella sua sacca urtarsi  
la chiave con l'argento.

Allora alla memoria  
si presentò così  
l'ombra dell'afflittissimo  
mio dodici tarì<sup>706</sup>.

(La) Sua voce lamentevole  
mi confonde, e con il grido  
mi dice: e puoi scordarti  
del tuo amico fido?

Ch'io morii nelle barbare  
mani di 'sta venale  
lo sai, né vendicarmi  
tu vuoi di tanto male?

<sup>702</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'torcessi per una via diversa', ossia con una sodimizzazione.

<sup>703</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'sproporzionato', di 'piccolo'.

<sup>704</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'accomodo' (ossia 'entro').

<sup>705</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'conservarle'.

<sup>706</sup> Il *tarì* era un'antica moneta siciliana in argento. Cfr. V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 863.

Sentu li toi rimproveri,  
rispunnù: umbra onorata  
non ti sdegnari, placati,  
sarai tu vendicata.

Ciò dittu, per eludiri  
ogni attù di difisa,  
lu strittu passu accingumi  
pigghiari pri surprisa.

Imprendu primu a cingirla  
ccu li mei vrazza forti  
pri non scappari, e dirimi  
tu pigghi in strati storti.

E poi 'ntra lu preteritu  
dugnu nna botta in chinu;  
idda risauta in sentirsi  
lu dardu 'ntra lu schinu.

Ah sceleratu! Ah barbaru!  
Chi fu stu tradimentu?  
Nè dici chiù, la soffoca  
un gruppu turbolentu.

Pirchì fujeru, e cursiru  
in diètru ricarcati  
di lu surprisu sfinteri  
li posti chiù avanzati.

Chisti 'ntra lu ventriculu  
puttaru all'impensata  
nn'allarmu, e scumpigghiarinu  
lu centru di l'armata.

Tuttu lu campu s'agita  
cidennu a la rinfusa,  
e curri *inverso ordine*  
senza ritegnu o scusa.

Sbandatu si precipita  
senz'altu fari o diri,  
vera fezza di l'omini  
senza curaggiu e ardiri.

Sento i tuoi rimproveri,  
rispondo: ombra onorata  
non ti sdegnare, placati,  
sarai tu vendicata.

Ciò detto, per eludere  
ogni atto di difesa,  
lo stretto passo mi accingo  
(a) prendere per<sup>707</sup> sorpresa.

Prendo prima a cingerla  
con le mie braccia forti  
per non scappare<sup>708</sup>, e dirmi  
tu prendi (in) strade storte.

E poi dentro al preterito  
dò una botta in pieno;  
lei sobbalza nel sentirsi  
il dardo nella schiena.

Ah scellerato! Ah barbaro!  
Che fu 'sto tradimento?  
Non dice più, la soffoca  
un groppo turbolento.

Perché fuggirono, e corsero  
indietro ricalcati  
del sorpreso sfintere  
le posizioni più avanzate.

Questi nel ventricolo<sup>709</sup>  
portarono all'impensata  
un allarme, e scompigliarono  
il centro dell'armata.

Tutto il campo s'agita  
cedendo alla rinfusa,  
e corre *inverso ordine*<sup>710</sup>  
senza ritegnu o scusa.

Sbandato si precipita  
senz'altro fare e dire,  
vera feccia degli uomini  
senza coraggio e ardire.

---

<sup>707</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'di'.

<sup>708</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'perché non possa scappare di mano' (ossia 'svincolarsi da me').

<sup>709</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'stomaco'.

<sup>710</sup> L'espressione latina significa 'in ordine inverso', ossia 'scompostamente'.

La maggiur parti accarpanu  
in fudda pri la strata  
chiù ampia, chi l'esofagu  
cci teni spalancata.

Sù alcuni chi si slancianu  
da li narici fora,  
da l'occhi alcuni sautanu  
e di l'oricchi ancora.

Né 'ntra lu vallu restacci  
un'anima murtali,  
si sbarazzau lu stommacu,  
sunau la Generali.

Produssi chista subita  
strana evacuazioni  
in tutti li provincii  
tumulti, ribellioni.

E fu lu primu l'uteru,  
pri miu chiù gran malannu,  
a inferocirsi, accortusi  
di lu tramatu ingannu.

Chistu chi prumittevasi  
gran cosi, già si critti  
lesu nelli soi proprii  
inveterati dritti.

Si lusingava esiggiri  
un debitu in presenti,  
poichè in futuru ultimu  
non cci nni spetta nenti.

Né vosi mai 'ntricarisi  
cc'un iddu; è un indiscretu,  
chi nelli soi negozii  
tuttu finisci a fetu.

Dunca duvrò soffririmi  
chi tuttu in tia trabucca

La maggior parte afferrano  
in folla per la strada  
più ampia, che l'esofago  
ci<sup>711</sup> tiene spalancata.

Sono alcuni che si slanciano  
dalle narici fuori,  
dagli occhi alcuni saltano  
e dalle orecchie ancora.

Né nel vallo restaci  
un'anima mortale,  
si sbarazzò lo stomaco,  
suonò la Generale<sup>712</sup>.

Produsse questa subito  
strana evacuazione  
in tutte le provincie  
tumulti, ribellioni.

E fu il primo l'utero,  
per mio più gran malanno,  
a inferocirsi, accortosi  
del tramato inganno.

Questo che promettevasi  
grandi cose, già si credette  
leso nei suoi propri  
inveterati diritti.

Si lusingava (di) esigere  
un debito in<sup>713</sup> presente,  
poiché in futuro ultimo  
non ce ne<sup>714</sup> spetta niente.

Né volle mai immischiarsi  
con lui; è un indiscreto,  
che nei suoi negozi<sup>715</sup>  
finisce tutto a puzza<sup>716</sup>.

Dunque dovrò soffrirmi  
che tutto in te trabocca

---

<sup>711</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>712</sup> In campo militare intendasi l'adunata.

<sup>713</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'nel'.

<sup>714</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'gliene'.

<sup>715</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'faccende'. È chiaro l'implicito umoristico.

<sup>716</sup> È chiaro l'umorismo anche scatologico del verso: tutto ciò che coinvolge il sedere finisce in "puzza".

lu beni, e voi livarimi  
lu pani di la vucca?

dissi; e chiamau la sterica  
sua cunfidenti antica,  
anzi sua forza, e l'unica  
in chisti casi amica.

Cci dici: autru elittrizzasi  
già ccu li nostri spranghi,  
e lu viscottu dunasi  
a cui non avi ganghi;

ed un tignusu e succidu  
ora fra nui s'intruca,  
fra nui pri sangu nobili,  
e genti di pilucca.

Chist'usu siddu arradica  
nui pigghiremu smunti,  
abbannunati e miseri,  
la fami juntì juntì.

Curri, vola, precipita,  
li dritti mei cuntrasta,  
opponi a sta malopera,  
toi furii, sburdi, guasta.

Partiu ssu mostro perfidu;  
oddiu! da quali invasa  
smania iu viju a Fillidi  
girarmi casa casa!

Conosciu già a sterica

il bene, e vuoi levarmi  
il pane dalla bocca?

disse; e chiamò l'isterica<sup>717</sup>  
sua confidente antica,  
anzi sua forza, e l'unica  
in queste cose amica.

Ci<sup>718</sup> dice: altro elettrizzasi  
già con le nostre spranghe<sup>719</sup>,  
ed il biscotto donasi  
a chi non possiede molari;

ed un fastidioso e sporco<sup>720</sup>  
ora fra noi s'infiltra,  
fra noi per sangue nobile  
e gente di parrucca<sup>721</sup>.

Quest'uso se radica  
noi piglieremo smunti,  
abbandonati e miseri,  
la fame in abbondanza.

Corri, vola, precipita,  
i diritti miei contrasta,  
opponi a 'sta cattiva azione,  
(le) tue furie, opprimi, guasta.

Partì tale mostro<sup>722</sup> perfido;  
oddiu! da quale invasa  
smania io vedo (a) Fillidi  
girarmi casa casa<sup>723</sup>!

Conosco già (al)l'isterica

---

<sup>717</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'isteria'. Il termine *sterica* traduce contemporaneamente anche 'nevrastenia', 'smania' 'collera': cfr. G. Piccitto (a c. di), cfr. *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 315. Come si può vedere, sono tutte accezioni che si addicono a Fillide.

<sup>718</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>719</sup> La traduzione vale come 'peni'. Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. V, 2002, p. 233.

<sup>720</sup> In merito al termine *tignusu*, il Mortillaro riporta il significato di 'fastidioso': *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 874. Ma il vocabolo in questione significa anche 'calvo' (cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 1027): è possibile, dunque, che il poeta volesse contemporaneamente utilizzare le due accezioni per indicare, da un lato, come il sedere sia fastidioso, visto che si intromette in "faccende" (sessuali) che non gli competono e, dall'altro il fatto che normalmente è sprovvisto di quei peli che invece la vulva ha. Quanto poi al termine *succidu*, sempre il Mortillaro indica il significato di 'sporco' ('sudicio'): *Nuovo dizionario siciliano-italiano cit.*, p. 843.

<sup>721</sup> Le strofe intendono dire che il sedere manifesta il proprio risentimento avanzando un'origine aristocratica, individuata nel sangue (blu) e nelle parrucche che i nobili erano soliti indossare nel Settecento.

<sup>722</sup> Intendasi l'isteria.

<sup>723</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per tutta casa'.

ccu l'iri soi maligni  
chi vinni a frasturnarimi  
li boni mei disigni.

Non guastirai, cci replicu,  
st'imprisa in cui sù accintu;  
tu non avrai sta gloria,  
né mi darò pri vintu.

Fratantu pri non perdiri  
lu postu in cui sù misu,  
cc'un idda m'identificu  
chiù strittu, ed indivisu.

Idda fa stridi orribili  
ed urli, iu non mi curu;  
rincula, e mi va a stringiri  
di bottu 'ntra lu muru.

Cridia di sbarazzarimi,  
e megghiu assittau l'ovu,  
carcau ogni residuu,  
e arribaciau lu chiovu.

Sta botta chiù d'ogn'atra,  
ognunu si lu crida,  
quali produssi smanii,  
contorcimenti e grida.

E curri, ed allontanasi  
da lu nemicu muru,  
ch'in locu di refuggiu  
pruvau quant'era duru.

Pigghia lu largu e mmatula  
si torci comu ancidda;  
m'ammutta cci lu guvita,  
iu sugnu arretu d'idda.

Comu nna cani arraggiati  
d'ira, e di stizza china,  
si senti a lu preteritu  
la musca cavaddina,

Strilla, si vota, muzzica,  
si stizza, non ha abbentu,  
ca fittu havi un diavulu

con le ire sue maligne  
che venne a frastornarmi  
i buoni miei disegni.

Non guasterai, ci<sup>724</sup> replico,  
'st'impresa in cui sono accintu;  
non avrai 'sta gloria,  
né mi darò per vintu.

Frattanto per non perdere  
il posto in cui sono messo,  
con lei m'identifico  
più stretto, ed indiviso.

Lei fa dispetti orribili  
ed urla, io non mi curo;  
rincula, e mi va a stringere  
di botto contro al muro.

Credeva di sbarazzarmi,  
e meglio sedette l'uovo,  
calcò ogni residuo,  
e ribadi<sup>725</sup> il chiodo.

'Sta botta più d'ogni altra,  
ognuno (se) lo creda,  
quali produsse smanie,  
contorcimenti e grida.

E corre, ed allontanasi,  
dal nemico muro,  
che in luogo di rifugio  
provò quant'era duro.

Prende il largo e invano  
si torce come anguilla;  
mi spinge con i gomiti,  
io sono dietro di lei.

Come una cagna arrabbiata  
d'ira, e di stizza piena,  
si sente al<sup>726</sup> preterito  
la mosca cavallina,

Strilla, si volta, morde,  
si stizza, non ha pace,  
che fitto ha un diavolo

<sup>724</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'le'.

<sup>725</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 78.

<sup>726</sup> a traduzione va intesa nel senso di 'nel'.



chiavatu in fundamentu.

Cussì in tutti l'articuli  
si movi, mi ributta;  
cerca di snaticarisi  
di mia, ma sempri è sutta.

Sbruffa, si sbatti, annacasi,  
simili a un bastimentu  
fra li cuntrasti orribili  
di l'unni, e di lu ventu.

Ma chiù s'affunna, o emergisi,  
o cala, o puru acchiana,  
iu staju ccu la bussola  
sempri a la tramuntana.

Rincula? Ed iu rinculumi;  
s'immergi? Ed iu m'immergu;  
si vota? *Ab omni latere*  
mi trovu a lu so tergu.

S'addrizza? Ed iu raddrizzumi;  
o 'mmisca 'nterra, iu puru  
'mmiscu cc'un idda 'nsemmula,  
m'ammazzu, non mi curu.

Cussì firutu Dainu  
strascina sempri a latu,  
o curri, o si precipita,  
lu dardu conficcatu.

Ogni so sforzu inutile  
vidennu, arraggia, fremi  
supra li seggi 'mmestimi,  
ma arrimazzamu insemi.

Stracca cerca di sedirsi,  
supra di mia si sedi;  
stu centru matematicu  
non lu sapia Archimedi:

conficcato in fondamento<sup>727</sup>.

Così in tutte le articolazioni  
si muove, mi respinge;  
cerca di snaticarsi<sup>728</sup>  
da me, ma sempre è sotto.

Sbuffa, si sbatte, si dimena,  
simile a un bastimento  
fra i contrasti orribili  
delle onde, e del vento.

Ma più (s')affonda, o emergesi<sup>729</sup>,  
o cala, oppure sale,  
io sto con la bussola  
sempre alla tramontana<sup>730</sup>.

Rincula? Ed io rinculumi;  
s'immerge? Ed io m'immergo;  
si volta? *Ab omni latere*<sup>731</sup>  
mi trovo al suo tergo.

Si raddrizza? Ed io raddrizzomi;  
o stramazza a terra, io pure  
stramazzo con lei insieme,  
m'ammazzo<sup>732</sup>, non mi curo.

Così ferito Daino  
trascina sempre a lato,  
o corre, o si precipita,  
il dardo conficcato.

Ogni suo sforzo inutile  
vedendo, (si) arrabbia, freme  
sopra le sedie spingemi<sup>733</sup>,  
ma stramaziamo insieme.

Stanca cerca di sedersi,  
sopra di me si siede;  
'sto centro matematico  
non lo sapeva Archimede:

<sup>727</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'nel tafanario'.

<sup>728</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'liberare le natiche', ossia di svincolarsi dalla stretta sessuale.

<sup>729</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'si emerge'.

<sup>730</sup> La strofa ha un implicito erotico.

<sup>731</sup> L'espressione latina vuol dire 'da ogni lato'.

<sup>732</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'mi faccio male'.

<sup>733</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'mi spinge'.

chi non putia comprenniri  
comu cc'un assi internu  
putissi mai nna fimmina  
girari supra un pernu.

'Nfini cerca di sciogghirsi  
di tutti st'inviluppi,  
e curri, ed iu la seguitu  
ma sempri a li soi gruppi.

E di lu lettu arrampica  
la sponda; iu a l'incinagghi  
mi strinciu, sugnu in priculu,  
non moddu li prisagghi.

Curvata comu trovasi  
la giru intornu, e nui  
a culapponti 'nsemula  
giramu tutti dui.

Ma l'ostinata sterica  
ch'in tutti li soi lati  
vidia delusi, inutili  
li brecci, e li conati;

tentau di fari l'ultimi  
(giacchè pirdia ccu affruntu)  
attacchi, ccu riduciri  
li forzi soi in un puntu.

Iu nenti suspittannumi  
di chista sua imbuscata,  
farmi un'orrenda scarica  
mi vidu a l'impensata.

Cioè facennu un cuneu  
ccu l'anchi e ccu lu schinu,  
supra lu lettu alzannumi  
m'arrimazzau supinu.

Ma iu sapia di tattica  
chiù d'idda, e mi facia  
forti ccu la mia valida  
puntata artigghiarìa.

che non poteva comprendere  
come con un asse interno  
potesse mai una femmina  
girare sopra un perno.

Infine cerca di sciogliersi  
di tutti 'st'inviluppi,  
e corre, ed io la seguo  
ma sempre ai suoi gruppi<sup>734</sup>.

E del letto arrampica  
la sponda; io all'inguine  
mi stringo, sono in pericolo,  
non mollo le prese.

Curvata come trovasi  
la giro intorno, e noi  
a culo a ponte insieme  
giriama tutti (e) due.

Ma l'ostinata isterica  
che in tutti i suoi lati  
vedeva delusi, inutili  
le breccie<sup>735</sup>, e i conati;

tentò di farmi gli ultimi  
(giacché perdeva con vergogna)  
attacchi, con (il) ridurre  
le forze sue in un punto.

Io niente sospettandomi  
di questa sua imboscata,  
farmi un'orrenda scarica  
mi vedo all'impensata.

Cioè facendo un cuneo  
con le anche e con la schiena,  
sopra il letto alzandomi  
mi rivoltò supino.

Ma io sapevo di tattica  
più d'ella, e mi facevo  
forte con la mia valida  
puntata artiglieria<sup>736</sup>.

<sup>734</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'avvolgimenti'.

<sup>735</sup> In senso figurato, la 'breccia' si può intendere come 'apertura', ossia la minima possibilità che si produce per Fillidi di sfuggire al suo amante a seguito dei movimenti inconsulti che compie.

<sup>736</sup> L'espressione ha un implicito erotico.

Allura, novu Proteu  
canciannu formi e situ,  
tra un gruppo indossulibili  
mi gira comu un spitu.

La pugna è orrenda, suscita  
Marti li soi fururi:  
vogghiu o morire o vinciri,  
si tratta di l'onuri.

Cuntraria o favorevuli,  
varia furtuna, e spissu  
vinci, e poi va a succummiri  
lu vincituri stissu.

Di sutta sbalzu in aria,  
di l'aria tornu sutta,  
mi piecu, e mia perizia  
dimustru, e l'arti tutta .

Mentri ch'iu insistu, e sfuimi,  
mi stringiu, ed idda sferra,  
mmiscamu 'ntra li visuli  
a stramazuni in terra.

Si mai in duellu attaccansi  
pr'un stranu sò diletto  
dui gatti, in pizzo a un autu  
culmu di qualchi tettu,

lu iucaturi masculu,  
ca sapi chiù di scherma,  
va la nemica a invadiri  
in cozzu e teni ferma,

poi per assaltu trasicci  
ccu nna finta cavata  
intra misura, e afferrala  
di punta ccu la spata,

Allora, nuovo Proteo  
cambiando forme e sito,  
tra un groppo indissolubile  
mi gira come uno spiedo.

La pugna è orrenda, suscita  
Marte i suoi furori:  
voglio o morire o vincere,  
si tratta dell'onore.

Contraria o favorevole,  
varia (la) fortuna, e spesso  
vince, e poi va a soccombere  
il vincitore stesso.

Di sotto sbalzo in aria,  
dall'aria torno sotto,  
mi piego, e (la) mia perizia  
dimostro, e l'arte tutta.

Mentre ch'io insisto, e sfuggemi<sup>737</sup>,  
mi stringo, e lei sfugge,  
stramaziamo sulle mattonelle<sup>738</sup>  
a stramazzo per terra.

Se mai in duello attaccansi<sup>739</sup>  
per uno strano suo<sup>740</sup> diletto  
due gatti, in pizzo a un alto  
colmo di qualche tetto<sup>741</sup>,

il giocatore maschio,  
che sa più di scherma<sup>742</sup>,  
va la nemica a invadere  
nel collo e tiene ferma,

poi per assalto entraci  
con una finta cavata  
oltre misura, e afferrala  
di punta con la spada,

---

<sup>737</sup> L'espressione va intesa nel senso di 'mi sfugge'.

<sup>738</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'per terra'.

<sup>739</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'si attaccano'.

<sup>740</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'loro'.

<sup>741</sup> La traduzione va intesa nel senso di 'apice'.

<sup>742</sup> L'espressione ha un implicito erotico.

idda si senti pungiri,  
grida, e mentri relutta,  
arruzzulannu cadunu  
cui supra, e cui va sutta.

Stu crollu, chi percotiri  
mi fici la carina,  
mi scunquassau la machina:  
sparau la culumbrina,

m'arrimuddau li spiriti,  
cessai, finiu la guerra,  
partu, lassannu a Fillidi  
ddà stinnicchiata in terra.

lei si sente pungere,  
grida, e mentre fa resistenza,  
ruzzolando cadono  
chi sopra, e chi va sotto.

'Sto crollo, che percuotere  
mi fece la schiena,  
mi sconquassò la macchina<sup>743</sup>:  
sparò la colubrina<sup>744</sup>,

mi rammollii gli spiriti,  
cessai, finì la guerra,  
parto, lasciando (a) Fillidi  
là distesa in terra.

*Lu cojtu in preteritu perfettu* è un testo in cui si racconta di un rapporto sessuale tra un uomo di cui non si conosce il nome e una donna, Fillidi. Si tratta di una lirica con una voce narrante in prima persona, costituita principalmente da un lungo monologo-ricordo, anche se non mancano momenti più dialogici (42 quartine su 178). Infatti, nel testo si incontrano essenzialmente due “interlocutori”:

1. il personaggio maschile, una voce che essenzialmente dialoga con se stessa pur rivolgendosi in modo figurato a una “lei”;
2. la donna cui l’uomo simbolicamente si rivolge. Ella è invocata chiaramente in dieci quartine (2, 3, 9, 11, 60, 81, 86, 106, 140 e 178). Tuttavia, appare pure il nome di Filli, in sei quartine (20, 35, 75, 84, 109 e 113).

Ad essi va poi aggiunto un ulteriore figura, il dodici tarì, ossia la moneta che l’uomo aveva guadagnato e che viene abilmente sottratto da Fillidi. Sono i lamenti del denaro che spingeranno lui a “punire” la donna attraverso un atto sodomizzatore improvviso.

Come racconta la voce narrante, lei è una bella ragazza e attrae i maschi. Per quanto il protagonista faccia attenzione e cerchi di avere un comportamento corretto, si rende conto del fare seducente di lei. Sicché alla fine cede alle sue provocazioni di lei. Fillidi sembra essere, perciò, una donna che non si fa scrupoli ad intrattenersi carnalmente con un uomo, soprattutto se vi è del denaro di mezzo. Per quanto lei sia disponibile a una sessualità libera, vi è però una contraddizione: dapprima si dimostra “onesta” e disinteressata alla “cosa”, ma in realtà non è così pura perché è già divenuta madre più volte, poi cambia atteggiamento e fa capire al

---

<sup>743</sup> L’espressione ha un implicito erotico.

<sup>744</sup> L’espressione ha un implicito erotico.

maschio di essere disponibile. Pertanto, l'uomo viene "assediato", non sa resistere e tenta l'approccio sessuale. Nel momento in cui inizia il coito, Fillidi reagisce male e cerca di svincolarsi dalla stretta, ma invano. Il motivo di questa reazione inaspettata è che lui, tramando all'improvviso un inganno e nonostante avverta il richiamo più "naturale", ossia quello di introdursi nella vagina, preferisce un rapporto sodomizzatore a quello "classico" all'insaputa di lei, che non se lo aspettava. Resasi, dunque, conto di quanto è successo a sua insaputa e danno, la donna tenta in mille modi di staccarsi: è una reazione inconsulta nel continuo tentativo di liberarsi, ma invano. Solo alla fine questo sarà possibile, quando il rapporto giungerà alla sua naturale conclusione.

Del testo analizzato si presenta un'analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all'anatomia femminile:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>uteru</i>	utero	1 volta
<i>ventri (ventre)</i>		1 volta ciascuno
<i>pettu</i>	petto	2 volte

Termini relativi all'anatomia maschile:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>prepuziu</i>	prepuzio	1 volta

Termini anatomici comuni all'uomo e alla donna:

<b>Siciliano</b>	<b>Italiano</b>	<b>Frequenza</b>
<i>lummu</i>	lombo	1 volta
<i>natichi</i>	natiche	1 volta
<i>preteritu (anche funnamentu)</i>	preterito	2 volte (1 volta)
<i>viddicu</i>	ombelico	1 volta
<i>incinagghi</i>	inguine	1 volta
<i>anchi</i>	anche	1 volta

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *equaturi*
- *testa fucusa e calva*
- *bestia*
- *culumbrina*

- *dardu*
- *machina*
- *cucumeru*
- *puntata artigghiarìa*

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *natura*
- *tabacchera*
- *celi cristallini*
- *ficu*
- *voragini*
- *libru*
- *scrittura*
- *puzzangaru*
- *vanedda*
- *pelagu*
- *pantanu*
- *angulu*
- *via lattea*
- 

Espressioni allusive erotiche (tutte 1 volta):

- *lussuria*
- *carni*
- *copula*
- *pigghiari*
- *dugnu na botta*
- *staju ccu la bussola/semprì alla tramontana*
- *centru matematicu*
- *sparau la culumbrina*

L'analisi qui condotta dimostra che Tempio non fece ricorso al registro linguistico "basso", ma sostituì ai termini con cui si intendono i genitali delle espressioni allusive, ma non triviali. Infatti, mancano completamente i normali vocaboli siciliani per indicare l'organo sessuale maschile. In loro vece ricorrono, piuttosto, modi di dire differenti, delle metafore. Il membro virile viene, invece, identificato attraverso una sua parte: *prepuziu* ('prepuzio') (quartina 39).

Anche in merito alla vulva mancano i classici termini evocativi siciliani. Essa viene richiamato in modi diversi, costituiti anche qui da metafore. Ricorrono poi "elementi" che non hanno propriamente natura genitale, ma risultano strettamente collegati al discorso sessuale tanto da acquisire in qualche modo una valenza di tale tipo: *uteru* ('utero') e *ventri* (anche *ventre*).

Si noti, inoltre, l'uso del termine *sfinteri* e *sfinter* ('sfintere'): si tratta qui di un'ulteriore figura retorica, la meronimia, in luogo di 'sedere'. Quest'ultimo è richiamato con

espressioni del tipo *recipienti* ('recupiente'), *strittu passu* ('stretto passo'), *strittu appartamentu* ('stretto appartamento'), *autra via* ('altra via').

Che il registro non sia eccessivamente osceno si evince, altresì, dal fatto che ricorrono due termini "arcadici" quali *labruzzo* ('labrucce') (quartina 39) e *occhiuzzi* ('cchietti') (quartina 25), che ingentiliscono il testo.

A sua volta, il "fare sesso" è resa in modi diversi: *copula* (quartina 95), *pigghiari* ('prendere') (quartina 118), *dugnu na botta* ('do una notte') (quartina 120) e *staju ccu la bussola/sempru alla tramontana* ('sto con la bussola/sempru alla tramontana') (quartina 153).

Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, si fa riferimento sia a un rapporto eterosessuale, quello realizzato dal protagonista con Fillidi, sia a quello omosessuale, richiamato quando si fa rimando a Cesare (63 a.C.-14 d.C.), a Socrate, ai religiosi e ai filosofi in generale.

Come il componimento precedente, *Lu cojtu imperfettu*, anche quello che si sta ora analizzando ha una struttura temporale che si presta a qualche rilievo da un punto di vista verbale. Dalla lettura appaiono immediatamente evidenti certi tratti non più in uso a Catania: si vedano, ad esempio, le forme *dicia* ('diceva') (quartina 111) (oggi *diceva* rotacizzato anche *riceva*) – ma la quartina 9 riporta la dizione attuale –; *duvia* ('doveva') (quartina 93) (oggi *ava a*); *putia* ('poteva') (quartina 159) (oggi *puteva*); *vidia* ('vedeva') (quartina 163) (oggi *videva* rotacizzato pure in *vireva*); *facia* ('facevo') (quartina 167) (oggi *faceva*); *criidia* ('credeva') (quartine 109 e 145) (oggi *crideva* rotacizzato anche in *crireva*); ecc. Inoltre, vanno rilevati alcuni tempi al futuro, come, ad esempio, *vidrai* ('vedrai') (quartina 17), *farai* (quartina 61), *duvrò* ('dovrò') (quartina 134), *sarai* (quartina 117), *pigghiremu* ('prenderemo') (quartina 138). Ancora, ricorrono i seguenti condizionali: *avria* ('avrei') (quartina 70) (oggi *avissi*); *Diria* ('Direi') (quartina 71) (oggi *dicissi* rotacizzato anche in *ricissi*); *mittirissi* ('metteresti') (quartina 11) (oggi *mittissi*). Infine, si nota la presenza di un congiuntivo imperfetto: *si mi farrissi* ('se mi facessi') (quartina 11) (oggi *si mi facissi*).

*Lu cojtu in preteritu perfettu* presenta indicazione di posizioni sessuali: in modo particolare nella quartina 162 si parla di *culapponti* ('culo a ponte'), con un richiamo in prospettiva di un rapporto di sodomizzazione e non "classico", e di *pascipecura* rispettivamente nelle quartine 83, 87 e 90.

Il componimento presenta dei rimandi contraddittori in merito all'azione di sodomizzazione. Nella quartina 95, infatti, è detto che si tratta di una copula contraria alla natura E lo stesso concetto è ripreso nella successiva, la 104: è un atto condannabile soprattutto quando ha luogo tra uomini. Tuttavia, ciò è quanto avviene, come dimostrano le

quartine 100-102: sono, dunque, molti coloro (tutti maschi) che si dedicano a questa pratica sessuale particolare, da Augusto a Socrate ai molti religiosi. Invece, la questione cambia aspetto nella successiva quartina, la quale mitiga le cose in riferimento alle donne. L'atto, perciò, diventa accettabile se le coinvolge, perché più prossimo alla natura. Tempio sembra, pertanto, contraddirsi: atto innaturale e condannabile se omosessuale, accettabile e naturale se eterosessuale. Inoltre, nella quartina 100 si parla del rapporto omoerotico in termini di 'antidoto': con tale dizione si sottolinea il suo valore positivo e benefico per l'uomo, tanto che Cesare Augusto vi ricorreva (sempre quartina 100). È anche vero, però, che nella quartina 80 si fa riferimento implicito al deretano e quindi allo sfintere, definito *locu menu nobili,/ma propriu a un galantomu* ('luogo meno nobile,/ma proprio'<sup>745</sup> a un galantuomo). Si tratta, come si vede, di un' "altalena" tra due poli opposti: l'ano è 'luogo meno nobile', ma al contempo è 'proprio a un galantuomo'.

Come in altri componimenti analizzati in precedenza (*L'imprudenza o lu Mastru Staci* e *Lu cojtu imperfettu*), ricorre ancora una volta il termine *machina*. Come nel primo dei due testi ora citati, anche qui il termine in questione vuole intendere il membro virile.

*Lu cojtu in preteritu perfettu* è un componimento che presenta degli elementi umoristici, non necessariamente solo da un'ottica maschile. Innanzitutto, si guardino le quartine, dalla 18 alla 35 e dalla 65 alla 66: il personaggio maschile, fingendo di essere un astrologo, assume un'aria professionale, "legge" la mano di lei e inizia a raccontare di linee e paralleli, di congiunzioni e intersezioni, di latitudine e longitudine, di angoli e gradi, di cielo e costellazioni, di Orsa Maggiore e Via Lattea, di Venere, Gemelli, Scorpione e Acquario. Ne nasce, pertanto, un "florilegio" di termini tecnici che di zodiacale hanno molto poco: in realtà il discorso "zodiacale" fatto è ammantato di allusioni erotiche e rileva, invece, ben altro "gioco". Si tratta, perciò, di un parlare falsamente "professionale", giusto per dare credito all'affermazione che lui è un astrologo, il quale nasconde un'altra intenzione di cui lei, certamente non ingenua ma avveduta nelle questioni di sesso, si accorge. Insomma, è un "gioco delle parti" velato di erotismo che vira poi decisamente sul sessuale e consente al personaggio maschile di raggiungere il proprio obiettivo, anche se non sarà facile. L'umorismo deriva proprio dalla contrapposizione linguaggio tecnico/discorso erotico.

Un altro momento umoristico è quello in cui l'uomo mostra apprensione per il fatto che Fillidi, accortasi che lui ha dei soldi addosso, se ne sta impossessando furbescamente. Le quartine dalla 42 alla 46 mostrano la sua preoccupazione: egli è ansioso per il fatto che la sua moneta ha preso un'altra via e, quando si rende conto che è ormai in altre mani, la saluta in

---

<sup>745</sup> La dizione va intesa nel senso di 'adatto', 'confacente'.



modo accorato. L'idea che lui stia soffrendo per la "grave" perdita appena subita e che lei si diverta a stuzzicarlo è piacevole e suscita un sorriso. Si noti anche il linguaggio tecnico fra il giuridico e l'economico che Tempio adottò: con il ricorso a espressioni come "decreti" e "cedole", egli mostrò, anche ironicamente, una Fillidi che spossa l'amante di quanto è sua proprietà

Ma non finisce qui, perché il poeta riprese sempre ironicamente il discorso delle quartine più sotto, dalla 114 alla 117. Nel momento in cui il protagonista si accinge all'atto sessuale, gli torna in mente la memoria del suo "sfortunato" dodici tarì e ne sente la voce afflitta: la moneta si sta lamentando e chiede vendetta per essere caduta nelle mani venali di Fillidi e lui, deciso a rivalersi in qualche modo, decide di punire la donna. Il poeta coglie, quindi, l'uomo che sta per penetrare sessualmente la donna, ma il "tarlo" relativo al denaro che gli è stato sottratto ritorna proprio in quel momento e lui avverte addirittura una voce dolente che chiede di essere vendicata. Ed è proprio quanto lui farà, cogliendo di sorpresa lei con una penetrazione diversa da quella che si aspetta. L'immagine di un maschio "pronto" al rapporto sessuale, che nel momento meno adatto pensa ancora ai soldi e sente nella sua mente persino una voce lamentarsi per l'ingrato destino è umoristica e lascia sfuggire un sorriso divertito.

Lo stesso risultato si raggiunge poche quartine più sotto, le 51-52, in cui Fillidi tempesta l'uomo di baci lascivi, il quale, pur nello stordimento, non può rimanere indifferente. In tali versi vi è pure il richiamo a Sant'Ilario, di cui è nota la resistenza fatta alla tentazione, a dimostrazione della tensione che egli sta provando: il "supplizio" è tale da auto paragonarsi a un santo e anche questo risulta divertente.

Lascivamente umoristiche risultano le quartine 72-74. Nel momento in cui l'uomo si arrende alla donna, si sottomette a un "esame" che provi la propria sanità e mostra il proprio membro, il quale, togliendosi la "coppola" – è chiaro il riferimento al prepuzio, qui richiamato con un termine originale e tutto siciliano –, si mostra fiero. Lei, dunque, osserva con attenzione e alla fine approva e gli rivolge elogi e complimenti. La scena è d'effetto.

Qualche risultato umoristico ha anche la quartina 108, quella della *ficu* intesa come sesso femminile: l'immagine di un "frutto" da cui cola del "miele" che il protagonista scansa altrimenti ne rimarrebbe divorato è indubbiamente maliziosa, stuzzicante, soprattutto per un lettore di sesso maschile, e senz'altro conturbante.

Risultano umoristiche pure le quartine dalla 130 alla 139, in cui si vede un utero furioso per aver capito di essere stato ingannato. Resosi conto che l'uomo è andato per altra "via", esso (quartina 137) si inferocisce ritenendosi leso nei suoi "diritti" e reagisce chiedendo

aiuto a una sua “amica”, l’isteria, ricorrente nelle donne e strettamente collegata all’utero medesimo. Con un fare altezzoso che gli proviene da una presunta aristocratica nascita, quest’ultimo dichiara che le cose stanno andando male, che un “estraneo” si è infiltrato e che se il nuovo “costume” si radicesse la “fame” sopraggiungerà. Alla fine di questo discorso a doppio senso, esso impone alla sua alleata di precipitarsi a contrastare con tutte le proprie forze l’atto improprio. L’idea, dunque, di un utero in qualche modo personificato e furioso che trama vendetta per essere stato “tradito” è simpatica. Certo, in controluce si coglie una sottilissimo implicito scatologico, ma non disturba. Tempio sembra, dunque, divertirsi a immaginare una reazione tutta femminile e uterina in particolare alla gravissima offesa arrecata dal maschio.

Infine, qualche effetto umoristico è veicolato dalla quartina 167, in cui si legge della *puntata artigghiarìa* di cui il protagonista tatticamente si avvale per non consentire a lei di respingerlo: è evidente cosa sia la “puntata artigghiarìa” ed è proprio l’immagine che tale locuzione veicola, in confronto a ciò che in realtà vuole significare, a risultare divertente.

*Lu cojtu in preteritu perfettu* è uno dei testi tempiani in cui si hanno richiami alla mitologia: ricorrono, infatti, i nomi di alcuni dèi come Apollo, Marte, Giove e soprattutto Venere, una volta in accezione non erotica.

Un ulteriore rimando mitologico è quello della quartina 63: si fa accenno a Pandora e al suo mitico vaso contenente tutti i mali: una volta aperto, questi si riversarono sugli uomini, mentre rimase imprigionata sul fondo solo la speranza<sup>746</sup>. Allo stesso modo, nel momento in cui il protagonista teme che sotto la gonna di Fillide ci possa essere qualche sorpresa sgradita è posto subito il richiamo: come il vaso di Pandora fu foriero di una cattiva sorpresa, lo stesso potrebbe accadere con la vulva della donna. Dunque, Tempio una volta di più si rifece alla classicità, ma la dissacrò in chiave erotica. Si noti poi che egli non utilizzò il termine di “vaso”, come il mito esige, ma quello anche umoristico di “tabacchera”<sup>747</sup> per indicare il “recipiente” femminile.

Il componimento che si sta analizzando presenta, altresì, alcuni richiami alla religione. Ad esempio, la quartina 52 rievoca Ilario, il Santo di cui è nota la resistenza alla tentazione carnale. Come indicato più sopra, il protagonista lo menziona in una sorta di paragone: come Lui, sta vivendo una terribile tentazione e fa fatica a resistervi. La rievocazione del Santo a ben vedere non vuole essere una irriverenza, ma veicola, anzi, un effetto umoristico.

---

<sup>746</sup> Cfr. G. D’Anna, *Dizionario dei miti cit.*, p. 83.

<sup>747</sup> Per *tabacchera* va inteso il contenitore che le donne di un tempo usavano e in cui tenevano il tabacco da naso.

Un ulteriore rimando si trova nella successiva quartina 53, in cui si fa un riferimento ai Casisti – sono dei teologi –: si tratta, anche questa volta, di una tipica stoccata tempiana che evidenzia le magagne nascoste dei religiosi, i quali predicano bene, ma “razzolano” male: giudicano rigorosamente gli altri uomini, ma quando sono essi stessi a cedere alla carne, il metro di giudizio applicato è assolutamente diverso e benevolo.

Un altro richiamo alla religione ha luogo quando nella quartina 86 si accenna agli scolastici, i seguaci del pensiero filosofico e teologico che si sviluppò dal basso Medioevo al Rinascimento. In particolare, la loro presenza è posta in riferimento alla natura: essi furono, infatti, anche studiosi degli eventi naturali e Tempio vi si riferì nel momento in cui scrisse *natura snaturata*. In realtà, qui lui volle giocare con le parole: in siciliano *natura* è uno dei modi con cui si intende il sesso femminile. Pertanto, egli approfittò per riprendere quest’ultimo termine allo scopo di indicare ben altra cosa, ossia la vulva di Fillidi che per il grande uso che ne ha fatto oramai si è slabbrata.

Il riferimento a *qualchi Cardinali* (‘qualche Cardinale’) della quartina 101 e ai *monaci, e preti, e secolari* (‘monaci, e (i) preti, e (i) secolari’) della successiva quartina 102 si aggiunge ai precedenti: qui il coinvolgimento avviene all’interno di un discorso sul rapporto sodomizzatore e, in particolare, dell’omosessualità, una pratica cui questi religiosi ricorrono. Una volta di più la Chiesa risulta colpita da parte dell’autore catanese.

Richiamo un po’ irriverente è quello presente nella quartina 109: in sostanza, Fillide si è già disposta al rapporto carnale, ma non sospetta che il suo amante sull’esempio dei Re Magi prenda un’altra “via”. Come quelli cambiarono rotta e si misero a seguire la stella cometa che li condusse a Betlemme, così il protagonista cambia “strada”, tralascia la vagina per lo sfintere anale. Senz’altro il paragone, ha un tono dissacrante e improprio.

Il componimento che si sta analizzando presenta, nondimeno, dei richiami a personaggi storici come Cesare Augusto (63 a.C.-14 d.C.) e Socrate, rispettivamente nelle quartine 100 e 101. La loro presenza si coglie in merito al discorso, prima evidenziato, sulla omosessualità: non solo i religiosi vi ricorrono, ma anche uomini come l’imperatore romano e il filosofo greco.

Il testo analizzato presenta delle difficoltà di traduzione. Una di esse si riscontra, ad esempio, nella quartina 34. In particolare, è l’espressione *orientale plaga* a creare perplessità. Si osservi, innanzitutto, il vocabolo *plaga*: il vocabolario della Crusca ne indica il significato in ‘zona’<sup>748</sup>. Se si collega tale spiegazione all’altra parola, *orientale*, sembra potersi rinvenire una metafora per indicare la “zona” del corpo (femminile) che sta a Oriente, ossia il sedere.

---

<sup>748</sup> Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, vol. III, Domenico Maria Manni, Firenze, 1733, p. 640.

Tale interpretazione potrebbe essere avvalorata dal fatto che la quartina in questione rientra all'interno di quel discorso "zodiacale" che il personaggio maschile fa a Fillidi, ma con intenti lascivi e stuzzicanti per indurla giocosamente a un rapporto sessuale. Del resto, se si considera l'espressione *Ursa maggiori* ('Orsa maggiore') potrebbe benissimo evocare la vulva: "maggiore" appunto nel senso di "sito" femminile più importante, a Oriente del quale sta un'altra "zona". Anche la locuzione *allaga* potrebbe intervenire nell'assunto: è evidente che a essa va attribuito un senso osceno – l'ejaculazione che "inonda" la vagina – e, dunque, anche per questa via si potrebbe confermare quanto indicato. Se poi si accoglie l'altro significato fornito dalla Crusca, "clima", la questione non cambia molto: anche tale seconda accezione si inserisce bene nel discorso e quest'ultima indicherebbe metaforicamente il sedere, affetto da "canicola", ossia da calore "sessuale". A ogni modo, non vi sono indicazioni in merito da parte degli studiosi precedenti e per quanto la spiegazione che qui si tenta possa essere veritiera, il dubbio in fin dei conti non è completamente fugato.

Un qualche problema sul piano traduttivo si pone in merito alla quartina 62. In particolare, il verso un po' oscuro concerne la locuzione *merci gallici* ('merci galliche'): di cosa si tratta? Essa viene pronunciata dal personaggio maschile allorquando, prima del rapporto sessuale, mostra i timori che Fillidi possa fargli qualche brutta sorpresa, magari una qualche malattia venerea che potrebbe trasmettergli. Partendo dal contesto, si potrebbe allora ritenere che l'espressione voglia intendere "merce avariata". Si noti la presenza del termine *gallici*: è un richiamo alla Gallia, o, meglio, alla Francia, evocata in senso negativo. Non va qui dimenticata l'ostilità che i siciliani nutrono a lungo a seguito dei noti fatti storici occorsi nel 1282: dai Vespri in poi, infatti, gli isolani provarono sempre una profonda avversione nei confronti di tutto ciò che proveniva da oltralpe. Di questo particolare sentimento anche la letteratura isolana ha lasciato delle testimonianze, come si è evidenziato in precedenza in una nota.

Un'altra quartina che presenta difficoltà di trasposizione è la 145. Più precisamente, risultano un po' ostici da trasporre i versi *assittau l'ovu e carcau ogni residuu*. La loro traduzione letterale è quella che si è adottata, ma non è agevole perché nella lingua italiana non ha molto senso dire 'sedette l'uovo' e 'calcò ogni residuo'. Sembra però chiaro che si allude al fatto che i movimenti scomposti di Fillidi fanno sì che l'uomo si introduca meglio all'interno della sua vagina. Se dal contesto sembra capirsi che si sta parlando di qualcosa che ha natura sessuale e che richiama, in particolare, il fatto che i due amanti sono "uniti", la traduzione è faticosa. Per approccio scelto, si segue la via del rispetto letterale con spiegazioni chiarificatrici ove necessario, ma non sempre ciò è effettuabile e dunque una certa

incomprensibilità a livello di lettura resta. Invece, non crea problemi il termine *sbarazzarimi* del verso 581: sebbene in forma non usuale, è chiaro che l'espressione vuole intendere 'sbarazzarsi di me', ovviamente in senso erotico, ossia 'disgiungersi'.

Identica questione si pone con la successiva quartina 8 e con il suo ultimo verso: cosa vuole dire l'espressione *pri cunttu fattu*? Dal contesto si può forse intuire 'per fatto assodato', ma è una interpretazione da verificare. Sempre in merito alla traduzione in sé, si è ancora una volta proceduto con una trasposizione letterale, pur nella consapevolezza che essa non rende nemmeno questa volta l'intenzione, in mancanza di indicazioni degli studiosi.

Ulteriore difficoltà di traduzione si riscontra con la parola *s'intrucca* contenuta nella quartina 138. I dizionari consultati non riportano l'espressione, ma dal contesto sembra si possa attribuire il significato di 's'infiltra', che è la formula adottata.

Non diversamente, la quartina 122 presenta un vocabolo difficile da tradurre, *posti*. Come va reso? Non è chiaro per nulla, anche perché a essere oscura è la quartina stessa. Tuttavia, facendo riferimento al senso delle quartine che immediatamente precedono e seguono, sembra potersi affermare che a seguito dell'improvvisa sodomizzazione nelle viscere di Fillidi si crea una situazione di scombussolamento, di agitazione che Tempio pare rendere con delle immagini di stampo militaresco. Partendo dunque da ciò, si considera di tradurre *posti* con 'posizioni', che richiamano un contesto militare, pur nella insoddisfazione dovuta al fatto che il senso di questa parte di componimento tende a sfuggire.

Nella successiva quartina 127 vi è un altro vocabolo difficile da capire: *accarpanu*. La consultazione dei dizionari produce dei significati poco adatti. Tuttavia, il Piccitto<sup>749</sup> indica pure 'azzuffano' e 'afferrano', che sembrano potersi utilizzare, anche se ciò non chiarisce molto il senso del verso né di tutta la quartina, che rimane oscura. In traduzione, la scelta è stata difficile e si è deciso per 'afferrano', che sembra più adatto al contesto. Conferma all'opzione proviene, in qualche modo, da don Francesco Strano, che in nota al *Ditirammu primu*<sup>750</sup> utilizzò il medesimo traduttore qui adottato.

Non minore spazio di manovra lascia il termine *sferra* della quartina 172. I dizionari consultati non lo riportano, ma dal contesto sembra si possa rendere con 'sfugge', che si è adottato, oppure con 'scalcia'. Il senso in entrambi i casi non è molto diverso e indica l'atteggiamento di ribellione di Fillidi.

---

<sup>749</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 29.

<sup>750</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*, p. 197.

Un'espressione che si traduce poco felicemente in italiano è, fra l'altro, quella contenuta nella quartina 35: *cardata di ventura*. I dizionari consultati non aiutano granché e il senso, per quanto afferrabile, rimane sfuggente. Il Traina<sup>751</sup>, in particolare, dà qualche sostegno in più fornendo anche il significato di 'dire male di qualcuno'. Utilizzando tale accezione, la locuzione può essere intesa nel senso di una lettura della ventura (ossia della mano) che non presagisce nulla di buono. In traduzione si è scelto di adottare il traduce 'lettura', considerato il contesto e, in particolare, il fatto che in una quartina precedente, la 16, risulta chiaro che il protagonista ha preso la mano di lei per "leggerla".

Il testo analizzato presenta poi anche difficoltà non di traduzione, bensì di interpretazione. Si veda, ad esempio, la quartina 12. In particolare, è la parola *altera*: la questione concerne più precisamente l'accentazione che va data al termine, "àltera" o "altèra", dato che entrambi i sensi possono essere accettati. Nel primo caso, infatti, Fillidi "àltera il naso", il che vuol dire che assume un atteggiamento altezzoso e nel concreto infastidito alle parole insinuanti che l'uomo ha pronunciato poco prima nella quartina 11. Dunque, lei è apparentemente infastidita da questo invito allusivo e lo dimostra con una smorfia del naso che non lascia dubbi sulla sua indisponibilità. Secondo tale interpretazione, il termine che in traduzione è stato appositamente scritto in forma "neutra", cioè "altera", ha un senso, ma questo si ritrova anche seguendo una seconda teoria interpretativa, quella in virtù della quale occorre leggere non "àltera", bensì "altèra". In quest'altro caso Fillide, sdegnata, *altera/la nasca*, ossia, traducendo alla lettera i versi, 'altèra/il naso'. Certo, manca un vocabolo in mezzo a completare la frase ed esso potrebbe essere, ad esempio, "alza". Al di là del fatto che per motivi versificatori Tempio può forse avere eliso tale espressione, appare chiaro l'atteggiamento tenuto dalla donna. A ben vedere, è lo stesso di prima, nulla è cambiato da questo punto di vista se non un "semplice" accento, che diventa però abbastanza irrilevante nell'economia versificatoria e del senso veicolato. L'indecisione circa l'accento si pone anche perché l'osservazione delle strofe consente di rilevare come manchi la rima: la parola *altera* non fa, nei versi immediatamente successivi della stessa quartina, alcun rimando ad altra parola uscente in "era": se ci fosse stata, essa avrebbe forse potuto aiutare a dare la giusta intonazione ad "altera", ma così non è e pertanto si pone una *impasse*. Essa è, beninteso, abbastanza risolvibile, tanto più che alla fine il senso non cambia, ma va doverosamente rilevata solo da un punto di vista fonico. Ci si chiede quale sia stata l'intenzione del poeta. Difficile stabilirlo con certezza. Se si sta a una regola grammaticale, l'espressione *altera/la nasca*, ossia "àltera il naso" è esatta – ricorre il verbo e il complemento oggetto, mentre il

---

<sup>751</sup> Cfr. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano cit.*, p. 162.

soggetto è sottinteso, come spessissimo avviene in italiano e anche nella parlata siciliana – e potrebbe far ritenere che esattamente questo egli volle intendere. La questione rimane aperta, nel silenzio degli studiosi.

Una ulteriore difficoltà di comprensione si pone in merito alla quartina 66: cosa si deve intendere per *tropicu di Cancaru*? Non è chiaro. Senz'altro la dizione è umoristica e con buone probabilità vuole indicare un qualche malanno che una Venere stizzita potrebbe scagliare contro il fianco del personaggio maschile quale punizione per aver osato pensare che Fillidi abbia brutte sorprese sotto la gonna. Del resto, se si tiene conto del termine *Cancaru* l'interpretazione ne risulta avvalorata: nel verso, il 261 esso indica chiaramente il (tropico del) Cancro, inteso in senso zodiacale, ma nella parlata catanese lo stesso vocabolo poteva pure essere sinonimo di malattia<sup>752</sup>: dunque, se ne può concludere abbastanza agevolmente che Tempio volle giocare con le parole e intendere proprio ciò che qui si è interpretato.

Anche le quartine 76-77 non sono facili da capire. Delle due, la prima risulta più chiara: collegata con quella ancora precedente, la 75, in cui Fillidi alza la gonna e mostra quanto deve, la 76 conferma, in modo anche umoristico, il fatto che lei mette sotto gli occhi di lui il *libru* ('libro') e la *scrittura* – è evidente cosa intendano questi due termini –. Nel vedere ciò, ecco i dubbi, lui immagina già di fare sesso con lei: l'espressione *cci calendava un'apocal/in ventre a cumplimentu* ('le registravo una scrittura/in ventre a complemento') potrebbe avere tale senso: il termine *ventre* potrebbe essere rivelatore. Non solo: nella successiva quartina 78 si legge *S'incipuddau dda bestia* ('Si incipollò quella bestia'), con un chiaro rimando al membro virile. In caso diverso, cosa vorrebbe dire? Non è chiaro. Fra l'altro, occorre fare mente locale con un componimento analizzato in precedenza, *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, in cui ricorrono le espressioni latine *cum die et testibus calendari* cui è stato attribuito un significato erotico (l'amplesso) e *apuca* ('scrittura pubblica rilasciata per quietanza'): con un linguaggio un po' giuridico, dunque, sembra che Tempio riprendesse la cosiddetta "soluzione bilinguistica" cui si è fatto cenno in precedenza per parlare di "azione sessuale".

Un problema di comprensione si registra anche nella quartina 94. Se si collegano i versi, dal 373 al 376, a quelli delle quartine precedenti 91-93 sembra potersi cogliere il senso: il protagonista è attratto dalla sodomizzazione, ma gli scrupoli lo rimproverano, mostrandogli che la sua è una scelta sbagliata e ciò costituisce una "delicatezza" di animo, ossia lui ha "coscienza" e non è un egoista e insensibile.

---

<sup>752</sup> Ivi, p. 78.

Non molto agevoli da comprendere sono anche le quartine dalla 126 alla 129. Sembra che possano essere poste in collegamento con l'avvenuta improvvisa sodomizzazione di Fillidi: lei trasale e contemporaneamente si produce uno scombussolamento a livello delle viscere (quartina 123). Questa lettura potrebbe essere confermata dall'ultima quartina in cui, si legge *tumulti e ribellioni*, mentre nella precedente quartina 128 si parla di *stommacu* ('stomaco') e nella successiva di *sunau la Generali* – il riferimento è al cosiddetto “ordine in musica” suonato in un contesto militare – quasi a incitare una sorta di “carica”. Certo, altri versi rimangono oscuri: ad esempio, cosa indica la ‘strana evacuazione’? E cosa saltano dalle narici, dagli occhi e dalle orecchie? Tutto considerato sono quartine “opache”, il cui senso si coglie a fatica e tende a sfuggire da logiche.

Ancora, un problema di comprensione si pone nella quartina 98: in essa figura il termine *sguazzu*. I dizionari consultati non aiutano molto. Tenendo tuttavia conto di Piccitto<sup>753</sup>, l'espressione può essere intesa nel senso di ‘fanno andare di qua e di là la testa’, ossia ‘confondono’.

La quartina 101, a sua volta, contiene un'espressione non chiarissima: *e genti di cotali* ('e gente di cotale'). Come si vede, la frase sembra incompleta e che manchi qualcosa. Seguendo il senso dei versi, sembra potersi dire che la parola assente sia “risma” o una dallo stesso significato. Ci si chiede una volta di più se si tratta di un errore di stampa: nel dubbio si è reso necessario prendere visione del ms Civ. B305 conservato presso le Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero. L'esame in questione ha confermato la dizione e ciò induce a pensare che non vi sia alcuno sbaglio, considerato che il documento è autografo. Se ne deve concludere, pertanto, che Tempio intese probabilmente esprimersi proprio in questo modo. Fra l'altro, va anche rilevato che la strofa in questione fa rima con una successiva (la seconda a seguire): *e qualchi Cardinali* ('e qualche Cardinale'). Dunque, anche da un punto di vista metrico tutto s'incestra.

Infine, l'ultima difficoltà si ha in merito all'espressione latina *collatione salva*, di uso notarile, nella quartina 78. In italiano essa significa ‘raccolta salva’, ma cosa volle intendere Tempio? Non è facile. Forse ‘nulla che si salvi’, intendendo il fatto che la natura non può che fare il suo corso e quindi un membro virile eccitato deve necessariamente “sfogarsi”? Se non fu questa l'intenzione del poeta, resta arduo capire il senso veicolato dalla locuzione.

A differenza dei casi testé riportati, la quartina 107 non presenta problemi di comprensione, tuttavia contiene un termine che forse non è granché conosciuto, anche in italiano, e va chiarito. Più precisamente, il termine che può risultare ignoto è ‘toma’: come

---

<sup>753</sup> Cfr. G. Piccitto (a c. di), *Vocabolario siciliano cit.*, vol. I, 1977, p. 882.



indicato in nota, si tratta di una qualità di formaggio freschissimo, tipo “primo sale”, che può ricordare la ricotta messa nei canestri, ma un po’ più asciutta e con una prima passata di sale. Nella quartina in questione è detto che essa tremola, è calda e fuma e vale come dichiarata metafora delle natiche. Come si vede, è un’immagine certamente erotica, per nulla triviale.

Nel concludere l’analisi de *Lu cojtu in preteritu perfettu*<sup>754</sup> va detto che si tratta certamente di un testo erotico. Ciò si evince essenzialmente dalla situazione descritta e non tanto dal registro linguistico. Infatti, si riscontra una totale assenza di termini triviali e, al loro posto, la presenza di espressioni equivalenti non volgari. Come scritto erotico si inserisce, al pari di altri, nella produzione tempiana, ma senza aggiungere alcunché ad essa né distinguersi in modo particolare se non per due elementi: il primo concerne la simpatica e originale “trovata” zodiacale per veicolare un discorso con sottofondo lascivo per nulla osceno, mentre il secondo è una sorta di violenza che traspare chiara nel corso del componimento. Se non tanto a livello fisico, essa ha luogo sul piano psicologico-emotivo a seguito della “manovra” sodomizzatrice operata a sorpresa dal personaggio maschile su Fillidi e dei prolungati tentativi di lei di staccarsi dalla morsa sessuale. Il componimento, tutto sommato, si legge agevolmente, non è “appesantito” da scene “forti” come avviene in altri testi né da un linguaggio crudo e, inoltre, presenta dei motivi umoristici. Tuttavia, dei momenti di incomprensibilità testuale sono riscontrabili e valgono ad appesantire la lettura.

*Ad Reverendum N.N. (carmen macarronicum)*

È un testo scritto in un misto di latino classico e di latino sicilianizzato. Si compone di 64 versi:

Quid respuis, o magno tantum promissor hiatu  
Pollicita, quae petit dare munuscola Niso?  
Istam depone cordis, in qua gloriaris acerbam  
Saevitiem, et lacrymis Bardasci propitius esto,  
5 Namque dici solet, Sanctis non promittere Patres  
Nostros, neque Pueris guluto promittere dulces.  
Tu desiderio faciens languire Picciottum,  
Qui indulget gulae tantum, et nunquam saturus erit,  
Rem crudam eserces, tibi que dedecoris alti,  
10 Nec sperabis amplius in buco immettere nervum,  
Nam si promissa negas, pulcram screditare per orbem  
Professionem facis, et nobile ministerium.  
Nullus in futurum amplius Bardascia sbracabit

---

<sup>754</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie scelte siciliane cit.*, pp. 83-105.

Naticas, et muneribus a nobis ore promissis  
 15 Porrigetque culum, cazzique delicia nostri,  
 Si manibus vacuis cugghiunatus ille redibit;  
 Quae Niso pollicitus dulciarum dona cosarum:  
 Nunc sine mora tribue, nec tribue stitica manu,  
 Hoc modo monstrabis tuam adimplere parolam;  
 20 Et tibi addictum faciesque in saecula tuum,  
 Dulcia si tastat, o quantum utile magnum!  
 Quod prejum erit tibi pulcrum adipiscere tergum.  
 «Omne tulit puntum, qui miscuit utile dulci».  
 Dulcibusque pabulis oblectetur gula bardasci,  
 25 Et dulcium freno duram mansuescere tandem  
 Indolem, et indomitam; habent haec miracula dulces;  
 Et cosarum dulcium non erit melior isca  
 Puerum in accarpandum; Captusque dulcedine Puer  
 Libenter dat quae petis, dum avide ventrem  
 30 Affamatum implet, et pleno masticat ore.  
 Munera, crede michi, sbracant hominesque, Deosque,  
 Muneribus omnia cedunt: Sic pulcra Puella  
 Gunnellam spingens patefacit inguina minchiaie:  
 Sic blandum et facilem, minimeque recalcitrantem  
 35 Puerum invenies, qui fit buzzararier ano;  
 Ubi intumescens cazzum ficcabis, et intro  
 Piditorumque letus ibit per amena viarum.  
 Hic vero delicias magnas, et Elisia vera  
 Loca; quaeque tactu fricata minchionis amantis  
 40 Clausos aliquando solent erumpere ventos,  
 Dulces e visceribus quoctis dulcedine merdis.  
 Tum ingens tibi favor erit: et res gratissima gustu,  
 Omnia cum tibi Puer patefacit interna segreta,  
 Ut quoque profumatum naticarum absorbis odorem,  
 45 Quae bardasciorum anis inesse frequentia solent  
 Piditus intus alit, totumque infusa per artus  
 Minchia agit ventrem, et magno se corpore miscet;  
 Sed ricarcatus aer, qui sfinteri proximus heret,  
 Conatibus magnis per tubum labefactatum  
 50 Inveniens viam, tappu nonobstante cilindri,  
 Retro coactus exit strepitans in margine cazzi:  
 Tum sane diffusum odorem ire per omnes  
 Varvas, tractusque nasi, cerebrumque profundura;  
 Et ita dulciorum venit in tua commoda fructus;  
 55 Istoque reflexu redeunt tua dulcia tibi.  
 Et quanto magis dabis, magno cum foenore carpes,  
 Succedit interdum quod tanta glomeratur agendo  
 Materias stimulis minchiaie, quae fluxit abunde  
 In sfinterum, ut una et simul dum illa rediret  
 60 Ad patrios lares; piditis comitantibus ultro  
 Qua data porta ruit, magno cum murmure culi  
 Et sbuttat fluminis instar liquidum cannacem  
 Tum gaudens, et tanto letus complimento gridabis.  
 Claudite jam rivos Pueri, sat prata Biberunt.

Del testo originale ora indicato si fornisce qui di seguito la traduzione in italiano:

Perché ti rifiuti, o tanto grande promettitore hiatu (?)  
promessi regalucci che cerca, di dare a Niso?  
Questa corda deponi, nella quale millanti una acerba  
violenza, e sii propizio alle lacrime del sodomizzato  
infatti si suole dire, che i nostri padri non promettono ai santi  
né che i fanciulli promettono dolci con golosità.  
Tu facendo languire di desiderio il picciotto  
che indulge tanto nella gola, e giammai sarà sazio  
la cosa cruda adopererai, e per te sarà di gran vanto  
né spererai di mettere il nervo più ampiamente nel buco  
infatti se neghi le promesse, fai in modo di screditare per tutta la terra  
la bella professione, ed il nobile ministero.  
Nessuno in futuro più ampiamente sbracherà dell'omosessuale  
le natiche, e la bocca con i regali da noi promessi  
e offre il culo, delizia del nostro cazzo  
se egli tornerà coglionato con le mani vuote  
quei doni di dolci cose promesse Niso:  
ora daglieli senza esitazione, e non daglieli con mano stitica  
in questo modo mostrerai di adempiere alla tua parola  
e a te aggiunto il volto nei secoli il tuo  
le cose dolci se tocca, o quanta grande utilità!  
Poiché sarà di grande gioia per te vedere un bel culo  
«tutto ha sopportato quel punto, che mescola l'utile al dolce».  
Dai dolci pascoli la gola del sodomizzato sarà diletta  
e la dura ed anche indomita indole si ammansirà con il freno di cose dolci  
e non ci sarà miglior esca delle cose dolci  
di un fanciullo nell'atto di afferrare; il fanciullo rapito dalla dolcezza  
volentieri dà quello che tu cerchi, mentre riempie il ventre  
affamato e mastica a bocca piena.  
I regali, credimi, sbracano uomini e dei  
con i regali tutte le cose cedono: così una bella fanciulla  
la gonnella spingendo apre l'inguine alla minchia:  
così troverai un debole e ben disposto, e minimamente recalcitrante  
fanciullo, che si fa sodomizzare con l'ano  
quando gli ficcherai il cazzo tumescendo, andrà  
di peti lieto per le amenità delle strade.  
Qui davvero ci saranno grandi luoghi dolci, e veri elisiaci  
luoghi; queste cose dell'amante minchione sfregate al tatto  
in venti impenetrabili è solita una volta erompere  
dolci dalle viscere con la dolcezza della merda.  
Allora sarà per te un grande favore: ed una cosa assai gradita al gusto  
quando il giovane ti svelerà tutti i segreti a lui interni  
cosicché assorbirà anche il profumato odore delle natiche  
quelle cose che sono solite essere frequenti negli ani dei sodomizzati  
il peto alimenta dentro, e diffusa attraverso gli arti  
la minchia agita tutto il ventre, che si mescola con il grande corpo

ma l'atmosfera premuta, fissa vicino allo sfintere  
 attraverso vari tentativi per il tubo sfrantumato  
 trovando la via, senza che sia ostacolato dal tappo del cilindro  
 dal retro costretta esce strepitando al margine del cazzo:  
 allora finalmente un diffuso odore andare attraverso tutte le  
 barbe, fino al naso, ai tratti più profondi del cervello  
 e così giungono ai tuoi comodi i frutti delle cose dolci  
 e per questo riflesso tornano a te le tue cose dolci  
 e quanto più darai, riceverai con grande interesse  
 succede nel frattempo il fatto che una materia così grande si ammassa col fare  
 gli stimoli della minchia, che fluisce abbondantemente  
 nello sfintere, cosicchè insieme e nello stesso momento, mentre quella torna  
 ai patri lari; mentre i peti la accompagnano ulteriormente  
 attraverso questa porta data corre via, con grande mormorio del culo  
 e del fiume butta fuori un po' di liquido della canna  
 allora godendo, e lieto griderai per il grande complimento  
 chiudete già i fiumi, o fanciulli, i prati bevvero abbastanza.

La traduzione qui sopra presentata è stata eseguita in modo abbastanza letterale da un esperto esterno. Come in altri testi tempiani, anche in questo si pongono delle difficoltà traduttive. Una di esse concerne la presenza di termini catanesi “travestiti” di latino che solo un traduttore (o lettore) siciliano può cogliere immediatamente. Questo problema si accompagna a un altro: nel testo si leggono alcuni vocaboli che in latino non esistono (e nemmeno in catanese) quali, ad esempio, *sat*, *quoctis*, *ore*, la forma *saevitiem*, *hiatus*, il quale rimane locuzione non tradotta (è fatta seguire da un punto interrogativo). Per quanto concerne invece altre locuzioni, ne ricorrono alcune che rappresentano la fusione tra il siciliano e il latino: si vedano, ad esempio, espressioni del tipo *sbuttat*, *cannacem*, *buzzarrarier*, *bardasci*, *cazzique*, *picciottum*, ecc. Solo uno studioso siciliano può cogliere chiaramente il carattere particolare di queste formulazioni e procedere con la traduzione. In caso diverso, rimarrebbero impenetrabili e intraducibili, con aggravio relativamente alla comprensione di tutto il componimento. Il dubbio che si è posto di primo acchito è che potessero essere errori di stampa. Di conseguenza si è avuta la necessità di prendere visione del ms. L'osservazione di tale documento ha sostanzialmente confermato il testo a stampa.

Oltre a ciò, si rilevano delle incongruenze: si veda, ad esempio, la strofa 40, *Clausos aliquando solent erumpere ventos*, la quale non si confà alla precedente né alla successiva.

Ancora, si riscontrano alcune frasi poco comprensibili, come, ad esempio, la 50 (*Inveniens viam, tappu nonobstante cilindri*) e la 20 (*Et tibi addictum faciesque in saecula tuum*).

Considerando il testo nella sua totalità, al di là di certe incomprensibilità che vi si colgono, non sembra si possa rinvenirvi un senso granché compiuto. Infatti, è come se lo

scritto fosse composto da battute a volte senza troppa consequenzialità e dal significato, appunto, compromesso. Ogni tanto si colgono riferimenti alla classicità (Niso, Campi Elisi), ma questa viene svuotata di significato a seguito anche di derisione. Volendo comunque tentare una traduzione “libera” (e in prosa) sembra potersi riscontrare un monologo: colui che parla si rivolge in modo figurato al sodomizzatore (il *reverendum?*), al quale consiglia di dare generosamente dei dolci al giovane Niso per adempiere a una promessa fatta, in modo da poterlo poi sodomizzare. Essi sono la migliore “esca” per “afferrare” il giovane, il quale aprirà non solo la bocca per mangiarli e riempirsi così la pancia, ma pure le proprie natiche deliziose. In seguito all’offerta di dolci, dunque, l’adolescente si concederà e il sodomizzatore potrà “introdursi” e troverà luoghi elisiaci. Ma la stimolazione erotica produrrà anche altri effetti: il “vento” interno avrà modo di fuoriuscire e il suo odore risulterà piacevole al naso dell’adulto. In tal modo, la generosità del sodomizzatore sarà stata “ripagata” e ciò sarà occasione di vanto. In caso contrario, il negare i dolci con qualche pretesto costituirà motivo di vituperio per lui.

*Ad Reverendum N.N.* è un componimento che pone, assieme a problemi di comprensione, anche alcune questioni interpretative, come si è detto. Innanzitutto, sembra trattarsi di un monologo fatto da un non meglio identificato protagonista maschile: di questi non viene indicato il nome. Del resto nemmeno dell’ecclesiastico del titolo si conosce il nome, che viene indicato con un generico *N. N.* Oltre a ciò, non è neppure evidente chi sia a parlare: in proposito si ritiene che non possa essere il *reverendum* del titolo considerato che il testo contiene la preposizione *Ad*, che sottintende una dedica. In caso diverso, il titolo avrebbe dovuto essere *De Reverendo N. N.*: l’ablativo avrebbe chiarito “colui di chi si sta parlando”. Semmai, il canonico potrebbe essere la figura cui si rivolge chi tiene il monologo e, dunque, il sodomizzatore. Inoltre, va notato che le due righe poste sotto il titolo ossia:

Persuadet Amicum ut daret cosas dulces Puero  
Niso promissas et quas variis negast pretestibus

pur costituendo una sorta di riassunto del carne, non aiutano minimamente a fugare i dubbi. Infatti, la traduzione è:

Persuade l’amico a dare cose dolci al fanciullo  
promesse a Niso, e che nega per vari pretesti.

e come si vede non fornisce chiarimenti. Dall’osservazione di questi pochi versi sorge la domanda: chi svolge l’azione di persuasione? Escluso che sia il *reverendum* perché ciò cozza

con la dedica evidenziata dalla preposizione *Ad*, di conseguenza dovrebbe essere un'altra figura ancora. Per altro verso, chi è il persuaso? Dovrebbe essere il *reverendum* medesimo, e ciò giustificerebbe la preposizione *Ad*, oppure qualcun altro? Insomma, si pone un quadro di incertezze che non appare eliminabile.

Accanto a una voce parlante non chiaramente indicata vi è il richiamo ad altri personaggi, essenzialmente maschili, ma con una fugacissima eccezione femminile. Di essi viene dato solo un nome, Niso, indicato ai vv. 2 e 17, il quale richiama uno dei due personaggi dell'*Eneide* – l'altro è Eurialo –, che morirono per essersi addentrati nel campo troiano. Sicuramente è, da parte di Tempio, un ennesimo riferimento letterario colto, sebbene decontestualizzato rispetto al capolavoro virgiliano. Oltre a Niso, non ricorrono particolari nomi: le altre figure sono infatti richiamate alla lontana. È, dunque, una situazione erotica del tutto generica. Il rimando agli ulteriori giovani usualmente avviene con i termini di *Pueri* (vv. 6 e 64), *Puerum* (vv. 28 e 35), *Puer* (vv. 28 e 43): al di là della declinazione, il termine di partenza, *Puer*, significa 'giovinetto' e come si vede è un vocabolo completamente indistinto. Non solo: gli adolescenti vengono evocati anche con i termini variamente declinati di *Bardascia* (verso 13), *bardasci* (vv. 4 e 24) e *bardasciorum* (verso 45), tutti riferibili alla parola siciliana *bardascia*, che indica (anche) colui che viene sodomizzato. Infine, al verso 7 si fa riferimento pure a *Picciozzum*. Com'è immediatamente rilevabile, si tratta di un termine falsamente latino, derivante con ogni evidenza da *Picciozzu*<sup>755</sup> ('giovane uomo'), al quale viene data "veste" latina.

Il rimando ai giovani avviene pure in un modo diverso, ossia attraverso delle meronimie quali, ad esempio, *buco* (verso 10), *Naticas* (verso 14) (anche *naticarum* al verso 44), *culum* (verso 15) (pure *culi* al verso 61), *tergum* (verso 22), *ano* (verso 35) (pure *anis*) (verso 45), *ventrem* (vv. 29 e 46), *sfinteri* ( verso 48) (e altresì *sfinterum* al verso 59): sono termini che indicano chiaramente a cosa si riferiscono nonostante la falsa "veste" latina.

Il componimento che si sta analizzando tratta, come si vede, di un "argomento" particolare quale l'omosessualità unita alla pedofilia. È a ben vedere lo stesso argomento de *Il Padre Siccia*, ma con la differenza che se in quest'ultimo scritto esse sono chiaramente riferite al religioso del titolo, il quale resta individuabile per alcuni indizi inseriti nel corso del testo (si vedano i vv. 78-79 e 144-148 contententi rispettivamente il riferimento alle «etnee

---

<sup>755</sup> L'espressione è di origine normanna (franco-provenzale) e deriva da *pichot*: cfr. I. Sucato, *La lingua siciliana cit.*, p. 52. Tuttavia, per Giacomo Zapparrata il termine *picciottu* potrebbe risalire al periodo angioino: cfr. *Stratificazioni linguistiche nel dialetto siciliano cit.*, p. 45. Inoltre, Paolo Zolli ricorda che il vocabolo si ascrive alla spedizione dei Mille: cfr. *Le parole dialettali*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 162. Tuttavia, il termine è collegato pure al contesto mafioso: cfr. *Dizionario etimologico*, Rusconi Libri, Santarcangelo di R., 2003, p. 753.

contrade» e al superiore provinciale che, a conoscenza di tutto, cerca di allontanarlo dalla comunità), nel caso del componimento che si sta ora analizzando ciò non è evidente, come si è prima indicato, e tutto rimane “opaco”.

Ci si chiede perché Tempio volesse scrivere un testo come quello analizzato con un titolo che richiama un religioso senza che si capisca se ne è il destinatario o il protagonista. Ciò non è chiaro. La spiegazione che di primo acchito sembra imporsi è la stessa di altri componimenti e versi analizzati nelle precedenti pagine: colpire sempre e comunque la Chiesa, onde svergognarne i rappresentanti e svelarne la magagne. Per fare questa cosa non era necessario fare nomi. Al di là di ciò, conobbe il poeta o seppe di qualche canonico che offriva dolci a ragazzi onde poterli avvicinare per scopi sessuali? Ciò è possibile. Nel concreto vale per il testo qui analizzato quanto già detto in occasione de *Il Padre Siccia*: sicuramente anche *Ad Reverendum N. N.* è frutto della fantasia di don Miciu, ma non si può escludere del tutto che lui possa aver tratto ispirazione dalla realtà del suo tempo. A differenza però di quello e in particolare di certi versi contenuti nella *Licenza*, nello scritto che si sta osservando egli non pronunciò alcuna condanna nei confronti dei religiosi indegni: non vi si ritrova, infatti, il benché minimo verso in funzione accusatrice.

Del testo analizzato si presenta un’analisi statistico-lessicale dai seguenti esiti:

Termini relativi all’anatomia maschile:

<b>Latino</b>	<b>Frequenza</b>
<i>cazzum (cazzi)</i>	1 volta (2 volte)
<i>Minchia (minchiaie, minchionis)</i>	1 volta (2 volte, 1 volta)

Non ricorrono termini specifici relativi all’anatomia femminile.

Termini anatomici comuni all’uomo e alla donna:

<b>Latino</b>	<b>Frequenza</b>
<i>Naticas (naticarum)</i>	1 volta (1 volta)
<i>culum</i>	1 volta
<i>tergum</i>	1 volta
<i>inguina</i>	1 volta
<i>ventrem</i>	2 volte

Metafore maschili (tutte 1 volta):

- *nervum*

Metafore femminili (tutte 1 volta):

- *inguina*

Espressioni allusive erotiche omolesuali (tutte 1 volta):

- *in buco immettere nervum*
- *Minchia agitat ventrem*
- *buzzararier ano*
- *Ubi intumescentem cazzum ficcabis*
- *Omnia cum tibi Puer patefacit interna secreta*
- *stimuli minchiaie, quae fluvit abunde/In sfinterum*
- *Porrigetque culum*

Espressioni allusive erotiche eterosessuali (1 volta):

- *pulcra Puella/Gunnellam spingens patefacit inguina minchiaie*

Dall'analisi ora riportata si desume che nel componimento ricorrono termini triviali falsamente latini per indicare il membro virile: sono *cazzum* (e derivato *cazzi*) (rispettivamente ai vv. 36, 15 e 51) e *Minchia* (e derivati *minchiaie* e *minchionis*) (rispettivamente ai vv. 47, 33, 58 e 39). Non si colgono, invece, vocaboli che individuano componenti del membro virile, presenti in altri scritti tempiani. Inoltre, sono presenti locuzioni che individuano parti in comune tra corpo maschile e femminile: a parte *inguina* (verso 33), sono tutti sinonimi quali, ad esempio, *Naticas* (anche *naticarum*), *culum* e *tergum* e risulta evidente a cosa vanno riferiti (il sedere) al di là della falsa forma latina. A queste si aggiungono le altre espressioni sopra indicate: *buco*, *ano*, *anis*, *ventrem*, *sfinteri* e *sfinterum*, tutte connotate sessualmente.

Nel componimento è poi richiamata l'azione del "fare sesso", chiaramente in senso omolesuale: si segnalano, infatti, le locuzioni *in buco immettere nervum* (verso 10), *Minchia agitat ventrem* (verso 47), *buzzararier ano* (verso 35), *Ubi intumescentem cazzum ficcabis* (verso 36), *Omnia cum tibi Puer patefacit interna secreta* (verso 43), *stimuli minchiaie, quae fluvit abunde/In sfinterum* (vv. 58-59), *Porrigetque culum* (verso 15). Vi è, invece, un solo riferimento eterosessuale, nei vv. 32-33 in cui si legge *pulcra Puella/Gunnellam spingens patefacit inguina minchiaie*.



Quanto alla tipologia di atti sessuali evocati, come dimostrano anche i versi qui sopra riportati è evidente che si fa essenzialmente riferimento a rapporti omoerotici, quindi alla sodomizzazione.

L'analisi condotta dimostra, pertanto, il ricorso da parte di Tempio a un registro linguistico non particolarmente "basso". Ciò si riconnette anche al fatto che mancano del tutto il *côté* femminile, "terreno" fertile per un'adeguata terminologia, quella vista nei componimenti precedenti, e le locuzioni "sostitutive" del sesso maschile (e femminile). A differenza di altri componimenti erotici, in quello che si sta osservando il ricorso alle trivialità rappresenta quasi un'anomalia. In proposito, Carmelo Previtiera parla di un «carmen maccaronicum, d'intonazione scherzosa, ma oscenissimo»<sup>756</sup>, ma non si condivide l'affermazione: altri sono i testi tempiani ben più scabrosi, tanto più che questo non è nemmeno in "dialetto" e, dunque, l'indecenza risulta maggiormente nascosta.

Sempre sul piano dell'espressione, lo scritto analizzato permette di fare un ulteriore rilievo. Come risulta evidente, l'idioma utilizzato da Tempio è il latino. Esso figura in due modi: da un lato è puro, con espressioni corrette da un punto di vista grammaticale e lessicale. Si tratta di una versione classica anche se evidentemente contaminata. Dall'altro lato, invece, è "sicilianizzato", visto il ricorso a espressioni di chiara matrice isolana, ma "travestite": oltre a quelle già viste, si considerino anche *cugghiunatus* (da *cugghiunatu*, 'truffato', che nel testo si è reso letteralmente con 'coglionato') (verso 16), *prejum* (da *preju*, 'gioia') (verso 22), *accarpandum* (da *accarpari*, 'afferrare') (verso 28), *sbracant* (da *sbracari*, 'togliere le brache') (vv. 13 e 31), *buzzararier* (da *buzzarrari*, 'sodomizzare') (verso 35), *ficcabis* (da *ficcari*) ('ficcare' con evidente senso erotico) (verso 36), *Piditus* (oltre che *Piditorumque* e *piditis*) (da *Piditu*, 'peto') (rispettivamente vv. 46, 37 e 60), *sfinterum* (da *sfinteri*, 'sfintere'). Assieme a questi vocaboli appaiono, poi, quelli del tutto siciliani, come i già citati *Bardasci* (e *Bardascia*), *Minchia*, *cazzi* e *sfinteri*, oltre a *guluto* ('goloso') – in realtà dovrebbe essere *gulutu* – (verso 6) e *gustu* ('gusto', con un chiaro implicito erotico) (verso 42).

Come per il testo "italiano" de *Il Padre Siccia, Ad Reverendum N. N.* non è uno scritto in siciliano e ciò provoca un effetto straniante, perché ci si aspetterebbe di trovare l'ennesima scrittura nella parlata catanese. Invece, si trova un componimento diverso da un punto di vista linguistico.

La composizione che si sta analizzando riporta un richiamo mitologico ai campi Elisi: ai vv. 38-39 si legge, infatti, *Elisia vera/Loca* ('veri luoghi Elisi'). Non è il primo caso perché,

---

<sup>756</sup> Cfr. C. Previtiera, *La poesia giocosa e l'umorismo*, in *Storia dei Generi Letterari Italiani*, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, 1953, p. 315.

come si è visto il riferimento si coglie anche in un altro precedente testo tempiano quale *La grammatica pilusa*: in entrambi i casi si tratta di una metafora per indicare come il sesso sia paradisiaco, ma con una differenza legata al contesto: in quest'ultimo scritto il rimando è alle donne, mentre ne *Ad Reverendum N. N.* è ai maschi (giovani).

Questo è, inoltre, uno scritto che presenta pochissimo umorismo. Esso dipende più che altro dalla scelta linguistica operata dall'autore: infatti, a prima vista si potrebbe credere di leggere un componimento scritto rigorosamente nell'idioma degli antichi romani, invece il trovare qui e lì termini falsamente latini, ma di evidentissima provenienza catanese, può risultare piacevole e suscitare qualche sorriso considerato anche il contesto erotico.

Nel testo analizzato figura quella relazione erotismo/scatologia che è stata vista in precedenti scritti (*Lu cazzu grossu*, *Lu cojtu imperfettu*). In questo testo l' "argomento" è trattato in maniera più velata, anche perché si fa essenzialmente riferimento ai peti. Ritorna, dunque, un sottile senso di perversione che lega gli organi sessuali a quelli escretori. Per quanto non si raggiungano picchi di volgarità, un effetto di disturbo si può avvertire connesso non solo all'improprio legame con la sessualità, ma pure al fatto che il senso del componimento è quello di una (omo)sessualità pedofila.

Un'ultima notazione va fatta: a partire dal titolo si può osservare un legame tra erotismo e religione. Ciò che prorompe anche impropriamente è il fatto che destinatario (o protagonista) di un componimento senz'altro particolare come quello analizzato sia un religioso: l'idea di un canonico proclive alla libidine mentre non dovrebbe esserlo in dipendenza della scelta di vita fatta, oltre all'immagine di un ecclesiastico che tradisce il proprio compito di accogliere gli altri per amore di Cristo e lo fa solo per il proprio "interesse" privato e per giunta (omo)sessuale, non lascia indifferenti.

Nel concludere l'analisi di *Ad Reverendum N. N.* va detto che è indubbiamente uno scritto erotico per qualche scena e linguaggio. Anche nel tema, per quanto sia "particolare", esattamente come *Il Padre Siccia*: l'omosessualità e la pedofilia. Il religioso del titolo, indipendentemente dal fatto che sia il protagonista o solo il destinatario, mostra un chiaro interesse lascivo verso persone del suo stesso sesso: non si tratta di adulti, bensì di ragazzi. È, perciò, un soggetto certamente singolare, che può infastidire già di per sé, ma, a differenza sempre de *Il Padre Siccia*, non si colgono immagini "forti". Ciò non lo rende un testo "pesante", nel quale fra l'altro non si coglie nemmeno particolare umorismo. Il componimento analizzato, inoltre, per quanto erotico non si caratterizza per un lessico eccessivamente osceno. Il registro è certamente "basso", ma non raggiunge i livelli di altri scritti tempiani osservati nelle pagine che precedono. Fra l'altro, come già indicato,

l'espressione è limitata al solo lato maschile: dato l'argomento che viene trattato, ogni presenza femminile è quasi bandita del tutto.

In definitiva, *Ad Reverendum N. N.*<sup>757</sup> è uno scritto che non passa inosservato: ciò non è per il linguaggio osceno né per l'argomento, peraltro trattato un po' alla lontana, quanto per la foggia "latina", decisamente singolare.

Con *Ad Reverendum N. N.* termina l'analisi dei testi tempiani erotici per i quali non si pongono controversie in merito alla paternità. Obiettivo principale di essa è quello di dare la misura della pretesa "pornografia" di Tempio, così spesso sbandierata anche senza nessuna osservazione veramente critica. In proposito si veda il comportamento tenuto, ad esempio, da Silvia Reitano<sup>758</sup> ai primi del Novecento e da Carmelo Ciccìa<sup>759</sup> una decina di anni fa in una sorta di "scheda" di pochissime pagine: a distanza di un secolo entrambi ne hanno parlato senza agganciarsi alle composizioni più oscene, il che è particolarmente indicativo. Ciccìa, per lo meno, citò solo *La monica dispirata* e *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, mentre Reitano assolutamente nulla. Quello loro, piuttosto, appare un discorso del tutto sommario, fatto quasi "per partito preso", ad utilizzare un'espressione corente, quasi certamente fatto sull'onda di altre pronunce dello stesso tono. Da quanto si può evincere, invece, la scrittura lasciva del poeta non fu priva di significato e non si risolse necessariamente od esclusivamente nella reiterata esposizione di moduli espressivi ben precisi e di scene di posizioni coitali. Innegabilmente, ciò traspare in qualcuno dei testi analizzati, quali, ad esempio, *Lu cazzu grossu*, *Lu sticchiu largu*, *l'Egloga piscatoria*, la *Grammatica pilusa*. Si tratta, in altre parole, di componimenti in cui la scrittura non è asservita a qualche messaggio particolare che l'autore intese trasmettere al prossimo. Tenuto conto del contesto storico e di quello culturale come si sono delineati in precedenza, si può affermare che il richiamo *tout court* a una scrittura *outrée* rispecchiava, sul piano sociale, i costumi libertini del tempo e, su quello letterario, un diffuso canone estetico, in Sicilia come altrove. Inoltre, rispondeva a una sollecitazione di matrice illuministica, sulla base della quale, non dovendosi più nascondere nulla alla conoscenza e al vaglio della mente umana, tutto poteva, anzi, doveva, essere mostrato, compresa la vita nei suoi aspetti più crudi, ma veri. Non ultima, va considerata

---

<sup>757</sup> Cfr. D. Tempio, *Poesie siciliane scelte cit.*, pp. 192-194.

<sup>758</sup> Cfr. S. Reitano, *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, Parte I, Remo Sandron Editore, Palermo, 1920.

<sup>759</sup> Cfr. C. Ciccìa, *Domenico Tempio*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, C.R.E.S., Catania, 2002, pp. 15-19.

anche una naturale inclinazione dell'autore catanese a determinate rappresentazioni, senz'altro spinte e per questo ritenute "oltraggiose" rispetto agli usi settecenteschi, indubbiamente ipocriti. Nei confronti di questi ultimi, in aggiunta a quanto precede, la stessa oscenità diventava una forma di "rottura" operata nei confronti del sistema – ciò sarà meglio chiarito successivamente –. Se, dunque, certi testi tempiani non contengono un particolare messaggio, una lettura critica rende comunque possibile delinearli per certi versi in modo costruttivo.

In altre composizioni, invece, come *Lu cojtu imperfettu*, *Il Padre Siccìa* e *Lu cojtu in preteritu perfettu* fu lo stesso autore a manifestare il proprio pensiero rispetto a determinate tematiche. Più specificamente, il riferimento è a una sessualità "corretta", in *vasum proprium*, come si è già detto in precedenza, all'evidenziazione degli abusi dei religiosi, alla bruttura del vizio, alla Ragione che deve guidare la condotta umana in tutti i suoi aspetti. Nei casi qui citati, dunque, non occorre fare alcuno sforzo interpretativo per rilevare il pensiero del poeta: fu lui stesso a manifestare chiaramente la propria posizione.

In altre composizioni ancora, a loro volta, occorre procedere con una lettura analitica e con un lavoro interpretativo che permetta di trovare, fra le righe, eventuali critiche avanzate da don Miciu. Ciò ricorre nei testi intitolati *L'imprudenza o lu Mastru Staci*, *Ad Reverendum N.N.*, *A Nici*, *A Clori* e nello stesso *Lu cojtu in preteritu perfettu*. Sono componimenti solo apparentemente privi di significato intrinseco, che un'osservazione attenta invece coglie: ad esempio, l'incostanza delle donne, l'effetto corruttore posseduto dal denaro, il valore dell'istituzione matrimoniale.

Appare, dunque, chiaro come alla scrittura oscena tempiana possa essere attribuito tutto sommato un significato che va oltre il semplice aspetto lascivo, che, nondimeno, è quello che traspare con maggiore forza. Le tanto vituperate composizioni erotiche tempiane, in definitiva, posseggono un loro spessore.

Del resto, non va tralasciato un altro aspetto. Da un punto di vista quantitativo, un veloce conteggio consente di totalizzare un numero davvero basso di composizioni lascive. Se si rapporta tale esito all'intero *corpus* tempiano, ne consegue che anche tale prospettiva depone a favore di una smentita della pretesa pornografia del poeta catanese: una limitatissima percentuale di scritti sconci non rappresenta il tutto e, soprattutto, non definisce la figura di Tempio quale poeta. Il dato non cambia granchè pur considerando altri testi osceni, dei quali si farà l'analisi successivamente, che fonti secondarie (studi da un lato e una consuetudine a livello orale e a stampa dall'altro) hanno attribuito al poeta, pur nella mancanza dei relativi mss. L'eros, pertanto, non è e non può essere considerato come la cifra

stilistica di Tempio e non ne giustifica, di conseguenza, la messa in disparte che è stata operata nei suoi confronti. La sua inclinazione verso l'erotismo, nondimeno presente, invece di inscatolarlo in pastoie narrative che la letteratura di genere come quella erotica sovente produceva, avrebbe dovuto esaltarne il talento in ordine allo sviluppo della pagina letteraria, che richiede, a ben vedere, una certa abilità data la compresenza di certi elementi fra i quali, ad esempio, la commistione di alto e basso lessico, di citazioni colte, di lingue diverse (catanese, latino e prestiti), oltre al *mix* con effetti dissacranti di ironia, ammiccamenti, rimandi all'ipocrisia. Non solo: si ritiene che la pagina oscena sia *tout court* la più difficile a scriversi tenuto conto anche della necessità di un'adeguata scelta delle parole da usare nelle descrizioni, del rischio di cadere in noiose ripetizioni o in esagerazioni poco credibili, dell'imprevedibile incastro di situazioni che sono invece prevedibilissime ma, nondimeno, ripetute più volte: nel caso del poeta catanese, la donna, vergine o meno che sia, tratta in inganno oppure quella smaniosa; il prete corrotto; il maschio sessualmente potente e sempre pronto alla copula. Insomma, la scrittura *osée* appare come un *pastiche* di qualità, che sottintende per certi versi un virtuosismo. Ma è proprio da questo, oltre che dalla libertà e dall' "anarchia" di cui si fa portatore il segno erotico, che prende origine il divertimento insito nella lettura ironica e, dunque, distaccata della pagina erotica stessa. Anche questo depone, o avrebbe dovuto farlo, verso il riconoscimento dell'arte di Tempio.

Risultato ulteriore cui si perviene per effetto dell'analisi proposta in queste pagine è quello di evidenziare la capacità espressiva di Tempio, dai numerosi registri. Non solo quello strettamente osceno, dunque, come sarà meglio evidenziato in un successivo capitolo. Rimanendo strettamente nell'ambito degli scritti osceni, le composizioni analizzate mostrano in buona evidenza la ricchezza terminologica di Tempio, la quale non fece necessariamente o esclusivamente ricorso a formule volgari, peraltro numericamente limitate. Al contrario, ricorrendo ampiamente a locuzioni e a parafrasi, egli ebbe modo di parlare concretamente sempre dello stesso "argomento" senza continue ripetizioni. Si ricordino qui, brevemente, certe locuzioni presentate nelle pagine precedenti. Il membro maschile, oltre ai termini "classici" di *cazzu*, *minchia* e *minchiuni* venne indicato con espressioni, ad esempio del tipo *colonna di carni* ('colonna di carne'), *terza coscia*, *travu di conzu* ('trave di torchio'), *subbiu* ('grosso serpente') *pilastru* ('pilastro'), *grossa pennula* ('grosso pendente'), *mazza*, *ddu cosu* ('quel coso'), *machina* ('macchina'), *armatura*, ecc. (ne *L'imprudenza o lu Mastru Staci*); *gran manuedda* ('gran manovella'), *culovria* ('bastone'), *pifera* ('piffero'), *stanga di purtuni* ('stanga di portone'), *canna d'organu* ('canna d'organo'), ecc. (ne *Lu cazzu grossu*); *manicu* ('manico'), *sticca* ('stecca'), *pezzu magnatiziu* ('pezzo magno'), ecc. (ne *Lu sticchiu largu*);

*membriu* ('membro'), *truncuni* ('troncone') (ne *Lu cojtu imperfettu*); ecc. A sua volta, l'organo sessuale femminile venne richiamato, oltre che con le "classiche" espressioni di *cunnu* e *sticchiu*, pure con locuzioni quali *puzzangaru* ('pozzanghera'), *vanedda* ('vicolo'), *natura*, *voragini* ('voragine') (ne *Lu cojtu in preteritu perfettu*); *fissura* ('fessura'), *caverna* (ne *Lu cazzu grossu*); *pelusiu* ('pelusio'), *quaeomnia* (ne *L'imprudenza o lu Mastru Staci*); *purticatu* ('portone'), *vucca di infernu* ('bocca di inferno'), *largura* ('largo'), *fissa* ('fica') (ne *Lu sticchiu largu*), ecc. Altrettanta varietà terminologica si coglie in merito ad ulteriori espressioni, quali sedere, seno, fare sesso, coito, desiderio, ecc. che qui non si riportano per concisione. Quanto testé elencato è di per sé sufficiente per confermare l'assunto: sbizzarrendo la fantasia, Tempio riuscì a parlare nel concreto sempre dello stesso argomento, ma senza ripetersi noiosamente e stancamente. Anzi, attribuì alla propria scrittura oscena, di per sé ripetitiva, i caratteri di freschezza uniti a quelli di ironia e di umorismo. Anche per tale via si conferma l'arte del poeta, di portata più ampia di quanto non sia stato riconosciuto.

Non ultima come importanza, la traduzione che è stata eseguita nelle pagine precedenti vuole essere resa letterale della scrittura erotica di Tempio, come indicato in premessa. Tale obiettivo operativo consegue all'intenzione di rendere accessibile ai lettori non sicilofoni una scrittura sicuramente non facile e, prima ancora, un "dialetto" certamente complesso per struttura, ma anche a seguito di un lessico in parte andato ormai perduto. Nel corso della traduzione, infatti, ci si è scontrati, fra l'altro, con espressioni non più in uso, né ricordate da parte di quelle persone anche molto anziane conosciute alle quali ci si è rivolti nel tentativo di decifrazione. È evidente che anche la parlata catanese (siciliana), al pari delle altre lingue, si è evoluta e ha acquisito nuove forme di dire perdendone, però, altre più antiche. Solo l'aiuto proveniente da traduzioni, note esplicative e glossari contenuti in alcuni testi<sup>760</sup> in particolare e il prezioso supporto di Salvatore Camilleri, sorta di memoria storica linguistica, ha permesso di avanzare, ma non in tutto, con il risultato di non potere penetrare a fondo il significato e il senso di determinate locuzioni. Si conferma, pertanto, l'affermazione di Paul Ricoeur<sup>761</sup> secondo la quale occorre rinunciare al "sogno" di una traduzione perfetta, soprattutto quando la lingua di partenza è una parlata locale di fine Settecento.

L'obiettivo prefissato di una traduzione letterale quanto più è possibile, inoltre, viene a legarsi strettamente a un altro che consegue sul piano dei risultati: con quali esiti il poeta mostrò letterariamente la situazione più profonda della vita umana, quella relativa alla sessualità? Nulla nascondendo o velando, a livello di scene e di lessico, ma, al contrario,

<sup>760</sup> Cfr.: D. Tempio, *Poesie siciliane cit.*; D. Tempio, *La Carestia cit.*, voll. I-II; D. Tempio, "Glossario" *cit.*, pp. 547-584; S. Calì -V. Di Maria, *Domenico Tempio e la poesia del piacere cit.*, vol. II.

<sup>761</sup> Cfr. P. Ricoeur, *Sur la traduction*, Bayard, Paris, 2004, p. 18.

mostrando il contesto nei termini più crudi ma veri, egli riuscì a rappresentare pienamente i momenti intimi degli uomini, colti nelle fasi del desiderio, dell'eccitazione sessuale, dell'irrazionalità, dell'azione meccanica e del godimento, tutte rese con dovizia di particolari. Il che ne fa una rappresentazione vera e credibile, anche coinvolgente. Ciò si manifesta sia da un punto di vista strettamente erotico, perché riesce a veicolare al lettore le sensazioni e i pensieri dei vari personaggi ritratti nelle composizioni, sia dal punto di vista dei contenuti. Non pochi versi inducono, tra il serio e il faceto, chi legge a riflettere su determinati argomenti pregnanti sul piano sociale: il valore dell'istituzione matrimoniale, l'incostanza dei legami amorosi, gli abusi del clero, la bruttura del vizio, la necessità della Ragione quale guida delle azioni umane, la natura sessuata degli uomini, il tentativo non riuscito delle convenzioni sociali e religiose di imbrigliare la sessualità umana, l'ipocrisia delle *mœurs*. Nella sua articolazione e complessità, è questo l'obiettivo che in definitiva si può evincere dagli scritti dell'autore catanese. Non si tratta, dunque, di una difesa gratuita o immotivata quella portata nel corso di questa tesi, perché un'attenta lettura dei componimenti erotici tempiani depone a favore di ciò. Senza dubbi, Tempio non fu quel "pornografo" a cui altri in precedenza hanno inteso ridurre la sua figura di poeta e di uomo.